



Anno XLVIII — 1916

(Numero 7)

1° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

(compresi i regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, GERMANIA, SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. — Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei sessantotto volumi della Biblioteca delle Signore, fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leont). — Alla signorina Profumo - Il desiderio della gioia in extremis (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — Il coraggio di amare, romanzo (Henri Davignon, traduzione di Giorgio Palma). — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leont). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Grave, delicato ed importante sopra ogni altro argomento del diritto civile è quello del matrimonio.

Fonte della famiglia, prima origine del civile consorzio sono le giuste nozze, ossia la stabile unione dell'uomo e della donna coll'animo di aiutarsi a vicenda, di procreare dei figli e di educarli. Questa prima società deriva dal diritto di natura, il quale, dando all'uomo l'istinto della procreazione con quello della socialità, gli dettò la legge dello stabile congiungimento dei due sessi.

Alla semplicità del diritto naturale i legislatori di tutti i popoli aggiunsero norme positive intese quali ad accertare la celebrazione delle nozze con forme più o meno solenni, quali a conformarle secondo la diversità dei luoghi, dei tempi e dei costumi, alla decenza, alla morale, al pubblico bene, e quali a determinarne gli effetti così fra i coniugi come fra essi e la prole comune, cioè a costituire ed ordinare la famiglia.

Mi parve necessario far precedere da queste osservazioni sull'essenza del matrimonio e sulla sua grande importanza l'enunciazione del quesito: "Se una fanciulla che si è fidanzata con un giovane debba mantenergli la sua fede se egli ritorni dalla guerra perfettamente cieco."

Io resterò quasi solo a sostenere la tesi che non ammette la necessità di un tale sacrificio perchè lo crede in urto cogli scopi che si deve prefiggere il matrimonio.

Lo so: si è tentati a battere le mani, a proclamare un'eroina la fanciulla che si sobbarca lietamente al gravissimo peso, che si assoggetta volontariamente ad un martirio che durerà tutta la vita.

E sarà un martirio davvero!

A tutte voi sarà successo di ricevere la visita di un cieco o perchè bisognoso di soccorsi o perchè amico o parente. Ditemi: non è forse vero che il soggiorno anche momentaneo di un cieco in una casa produce un senso di ansia e di dolore? Gli occhi spenti, entra brancolando e supplica tacitamente che si venga in suo aiuto, accompagnandolo ad una sedia sulla quale si siede come un automa... restando immobile fino al riaccompagnamento per la partenza. E' con uno spasimo indescrivibile che noi lo accompagniamo fin che scompare al nostro sguardo e gli siamo larghi di tutto il nostro crepito, nè sappiamo darci pace che vi siano creature tanto infelici condannate all'isolamento ed al supplizio di una notte eterna.

Ma ritorniamo alla nostra questione.

Si dice: Quante volte succede che appena celebrato un matrimonio qualche terribile infermità —

anche una cecità fulminea — colpisce lo sposo? Forse che per ciò si annulla il matrimonio? Non sarebbe condannata da tutti la sposa che l'abbandonasse per ciò, rifiutandosi di fare la suora di carità, l'infermiera pietosa per una lunga serie d'anni?

Sono casi dolorosi che succedono, ma non sono per nulla adatti ad avvalorare la tesi che si debbano celebrare matrimoni quando la catastrofe li ha preceduti.

Provano tutto il contrario.

Apriamo insieme il Codice:

"Il matrimonio impone ai coniugi la obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e della assistenza", (art. 130).

"Il marito è capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza", (art. 131).

"Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze", (art. 132).

Parmi che bisogni camminare sui vetri per sostenere che tutto ciò si possa ottenere quando il marito sia cieco, e per ciò solo incapace di amministrare le proprie sostanze, di lavorare ad aumentarle, di presiedere all'educazione dei poveri figli destinati a crescere in un ambiente disperatamente desolato.

Ai figli essenzialmente bisogna pensare, alla vita infelice che essi dovranno condurre non per loro colpa, alla mancanza assoluta di quell'appoggio che è voluto dalle leggi divine ed umane, e che essi cercheranno — ahimè — indarno avidamente...

Il gesto della fanciulla che grida di voler essere fedele alla parola data è bello e commovente — non sarò certamente io a negarlo — ma è ugualmente vero che il matrimonio è tale atto solenne e gravido di conseguenze, che non va compiuto sotto l'impulso di un entusiasmo che sarà lodevole, ma non è ispirato dalla ragione.

Fu scritto: Per prendere moglie dignitosamente conviene sempre avere doppia salute, doppia forza, doppia rendita di quello che sia assolutamente necessario.

Mettemi in causa un povero cieco e ditemi voi se la ragione non debba in simili casi avere il sopravvento e se si possa, pensando all'avvenire, avere il coraggio di salutare con applausi un matrimonio celebrato sotto auspici così rattristanti!

Io comprenderei perfettamente che la fanciulla che venga a trovarsi in un bivio così crudele, rinvii al matrimonio e dica: "Non posso essere sua e non sarò di nessun altro; lo seguirò nella sua dolorosa e vuota esistenza, gli sarò amica devota, ma non l'aiuterò a creare una famiglia che sarebbe senza guida e senza appoggio, che sarebbe come nave in alto mare senza nocchiero!."

La questione si affaccia così al mio pensiero. Le associate — nella loro grande maggioranza — non andranno d'accordo con me, ed io le voglio persuase che non mi sento il coraggio di biasimarle perchè le so spinte da quel sentimento nobilissimo di fede e d'amore che forma una delle più belle prerogative della donna. A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 127).

— Mamma, è ora di ritirarsi, disse, in quella, una voce irritata vicino di lei.

— E' giusto, si fa tardi, rispose dolcemente la madre. Buona sera, signora, ed arrivederci presto.

— Permettete almeno che si chiami la vostra carrozza, disse Valery.

Mentre si dirigeva verso la gradinata, per chiamar un servitore, udì la fanciulla dire alla madre in tono bisbetico:

— Non mancava altro che parlar così forte del principe! Ulrico ha udito e mi attirerai di nuovo le sue osservazioni.

Il resto si perdettero nel rumore dei passi: annunziarono la carrozza, Ulrico accompagnò le signore ed il conte si trovò solo con Valery. Questa non fece domande al vecchio amico.

— La signora Alder è semplice ed amabile e sua figlia molto bella, fu la sua sola osservazione.

E entrambi si ritirarono colla stessa impressione che non volevano affidarsi.

L'indomani la signora di Valance si fece condurre alla pensione, dove le Alder occupavano un appartamento. Sali alcuni gradini e suonò all'ammazzato, ma nessuno rispose. Il servitore suonò di nuovo ed una cameriera venne finalmente ad aprire. Alla domanda di Valery rispose, con fare impacciato:

— Non so se le signore ci sono; vado a vedere.

E lasciando la giovane signora in un'anticamera buia, passò nella sala vicina.

Valery udì distintamente la voce di Giordina dire, impaziente e seccata:

— Avete detto che non c'eravamo?

— No, signorina, non avevo ordini.

— Che noia! Avvertite mia madre. Ed ora che faremo, principe?

— Me ne vado, rispose una voce maschile. E quando vi rivedrò?

— Lo sa il cielo! Non sono più libera come a Napoli.

— Procurate di venire posdomani all'Ambasciata di Russia.

— Non conosco l'ambasciatrice. Ma scappate; colei aspetta e mia madre stupirà di trovarvi ancora qui.

Questa conversazione aveva avuto luogo in spagnuolo; ma Valery comprendeva benissimo quella lingua. Essa era ancora nell'anticamera oscura, molto seccata della sua posizione, quando la porta della sala si aprì e qualcuno le passò vicino, così presto che le fu impossibile di discernere chi fosse. Un momento dopo la signora Alder appariva, con una sollecitudine sincera.

— Vi hanno fatto aspettare! sciamò; ne sono desolata! Ero in camera mia. Come siete buona di essere già venuta!

Fece entrare la giovane signora in una sala, ingombra di capi di vestiario, dove stentaron a trovare un sedile libero. Dopo alcuni minuti Giordina apparve, con le guancie molto rosse; il suo vestito appariscente si addiceva al suo tipo di bellezza ed essa aveva una fisionomia molto amabile.

— Che cortesia da parte vostra esservi disturbata per noi! disse; siamo di rado a casa, abbiamo tanto da fare! A proposito, di chi vi servite per sarto?

Valery si aspettava molte domande da parte della fanciulla sulla nuova famiglia, sul futuro suocero, col quale vivrebbe, sul paese che stava per diventare il suo. Forse aveva avuto un brivido segreto all'idea di evocare tutti quei ricordi tanto cari al suo cuore. Quella prova le venne risparmiata; Giordina non le parlò che delle sue sarte, delle sue modiste, finchè Valery, un po' annoiata, l'interruppe, dicendo:

— Comprendo lo scopo di queste vostre domande e voglio felicitarvi. Permettetemi di diventare una sorella per voi, come lo sono sempre stata per Ulrico e di dirvi quanto i miei augurii sono sinceri. Sarete felice perchè amata dal migliore, dal più amabile degli uomini....

Si interruppe, molto commossa.

— Grazie, grazie! fece la fanciulla con tono leggero. Sì; Ulrico è molto buono. Conoscete il suo castello? E' grande? E' ben arredato? M'hanno detto che era in un luogo triste e remoto; vi si vede gente però? Ci si diverte?

— Molta gente ed è un luogo delizioso. Per altro non somiglia ai dintorni di Parigi.

— E vi piacevate colà?

— A Dio piacesse che vi fossi ancora!

— Eh! Via! Come potete rimpiangere quella campagna lontana, mentre godete a Parigi di una posizione così brillante e di tanti piaceri? riprese Giordina con tono sprezzante. A proposito, andate alla festa dell'Ambasciatore di Russia?

— Ho ricevuto un invito, ma non so se vi interverrò.

— Oh! Come vorrei averne uno anch'io!

Valery rammentò le parole da lei udite e si sentì molto impacciata. Che doveva rispondere? Fortunatamente, Ulrico e suo padre entravano in sala.

Giordina li accolse con una grazia incantevole; il malumore della vigilia pareva completamente dissipato ed Ulrico non ebbe motivi di lamentarsi questa volta: la sua fidanzata gli prodigò i sorrisi e lo condusse sul canapè, dove cominciò a parlargli sottovoce con aria molto animata.

La contessa di Valance si alzò.

— Non li disturbate, disse alla signora Alder; me ne vado alla chetichella.

Poi, volta al conte di Sauvenay, soggiunse:

— Arrivederci fra poco, vecchio amico.

Era già vicina alla porta quando una parola imperiosa di Giordina fece balzar in piedi Ulrico.

— Un momento, cara Valery, sciamò il giovane, fermando l'amica: Giordina... cioè io, sarei felice se poteste ottenere per lei un invito alla festa dell'Ambasciata di Russia; potreste procurarmelo?

— Non sarà facile; ma se lo desiderate, tenterò...

Quella risposta esitante fece temere ad Ulrico di essere stato indiscreto e stava già per rinunciare al suo progetto, quando Giordina sciamò, con fuoco:

— Oh! sì! Lo desidero tanto, tanto! Come sareste amabile se cercaste di farmi avere quell'invito! Valery comprese che bisognava arrendersi.

— Farò il possibile, ve lo ripeto, disse amabilmente.

— Oh! Che gioia! Spero che riuscirete. Chi potrebbe dirvi di no?

— La viziate! osservò la madre, sorridendo. Ma le piace divertirsi ed, in fondo, è della sua età!

Ulrico e suo padre ringraziarono affettuosamente Valery, che uscì, molto turbata.

— Come mai può premere a Giordina di incontrar un altro che Ulrico? Come può anettere tanto valore ad una festa?

Sospirò: ma pensò a tenere la sua promessa, cosa che le riuscì piuttosto difficile, e che ella sola potè conseguire, data la grande stima di cui godeva in società.

Due sere dopo, i giardini dell'Ambasciata si aprivano ad una folla elegante, e Giordina vi conquistava subito un posto cospicuo.

Tutti restarono abbagliati dalla gioventù trionfante, dalla purezza di carnagione, dalla mirabile figura della nuova venuta. Un vestito di velo bianco, adorno qua e là di mazzetti di rose muscose, dava ancor più risalto alla sua bellezza. Essa venne molto ammirata, ed Ulrico potè raccogliere sul suo passaggio i più lusinghieri commenti.

Valery, seduta poco lontana dalla fidanzata, si domandava, fra sè e sè:

« Ulrico è felice? Gli piace di mettere così in mostra la sposa? »

Il giovane, poggiato ad un albero, rimpetto alle signore Alder, non pareva davvero felice in quel momento: le sue sopracciglia erano aggrottate, e si sarebbe detto che una segreta preoccupazione lo turbasse.

— Mi concedete un valzer? disse ad un tratto, dietro Valery, una voce, che essa riconobbe subito per quella da lei udita nel salotto delle Alder.

— Venite molto tardi, rispose Giordina, con tono malcontento; ma non importa: ho avuto l'attenzione di riserbarvelo...

Ulrico mosse rapidamente verso la fidanzata.

Non aveva udito il dialogo, ma aveva veduto il principe.

— Venite, Giordina? disse: vostra madre vi aspetta.

— Quando avrò ballato questo valzer: ho un impegno.

E dopo aver gettate queste parole con voce secca, la fanciulla si allontanò al braccio del ballerino.

— Non sarà molto lungo, disse Valery ad Ulrico, vedendolo offeso; venite a discorrere con me: poi Giordina tornerà.

Il giovane le sedette vicino, senza poter dissimulare il suo malumore.

— Poco m'importa di aspettarla, disse; ma mi è così disaggravedole vederla a braccio del principe di Moroges!

— Ah! E' il principe di Moroges?

— Sì: le signore Alder l'hanno conosciuto in Italia, dove ha soggiornato a lungo. E qui non si vede che lui!

— L'avevo udito a nominare, ma non lo conoscevo ancora.

— Meglio per voi! Giordina avrebbe dovuto rifiutare di ballare con lui: l'avevo avvertita che si tratta di un uomo da evitare.

Valery lo guardò con sorpresa: che contrasto fra questa confidenza e quello che aveva udito dalle labbra di Giordina! Cercò, per altro, di temperare il dispetto di Ulrico.

— Giordina è giovane e le piace ballare: non conosco nessun altro qui.

— E' vero; ma sono viziato dal tempo felice in cui l'ho conosciuta a Napoli ed era tutta mia, non mostrando di amare che la vita intima! Forse però sono troppo severo, lo comprendo.

— Dov'è Giordina? domandò in quella la signora Alder; l'avevo lasciata qui.

— Balla col principe.

— Oh! Quell'eterno principe! sciamò la buona signora. Ulrico, vorrei essere a Napoli ed averla finita con questa vita di strapazzi.

— Ed io, cara signora? Uno di questi giorni vi rapisco, nonostante le compere ed i preparativi di Giordina.

In quel momento, la fanciulla tornava a passi lenti, gli occhi chini, poggiata al braccio del ballerino. Sua madre le mosse incontro, e prendendola per mano, le disse, con maggior autorità del solito:

— Andiamo, Giordina.

E salutando freddamente il principe, ricondusse la figlia vicino al gruppo che l'aspettava. Contro la previsione di Valery, Giordina non mostrò nessun malumore.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare, disse ad Ulrico, con accento carezzevole, ma non ho potuto mancare ad un impegno di vecchia data. Se facesse un giro in questo bellissimo giardino?

Ulrico accolse quest'invito con sollecitudine, e Valery li lasciò, per tornar a casa, stanca e colla mente preoccupata.

« Che cos'è quella fanciulla? si chiese, quando si trovò finalmente in camera sua. Quel principe è il personaggio dell'altro giorno. Giordina sapeva che Ulrico non approvava i suoi rapporti con lui, eppure ha insistito tanto per ottenere un invito a quella festa dove sa di ritrovarlo! Povero amico! Che gli riserba l'avvenire? »

VI.

Il conte di Sauvenay, che non aveva voluto seguire Valery all'Ambasciata, si era recato invece al Circolo, dove era molto amato e stimato, nonostante le sue lunghe assenze. Il suo scopo era di ritrovare colà l'amico che aveva parlato ad Ulrico, uomo più giovane di lui e molto esperto della società di Parigi.

Il signor Damalas aveva la specialità di esser amico di tutti, e grazie ad una memoria unica nel suo genere, poteva mettere sopra ogni viso la sua storia particolare, coi ragguagli i più autentici. Cosa bizzarra: si vantava di dir sempre la verità, eppur era abbastanza ben voluto al Circolo, ma soprattutto temuto, e quindi gli si usavano dei riguardi.

Sauvenay fu in breve seduto in una delle migliori poltrone, accanto a quel compagno, ben scelto pel suo progetto, e poté facilmente indurlo a parlare di Gerardo di Valance.

— Un triste sere, caro amico! disse Damalas, una volta lanciato su quella pista. Che pover'omo! Non gli rimprovero di giuocare, dato il suo lauto patrimonio, e neppure di occuparsi di qualche grazioso musetto del mondo eccentrico. Che diavolo! Non siamo angeli! Ma non si tratta come lui, specie quando si ha una moglie così gentile, così degna d'affetto. E' un mascalzone: perchè metter in mostra una ballerina? Perchè prenderle una villa vicina alla sua? Eppoi, non sa tenere in mano una carla, cosicchè il primo venuto può pelarlo a suo talento; resiste contro la vena, si impunta per disperarsi poi, perchè, prodigo com'è, trova modo di esser in pari tempo un avaro sordido. Ma la sua dote predominante è la vanità, una vanità stolta e puerile, che lo rende l'oggetto delle beffe del Circolo. Guardate: eccolo che viene a far la sua partita.

Infatti Valance entrava, facendo dondolare, con aria noncurante, la sua alta persona. Salutò con ostentazione taluni, fingendo di non vedere degli altri, che lo avevano, probabilmente, trattato con freddezza, e si diresse verso la sala da giuoco.

— Buona sera, gli disse il conte.

Egli restò interdetto.

— Sauvenay? Siete a Parigi? Ma sì: mi ricordo: mia moglie me l'aveva detto o scritto, perchè sono in campagna. Felice di vedervi. Ed Ulrico? E' ancora qui? I miei complimenti; riparto questa sera, dolente di non potermi trattenere.

Il conte non insistette, e tornò presso Damalas, che aveva ascoltato, sorridendo, il dialogo.

— In campagna? Si fa beffe di noi, disse l'uomo ben informato; sarà stasera a *Mabille*; ma è tanto bugiardo! Mente per divertirsi o per asinità. Orsù: date moglie a vostro figlio, a quanto mi dicono? Bellissima signorina, la Alder! Farà sensazione; ma, sia detto tra noi, consigliate ad Ulrico di allontanare il principe di Moroges: a quanto pare, ha frequentato molto le Alder a Napoli, ed è la peste in una famiglia, quel principe: lo sapete come me!

— Certo; ma dovete ingannarvi: non ho mai veduto il principe da quelle signore.

— Può darsi; se ne saranno liberate, ed egli si vanta, affermando di essere ancora ricevuto da loro. Un mascalzone titolato, colui! Parlavamo di Valance: ebbene, il principe mira, da qualche tempo, a soggiogarlo, e l'altro morde all'amo come una vera tinca; vedrà dove quel principe saprà condurlo!

Il conte se ne andò, molto preoccupato.

— Che significa questa storia a proposito del principe e di Giordina? E la mia povera Valery, in che mani è capitata!

Un momento dopo la ritrovava seduta sulla sua terrazza — bianca e soave tra i fiori. Come si poteva preferirle un'altra donna?

Pranzarono a tu per tu; Valery, stanca, fece dire che non riceveva, e restò adagiata sulla sua seggiola a sdraio. Le nove erano appunto suonate quando Ulrico entrò, con fisionomia rannuvolata. I

due amici furono sorpresi di vederlo a quell'ora, di solito consacrata alla sua sposa.

— Disturbo il vostro a tu per tu, rappresentando la parte di terzo incomodo? disse il giovane, ridendo con finta allegria.

— Siete sempre il benvenuto; ma dove sono le signore Alder? Perchè non le avete condotte?

— Sono rifinite; credo che la povera mamma venga meno in questa vita di Parigi. Lei, così buona, così dolce, teneva il broncio a Giordina oggi, e questa m'ha fatto comprendere che valeva meglio che mi ritirassi. Frattanto è capitato quell'odioso principe, portando, non so che biglietti di concerto, e me ne sono andato.

Valery arrossì e volse involontariamente gli occhi sul vecchio amico: la sua sorpresa fu grande vedendolo turbato come lei; entrambi avevano la coscienza di saperne di più dell'essere buono e fiducioso che parlava con loro.

— Le signore Alder sono in rapporti di amicizia con quel signore? chiese il conte, indispettito di vedere giustificate le insinuazioni dell'amico.

— Lo ricevevano a Napoli; la signora Alder non può patirlo, ma Giordina trova che sarebbe male voltargli le spalle qui, mentre lo si accoglieva laggiù! E' così buona! E non può conoscere i nostri motivi di diffidare del principe. Io riuscirò, per altro, a convincerla che val meglio allontanarlo.

— Farai bene, disse il conte. Giordina finirà certo col comprendere, od almeno coll'arrendersi.

Ulrico non rispose, e restò triste e preoccupato.

Valery si sforzò di svagare gli amici: dopo aver discusso per qualche tempo, sedette al piano e cantò alcune delle loro arie predilette, con un'espressione così pura ed ardente, che tutte le nubi erano dissipate quando portarono il thè, ed i suoi compagni si sentivano rasserenati, colla mente libera e calma.

La sera si chiuse in un benessere intimo che rasserenava quasi l'allegria.

Ulrico accompagnò il padre in camera sua.

— Che adorabile creatura! disse questi; e che nobile anima....

— Era molto bella, questa sera, così vestita di bianco, rispose Ulrico, e quando canta, che espressione si legge su quel gentile suo viso! Chi avrebbe supposto che la scimmietta di una volta potesse trasformarsi così!

— Io, disse tristemente il conte.

Passarono alcuni giorni, ed i Sauvenay videro meno Valery, che si occupava di una fiera di beneficenza, dove doveva tener un banco, il che le prendeva molto tempo. I membri della fiera si riunivano spesso da lei, la sua vivida intelligenza ed i suoi doni di organizzazione rendendola molto utile, il suo carattere benevolo e senza egoismo evitando molti screzii. In quei tornei di vanità, in cui ciascuno vuol superare gli altri, essa arrivava, ragionevole e compiacente, fra le ridicole pretese e lo scambio di parole agrodolci.

Vedendo Valery, alla quale la sua posizione sociale conferiva tanti diritti, offrire di assumere la parte peggiore, o prestarsi lietamente alle piccole seccature inevitabili, gli altri non potevano mostrarsi più esigenti di lei.

Il giorno solenne si avvicinava quando Ulrico venne a trovar l'amica.

— Sarò indiscreto, disse. La mia scusa si è che non posso far altrimenti. Oh! Quel Parigi, che influenza esercita sulle donne!

— Che c'è? domandò Valery.

— Vi ricordate di quella fiaba tedesca in cui il pescatore si lagna col "pesce-genio", dicendo: "Mia moglie non vuole quello che io voglio?". Ebbene, la mia fidanzata vorrebbe quello che io non voglio.

— Davvero? E che vuole?

— Che vi preghi di prenderla come "commessa", al vostro banco, in quella fiera di beneficenza a cui prendete parte.

— Questo è, se non altro, fra le cose possibili; ma voi, Ulrico, lo desiderate?

— Avrei preferito che Giordina non si mettesse tanto in vista, prima del nostro matrimonio, disse lui; ma vi parlerò francamente, cara amica: un certo soggetto di discussione aveva messo della freddezza fra Giordina e me. L'ho persuasa: essa ha ceduto, ma dopo aver ottenuto una promessa che le costava, non volevo oppormi ad un desiderio, molto naturale, in fondo, poichè è la prima volta che essa vede Parigi.

— Allora quello che essa desidera sarà fatto, rispose Valery; certo il mio banco sarà molto abbellito dalla sua presenza.

— Cara Valery, sciamò Ulrico, bisogna sempre ripetere lo stesso ritornello: Quanto siete buona!

Se ne andò, beato. Mandandolo a fare quella richiesta, Giordina gli aveva detto, con accento amaro: "Oh! So bene che essa rifiuterà!". Parola profonda che aveva quasi fatto esitare Ulrico. Ed ecco che tornava con una promessa delle più cortesi ed affettuose!

Giordina lo aspettava con ansia.

— Che ha risposto? sciamò, senza neppur dargli il buon giorno, mentre egli veniva a sederle accanto.

— Essa acconsente con molto piacere.

— Impossibile!

— E' vero; perchè Valery non avrebbe voluto avervi seco?

Giordina sorrise un poco, con un'occhiata allo specchio.

— Giordina si figura che la signora di Valance potrebbe temere una rivalità di successo, disse la signora Alder, con tono severo.

— Valery aver un pensiero simile? sciamò Ulrico: lei, la persona meno pretensiosa, meno occupata di sè che esista! Una natura così retta, così lontana da ogni vanità, da ogni invidia!

— Ed una signora che non può esser facilmente eclissata, riprese la madre; è graziosissima ed ha un fascino tutto suo, che è difficile da superare e che vale più della bellezza.

— Avete ragione, e vi ringrazio di saperla apprezzare così bene! disse Ulrico, felice.

— Umiliandomi in pari tempo, proruppe Giordina con stizza. So bene che la signora di Valance è la perfezione ai vostri occhi, come a quelli di mia madre; ma forse vi sarà qualcuno che non mi troverà indegna di figurare accanto a lei!

— Giordina! sciamò il giovane: che strana idea! Siete abbastanza sicura dei vostri successi, da non irritarvi quando si parla di quelli di un'altra!

— Basta, andrò a quella fiera: era quello che volevo; ed ora, mamma, bisognerà occuparsi del mio vestito; c'è appena il tempo di prepararlo.

— Non otterrò altro ringraziamento da voi? domandò Ulrico.

Essa gli stese una mano, prendendo, con l'altra, un giornale di mode.

— Grazie, grazie! disse con tono indifferente. Ah! questo non è il numero che voglio....

Ed andò in un'altra camera per cercar il giornale.

Ulrico restò pensoso rimpetto alla madre, che non pareva soddisfatta.

— Speravo di aver meritato un ringraziamento più cordiale, mormorò, afflitto.

— Caro amico, disse la signora Alder, non avreste dovuto cedere a quel capriccio. Il genere di vita che conduce qui non è salutare per Giordina; io sono affranta da queste continue uscite e feste, che, d'altra parte, non si confanno al nostro modesto patrimonio, per cui sono decisa a lasciar Parigi.

— Non domando di meglio: partiamo subito!

— Di che si tratta? chiese Giordina, tornando; chi parla di partenza?

— Vostra madre ed io, cara, ci associamo nel desiderio di lasciar Parigi al più presto. Affrettremo il giorno del nostro matrimonio, ed andremo a far un giro in qualche bel paese che non conosciamo, come la Norvegia, per esempio.

Giordina si morse il labbro.

— Partire? Partire subito? Perchè? — Per completare la nostra felicità, per tornar qui più uniti; non lo desiderate anche voi, Giordina?

La fanciulla guardò sua madre.

— Sai quello che penso, rispose questa, rispondendo a quella muta interrogazione, e giacchè Ulrico è dello stesso mio parere....

— Ma non voglio che mi si comandi così! sciamò Giordina, con veemenza. Voi mi trattate come una bambina; non voglio perdere il piacere di quella fiera di beneficenza e partire subito!

Si gettò sul canapè, rompendo in lagrime. Commosso, Ulrico le si avvicinò.

— Cara amica, disse, sedendole vicino: non abbiamo certo l'intenzione di darvi un dispiacere, ma...

— Ulrico! Vi siete seduto sulla mia mantellina di mussola di seta! sciamò Giordina, con orrore.

— Al diavolo i cenci! borbottò lui fra i denti, sollevando la mantellina minacciata, poi dei guanti, un portabiglietti, dei merletti....

Nonostante la sua collera, Giordina ruppe in una risata, ed era così bella, col viso bagnato di lagrime e le labbra sorridenti, che Ulrico ne fu abbagliato, e le prese le mani, parlandole con la massima dolcezza.

— Andrete a quella fiera, Giordina, e sarò felice di vedervi ammirata da tutti; ma promettetemi che partiremo subito dopo, e ditemi che siete lieta anche voi di avvicinare il giorno della nostra unione!

La fanciulla era pallida; guardò lo sposo con una strana perplessità.

Poi i suoi occhi si volsero alla madre: questa fissò su di lei uno sguardo, in pari tempo severo e supplice.

Allora un cambiamento assoluto ebbe luogo in Giorgina: essa si volse verso Ulrico, e chinando la bella testa a segno che i suoi capelli sfiorarono il viso del giovane, disse:

— Farò tutto quello che vorrete e sarò felice di quello che potrà soddisfarvi.

Trasportato di gioia e d'amore, Ulrico la strinse fra le braccia.

— Ed ora, riprese Giorgina, lasciateci per un po'. Abbiamo tanto da fare!

Egli obbedì, sospirando, e madre e figlia restarono sole.

— Perché non dirgli la verità? fece la signora Alder tristemente; perchè ingannare quell'ottimo giovane? E' orribile. Giorgina: ho acconsentito a questo matrimonio perchè mi avevi giurato di essere guarita dal tuo amore pel principe di Moroges, ma giacchè, ritrovandolo, ti avvedesti del contrario, parla sinceramente ad Ulrico o scrivigli, e partiamo, sole, per l'Italia o l'Inghilterra.

— Ecchè? Riprendere la nostra miseranda esistenza di privazioni e di povertà? Ho dunque letto bene nei tuoi occhi poco fa: era questo che mi domandavi? Ah! No! Mai! Ho assaggiato un'altra vita: non vi rinunzierò! Il principe non ha patrimonio e non può sposarmi: bisogna dunque che sposi Sauvenay.

— Allora rompi con quell'uomo che non vuol darti il suo nome, nè permetterti di essere onesta! Tuo padre ed io siamo sempre stati poveri, ma onorati: non dimenticarlo, in nome di Dio, Giorgina!

— Non spingermi fuori dei gangheri, mamma! gridò la fanciulla, alzandosi, in preda ad un'esaltazione ed un dolore indicibili.

E precipitandosi verso la finestra:

— Se dici un'altra parola, andrò a sfracellarmi la testa sul selciato!

La povera madre la prese fra le braccia, coprendola di baci e di lagrime, e riuscì, a poco a poco, a calmarla.

— Non parliamo più di quelle cose, o diventerò pazza! mormorò la fanciulla. Il mio destino è fissato: nulla può cambiarlo!

VII.

Il sole era apparso sfolgorante: appena qualche candido cirro passava sul cielo come un volo di colombe; il verde primaverile degli alberi, i fiori, la natura intera, pareva volessero contribuire al successo della buona azione che si preparava nel giardino della principessa di Solènes.

Colà le botteghe, addobbate di gai colori, mettevano in mostra le loro tentazioni, sotto gli occhi dei passeggiatori, mentre un'orchestra, dissimulata dagli alberi, suonava delle marcie e dei valzer; una folla gaia ed elegante si pigiava nei viali ed attorno alle eleganti venditrici. Queste avevano scelto il costume Watteau, così civettuolo ed adatto ad una festa all'aria aperta; ma ciascuna l'aveva modificato secondo i suoi gusti ed il suo tipo di bellezza.

Sotto un gruppo di castani in fiore, la contessa di Valance aveva fatto portar il suo banco di og-

getti di vestiario: delle stoffe di stagione vi formavano uno sfondo vaporoso, dei nastri, dei merletti, mille ninnoli, lucenti e graziosi, vi attiravano l'attenzione dei passanti; dai lati, delle sete orientali incorniciavano quel leggiadro quadro.

Ma erano specie le due giovani venditrici di quel grazioso magazzino che fissavano gli sguardi e provocavano l'ammirazione: Giorgina non aveva sperato troppo dalla sua bellezza, ripromettendosi un vero trionfo; essa era abbagliante in un vestito rosa. A primo sguardo, eclissava la signora di Valance, di cui il vestito di crespò di China bianco, bello pel taglio e la morbidezza delle pieghe cascanti, era di un effetto meno vivo. Ma quelli che erano colpiti, sulle prime, dalla bellezza appariscente della fanciulla, subivano poi subito il fascino soave della sua compagna.

Esse facevano degli ottimi affari e la loro merce diminuiva rapidamente; il pomeriggio era già inoltrato quando Giorgina chiamò Ulrico, che aiutava a preparare e distribuire i pacchi, perchè Valery era occupatissima in quel momento da un'altra parte.

— Mancheremo fra poco di oggetti, se la vendita continua così; ma so che la contessa ha in serbo delle altre stoffe: non vi dispiacerebbe di far una corsa fino alla palazzina Valance per ordinare che ci portino quelli che sono restati colà? I clienti non fanno che aumentare.

Ulrico se ne andò subito, pieno di buona volontà e di sollecitudine.

— Ulrico, disse, da lì a poco, Valery, tornando al banco, datemi della carta per avvolgere questa cravatta.

— Ah! fece Giorgina: Ulrico non è qui...

— Come, se ne è già andato? riprese Valery, ridendo; pazienza per suo padre, ma lui si è stancato troppo presto di prestarci il suo concorso, abbandonandoci alle nostre proprie forze.

— Oh! Non ci verranno meno gli aiuti, se ne vorremo, osservò la fanciulla.

Così dicendo arrossì; un uomo ancora giovane le si avvicinava, stendendole la mano, con un saluto familiare.

— Non siete ancora morta di fatica? Che coraggio le donne sanno trovare appena si tratta di mostrarsi e di brillare! Che cosa mi venderete?

Giorgina sollevò delle cravatte, dei guanti.

— Prendo i guanti; ma siete sicura che siano del mio numero?

Mentre Giorgina, ostentando un fare da commessa, misurava i guanti sulla mano chiusa del cliente, Valery guardò dalla sua parte e riconobbe il principe di Moroges.

Per un senso di inquietudine inesplicabile cercò cogli occhi Ulrico o suo padre; ma non erano tornati, ed alcune signore reclamavano le sue cure per scegliere dei ninnoli; essa fu dunque costretta a lasciar Giorgina continuare la conversazione da lei impegnata col principe. Quando si trovò finalmente libera, vide Moroges, poggiato ad uno dei sostegni del banco, e Giorgina, la quale, pur fingendo di disporre le pieghe di una stoffa, gli parlava sottovoce, con aria turbata ed inquieta. Valery stava per far una diversione, quando fu impedita da una compratrice, sulla quale tutti gli sguardi si fissarono subito. (Continua).

Alla signorina "Profumo", - Il desiderio della gioia "in extremis",

Signorina, come può accusarsi di non aver fatto il suo dovere e più che il suo dovere, perchè, qualche volta, la morbosa sensibilità di un'ammalata, le rimproverava delle uscite indispensabili? Suvvia, era un merito di più in lei, seguire la via giusta, rassegnandosi al dolore di non esaudire la preghiera di quella madre che adorava.

Ella ha anche fatto benissimo ad affidarle le sue pene, perchè glie le avrebbe lette in viso, colla divinazione materna, soffrendo dell'idea di non possedere tutta la sua fiducia.

Non si rattristi dunque più: sua madre l'ha benedetta e tutti quelli che conoscono la sua vita, la riterranno un santo esempio di abnegazione filiale: io per primo!

Unirsi ad un cieco, è elevatezza d'animo, ma bisogna sentir in sé, una grande resistenza nel sacrificio per decidervisi. E' bensì vero che l'abitudine smussa certe sensazioni, per cui se il cieco è rassegnato, anche la sua compagna può sperare una vita tranquilla e serena.

Cara signora *Edera montana*. Certo io la comprendo, come, con mia soddisfazione, vedo ella che comprende me.

Ella si stupisce delle donne che corrono ai ritrovi, mentre la guerra imperversa ed ogni minuto si può dire che segni la perdita di molte vite umane. Che vuole? Le donne sono un po' leggiere e dimenticano quello che non sta sotto i loro occhi. E' bene? E' male?

Per altro anche il genere sempre sopra dei guai ai quali non si può recar rimedio, infiacchisce la fibra. Sa quello che ci vuole? La serenità e l'attività: lavorare a pro di chi combatte e soffre, mantenendo il pensiero in alto, negli spazii della luce.

Eppoi se la corsa al piacere dinota nelle donne una superficialità che spiace, credo che vi sia, in questo fatto, molta di quell'incoscienza che predomina nel mondo. Voglio citarne un esempio recente: una giovane amica di mia sorella, che venne da noi l'altro giorno, riferiva di essere andata a teatro, meravigliandosi di trovar l'ambiente affollatissimo. "Strano", soggiunse: "come si possa pensar a frequentare i teatri, quando si sa che tanta gente soffre e piange?".

Avevo sulle labbra una risposta: "Ma, e lei? Era pure a teatro!", ma frenai quel grido del cuore ad un'occhiata di mia madre che me l'aveva letto sul viso. Era stupefacente però l'inconsapevolezza di quella signora che andava ad un divertimento, sorpresa che altri avesse avuto lo stesso desiderio!

V'ha anche un'altra ragione che spiega, fino ad un certo punto, la sete di svago, che si è osservata, d'altronde, in molte epoche di calamità, come nella rivoluzione francese, e cioè non so quale smania di afferrare ancor un po' di gioia prima del tramonto definitivo di ogni bene: e questo è meno biasimevole forse.

Infatti nel 1793 le signore non flirtavano, non ridevano, alla vigilia di salir la ghigliottina?

E' il senso della gioia *in extremis*.

Honoré di Balzac in uno dei suoi arguti volumi di psicologia matrimoniale, scrive che il marito, per vivere tranquillo ed assicurarsi tanto contro la molesta gelosia della moglie quanto contro le sue infedeltà, deve far in modo che questa abbia un figlio all'anno, una numerosa nidata rendendo la donna più seria e costringendola a badar ad altre cose che alle questioni d'amore e di gelosia.

L'idea ha certo del buono, ma ai tempi nostri come ricorrere a quell'aumento indefinito di prole? Sarebbe molto costoso ed incomodo ove si pensi alla ristrettezza degli appartamenti moderni.

Eppoi, calmando la gelosia del marito, non farebbe che accrescere quella della moglie, vincolata, come una chioccia, presso i suoi pulcini, mentre il compagno uscirebbe a suo talento!

No, questo mezzo è utile per l'uomo, ma deleterio sotto tutti i rapporti per la donna.

Che la gelosia della moglie torni una vessazione intollerabile per l'uomo inceppato da lei nei suoi affari, tormentato da continue domande e sospetti, lo si capisce. Ma il peggio si è che riconduce sempre il pensiero su quello che si vuole evitare, per cui l'uomo più calmo e regolare di abitudini, finirà col dirsi, aizzato da quella persecuzione: "Eh! giacchè sono sospettato, perchè non aver almeno il vantaggio di quello che mi si rimprovera?".

Vi pensino le mogli gelose: nulla di peggio che battere sempre sopra un tasto: si frenino invece, tacciano i loro sospetti...

A che giova d'altronde la loro irrequietudine? Non possono seguire i mariti all'uffizio, in caserma, ai tribunali e che so? Si agitano quindi invano, soffrendo e facendo soffrire. Ma intendiamoci: un pizzico di gelosia viene a proposito per persuadere il marito che la moglie lo adora. Dirgli fra il serio ed il faceto: "Come hai fatto tardi? Sono un po' impensierita", vellica la sua vanità e gli piace...

Ma non bisogna mai passar il segno, altrimenti quella piccola blandizia diventa una grande seccatura.

E' molto difficile rispondere alla domanda della signora Flavia S.

In genere, sono di parere che le disposizioni testamentarie vengano sempre osservate, quando non sono troppo originali o di natura da diminuire la riverenza dovuta al defunto, oppure, come dice la signora Flavia, opposte alle sue consuete idee e manifestazioni sì da farle quasi ritenere frutto di un indebolimento dello spirito.

Ma, a parte questi casi, val meglio osservarle, poichè è più onesto deludere l'ultimo desiderio di chi non può più insistere per venir obbedito.

Si leggono a volte dei testamenti buffi di chi lascia il proprio al cane od al gatto. Ma anche questi, essendo innocui, in fondo vanno rispettati: se non il cane od il gatto, gode dell'eredità chi li deve custodire.

Escono però dal normale, poichè vi sono tanti bambini derelitti ed infelici, che provvedere al breve avvenire di una bestia domestica, è davvero puerile: ma le teste umane non sono tutte eguali, e meno ancora equilibrate come le vostre, signore, e quella del vostro

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

I vecchi nei tempi andati e nei moderni — Un rimedio contro la canizie? — Igiene della testa.

La lotta per serbare la gioventù o l'apparenza della gioventù era un'eccezione nei tempi andati. Noi oggi vogliamo farne la regola.

Oggi la vecchiaia non offre più alcun vantaggio. Una volta un vecchio era considerato persona autorevole. Lo si faceva oggetto di ogni devozione e condiscendenza. Lo si ascoltava anche se era proflisso. Cose tutte che richiedevano tempo, pazienza e una certa abitudine di stare oziando. Come oziare oggi che siamo assaliti di continuo dalla febbre del moto?

I nostri nervi sovraccitati non possono più sopportare le lentezze del galateo, nè i riguardi, nè le piccole cure. E il nostro gusto di eguaglianza si è liberato d'ogni rispetto. Per queste ragioni la vecchiaia non ha più posto nel mondo e tende inevitabilmente a sparire.

Ecco perchè supponemmo che non riuscirebbe sgradito l'annuncio di un rimedio contro la canizie, anche se di effetto dubbio e problematico. Si tratta di una comunicazione del prof. Bouchard all'Accademia di medicina di Parigi, secondo cui la capigliatura e la barba incanutite riprenderebbero il loro primitivo colore sotto l'influenza dei raggi Roentgen, e che ha prodotto naturalmente una grande impressione, particolarmente fra le persone d'ambo i sessi che lottano contro l'oltraggio degli anni, nonchè fra i parrucchieri e i chimici inventori di tinture e i medici in cerca di specialità lucrose. Come altre scoperte, questa è dovuta in gran parte al caso. « Essa è dovuta, diceva il prof. Bouchard ad un giornalista, alle osservazioni fatte da due miei colleghi della Facoltà di Montpellier, i dottori Imbert e Marquez, che fanno frequenti applicazioni dei raggi X. L'uno di essi, che era tutto grigio, notò, con sua gran sorpresa, che i capelli e la barba riprendevano una bella tinta nera; ne dubitò che questa colorazione non fosse dovuta all'irradiazione dei raggi Roentgen, da cui si trovava necessariamente colpito durante le sue esperienze. Un fatto indiscutibile confermò la scoperta dei dottori Imbert e Marquez: un ammalato era curato dai raggi X per un *lupus* alla faccia, aveva i baffi e i capelli bianchi; ora i medici osservarono che le parti dei baffi e dei capelli che ricevevano i raggi si erano ricoloreti. Presero fotografie del fenomeno, che si trovano unite alla comunicazione che mi hanno diretta ».

Si domandò al professore Bouchard se si poteva dare a questa scoperta un'applicazione commerciale.

« Certamente, rispose, a condizione che l'operazione venga fatta da medici abili a servirsi dei raggi Roentgen ».

Infatti un'applicazione mal fatta potrebbe provocare accidenti pericolosissimi.

A proposito dell'igiene della testa la lavatura della medesima è indispensabile, come è necessaria la spazzolatura. Questa ha per effetto di allontanare tutti gli avanzi dell'epidermide, ed i depositi del pulviscolo atmosferico, nonchè di eccitare la pelle attivandone la circolazione. In regola generale, dice uno specialista, non si spazzola mai abbastanza, come il mantello d'un cavallo non è mai strigliato quanto occorre. L'immagine è pittoresca, ma vera.

Medico e malato.

Dopo un lungo esame, dopo replicate ascoltazioni e percossioni, il dottore domanda:

— Vostro padre non era, per caso, tubercoloso?

— No... Egli era carpentiere.

IL CORAGGIO DI AMARE

Romanzo di Henri Davignon — Traduzione di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 132).

Maddalena teneva dietro, con emozione, al crescente prestigio del fratello: conosceva, da lungo tempo, il tesoro di lealtà e di disinteresse che la sua anima racchiudeva, e si rallegrava che la vita lo facesse conoscere anche ad altri. Le era più difficile di leggere nel cuore di Roberto e di seguirvi il doloroso palpito del suo amore per Germana. Il giovane non profferiva mai, per primo, il nome della signorina Colombier: aveva imparato a dissimulare il turbamento che, altre volte, appariva sul suo volto quando si evocava, in sua presenza, la figura della fanciulla: la sua malinconia stessa non era più apparente: il timido e sensibile Roberto era diventato impenetrabile.

La mattina in cui il telegramma di Germana giunse a Maddalena, questa stimò opportuno di farlo uscire dal suo riserbo: entrò quindi nel suo studio per pregarlo di farle preparare una carrozza onde recarsi alla stazione. Non sembrava che egli lavorasse, e l'atto che fece, all'ingresso della sorella, per afferrar un libro abbandonato sulla tavola, le parve sospetto. Le lunghe ore in cui egli si chiudeva nel suo ufficio erano forse consacrate solo a sognare del passato e del domani?

— Che c'è? disse lui, in un tono un po' burbero, con cui cercava di dissimulare il suo turbamento.

— Questo, fece Maddalena, stendendogli il telegramma.

Non ricorreva a riguardi, forse nella speranza di una rivelazione.

Roberto prese la carta e lesse: ma il suo viso restò impenetrabile.

— Ah! fece lentamente: bisogna andarci.

— Certo, la povera Germana deve sentirsi così sperduta! Se mi chiama, vuol dire che è molto isolata.

— Infatti, è una cosa orribile perdere la madre.

— Dio sa chi ha attorno laggiù! arrischiò Maddalena.

Ma non trovò eco su quel terreno.

— Venivo a pregarti di ordinare subito la carrozza.

— Bene: ci vado.

Si diresse verso la porta, ma prima di passarne il limitare si volse verso la sorella e, questa volta, disse, arrossendo come una fanciulla:

— Le dirai quanto io....

Non compli la frase, sebbene Maddalena lo incoraggiasse collo sguardo.

Soggiunse solo:

— Le dirai quanta parte prendiamo tutti al suo dolore.

Quando Maddalena tornò a Sclessin, dopo la sua visita consolatrice a Germana, aveva la bocca chiusa dalle confidenze della fanciulla.

Roberto fu ancor più riserbato quando seppe quella nuova posizione; delle cartoline col bollo dell'Italia giunsero, ad intervalli regolari, a Sclessin.

Seguendo i consigli dell'amica, la signorina Colombier viaggiava con una vecchia cugina.

La sorella di Roberto vide, con piacere, il ritorno della bella stagione che doveva recar l'incontro dei due giovani, che essa lo desiderava con tutta l'anima, seppure il suo desiderio non erascevro di inquietudine.

Aveva delle buone ragioni per non dubitare che Germana fosse ricondotta a Roberto da tutto lo slancio del suo cuore ferito; ma ignorava fino a che punto il passato che la fanciulla le aveva rivelato potesse togliere a quello slancio la franchezza e la spontaneità. Che parte bisognava attribuirvi alla postuma influenza della madre scomparsa? E quale infine alle attrattive personali di Roberto, quelle attrattive di cui Germana confessava di aver subito il fascino la sera del loro incontro a Spa?

Maddalena, che non conosceva per esperienza l'amore, si sgomentava delle diverse correnti che scopriva nel cuore di Germana, quel cuore dalle mosse rapide come le acque di un fiume nelle vicinanze del mare. Essa non vi riconosceva il vero corso maestoso e sicuro del fiume che non si preoccupa del vortice, nè degli scogli, che pare vogliono intralciare il suo corso.

Maddalena avrebbe desiderato di scandagliare il fratello, prima che una circostanza fortuita lo mettesse in presenza di Germana.

Le pareva impossibile che Roberto avesse rinunciato ad ogni speranza e, più ancora, che il suo cuore fosse divenuto indifferente a quella che aveva così ardentemente desiderato di sposare; comunque, il silenzio nel quale egli si racchiudeva sulla sua avventura sentimentale, rendeva Maddalena perplessa; essa aveva deciso però di interrogare Roberto, ma non lo ardiva.

Frattanto però il tempo era passato; nell'annunziarle il suo ritorno dal viaggio, Germana chiese umilmente all'amica il permesso di venire a trovarla a Sclessin. Sebbene non lo dicesse, Maddalena immaginò che ella venisse a reclamare il suo posto al focolare di Roberto, ed ecco che v'era anche la primavera e che tanta allegrezza cantava nella natura!

Maddalena scrisse: « Venite quando vorrete »; ma non soggiunse altro, non sapendo che cosa promettere, nè rivelare.

La signorina Colombier scese, l'indomani stesso, alla stazione di P.; non aveva prevenuto nessuno del suo arrivo, quindi non v'era carrozza ad aspettarla. Essa si pose in cerca di un veicolo e scoprì un biroccino malandato da un noleggiatore del borgo. Quando si vide in quello strano equipaggio con, allato, la cameriera da lei presa al suo ritorno, si rese conto della singolarità della sua determinazione; però non pensò, neppure per un minuto, ad indietreggiare davanti a quello che aveva deciso; era anzi soddisfatta di non aver avvertito nessuno; quello che voleva fare ne assumerebbe sola il compito.

Appena fu sfuggita alle case e dalle vie, si vide ravvolta dalla magia della primavera. L'accoglienza non era lieta e sorridente?

Voltandosi, poteva scoprire i pendii boscosi delle Ardenne, ancora bruno e grigio come d'inverno, ma dove le gemme verdeggiano già; in breve, dalla stessa parte, l'orizzonte delle pianure e dei poggi disegnò sul cielo, di un pallido azzurro, la

Giornale delle Donne.

sua linea ondeggiante e confusa; ma la fanciulla continuò a guardare davanti di sé, meravigliata dalla festa delle praterie e dei frutteti, in cui riconosceva la sua gioventù, e nella frescura della dolce mattina il suo cuore si diede a battere lietamente, nonostante i suoi gravi pensieri; la sua gioia erompeva nella primavera, perchè era fatta di speranza e di promesse, come quella fioritura della terra.

Germana saliva verso l'incognito, forse verso il disinganno e verso un nuovo dolore; ma la sua fiducia era grande. Eppure la delusione non le faceva paura, perchè la sua anima si era ritemperata nel dolore.

« Troverò quegli che cerco? », pensava; « Maddalena deve averlo avvertito, o m'ha sfuggita? Eppure deve amarmi ancora, se ne giudico da me stessa. So ora di qual lega era il suo amore, poichè il mio si è modellato sul suo. Senonchè egli ha tutto il diritto di dubitare della mia sincerità. Ebbene, aspetterò finchè egli ne sia convinto; sono rassegnata a soffrire, non sarà che giustizia ».

Il cancello del largo viale apparve, in breve, fra gli alberi; le boscaglie spoglie essendo trasparenti, si dominava tutta la valle della Vesdre; l'aria frizzante del poggio animò le guancie, un po' impalidite, di Germana; la sua pelle, fina e fresca, riprese delle tinte di frutto maturante.

La carrozza entrò nella via del parco; ma, quasi subito, la fanciulla toccò la spalla del contadino che guidava, dicendo:

— Fermatevi qui: io scenderò, prendendo una via che conosco; voi continuate con Maria fino al castello.

Quando la vettura ebbe ripresa la sua corsa, Germana entrò in un viale a sinistra, che conduceva verso il prato, passando in mezzo ai boschi. Dopo alcuni passi, dovette fermarsi e, tutta tremante, si recò le mani al petto come per comprimere gli affrettati battiti del suo cuore. Sull'orlo della prateria, dietro la trasparente cortina delle boscaglie, si scorgeva una figura d'uomo, e Germana aveva ravvisato Roberto, dal momento in cui la carrozza si era avviata pel viale principale.

Allora si era subito decisa a raggiungerlo ed a parlargli prima di aver incontrato nessun altro. Era decisa, ma la sua persona si ribellava sotto una violenta emozione. Riprese il cammino più lentamente; il suo passo si illanguidiva, ma la sua anima restava forte.

In nessun'ora dei suoi successi mondani la fanciulla aveva avuta tanta grazia e seduzione: i suoi lineamenti si erano affinati dall'autunno in poi, rendendo più viva l'espressione del suo viso. Era la sua anima tutt'intera che appariva ora negli occhi e nella bocca, come quelle piante acquatiche che non vengono alla superficie dell'acqua che per fiorire. Più sottile, il suo giovine corpo, armonioso e snello, fremeva alle impressioni dell'ora...

Roberto teneva dietro, nel prato, alle ingorde evoluzioni di un branco di vitelli e di giovenche, uscite per la prima volta dalla stalla; udendo a camminare dietro di lui nel viale, si voltò, senza fretta e non ravvisò, sulle prime, la fanciulla in gran lutto che lo guardava.

Germana si fece avanti, uscendo dall'ombra leggera, spiovente dagli esili rami, e gli apparve davanti nel sole primaverile, sulla via che fiancheggiava lo steccato al quale egli si poggiava. Allora egli si recò la mano alla fronte, come quando si guarda in lontananza, e riconoscendo finalmente la fanciulla, restò immobile, colla mano alzata, muto e colto dallo stupore.

— Roberto, mormorò la fanciulla con voce tremante, ma chiara: son io, sono venuta...

Ma prima che avesse compita la frase che voleva dire, egli si toglieva il cappello, con gesto lento e grave; poi, vedendo che nel parlare essa aveva stesa, verso di lui, la mano senza guanto, prese quella mano, fine e delicata come un fiore, e la serbò nella sua.

Allora Germana si diede a tremare più forte e la sua voce si fece confusa; ma finì quello che aveva deciso di dire:

— Sono venuta a domandarvi perdono.

Ma Roberto l'aveva già attirata sul suo petto, come si fa con una bambina, e subito essa si poggiò sul suo cuore, venendo meno, e se egli non l'avesse cinta delle sue braccia, sarebbe caduta. Nè l'uno, nè l'altro parlarono, storditi da un'ebbrezza di felicità, nella gloria della primavera.

Ma quella felicità divina che li sollevava come un'onda, non proveniva dal fatto che erano strettamente allacciati, giovani e belli entrambi, nell'aria perturbante del maggio, ma dalla dolcezza di sentire che le loro anime si erano finalmente comprese.

Pian piano, Germana cominciò a piangere; pensava alla madre scomparsa ed al suo doloroso passato. Roberto vide quelle lagrime e profferì la prima parola della loro promessa d'amore.

— Povera, povera cara!

Poi, leggermente, con un rispetto infinito, osò baciare gli occhi della diletta; le sue labbra gustarono l'amaro sapore delle lagrime. Così il suo perseverante e generoso amore riceveva il debito premio nella confessione che Germana gli faceva di un amore doloroso e potente.

Una serenità soave scese su di loro; sciolsero la loro stretta e si diedero a camminare, a piccoli passi, tenendosi per mano come due fanciulli.

Parlavano a mezza voce, come se qualcuno avesse potuto udirli; ma i loro discorsi sembravano una derisione della solennità dell'ora: avevano un'infinità di cose da dirsi e quello che dicevano era insulso, perchè avevano troppe cose da ascoltare nella loro anima per badare alle parole delle loro labbra. Pareva a ciascuno di essi che una voce interna gli parlasse — una voce che aveva l'armonia di quella dell'altro, essendo però anche l'eco del proprio accento — quella voce diceva:

« Non v'ha una particella del nostro amore che non ci sia comune, perchè non v'ha fibra del nostro cuore che non sussulti dell'emozione profonda di cui siamo i fervidi depositari. Quell'emozione proviene dalla nostra gioventù, dalla nostra sincerità, dalla nostra rettitudine e dai nostri dolori; è durevole perchè non comprende solo la gioia del presente, ma abbraccia l'avvenire, colle sue speranze, le sue delusioni e le sue miserie, ed, anzi, va più in là ancora, fino a quell'avvenire che non ha termine ».

Così l'amore si imponeva ad essi col pensiero dell'eternità.

L'unione delle loro anime aspirava all'indissolubilità che la vita presente non appaga.

La via che seguivano passava lungo i prati, dove gli alberi in fiore erano numerosi; il vispo venticello di maggio staccava, a volte, dai rami qualche petalo bianco, che pioveva leggermente, come un fiocco di neve, sul vellutato tappeto dell'erba; l'azzurro del cielo era pallido e senza nubi, ed il bosco, lungo la via, mandava una fragranza acuta fatta di molti aromi. Mentre i due giovani tornavano per la linea retta, perpendicolare al castello, scorsero, sulla gradinata, due donne che li guardavano con ansia.

Allora i loro occhi si incontrarono e le loro mani ebbero una reciproca pressione; le pupille della fanciulla si velarono di nuovo: pensavano entrambi a quella che mancava alla loro felicità, sorridendo a quelle che stavano per accoglierla, poichè il loro amore non era egoista, associando alla sua fioritura la memoria dei morti e la sollecitudine dei viventi.

Maddalena scoprì, prima della signora d'Arpont, la coppia che tornava, con le mani unite; essa diede un sussulto come una madre al primo movimento della creatura che ha concepito. Il suo cuore di zitellona abbandonata venne invaso da una gioia immensa, davanti a quella felicità, di cui era un po' la madre.

Volle gridare per accogliere i due sposi, ma la sua voce si spense, soffocata dalle lagrime. Allora, volgendosi verso la vecchia signora sorpresa:

— Mamma, eccoli, mormorò: sono i fidanzati! Si amano e bisogna festeggiarli. Ah! E' veramente la felicità che li bacia in fronte, col fresco soffio della primavera... Hanno sofferto tutti e due; ma si amano ed il loro amore è saldo e durevole perchè è passato pel crogiuolo del dolore; il dolore che purifica, nobilita ed insegna a vivere! *(Fine)*

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese Traduzione di GIORGIO PALMA

Il romanzo che segue venne scritto da una fanciulla a cui la gloria letteraria cominciava a sorridere.

Una morte immatura, spegnendo la sua vita nel fiore, ha troncato le speranze riposte in lei dai devoti amici, che ammiravano il suo talento e le sue virtù.

Le pagine dolorose ed appassionate che restano di lei, sono la storia segreta dell'anima sua? Forse, perchè si sente che furono scritte col sangue di un cuore, con le lagrime di una passione infinita, e turbano di immensa pietà chi le legge.

Se fu così, pace a te, anima dolce, nella nuova vita a cui sei assunta, ed in cui forse hai ritrovato quegli che piangevi quaggiù...

PARTE PRIMA

Il primo incontro.

I.

Svegliandosi quella mattina in una camera sconosciuta, Umberto Mauval provò un momento di sorpresa; dei raggi di sole, scivolando attraverso la fessura delle persiane, rischiavano, con mistero,

un soffitto a travi, delle pareti basse e larghe, su cui spiccavano, incerte, le forme di un armadio, di una scrivania, di una stufa di maiolica bianca e di alcuni sedili massicci ed antiquati; fuori udì il tintinnio di molteplici sonagli e l'armonia di innumerevoli gorgheggi d'uccello. La memoria gli tornò: era a casa sua — nella casa comperata da suo padre — dov'era arrivato, di notte, dopo un increscioso viaggio, con una pioggia dirotta, assiderato ed affamato, colla persona ancor tanto indolenzita dalle scosse della diligenza, da non aver potuto far altro che mandar giù, senza parlare, la cena preparatagli dalla fattora e cadere sul letto, addormentandosi.

I suoi vestiti, sparsi sull'impiantito, rivelavano quell'imperiosa fatica.

La sua prima visione della terra dei suoi antenati non era stata, attraverso i cristalli sgocciolanti, che fitte tenebre, torrenti scatenati, una rocca antica, sorta improvvisamente all'uscita di un fosco burrone, ed un villaggio fantasma oltrepassato al galoppo. Adesso, invece di aprire la finestra, la sua mano impaziente esitava, restando immobile sull'uncino che tratteneva le persiane, in un'attesa piena d'emozione. Se quella valle, dissimulata dalle montagne del Giura, dovesse spiacergli? Già il primo aspetto di quelle montagne, apparse nella tristezza di un crepuscolo piovoso, l'aveva deluso; erano così severe, aride, fosche! L'idea che, senza conoscerlo, aveva impegnata la sua vita in quel paese per sei mesi, provocò un subitaneo allarme in lui; allora con atto brusco spinse le persiane.

Fresca, azzurra, sfolgorante, la mattina irruppe nella camera, riempiendola del suo alito primaverile. Umberto mandò un'esclamazione gioconda: la sua tenuta non avrebbe potuto essere più bella: delle praterie fiorite salivano da ogni parte, innalzandosi a scaglioni sovrapposti fino alla linea del cielo; a sinistra, quei prati mettevano alla cima di poggi agresti; dall'altro lato, un torrente sonoro ed invisibile rimbalzava appiè di una ripida parete di roccia coronata da una foresta di larici, la quale, scavalcando l'angusto burrone incassato, per venire a raggiungere lo smeraldo dei campi, si faceva subito amena, frammischendosi alla verzura più chiara. Non un essere umano, non una casa: dovunque dei baluardi verdeggianti, rizzati contro il cielo; dietro le cime, delle nuove cime più alte, con creste di abeti, di cui i rami lanceolati spiccavano sullo sfondo azzurro. Delle belle armente fulve, a macchie bianche, pascolavano in libertà, scuotendo quegli scherzosi sonagli che avevano sorpreso il giovane al risveglio.

Sempre più affascinato, Umberto si sporse dalla finestra, ispezionando la strada bianca che fiancheggiava il suo maniero, e scoprì la fattoria sotto un tetto muscoso; in corte un contadino, in calzoni di tela e zoccoli, con le maniche di tela greggia rimboccate sulle braccia muscolose, la camicia aperta sul petto, abbronzato, rivoltava del letame con un tridente. Un vecchio, dal lungo barbone, lo guardava dal limitare, mentre due bambini biondi diguazzavano nella fontana: la maggiore, una piccina di sei anni, molto affaccendata a lavare il fratellino, con un rude strofinaccio, di cui intingeva un angolo nell'acqua limpida.

« Ecco i miei fattori », si disse lui, pronto a salutarli con gesto benevole; ma la finestra era laterale; l'uomo dal tridente non lo vide, ed il più vecchio si ritirò, dopo un lento esame del cielo; la campagna, lavata dalla pioggia, era di una freschezza smagliante, e la terra, ancor umida, esalava un odore di linfa. Sotto le finestre nel giardino, chiuso da una siepe viva, delle rose, dal calice gonfio, si piegavano pesantemente sul loro stelo, come in un accesso di beatitudine.

« Si direbbe che la valle si metta in festa per ricevermi », pensò il giovane affrettando la sua toeletta.

Ardeva dall'impazienza di visitare la sua tenuta e di far conoscenza col paese, in cui veniva per la prima volta, sebbene la sua famiglia ne fosse oriunda.

Infatti, capo di una Ditta d'armatori, il padre di Umberto non aveva mai, nonostante la sua promessa, trovato il tempo di condurre i suoi nella pittoresca valle, con la quale, d'altronde, non serbava nessun vincolo personale; una brevissima visita, al ritorno di un viaggio, gli aveva appunto permesso di entusiasinarsi, desiderare e comperare quella tenuta semi-signorile, semi-rustica, di cui suo figlio prendeva possesso oggi.

Per popolare il paese di figure e di storie, bisognava risalire sino al nonno di Umberto, il quale, ricco di speranza, povero di beni, avendolo lasciato da giovane, per cercar fortuna nelle capitali, si compiaceva nel ricordare il tempo antico. Umberto si rivedeva, bambino elegante in blusa di velluto, sulle ginocchia del vecchio, di cui il delicato viso bonario, incorniciato da riccioli bianchi, si illuminava della fiamma ravvivata dai propri racconti; questi non sfuggivano però alla deformazione speciale dei ricordi, spesso ripetuti, che nulla rituffa alla fonte primitiva; cosicchè, alla lunga, il narratore stesso non potrebbe dire se quelle che riferisce sono cose avvenute o cose sognate. Rimodellati poi dalla memoria infantile di Umberto, quei racconti non avevano potuto dargli che una visione confusa ed incerta dell'ambiente.

Pensava così, mentre, facendosi il nodo della cravatta, rammontava con affetto il nonno ed il padre, di cui portava ancora il lutto. Ironia ingannevole del destino! L'ambizione dell'avo sarebbe stato di tornare nel paese nativo, di fabbricarvi; quella del figlio, di riposarvi la sua vecchiaia dalla cura degli affari. L'uno aveva arduamente lavorato, senza neppur rivedere la terra promessa; l'altro non era stato compratore che di passaggio, e quegli che aveva seminato non aveva raccolto.

Molto a proposito, un calpestio nell'andito venne a riscuotere Umberto dalla sua meditazione, nel momento in cui cominciava a rattristarsi, ed attraverso la porta una voce da donna, che strascicava le finali, domandò:

— Sento che il signore si muove; la colazione è pronta; debbo servirla in sala?

— Sì, ve ne prego; scendo subito.

I passi, piuttosto pesanti, si allontanarono nella direzione della scala. E, giù, un'altra voce vibrò, maschile e gioviale:

— Non conosci gli usi, donna; avresti dovuto portargli il caffè in camera; quei bei signori di Parigi fanno colazione in letto.

— Anzitutto, il signor Mauval non è di Parigi, ma di Lione; eppoi, bastava che parlasse: è il padrone. Quando Umberto comparve in cima della scala, l'uomo si eclissò come per incanto; cosicché il padrone non scorse del suo amministratore, gerente, *factotum*, che una larga schiena in fuga, che dovette sparire in qualche trabocchetto invisibile; ma la signora Durand, moglie educata, lo aspettava nell'atrio, vestita di scuro, col grembiule di alpaca nero della mattina, un fisciù di merletto nero sui capelli brizzolati, la faccia amabile, segnata qua e là da qualche macchia rossa.

Essa si informò se Umberto aveva dormito bene, tirandosi indietro sul limitare della sala da pranzo, per cedergli il passo.

V'era nei suoi modi una cortesia dignitosa, anziché della servilità, il che piacque ad Umberto Mauval. Egli era, d'altronde, in quel felice stato di spirito in cui tutto incanta; la sala da pranzo, posta sotto la camera da letto, ne ripeteva la disposizione: una finestra al nord, una ad oriente, ed era rivestita di quercia antica, con dei riquadramenti su cui si annodavano delle ghirlande, delicatamente scolpite in pieno legno.

— Ma questi riquadramenti sono delle meraviglie! selamò Umberto.

— Ah! Il signore se ne intende? fece la Durand con una nota di rispetto nella voce; un conoscitore di Parigi ne aveva offerti quattromila franchi, ma gli antichi padroni non hanno voluto venderli, per non deprezzare l'immobile.

— Me ne rallegro con loro; questa grande stufa di maiolica bianca, con dei soggetti biblici, dipinti in turchino, ha anch'essa uno stile; vi sono altri oggetti interessanti in casa?

— Il signore avrà certo osservato il letto a colonne nel quale ha dormito. Vi sono anche nelle altre camere due o tre stipi ed armadii, che la gente di qui trova belli; ma certo v'ha di meglio a Parigi. Vado a prendere il caffè.

Portò un vassoio, con un bricco di ottone col caffè ed uno di maiolica bianca tutto fumante pel latte; Umberto, che aveva fame, si era già seduto a tavola, tagliando pel mezzo due dei *chiffel* panciuti, ammuccichiatissimi sopra un piatto, per spalmarli di burro e di miele.

— Ditemi, ricominciò, proseguendo quel minuzioso lavoro: mio padre non mi ha dati molti particolari sulla compera di questa casa, perchè si è messo a letto tornando dal viaggio. E' stata venduta all'asta pubblica, non è vero?

— Sissignore: l'ultima padrona, una vecchia dama che non lo abitava mai, essendo morta senza parenti prossimi, gli eredi — dei lontani cugini — l'hanno venduta per facilitare la ripartizione dell'eredità.

Frattanto Umberto respingeva, per poggiare il gomito sulla tavola, la tazza ancor mezza piena. La signora Durand se ne preoccupò subito, dicendo con tono materno e dolente:

— Il signore non è forse contento della colazione? Ieri non avevo ordini, per cui ho creduto di far bene servendogli quello che si prende di solito da noi. Qui non siamo molto al corrente degli usi di Parigi.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La visione di un ragazzo russo — Una nuova Butterfly — La filosofia della tranquillità — Preziosi consigli di un uomo d'armi — Il ragno — Per Album.

A titolo di curiosità riferiamo questo aneddoto narrato da una persona che ha compiuto un viaggio in Russia, e che è stato pubblicato anche da diversi giornali russi dandogli viva impressione.

Un fanciullo di otto anni, di una cospicua famiglia di Pietrogrado, venne improvvisamente assalito da una violenta emozione. Ai famigliari che gli richiesero la ragione di tanto turbamento disse di avere avuto la visione di un suo fratello che si trovava sulla linea di combattimento e che gli era apparso per annunziargli la propria morte.

Pochi giorni dopo giunse notizia del decesso avvenuto gloriosamente sul fronte, proprio nell'ora in cui il fenomeno telepatico si era effettuato. Allora il fanciullo ricordò che il fratello morto gli aveva fatto una rivelazione, ingiungendogli di non palesarla a nessuno se non voleva cadere nuovamente addormentato.

I famigliari, impressionati, vollero insistere perchè il fanciullo facesse la rivelazione, ed allora egli ricordò che il fratello gli aveva detto che la pace si avrebbe avuta quest'anno nel mese il cui primo giorno fosse un martedì.

Appena detto questo il ragazzo cadde in preda a sonno catalettico che ancora lo tiene.

Nel calendario russo il mese che comincia di martedì sarebbe il novembre, in quello greco il mese di agosto.

Dalla nostra zona di guerra:

Un ufficiale superiore di artiglieria giapponese, capo della missione militare presso il Comando supremo, si era perduto in un'indagine di una splendida signorina bionda della nostra città, nipote del sindaco di una cittadina redenta italiana. L'amore s'illuminò perfettamente e l'ufficiale giapponese decise di chiedere la mano dell'avvenente fanciulla. Vi era però di mezzo la diversità di religione, ma anche questa difficoltà fu vinta dall'ardente innamorato che si dichiarò pronto ad entrare nella comunione dei fedeli cattolici. L'ufficiale si recò in Duomo per le pratiche necessarie e ricevette i sacramenti del battesimo e dell'eucarestia. Poi nel palazzo arcivescovile fu dal capo della Archidiocesi solennemente cresimato. Tutto quindi era pronto per il rito nuziale e si affermò anzi che questo sia stato ufficialmente celebrato. Ma una brutta scoperta doveva far crollare il grazioso edificio di tanta felicità: il maggiore giapponese aveva moglie e figli nella città nata. La cosa fu risaputa dal Governo italiano, che invitò l'ufficiale a far le valigie e a ritornare nella terra del Sol Levante.

Carlo di Saint-Evremond, nato nel 1616, favorito del Grande Condé, uomo d'armi, avventuriero e amoroso, ha lasciato scritto un'intera filosofia della tranquillità. E' suo il motto: « Le belle morti forniscono bei discorsi ai viventi, e poca consolazione a quelli che muoiono ». Per lui basta morire tranquillamente e vivere anche più tranquillamente. Il nostro dovere non è di vivere in pericolo, ma di vivere in tranquillità, seguendo certe regole e norme che dissipino i mali o ce ne facciano smemorare, e soprattutto li tengano lontani. I suoi dettami gastronomici possono servire anche da dettami morali. Bisogna mangiar bene, ma il mangiar bene non sta nell'impinguarsi d'intingoli, di salse e di pasticci: sta invece nel mangiar cose semplici e genuine, squisite. I ragù per lui sono veleni. Guai a corrompersi il gusto. Col gusto si corrompe la salute e bisogna accomodar

sempre l'uno all'altra. Saint-Evremond avrebbe potuto scrivere un trattato di gastronomia tra i più salubri e raffinati. « Abbiate poca curiosità per le carni rare — scriveva al conte d'Olonne — e molta scelta per quelle che si possono avere comodamente. Un brodo naturale che non sia né troppo diluito né troppo ristretto deve preferirsi a tutti gli altri, tanto per la giustezza del gusto, che per l'utilità dell'uso. Del montone tenero e succolento, della vitella di latte bianca e delicata, della cacciagione di buon succo meno ingrassata che nutrita; la quaglia grassa presa in campagna, un fagiano, una pernice, un coniglio che sappian bene nel loro gusto di ciò che debbon sapere, sono le vere carni che potranno formare, nelle diverse stagioni, le delizie del vostro pasto... ». Così Saint-Evremond consiglia di mangiare senza avidità, ma con appetito. Non si deve ingombrare lo stomaco e nemmeno lo spirito. Questa parsimonia, questa delicatezza Saint-Evremond le consiglia in tutto: nel mangiare come nello studiare, nel credere come nell'amare. Risparmiarsi e possedersi, saper scegliere e saper rinunciare, ecco il segreto della vita.

Il dottor Casoli ricorda sulla rivista *zoofila Il mondo animale* quanto a proposito di un ragno ha lasciato scritto Jules Michelet, il celebre storico francese. Il Michelet da giovanetto era apprendista tipografo e lavorava in una cantina dove contrasse amicizia con uno di questi animalucci. Ad una certa ora, quando un raggio di sole penetrava per la finestrella della misera officina ed illuminava la cassa di lui, il vicino dalle otto gambe discendeva dalla tela e veniva sull'orlo della cassa a godersi la sua parte di sole. Egli lo lasciava fare; accoglieva anzi con piacere quella visita confidenziale, che era per lui una dolce diversione alle lunghe noie del lavoro. L'Omero degli insetti, come Maurizio Maeterlinck ha voluto chiamarlo, Enrico Fabre, che l'11 ottobre 1915 ha chiuso, nonagenario, la vita operosa in Serignan di Valchiusa, nella Provenza petrarchesca, ci ha insegnato ad amare il ragno nella libertà, di cui godiamo. Egli ammetteva nell'intimità del suo gabinetto di studio, gli faceva posto in mezzo ai libri, lo metteva al sole sulla soglia della finestra e l'andava visitando alla campagna per scriverne delle pagine immortali. Le specie dei ragù dei nostri paesi non sono, in generale, velenose. Non sono velenose per l'uomo, s'intende; e la loro puntura produce un po' di bruciore o ben poco di più.

Per Album. — Risalendo il corso di un'azione scelerata è raro che non si veda l'intelletto mettere un passo in fallo; ma chi rimonta all'origine troverà che esso non avrebbe deviato se non fosse stato travolto da quella morbosa anomalia del sentimento che è la passione.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 137).

Egli si strinse nelle spalle; poi profferì, freddamente, con autorità:

— Dovete, se non altro, ricevere il figlio di vostro fratello. Avrei preferito che vi foste associata spontaneamente ad una buona azione indispensabile, di cui anche la religione ci fa un dovere; ma qualunque sia il rancore che avete serbato contro la signora Belmont, non tocca a noi di rammentarcene, mentre vostro fratello ha fatto una così completa rinuncia ai rimproveri che sarebbe stato più di noi in diritto di rivolgerle.

E si allontanò.

Quella visita rappresentava per Luisa un sacrificio così duro, così impreveduto, che le ci vollero dei giorni per adattarvisi, accettando senza altra ribellione i motivi addotti da suo marito.

Dunque Selene era povera, avvilita anche lei, poichè la simpatia dei suoi amici era meno viva ed aveva perduta la madre; era morta, quella vecchia campagnuola, limitata ed assurda, di cui l'adulazione aveva contribuito a pervertire Selene, dispendandola da ogni dovere, da ogni sforzo.

Nonostante le sventure della cognata, pareva inammissibile ed odioso a Luisa che ella venisse ad inseguirla perfino nel suo triste ritiro.

Eppure una mattina, fresca e profumata, come non se ne vedono che in montagna, Selene giunse a Valmore.

Giunse in carrozza, riparando nelle pieghe della gonna un esile fanciulletto, quello che Luisa aveva abbracciato a San Vigilio ed era commovente in quell'attitudine, col leggero velo di malinconia diffuso sul suo viso, un po' appassito e stanco.

Quando scese, Luisa era sul limitare a riceverla; gli occhi delle due donne si incontrarono; quelli di Selene non esprimevano che una gioia commossa, ma parve a Luisa di discernervi anche un malizioso trionfo.

Respingendo la cognata o trattandola male sotto il suo tetto, Luisa avrebbe — e lo sentiva — fatto un'ingiuria alla memoria di Guido; sopportando invece questa nuova imposizione le pareva di salva guardare la sua dignità, come quella del fratello.

— Non sembri beata di rivedermi? disse Selene a Luisa, la prima volta che si trovarono sole insieme, alla sera, Luisa lavorando al solito e Selene facendosi fresco col grande ventaglio di piume nere. Luisa alzò gli occhi.

— Potevi risparmiarmi questa domanda, disse.

— Dal momento che non ti ho risparmiata la mia presenza, fece Selene, con una dolce risatina. Hai torto, riprese, con aria grave: non chiuderti in una ridicola ossessione del passato; meglio dimenticare quello che è stato, da parte mia, un minuto di aberrazione. Ho perduto la testa udendo che Guido era condannato e pensando che il piccino ed io saremmo restati senza risorge. Allora la prima idea che mi si è affacciata l'ho buttata giù per Valmore. Ne fui abbastanza punita e tu molto ben ricompensata, poichè fu grazie a quell'infelice segnalibro che sei oggi la castellana di Valmore. Ma questo non può dispensarmi dal cercare un protettore per mio figlio.

— Bisogna che tu abbia grande necessità di quella protezione per venir a cercarla qui!

— Mi venne offerta senza che la reclamassi, ti prego di crederlo. Non ho mai potuto patire il signor di Valmore e le sue atrabiliari virtù, se ben te ne ricordi. Ma Guido l'ha nominato tutore di Alberto, e quando un tutore vuol vedere il suo pupillo è giuocoforza sottomettersi. Le donne non possono far altro che obbedire; devi saperne qualcosa oggi, fece, ridendo; vi saranno delle occasioni in cui perfino tu sarai costretta a cedere. Ho perduta mia madre, prosegui, con viso rattristato,

mio padre vive nella sua orribile fattoria, molto irritato e dolente della mia rovina; i nostri amici hanno giudicato che abitar colà sarebbe un po' solitario per me e che, in attesa di meglio, dovevo venire da te; eccomici dunque, e tu fa, come me, buon viso a cattivo giuoco, lasciando stare il passato; sarà più comodo ed anche più cristiano, dirò, perchè tu mi comprenda.

Luisa si alzò, depose il lavoro ed uscì, stringendo le labbra per non lasciarne sfuggire parola.

In fondo all'andito, una piccola ombra silenziosa si era inginocchiata sul sedile posto nel vano di una finestra; era Alberto che restava là, senza che si pensasse a metterlo in letto.

Le sue dita sottili andavano e venivano sui vetri imbiancati dalla luna, tracciando dei segni geroglifici.

All'avvicinarsi di Luisa si rintanò in un angolo, come se il fruscio di quella gonna non gli recasse piacere. Infatti sarebbe stato impossibile trovare un maggior contrasto di quello che esisteva fra la sua bionda, sorridente e graziosa madre e quella giovine donna, alta, pallida e bruna, dal viso severo. Eppure fu così dolce il tocco della mano che Luisa gli pose sulla testa, che Alberto ne fu commosso, perchè gli rammentò forse la carezza di suo padre. Luisa stava per passar oltre, ma qualcosa nello sguardo del bambino la fermò, e colla mano sempre sul suo capo fissò i suoi grandi occhi, cerchiati di nero, sempre irrequieti e diffidenti.

Egli fremette al ricordo evocato in lui da quella mano carezzevole.

— Babbo... mormorò.

La sua testa era ricaduta sui cuscini; Luisa gli sedette vicino susurrandogli delle parole di tenerezza.

Era il figlio di quella donna ed essa gli aveva certo trasfuso col sangue la menzogna che emanava da lei; ma era anche Guido che riviveva in Alberto: era una parte di quegli pel quale Luisa aveva sacrificata la sua felicità.

XV.

Selene si stabilì al castello, come altre volte a San Vigilio e, più tardi, in casa Belmont.

La servitù seguiva, con occhio perplessa, quella giovane cognata della signora, così interessante e così amabile nella sua afflizione, così giovane sotto le vesti da lutto, mentre passeggiava nei viali, divertendosi a battere palma a palma, per far levare il volo alle cornacchie, sotto gli occhi languidi ed astratti del figlio.

E Luisa, guardandola dalla loggia, stupiva dell'acuto dolore che provava per una presenza che avrebbe dovuto ispirarle solo del disprezzo.

Essa adempiva ai suoi doveri da padrona di casa, presiedendo ai pasti, apparendo in sala con docilità; accompagnava anche talvolta Selene nel giardino, di cui le foglie ingiallite piovevano sul loro capo nei viali ombrosi, che Selene illuminava della sua gioventù. Eppoi v'era il fanciulletto, quella creatura esile e dolce, colla sua fisionomia patita ed infelice, sotto i vestiti neri.

Conducevano Alberto in sala quando Selene riceveva, poichè, più presto di Luisa, aveva annodate delle relazioni con gli antichi amici della famiglia di Guido.

Quando la cognata teneva così le sue assisi, Luisa pareva più di lei la visitatrice in lutto, la madre dell'orfano malaticcio, che si stringeva timidamente a lei.

Un giorno che discorreva col piccino in un angolo appartato dell'immensa sala, dove parecchi visitatori erano già radunati, la voce di Selene sorse, artisticamente modulata ed armoniosa, come al solito, per domandare:

— Che andate dicendo laggiù?

— Sì, Luisa, fece Ademaro, sorridendo, che vi confida quell'ometto?

E siccome tanto Luisa che Alberto restavano muti:

— Suvvia, vediamo se io avrò maggior autorità di voi su mio figlio, fece Selene colla solita dolcissima risatina. Orsù, Alberto, vieni qui.

Il piccino esitò e si turbò.

— Essa mi domanda se so le mie orazioni, finì col rispondere, balbettando, poichè era ancora infantile nel suo modo di esprimersi.

— Ebbene, rispondile; mi pare molto facile, disse Selene, facendo spiccare le parole: "Di' a Luisa che la tua mamma te le fa ripetere ogni sera nel tuo lettuccio".

Alberto si agitò, come se soffrisse, e Luisa vide, con una stretta di cuore, lo sguardo d'appello dei suoi occhi tristi, magneticamente attratti verso gli occhi azzurri di Selene, di cui lo sguardo imperioso pareva lo affascinasse.

Ella pose una mano sul braccio del piccino, indovinando che stava per mentire sotto l'impulso di sua madre, ed infatti, nel profondo silenzio della vasta sala, la vocina esitante ripeté, parola per parola, in un susurro:

— Tutti i giorni la mamma me le fa dire nel mio lettuccio.

Chiamarono Alberto per abbracciarlo, senza sospettare la dissimulazione imposta da Selene alle labbra innocenti del figlio.

La cura dell'avvenire di Alberto esigea, a quanto essa affermava, che Selene coltivasse molte relazioni e facesse delle numerose visite col piccino; essa tornava, sorridente, da quelle escursioni impostele dalla sua abnegazione materna, dicendo di essere stata così ben accolta ed Alberto tanto accarezzato. Oh! Le restavano delle consolazioni nella sua sventura!

Quelle visite le venivano puntualmente ricambiate ed infine la giovane vedova venne invitata ad una riunione dove doveva incontrarsi con quel parente da cui dipendeva l'avvenire di Alberto.

— Una riunione molto seria e composta di persone influenti, signore, disse ad Ademaro nel comunicargli la notizia; e Luisa si rifiutò di accompagnarli. Perchè, ve ne prego?

— Perchè il mio lutto me lo vieterebbe, quando non avessi altri motivi di rifiuto, rispose Luisa.

Delle lagrime sgorgarono dagli occhi di Selene. — Luisa, come sei dura! disse con voce soffocata: vuoi rammentarmi che sono più in lutto di te e davanti a mio figlio, per cui mi infliggo queste faticose pratiche!

Ademaro, che stava per uscire, si volse verso le due giovani donne: Selene, abbandonata nella pol-

trona e tremante, sembrava tanto una vittima di fronte a Luisa, dritta ed impassibile, che essa si sentì anticipatamente condannata dal marito.

Ademaro disse a Selene:

— La signora di Valmore non ha avuta l'intenzione che le prestate; vi faccio, comunque, le mie scuse per quello che ha detto, pregandovi di dimenticarlo.

Venuta l'ora di uscire, Alberto si sentì tanto male che Selene, dopo aver mostrate molte ansie superflue, dovette decidersi a partire senza di lui.

Luisa si pose alla ricerca del piccino che, a quanto diceva la bambinaia, aveva rifiutato di restar in camera. Nella sua delusione egli si era probabilmente rifugiato in qualche angolo, col suo nuovo tesoro, un bel libro di fiabe, sontuosamente illustrato, che Valmore gli aveva offerto recentemente.

Alberto non si saziava di contemplare le vignette, con un'attenzione muta e beata; il testo gli era indecifrabile perchè non aveva neppure ancora imparato l'abbici, Selene non volendo che lo si astringesse a nessun sforzo, come non si occupava di reprimere i suoi difetti nascenti.

Essa amava Alberto come l'avevano amata, di un affetto irreflessivo, irragionevole ed egoista sopra tutto; quando egli era di ostacolo a qualche suo divertimento, aveva contro di lui degli accessi di impazienza e di rabbia, ai quali succedevano delle reazioni di bontà e di debolezza eccessive. Il bambino sensibile, ora negletto, ora accarezzato, secondo l'umore della madre, non cercava con tutto ciò, un rifugio nell'affezione della zia; Selene si interponeva fra di loro. Comprendevo già, quel piccino, che doveva scegliere fra Luisa e Selene e che la sua tenerezza per l'una dava torto all'altra? Chi sa? Comunque egli si attaccava alla madre, con tutto il suo cuoricino fiero.

Luisa lo trovò in lagrime nel suo solito ritiro, il profondo vano della finestra, di cui il sedile gli serviva da letto di riposo.

La giovine donna, che si era imposta di non occuparsi troppo di Alberto conoscendo la gelosia di Selene, fu commossa dalle lagrime che inondavano quel visucchio magro e rassegnato.

Gli disse dolcemente:

— Perchè piangi? La mamma è andata via?

— No, fece lui, non ancora.

— Avresti voluto accompagnarla?

— No, oh no! replicò lui tristemente.

— Ti hanno sgridato allora? Perchè?

— Non è colpa mia se mi sento male, rispose il piccino evasivamente.

Tentava, con coraggio, di frenare il suo pianto e Luisa lo vide ad un tratto adagiarsi sulla panchina come se dissimulasse qualcosa.

— Alberto, che è questo?

Prese l'oggetto che egli voleva coprire col suo petto; era il suo bel libro di fiabe; ma una mano irascibile aveva lacerato il volume e perfino la rilegatura, divisa in due, lasciava sfuggire le pagine. Con rapido gesto, il bambino aveva riafferato il suo povero volume distrutto, d'onde prendevano il volo, disperse ed infrante, le dolci chimere di cui il suo cuore infermo e la sua fantasia, vaga disogni, si cullavano.

— Chi ha fatto questo? domandò Luisa.

Egli rispose senza alzare gli occhi:

— E' stata Carlotta.

— Carlotta, la bambinaia? ripeté con tono incredulo Luisa che riconosceva invece piuttosto la petulanza capricciosa di Selene.

Alberto ebbe un attimo di crudele esitanza, prima di ripetere la sua falsa accusa per discolorare sua madre; ma poi, con un lampo di sfida negli occhi senza luce, disse:

— Sì, Carlotta; era in collera con me perchè mi era venuto il mal di capo leggendo le mie immagini al sole e, sgridandomi, ha voluto castigare il libro.

E tornò a singhiozzare sommessamente.

— E' Carlotta... non la mamma!

E pareva che piangesse con desolazione, qualcosa di più prezioso, di più caramente amato del libro stesso.

Luisa non volle insistere, ma prendendo il piccino in braccio, disse:

— Vuoi venire con me?

Gli asciugava le lagrime, gli ravviava i radi capelli; egli si lasciò fare con aria abbattuta, origliando per raccogliere i rumori del cortile, dove preparavano la carrozza. Luisa lo condusse seco ed andarono nel parco, dopo aver veduto la vettura che portava via Selene e Valmore allontanarsi.

Questi scortando Selene, riparava l'offesa fattale dalla moglie. Luisa rimpiangeva di essersi attirato uno sguardo di riprovazione dal marito, ma non di aver afflitta Selene.

Accarezzò teneramente i capelli di Alberto, che quella breve uscita bagnava già di sudore e lo condusse sotto un gruppo di abeti; aveva portata la merenda nel suo canestro da lavoro. Dopo aver mangiato, il bambino cominciò a vagare qua e là scuotendo la sua apatia, per raccogliere delle pigne; indi tornò a distendersi vicino a Luisa e restò immobile cogli occhi alzati verso gli uccelli che si avventuravano nei rami susurranti.

Poi Luisa lo prese sulle ginocchia, dicendogli, a bassa voce, come si parla di una cosa sacra:

— Ti rammenti tuo padre?

Alberto udiva con taciturna indifferenza quel nome sulle labbra di Selene, eppure parve colpito dalla domanda di Luisa, che ripeteva con insistenza:

— Ti rammenti di lui?

Egli fece un cenno affermativo.

— Egli ti voleva molto bene?

— Sì, sì.

Poi, guardandosi attorno con aria sgomentata:

— Ma anche la mamma mi vuol bene, soggiunse; è la mamma anzi che mi vuol bene.

La stretta delle braccia di Luisa si rallentò; poi, ad un tratto, strinse di nuovo Alberto sul cuore, cercando delle parole che potessero giunger fin alla sua intelligenza.

— Piccolo Alberto, sei abbastanza grande per comprendermi: se volevi bene a tuo padre, mostralo, provalo...

— Come? fece lui, con tono breve.

E stringendolo ancor più a sè, Luisa mormorò:

— Di' sempre la verità, perchè Dio vieta la menzogna.

Il piccino diede un sussulto e scivolò in terra, con meraviglia di Luisa. V'era qualcosa di appassionato e di straziante in quello sguardo da bambino che non poteva scernere il vero dal falso, qualcosa forse di quello che aveva altre volte spinto Luisa a mentire per difendere suo fratello. Ma essa diede un sospiro: perchè dir così al bambino? Chi avrebbe potuto restar sincero presso Selene? Ella stessa non aveva mentito?

Alberto finì col prender sonno, colla testa poggiata sulle ginocchia di Luisa. Allora questa riprese il lavoro, essendosi fatta una legge di non restar mai in ozio, per sfuggire a quella passione di fantasticherie che intorpidiva, alle volte, il suo cuore ferito. Ma aveva appena fatto qualche punto nel vestitino da bambino povero che preparava, quando udì un passo sotto gli alberi e scorse la figura, già vicina, di Ademaro.

Ne fu sorpresa. Come! Era già di ritorno? Oppure aveva accompagnata Selene fin a Charny senza fermarsi all'adunanza?

Pensò che, ad ogni modo, non li vedrebbe, lei ed Alberto, e restò immobile per non tradire la loro presenza.

Ma si avvide che Ademaro si avvicinava deliberatamente. Veniva a rimproverarle la sua attitudine inospitale verso Selene? Sulle prime, però, egli non le disse nulla, considerando, in silenzio, la moglie che gli aveva fatto un cenno mostrandogli Alberto.

Ma il piccino, che aveva il sonno leggero, si destò, guardando Ademaro con gli occhi ancora annerbiati dal sonno.

Indi, quasi temesse di essere importuno, fece l'atto di allontanarsi; ma Luisa stese la mano per rassicurarlo, mentre Ademaro gli diceva:

— Eccoti in un buon posto, Alberto; stai meglio?

— Sì, sì, disse il piccino, molto presto, sto sempre meglio.

— Ti sei divertito?

Questa volta fu con tono sincero che egli rispose:

— Sì, mi sono divertito molto; si sta così bene qui!

— Giuoca ancora, in tal caso: ho veduto delle belle more, laggiù. Va a prenderle per aggiungerle alla tua merenda che deve essere stata frugale, fece Ademaro, toccando colla mazza il canestrino in cui restava un pezzo di pane e qualche fragola.

Il piccino obbedì, andando a cercare le more. Ademaro si addossò ad un abete senza seguirlo e Luisa restò al suo posto, attenta ed un po' inquieta.

— Non siete andato sino a Valrémy?

— No.

— E Selene non vi è andata neppur lei?

— Ma sì, non ha voluto mancar di parola agli amici, tanto più che quell'incontro è importante per bambino.

— Pel bambino o per lei?

— Per entrambi. Quel lontano parente di Guido si interessa ad Alberto e v'ha motivo di sperare che le difficoltà della signora Belmont abbiano fine.

Si interruppe; il bambino si avvicinava e si scostava, nelle sue ricerche.

— Questo vi lascia indifferente, ben inteso, riprese Ademaro.

Luisa non rispose; egli disse con una specie di irritazione:

— Non mi spiego la vostra animosità contro una donna infelice.

— Non ve la spiegate? fece Luisa, facendo l'atto di alzarsi.

— Tornate già a casa? domandò Valmore. Avete fretta?

— Ma no, non ho nessuna fretta.

— Se non quella di non udir più a parlare di vostra cognata, soggiunse lui. Ammetto benissimo che non abbiate per lei gli stessi sentimenti di affetto e di gratitudine che avevate per vostro fratello, ma sfuggendola così, trattandola con tanto rigore offendete in lei Guido stesso.

— Dio ci giudicherà, disse Luisa con voce tremante. E' lui che vaglierà i torti miei e quelli di Selene!

Ademaro rispose gravemente:

— Dio non ci permette l'odio; perchè rendersi la vita più amara di quello che è, eternizzando dei dissidii? Se l'affetto ci diventa impossibile, non coltiviamo almeno l'odio.

Nell'udirlo Luisa ebbe, all'improvviso, l'idea che non parlasse solo per Selene, ma anche per se stesso, così provato già, lagnandosi di non trovare che delusione nel suo secondo matrimonio; ma respinse quell'idea, rammentando come Ademaro fosse sempre apparso inaccessibile ad ogni affezione terrena.

Frattanto egli proseguiva:

— Eppoi permettetemi di dirvelo, non basta impiegar bene la propria vita, e renderla nobile ed utile come fate a Valmore. Quando vi ho conosciuta a San Vigilio ho potuto credere che certi privilegi di posizione e di mezzi allevierebbero il peso dei doveri che accettavate: ero in errore.

Luisa ascoltava ansante, sospesa a quelle labbra giuste, che toccavano, per la prima volta, l'argomento terribile, ed il suo cuore balzava in una segreta attesa, una segreta speranza.

— Sì, riprese lui, il genere di esistenza che avete liberamente prescelta m'ha sempre più persuaso quanto poco quei privilegi contassero per voi ed anche come io non avessi nessun modo di rendervi felice.

Luisa frenò un grido, come se quelle fredde parole racchiudessero un incantesimo.

Ademaro non la credeva più cupida, avvilita da un'ambizione senza scrupoli e da calcoli inconfessabili: era l'alba della vittoria!

Egli fece uno sforzo per interrompersi, ma non poté e proseguì:

— Si trattava non di me, ma della signora Belmont, ed a rischio di far di nuovo una cosa che vi spiace, vi richiamerò alla coscienza dei nostri doveri verso vostra cognata.

— Voi non sapete... non sapete, sciamò Luisa impetuosamente, che la condotta di Selene verso di me e verso quelli che io amavo, m'ha svincolata per sempre, da ogni obbligo verso di lei!

— E verso il fanciullo, il figlio di vostro fratello? Non riuscirete mai a dividere le loro cause, andrete contro la natura ed anche contro la giustizia

poichè la vostra vendetta colpirebbe un innocente. Non vi domando, Luisa, quello che rimproverate alla signora Belmont; sarebbe inutile, dopo che avete rifiutato di rispondere all'ultima interrogazione di vostro fratello. So anticipatamente, senza che me lo diciate, che Selene ha tutti i torti; bisogna che essa vi abbia fatto soffrir molto perchè le serbiate tanto rancore e, soprattutto, soggiunse più piano, perchè abbiate cercato un rifugio nell'appoggio di un estraneo come io ero per voi. Oh! non mi sono mai illuso: ho sempre compreso che era una necessità che vi spingeva a ricorrere a me. Non era, a dir vero, nè per essere ricca, nè per essere felice, ma per sfuggire ad una tutela che vi diventava odiosa, per poter sfidare la signora Belmont e vendicarvi di lei.

Lo slancio di Luisa si era improvvisamente spento, il suo cuore cessava di battere di speranza, davanti all'espressione di rimprovero apparsa sul viso del marito.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito del mormonismo — Storielle allegre — Fra padrona e cameriera — I nostri domestici — In tribunale — Sciarada.

L'assidua propaganda del mormonismo anche in Europa — tanto che si parlava, come rivelò una nostra corrispondente di Livorno, di trapiantarla in Europa per coprire possibilmente i vuoti terribili derivati dalla guerra — da occasione al *Coenobium* di riassumere la strana filosofia dei Mormoni formulata da Talmage, l'apostolo più autorevole del fondatore Joseph Smith. Per i Mormoni Adamo fu in principio una parte della materia pensante e della materia inerte. Un Dio lo organizzò per generazione fisica ed egli divenne un individuo, ma senza corpo. Suo padre produsse similmente altri figli, che dovevano essere suoi sudditi in un mondo da organizzare. Finalmente il padre di Adamo divenne uomo in carne ed ossa, il progenitore di una nuova razza, nel cui corpo mortale fu messo lo spirito di Adamo. Privo di ricordi del suo passato, questi prese moglie, fornì corpi mortali agli spiriti creati da suo padre, morì e rivisse come spirito fino alla resurrezione della sua razza. In questo stato riassunse le relazioni colle mogli che aveva sposato per l'eternità e produsse innumerevoli spiriti. Quando questi furono in numero sufficiente, un tribunale di Dei decise di creare un nuovo mondo e di farlo Dio di esso. Fu adottato un piano di redenzione, e Gesù, uno degli spiriti figli di Adamo, fu scelto come redentore. Luciferò, un altro spirito figlio di Adamo, voleva questo incarico per sé, quindi si ribellò. Fu sconfitto e divenne il demonio. Quattro Dei a concilio, dopo aver preparato l'Eden nella vallata del Missouri, dove ora è l'Indipendenza, formarono l'uomo colla terra e vi soffiarono dentro il loro spirito. Adamo abitò il giardino con corpo celeste e portò seco una delle sue mogli, Eva. Eva fu tentata da Luciferò, e quindi fu espulsa dal giardino. Adamo la seguì. Così essi si umanizzarono e crearono figli mortali.

Ma lasciamo i Mormoni al loro destino!

Un tamburo maggiore, di due metri d'altezza, ad un fantaccino il quale si lagna che il sole gli batte con violenza sulla zucca:

— E che diresti, disgraziato, se tu fossi al mio posto, mentre la mia testa è infinitamente più della tua vicina al sole?

Uscendo dal teatro.
— Sono ancora incerto se chiamarla commedia o dramma.

— Come finisce?

— Con un matrimonio.

— Tragedia, mio caro, tragedia!

Alla trattoria.

Un signore, dal portamento risoluto, militare, va a sedersi a una tavola.

— Che comanda il signore?

— Un reggimento di cavalleria.

Un quesito all'amico Semplice.

— Crede più utile il sole o la luna?

— La luna!

— Perchè?

— Perchè di notte senza luna non si vede, mentre di giorno ci si vede bene anche senza il sole.

Fra padrona e cameriera.

— Vi prenderei volentieri al mio servizio, ma vorrei che foste abile a cucire.

— Le posso dare il nome e l'indirizzo della mia sarta.

Esami d'elettore.

Fra professore e candidato.

— Mi nomi cinque animali delle terre polari.

— Tre orsi bianchi e due foche.

Galanteria d'un ganimede.

— Ah! signorina! Se non fossi io vorrei esser lei!

— Perchè?

— Per provare la gioia ineffabile di essere amato da me.

I nostri domestici.

— Battista, perchè hai messo il termometro sul tavolo?

— Ho fatto per abbassarlo, avendo sentito dire da lei che lo aveva trovato troppo alto.

Tra amiche.

— Come, tu hai cambiato un'altra volta di serva?

— Pur troppo! Era una ragazza pericolosa, una ladra!...

Figurati che mi ha rubato di tutto un po'... perfino mio marito.

Quest'oggi finiremo in tribunale.

Il presidente, con parola molto grave e serena.

— Accusato, è la terza volta che ricadete su quel

banco!... Ma chi è che vi spinge inesorabilmente alla galera?

— I carabinieri, signor presidente.

Giudice: — Qual'è la vostra patria?

Testimone: — Ancora non mi sono potuto accertare.

Giudice: — Che cosa volete dire?

Testimone: — Mio padre era inglese, mia madre era

francese, ed io nacqui a bordo di una nave americana,

sotto bandiera turca, nelle acque di Grecia. Forse V. S.

potrebbe dirmi a quale nazione appartengo?

Comparativo è il primo ed il secondo

Una semplice lettera. Ogni mortale

Conosce, intende, ascende col totale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

I matrimoni eroici — Giurì coniugale

Cara signorina Fior del Vettore, lessi con interesse quello che ella scrive a proposito di quell'amica sua, che vorrebbe sposare, ad ogni modo, lo sposo mutilato di ambe le braccia. Questa è certo una nobile e generosa azione: non ritirare il proprio amore ad un uomo che dovette subire, per la patria, un destino peggiore della morte.

Certo, se quella signorina sente di poter conservare da sposa lo spirito di sacrificio che dimostra ora, farà bene a dar seguito al suo progetto; ma è sicura di poterlo? Non si illude sulla sua forza morale?

Ha pensato che è relativamente facile impegnarsi con atto spontaneo d'amore e di fede ad un olocausto che deve durare tutta la vita, perchè in quello slancio si vede la cosa nell'insieme, e non nei particolari, che fiaccano spesso le energie; non si riflette che il sacrificio va rinnovato ogni giorno, ogni ora, nei menomi particolari della vita; non si pensa che si avrà a compagno un uomo menomato, incapace di essere un valido protettore; non si ricorda che la triste condizione del marito si affaccerà sempre alla moglie, prima addolorandola e spingendola al compianto, poi... C'è il poi: chi può rispondere di sé, dichiarandosi pronto, per anni ed anni, ad un'abnegazione quotidiana, incessante? Chi può dire che, senza saperlo, non finirà coll'esigere un compenso troppo alto pel suo sacrificio, ed a farlo pesare su chi l'ha accettato, irritandosi di ogni parola che non sembrerà improntata a riconoscenza, a devozione?

Veda, signorina: quello che stanca la fibra umana, quello che costituisce la difficoltà di certi olocausti, è il fatto che debbono durar sempre e manifestarsi in ogni circostanza, in ogni atto della vita.

Ahime! E' facile, lo ripeto, lo slancio; difficile il perseverare nelle imprese sublimi! Perciò si premiano gli atti di devozione continuata di figli pei genitori o di donne caritatevoli per gli infermi. Questi atti si rinnovano senza posa, ed in questo sta il loro valore eccezionale, valore che supera quello di chi si slancia nel fuoco o nell'acqua per salvare un pericolante.

Io direi quindi alla sua amica di guardar bene l'avvenire a cui va incontro, esaminandone tutte le possibilità, fra cui quella, amarissima, che lo sposo, senza dimenticare la sua nobile azione, si stanchi della gratitudine impostagli da questa, od almeno non ne ripeta l'espressione: cosa inevitabile.

Creda, signorina del Vettore: non v'ha posizione più falsa, associazione più pericolosa, che quella del beneficato e del benefattore: il secondo, provando il peso della catena che si è addossata volontariamente, è disposto ad esigere molto; l'altro si sente come mortificato dall'idea di quel debito di riconoscenza che grava su di lui e giunge spesso alla ribellione.

Ella mi dirà che è ingiusto, che è brutto; io le risponderò che è la natura umana, perchè gli stati di tensione spirituale o morale non durano, non possono durare.

Quello che è erroneo si è di supporre che il fatto che il padre sia mutilato, possa influire sui figli: questo è impossibile; la mutilazione subita non c'entra punto colla costituzione, ed il giovane può, con tutto questo, restare sanissimo ed avere figli sani.

Ma se io fossi in lui, per quanto sia seducente l'idea di accettare tanto amore, confesso che, pensando all'avvenire, rifiuterei il sacrificio offerto, dicendomi che la donna che vi si mostra pronta è sublime, ma non può rispondere di sé per tutta la vita, e che io stesso non potrei garantire che la mia condotta sarà sempre quale il dovere indica. Come reprimere, a volte, certi malumori, certi scatti? Come diventar angelo perche si è infelici?

Certe sventure, anzi, inaspriscono; si figuri un giovane vegeto che si trova immobilizzato, annientato; come potrà non aver dei momenti d'ira contro il destino, di sconforto, in cui non potrà neppure apprezzare l'amore della compagna? Ed in tal caso, lei che cosa proverà?

Risponderò dunque alla sua domanda, che la sua amica fa bene, seguendo il generoso impulso del suo cuore, ma che lo sposo fa male accettandolo.

Direi lo stesso del matrimonio col cieco; ma qui la sventura, pur essendo immensa, è di altra natura — il cieco non è deforme — non v'ha nulla che lo avvili: i conforti spirituali sono molto gustati da lui; egli si esilia volentieri dalla gente, ma senza amarezza; lo fa perchè gli piace vivere raccolto in se stesso e dedicarsi tutto al pensiero.

Comunque, sono casi tristi; ma l'epoca è tale, che si presentano spesso, ed è utile discuterli per illuminare gli inesperti.

Biasimo molto l'uomo impulsivo, capace di vendetta nei casi in cui, forse, esaminando bene le cose, vedrebbe di essere egli stesso in colpa, oppure di aver dato occasione al fallo della compagna col suo modo di trattarla. Pochi hanno però la virtù di un mio amico, il quale, scoprendo il tradimento della moglie, chiamò a sé parecchi amici, costituendoli in una specie di giuria, a cui espose la sua vita coniugale, coi suoi lievissimi falli, la sua bontà costante, chiedendo se poteva aver meritato il torto fattogli; la risposta fu negativa; ma egli non si vendicò dell'infedele, limitandosi a sbandirla dalla sua casa. Ecco il tratto di un uomo riflessivo e giusto.

Ed ora un grazie cordiale a tutte le gentili signore che gustarono l'opera mia e me ne parlarono con bontà.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — «L'egregio signor Leoni nel suo bel romanzo *Fiamma Santa*, lueggia in brevi tocchi con fine sagacia un punto che sfugge nella quasi totalità dei casi alla donna che si divide dal marito: il tumulto dei suoi sentimenti, il rancore verso di lui, tutto insomma quel complesso di motivi che la inducono a spezzare la catena che a lui l'avvince, le fa vedere di solito un'unica cosa: «la separazione», che forma una specie di muraglia al di là della quale null'altro esiste. Ed invece è a quell'al di là che dovrebbe pensare poichè costituirà la seconda vita che incomincia per lei dopo rotte il vincolo. E' ingiustizia (bisogna riconoscerlo), ma è altrettanto vero, che di fronte al mondo, la donna che si divide dal marito, abbia pure il cento per cento delle ragioni, socialmente resta una spostata.

«Cominciano gli intimi i quali forse più che dissuadere l'hanno incoraggiata a rompere, che constatando il triste spettacolo che presenta sempre un focolare distrutto e riscontrando in lei qualche lieve difetto (la perfezione non esiste), giudicano a guerra finita che forse con un po' più di pazienza, tollerando un po' di più, si poteva rabberciare l'edificio pericolante preferibile alle rovine. I meno intimi, appunto perchè non bene edotti delle precise cause del dissidio, trovano che la ragione e il torto non si dividono esattamente per metà, che ognuno ha il suo lato scadente, che bisogna sentire le due campane, che ammesso pure che la moglie

abbia ragione, doveva farla valere, sfruttarla, imporsi, mai mettersi in condizione d'inferiorità. I conoscenti maschi, pensano che la donna divisa dal marito presenta un terreno favorevole per qualche impresa galante; sia onesta e retta, tanto meglio, maggiore sarà il trionfo; in ogni caso il campo è sgombro quando non vi è un marito che chieda conto dell'assedio, quando non vi è lo spauracchio di una rete matrimoniale. Nella sua famiglia stessa, la donna divisa non trova sempre l'appoggio che le sarebbe necessario. Questa rondine che torna al nido ferita dopo un volo disgraziato può pregiudicare colla sua prova mal riuscita il collocamento di qualche altra sorella; i genitori hanno lo spirito del loro tempo e della loro età; non si può pretendere troppo, compatiscono, compiangono, ma tentennano il capo e mal s'accordano colla libertà relativa, coll'indipendenza, coll'autonomia cui è ormai avvezzata la donna maritata, la quale alla sua volta mal si adatta alla remissività e alla sommissione della vita di famiglia. Se essa poi, sia per carattere, sia per orgoglio, sia per amor proprio, vuole ostentare l'indifferenza e continuare un certo andamento di vita mondana, ecco che si trova dinanzi un altro ostacolo: una donna per bene non va «sola» a certi ritrovi e il cavaliere, avesse anche l'età di Matusalemme, sempre darebbe adito a commenti malevoli, peggio che peggio se è giovane. La compagnia femminile di qualche amica è anch'essa difficile: o è l'amica stessa che uniformandosi all'opinione generale accetta mal volentieri la spostata, o è il di lei marito che protesta per l'invisibile parte poco decorativa. La poverina, credo, non si salva neppure se vive ritirata: il mondo poco perdona a coloro che lo disdegnano ed ecco che anche l'isolamento adottato non la fa andar esente da sospetti ingiusti. Perciò anche sotto questo aspetto, egoistico indubbiamente ma umano, conviene alla donna procurare di tener sempre accesa la fiamma santa.

«Una partecipazione funebre nel principale giornale di Venezia e il suo duplicato sul *Corriere della sera*, mi avevano fatto dubitare, cara signora Flavia S., della sventura che ci annunciò. Coincideva il suo nome, poco comune, e l'iniziale del suo cognome che ignoravo; un indizio vi era pure nelle due città di Venezia e di Pesaro, un complesso insomma di circostanze che mi diedero da pensare. Ma non ebbi il coraggio di esprimere i miei timori e con una certa titubanza aspettavo di vederla comparire tra noi sperando fossero infondati; pur troppo lei è venuta colla conferma del suo dolore, che mi rattristò perchè un'affinità di sinceri sentimenti affettuosi unisce le amiche del Giornale e perchè vorrei che, se non la gioia, la calma almeno regnasse in fondo ai cuori. Non è possibile in questi momenti indurla alla rassegnazione; mi limito a dirle che le rimane un gran compito: confortare la sua mamma, dimenticando se stessa. Sarà arduo, ma il suo affetto troverà, coll'aiuto di Dio, la forza di farlo.

«Riguardo alla sua prima domanda, le dico che non è la sua anima maturata che sente diversamente da un tempo, ma la diversità delle perdite fatte: la sorellina era un fiore tolto alle miserie terrene e trapiantato in cielo; la sua fine poteva venir anche considerata, forse, providenziale, mentre ora è una delle colonne della famiglia che cade, è un po' di lei stessa che non è più! Per la seconda domanda dico: se le disposizioni testamentarie d'indole morale concordano colle idee e opinioni sempre espresse dal defunto, si può interpretarle anche con spirito intuitivo, ma se sono con esse in opposizione e si ha la certezza che il testatore nel redarle godeva della pienezza delle sue facoltà mentali, mi farei uno stretto dovere di eseguirle alla lettera.

«Cara e buona signorina Profumo, non esacerbi il suo dolore con colpe immaginarie che l'amareggiano

invano. Lei ha fatto quanto era umanamente possibile ed ha corrisposto all'affetto materno e ne ha sollevato le pene. Stia tranquilla e pensi che le mamme per il loro smisurato amore sono sempre un po' anche le mamme di tutte le paure, tanto più quando l'età e il male inflacciscono le energie. E' giusto e naturale che sieno così, come è giusto e naturale che le figlie facciano così, quando è a scopo di bene com'era nel caso suo; so che bisognerebbe alle volte poter avere il dono dell'ubiquità e so pure che si rimane perplessi sul da farsi perdendo quasi la nozione del vero dovere, ma ne era uno anche mantenere gli impegni contratti che procuravano poi la morbidezza del nido. Non si crocchi dunque senza motivo e obbedisca ancora al desiderio della sua mamma che sono sicura d'interpretare, procurando di trovar la calma nella preghiera, e col prodigare i tesori del suo ottimo cuore alle disgraziate sue compagne di sventura a lei affidate, troverà la pace dello spirito che io vorrei poter infonderle subito, comprendendola nel suo intimo sentimento, vicina a lei che non è sola!

«Cara signora Treos, la sua rettifica lascia intatta la mia opinione. Leggendo la sua corrispondenza provai un moto di maggior simpatia per lei che consideravo dai suoi scritti più cerebrale che altro; trovai in più nel suo esempio un incoraggiamento a perseverare nel lavoro del mio terreno ancora molto incolto; queste le mie impressioni pure e semplici nella loro assoluta e franca verità.

«Ringrazio insieme la gentile Madre di Licia, Constantia, Giglio, Edera di Ascoli e signora Catahese, dicendo a quest'ultima che cortesemente elogiava la mia frequenza alle *Conversazioni*, che avrà visto come la quantità vada spesso a scapito della qualità.

«Grazie alla brava signora Stella solitaria del bilancio e della fatica cui si è sottoposta per noi e la plaudo senza certo verificare il suo lavoro.

«Ho piacere, signora Edera Montana, di averle recato conforto; resta però in me la certezza di aver commesso un errore; procuri lei che non abbia mai ad aggravarsi.

«Se ben ricordo, Vittoria B. è apparsa fra noi da Casale Monferrato; risaluto, lieta, la sua ricomparsa e spero nella sua assiduità.

«Nell'ultima mia lettera, smarritasi in cammino, avevo rivolto un pensiero a Carmen Sylva, non tanto alla Regina, alla scrittrice e all'artista, quanto alla pietosa benefattrice dei sofferenti».

Signora Stella solitaria, Livorno. — «È una legge di natura che i genitori debbano precedere i figli nella tomba, ma è pur sempre doloroso per i figli buoni ed amorosi il dovere chinare la testa a tale inesorabile legge, ed il vuoto che la morte dei genitori lascia in famiglia lo avvertono maggiormente i figli che hanno continuato a vivere sotto il paterno tetto di quelli che hanno spiccato il volo per altri lidi o che hanno fatto il loro nido fuori della casa paterna.

«Nè si può confrontare la potenza del vincolo che unisce i figli ai genitori con quello fraterno. Si ha un solo padre ed una sola madre e ad essi si deve la vita e tutte le cure inerenti ad essa, e si possono avere un discreto numero di fratelli e sorelle, e ad essi si deve per lo più l'affetto fraterno soltanto.

«Coraggio e rassegnazione, cara signora Flavia; la sciagura che l'ha colpita non può trovare conforto in altro: soltanto il tempo mitigherà il suo immenso duolo.

«È sempre meglio, nei limiti del possibile, adempiere le volontà testamentarie, anche d'indole morale; le ultime volontà dei defunti sono sempre sacre.

«Cominciano le dolenti note sui matrimoni fra soldati mutilati e ciechi e le signorine a loro fidanzate prima della guerra.

« Bello, santo, eroico sarebbe il sacrificio di tutta la vita per compensare i poveri combattenti rimasti in condizioni così pietose, da preferire la morte; ma lo stato coniugale con figli offre naturalmente alla donna tanti sacrifici, per i quali si vuole una buona dose di abnegazione, senza aver bisogno di aggiungervi la mutilazione o la cecità del marito.

« Bisogna inoltre misurare le proprie forze, perché altra cosa è l'eroismo di un momento ed altra cosa è il sacrificio quotidiano fino alla morte.

« Gli uomini in generale non sono dotati di eccessiva pazienza se sono in condizioni normali: immaginiamoci dunque quando devono lottare con una infelicità fisica per tutta la vita. Di natura un po' gelosi ed ombrosi, non sospetteranno forse che la moglie possa concepire un altro amore, avendo unita la propria sorte a quella di un disgraziato, certo meno attraente degli altri uomini per la sua infermità fisica?

« Quando siamo giovani ed innamorati, tutti i sacrifici, tutte le rinunzie sembrano accettabili; ma pur troppo il male che dura viene a noia anche alle mura, e la donna non è un essere sovrumano, ma umano, e perciò soggetta ai pentimenti, ai rimpianti, quando la croce quotidiana divenga troppo pesante a sopportarsi.

« Però erra quella signora che teme che i figli possano ereditare la mutilazione paterna. Le tare fisiche, riguardo all'eredità, non sono assolute: immaginiamoci poi se i figli possono ereditare la mutilazione o la cecità derivate dalla guerra!

« Perché un matrimonio contratto con un mutilato o con un cieco possa riuscire di minore sacrificio, occorrerebbe una posizione finanziaria florida e sicura in modo da potersi circondare di abbastanza servitù, perché la moglie venga aiutata in quell'ardua impresa.

« Concludendo dirò che, coll'esperienza che si possiede nell'età matura, è sempre bene diffidare delle vampate d'entusiasmo per i grandi e diuturni sacrifici, le quali possono venire suscitate nella prima gioventù. Quante donne si illudono di avere tanta forza, coraggio ed abnegazione, ma nella realtà della vita quante delusioni!

« Il signor Lamberti ha parlato da uomo riguardo alla poligamia, perché egli, giudicando alla sua stregua, considera il celibato forzato dal proprio punto di vista fisiologico. Non avrà tutti i torti, ma la donna è un essere più complesso e la sua anima ha spesso il predominio sul senso.

« Ho assistito ad una recita del *Piccolo Harem*, di Costa. La protagonista del dramma è una musulmana di Algeri, unica moglie di un ricco algerino. Nel contatto di signore francesi la donna si è evoluta verso le idee occidentali sull'amore e sul matrimonio, ed è felice di essere l'unica moglie di suo marito; ma, ahimè, la razza non mente, e questi non tarda molto a rivelare il suo temperamento poligamo, e perciò desidera sposare un'altra donna di cui si è pazzamente innamorato. Vane sono le rimostranze e le suppliche della moglie innamorata e gelosa: il suo padrone ha decretato diversamente e così deve essere; ma ella non può ritornare alle idee semplici e sottomesse della donna musulmana e fremere e si ribella al suo nuovo destino. Invano ella tenta tutte le arti possibili di strappare alla rivale il comune marito, invano ella ha cercato la maternità fuori del talamo coniugale per non essere in ciò inferiore alla sua rivale, che ha avvinto a sé il marito colla forza dell'amore sensuale.

« Esasperata per non potere trionfare su colei che ella odia, ordisce un piano infernale per strapparla dal cuore del marito. Invita ad un convegno l'amante non amato, ma cercato soltanto per avere il figlio che la collocasse allo stesso livello dell'altra, e così fa credere al marito che un amante deve venire dalla seconda moglie, perché questa la tradisce.

« Alla vista di colui che tenta introdursi nella camera della donna, che ne esce per vedere chi aveva bussato alla sua porta, il marito, che stava per partire per la caccia, spiana il fucile, di cui era armato, sulla donna, che cade fulminata al suolo.

« La prima moglie, che aveva sperato che il marito cacciasse soltanto dalla sua casa la presunta infedele, rimane allibita, gridando: « Dannata, dannata io sono, se soltanto per mia colpa crollano le mura del piccolo harem! ».

« Se una musulmana, imbevuta di idee occidentali, non può tollerare che un'altra moglie viva sotto lo stesso tetto coniugale, come sarebbe possibile che vi si adattassero le europee? ».

Signora Ireos fiorentina. — « Sempre, sempre buone amiche, cara signora *Catanesi*: anzi, adesso più che mai, dopo avermi ella così apertamente parlato. Capivo anch'io, sa, che la mia proposta mancava un po' di delicatezza e di tatto, tanto che ebbi l'intenzione di attenuarne l'effetto (nel chiedere l'approvazione delle lettrici), facendo capire come mi stesse maggiormente a cuore di avere quella soprattutto della signora *Lettrice* e *Flavia*, per la quale la cosa aveva un interesse intimo... individuale. Lo ricorda? Ed ora il mio saluto, con la raccomandazione di non volermi giudicare in un modo eccessivamente lusinghiero. Senza volerlo, mi posi forse sotto una luce troppo favorevole ed abbagliante. Ne provo ora una grande vergogna.

« Grazie ancora, signora *Mirtilla* gentile, della nuova bella lettura ch'ella ha voluto indicarmi con la consueta, affettuosa premura, che la rende così cara al mio cuore. Io le resterò sempre riconoscente per molto bene ch'ella ha fatto, e continuamente fa, al mio spirito, non sempre lieto e sereno. Spero avrà a quest'ora letti i dieci volumi del *Rolland*, sicura che il colossale lavoro le sarà indubbiamente piaciuto. Legga (pure dello stesso autore) un piccolo volumetto: *Au dessus de la mêlée*, libro palpitante d'attualità, interessantissimo.

« Un cordiale saluto ».

Signora Constantia, Como. — « Io applaudirei con tutta l'anima a quelle fidanzate che volessero serbare la fede giurata agli uomini che alla fronte hanno compiuto il loro dovere, e che un proiettile ha reso infelici, anche se sapessi di essere di parere contrario a quello del signor Direttore. Parmi che, come una moglie deve sobbarcarsi la sua parte di dolore e restare fedele al marito che gli torna dal campo mutilato o cieco, per essergli amorosa compagna e conforto nella vita, così una fidanzata ha l'obbligo di non mancare alla parola data all'eroe che si è sacrificato ad un sacro dovere.

« Quanto all'eredità, non credo che si possano trasmettere i difetti quando non sono congeniti; e penso che sarebbe barbaro escludere quasi dall'umano consorzio uomini degni di tutta la riconoscenza, e non parmi lecito costringere tanti infelici a rinunziare al più grande dei diritti umani, quello della paternità.

« La signora *Stella solitaria* nota giustamente che è un fatto molto comune trovare dei credenti di manica larga e degli atei ossequianti ai loro doveri. Questo dimostra ancora una volta l'*incoerenza* degli umani, che magari pensano ad un modo ed agiscono ad un altro; ma pure io sono persuasa, come la signora professoressa V. L., Milano, che la religione è un grande ausiliario per barcamenarsi con abbastanza disinvoltura, anzi direi con *bravura*, nel pelago delle innumerevoli sofferenze umane. Parmi che appoggiati al sublime ideale di perfezione che religione ispira, e l'occhio fisso al grande modello di eroismo che ne addita nell'Uomo-Dio, provato a tutti i dolori, si sappia meglio restare calmi e guardare nell'al di là, misterioso, con minor ansia e quasi con una certa serenità.

« Anch'io mi sono sentita ripetere, da più di un amico tornato dalla fronte, che i soldati, prima degli assalti,

baciano e ribaciano con trasporto i simulacri che le mogli e le mamme con trepida commozione hanno cucito nei loro panciotti.

« Un tenente, a me sconosciuto, scriveva in una bellissima lettera alla mia piccola Vittoria, che aveva messo nelle calze mandate alla frontiera un piccolo libro da messa: « Oh! Cara bambina, se avesse potuto vedere la gioia di quei soldati nel trovare nelle morbide calze quei libriccini colle parole care, con quell'augurio caro che una piccola Vittoria mandava a noi, soldati d'Italia!... Li vidi io alcuni baciare quei libriccini, quelle parole, quegli indumenti... Sono i soldati che hanno pregato me di ringraziare tanto quella cara bambina, che le saranno sempre riconoscenti, ecc., ecc. ».

« Molte altre buone lettere ho avute, ma nessuna uscita in me tanta commozione... Non avevo sperato davvero che quei libriccini potessero tornare tanto graditi, e ne fui dolcemente sorpresa.

« Mi sono confermata nell'idea che se anche la religione non fosse vera, fosse un'invenzione, come tanti vorrebbero sostenere, essa raggiunge tali sublimi scopi, quali il conforto in tutti i dolori, la salvaguardia nelle tentazioni, la spinta verso il miglioramento morale, che si dovrebbe pur sempre benedire a colui che avesse immaginato un'istituzione tanto alta... Ma proprio, proprio bisogna pensare che mente umana non poteva certo concepire tale grandiosa meraviglia, e risolvere, di conseguenza, che solo un Ente infinitamente lontano dalla comune delle creature ha dato impulso e vita a quel programma che compendia ogni virtù, che sollecita ogni eroismo più bello.

« Approvo ed applaudo la signora Vittoria, Voghera, che nella sua bella corrispondenza, inneggia con grande soavità all'amore altruistico che si ispira al maggior bene dell'essere amato, e vuole irradiare tante attenzioni, anziché convergerle al centro del proprio io. Se tutti pensassero così, sarebbe un gaudio la vita, e la gara di mille cortesie promuoverebbe quella felicità che invano si ricerca all'infuori ed oltre il nido.

« La signora *Edera montana* stia sicura che ciascuna di noi ha risposto al suo appello colla ferma convinzione di poterle giovare un pochino; se non tutte raggiunsero lo scopo desiderato, non deve menomamente sospettare che non la si possa comprendere... anzi i suoi casi hanno suscitato la più schietta simpatia, ed è con tutto il cuore che pur io le ho additato il mezzo che mi sembrava l'unico per liberarsi da certe ansie, da certe trepidazioni... Sempre mossa dai medesimi sentimenti di benevolenza che mi ispira il suo sincero e forse troppo fiducioso amore, mi permetto ancora suggerirle: « Non scherzi col fuoco ».

« La signorina *Profumo* ha fatto bene a rivolgersi a noi, che l'intendiamo, in un momento di sconforto. Povera, cara signorina, come vorrei saper volare per venirle vicino, e farle posare un momento la sua bruna (?) testa stanca sul mio cuore di mamma, che ha battuto per lei della più tenera simpatia alla bella rievocazione di tanti sacrifici compiuti in nome della santa pietà figliata... Oh! Benedetta lei, che seppe dare alla sua cara perduta tanta luce di comforti, tanta soavità di sentimenti!... La sua mamma certo veglia su lei e, non dubiti, le tornerà il contento e la felicità che ha saputo darle!... Le sue orfanelle sapranno, come lei, coltivare nel cuore il fiore gentile della riconoscenza... che resiste al tempo, ai guai... e che odora fragranze eccelse di delicatezza e di elezione.

« Spero che l'assenza della signora *Lettrice* non sia dovuta a malattia o a qualche disgrazia, e mi auguro di ritrovarla nel prossimo numero, al solito posto, il suo modesto, ma tanto, tanto caro nome ».

Signorina Agata, Sicilia. — « Una signorina che appartiene alla Croce Rossa ha sciolto i capelli davanti

alcuni soldati per desiderio di questi e di alcune dame, avendone sentito decantare la bellezza... È stata giudicata male... Vorrei sentire il loro giudizio.

« Domando ancora: si può ammettere una fautrice del femminismo che asserisce che la donna non può farsi avanti da sé, che non può star sola, che non sa combattere le passioni senza contaminarsi... E allora, dico io, il femminismo dovrebbe esser combattuto da tutti, non dovrebbe esistere.

« La poligamia... che brutta parola!

« Ho pensato con molto ribrezzo agli *harem*, ed ho sentito tanta pietà per le donne che vi sono relegate... Cento volte preferibile il celibato con il freddo nel cuore e il grigio nel nostro orizzonte, ma dignitose ».

Signorina Clara S., Messina. — La signorina di Caneto Pavese ha la bontà di ricordarmi: le sue parole soavi, come il profumo del candido fiore che la nasconde, mi hanno fatto del bene perché giunte in un'ora di amarezza e di sfiducia, mi sembrarono un balsamo prodigato da mani angeliche. Io non so se la giovinetta poetica e gentile ha traversate mai quelle ore di stanchezza dello spirito; ma credo di no! Amarezza, sfiducia di noi stessi, tristezza, non si confanno con la descrizione della sua placida vita, con la serenità delle sue ventiquattro primavere rallegrate dal gaio stuolo di innocenti creature! E sia sempre così la sua vita, possa cogliere il meglio di essa! Quest'augurio le giunga fervido e sincero dall'isola bella di cui desidera le interessanti descrizioni e le fantastiche leggende. Spero contentarla qualche altra volta, se la memoria mi aiuta, perché ricordo di averne letta una bellissima del nostro G. A. Cesarè, leggenda che ci trasporta sulle rive piene di fascino dello stretto di Messina.

A Flavia S. pure il mio affettuoso ricambio di pensieri e saluti lusingata di sapermi ricordata quando l'occhio suo vaga ammirando le bellezze della natura, che la mia penna sa pallidamente descrivere, ma di cui sono ammiratrice entusiasta. Ma ormai anch'io la ricordo, ottima amica, quando aggirandomi nel mio giardino vedo l'edera tenace invaderne i muri e scopro la tenera fogliuzza di un verde chiaro accanto la foglia robusta che sa le tempeste dello scorso inverno.

« Fra quei leggiadri rami, simbolo di amore eterno, svolazzano spesso, felici e lieti di amarsi, una coppia di uccellini vestiti di grigio col berrettino di velluto nero: sono capinere e certo hanno nidificato sul vicino lauro che mostra già i primi fiori. Quest'anno, per via della guerra, i nostri uccellini hanno avuto pace e se la godono, riempiendo di canti i vasti oliveti dove già occhieggia la primula ed oscillano le campanule gialle. Prima, nei vasti prati verdi, risuonava spesso il colpo secco di un fucile e l'uccellatore crudele godeva nel fare buon numero di alati prigionieri! Pare che ciò mi voglia raccontare con compiacenza, un solitario pettirosso che sta spesso a guardarmi con i suoi occhietti tondi e neri quando è stanco di saltellare fra le iris bianche e viola e le fresie striate di bianco e di rosso... La primavera già è venuta ma non porta gaiezza quest'anno: troppe zolle son bagnate di sangue, troppi occhi velati di lagrime contemplano le sue bellezze, ed invano il più bell'azzurro tinge i cieli, invano il mare fremme cosparso di bianca spuma sotto gli aurei raggi, invano stormi d'augelli volano sul nostro capo mandando trilli e gorgheggi e poi, sciamano canoro, va a rifugiarsi nelle valli grigie d'ulivi o verdeggianti d'aranceti dove la zagara, piccola boccia profumata, schiude i petali carnosissimi accanto al frutto d'oro che ancora pende dall'albero come magico palloncino.

« I monti si delineano neri sul cielo senza nubi, i santuari biancheggiano nelle chiare albe, ma essi, più che farci desiderare liete gite, c'invitano alla preghiera ed al raccoglimento... V'è un pittoresco e silenzioso

Signora Catanese. — « La lettura di *Fiamma santa*, finita or ora, mi ha lasciato, malgrado le vicende dolorose di Silvia, un'impressione di pace. E' un libro sano, che dobbiamo diffondere fra le fanciulle non solo, ma anche fra i giovanotti.

« I casi della vita nella sua realtà vengono così naturalmente esposti, così saviamente commentati dalle diverse vicende di ciascuna figura, da formare un serio e morigerato consigliere nella nostra vita.

« D'accordo colla signora *Stella solitaria* nel riconoscere che i mariti presentatici dall'egregio autore, non sono pessimi; presentano però dei difetti e cadono in errori, di cui ben pochi vanno esenti. Ma il nostro signor Leoni è stato giustamente in una via di mezzo, che non terrorizzerà troppo le giovani fidanzate pur mettendole sull'avviso della debole variabile psiche maschile, che pur nulla togliendo all'affetto della sposa, ama vagare extra possessamenti.

« Elena, angelica creatura, tocca il vertice della virtù, perchè, pur perdonando, pur restando ferma al proprio posto, al pari d'eroiche sentinelle, come non rivelare al marito colpevole, con un gesto, una parola, uno sguardo, di sapere?

« Egregio signor Lamberti, lei ha davanti a sé la signora meno evoluta del nostro intimo salotto... E come ad attenuare il mio fallace giudizio sulla vecchiezza degli uomini che si sentono ancor giovani, le dirò che ad alimentare le mie idee retrograde, contribuisce senza dubbio l'ambiente primitivo in cui vivo. Si figuri, che sono quasi in una landa: pochi sterpi, molti sassi e radi, rustici fiori, che il fumo dello zolfo brucia, tante volte, prima della fioritura. Non ho altra risorsa che ammirare la maestosa Etna, avvolta nel suo bianco manto, raramente nitida di fumo, colla sua corona di ridenti paesi che la cingono alle falde e che appaiono come dipinti in un grandioso paesaggio.

« Capirà che in questa condizione non posso seguire il progresso di artistici ritrovati, che cangiano tanto bene l'aspetto decadente dell'uomo, e pensavo che solo la magia bacchella di Belzebù potesse operare la trasformazione del vecchio Fausto.

« A parte gli scherzi: io, o fui fraintesa o espressi assai male il mio concetto (cosa molto facile).

« Fu attraverso alle sue osservazioni, sulla serietà, fittizia, di certi pezzi grossi... colla fronte corrugata da gravi pensieri... che... non resistono alla seduzione di un bocchino roseo... (vede che ho buona memoria), che trovai ridicoli questi gravi vecchi uomini che si commuovano con aspirazioni giovanili per dei... ricci biondi, non per una bell'anima.

« Ammetto che vi siano delle eccezioni; ma, come si sa, l'eccezione stabilisce la regola. Ammetto anche che un vecchio dal nobile cuore, con una mente superiore, possa avvicinare una giovane e bella donna, meglio di un giovane bello, ma insipido; e non ho voluto ridere di un sentimento che onora e sublima sempre chi lo prova nella sua purezza, a qualsiasi età; ma risi e riderò sempre delle sdolcinature che sono antipatiche anche nella gioventù.

« Signora *Stella solitaria*, la ringrazio delle sue notizie che mi dà come ad un'amica che si conosce personalmente. Fui spiacente che il mio parere sul «bilancio» sia stato pubblicato, dopo che ella aveva partecipato alle amiche il suo lavoro in corso, mentre avevo vergate quelle righe e spedita la corrispondenza, prima di ricevere il giornale ove ella parlava del compito assunto.

« Alla signorina *Profumo* la mia simpatia ed una parola d'incoramento. Ella non ha nulla da rimproverarsi, avessero tutte le madri una figlia devota ed affettuosa come lei! La sua povera diletta mamma la segue certo nel suo cammino e desidera certamente di vederla rassegnata, ella la proteggerà e la benedirà di lassù!... ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Come è giusto il mollo che dice: « Il dolore degli altri resta nelle orecchie; i dolori nostri sono nell'anima ». Lo verifico tutti i giorni: pochi sanno dividere interamente il dolore altrui; certuni ne sentono noia e ne allontanano il pensiero; altri invece lo lasciano quasi all'infuori della loro anima. La vera pietà è rara. Notai una volta una cosa strana: avevo una zia, ottima davvero e di una sensibilità quasi eccessiva; ebbene, quella donna pietosa, che piangeva sulle miserie altrui, non poteva a meno — avendo una figlia infelice — di provare un senso di dispetto dell'altrui fortuna. Ah! Il cuore umano è veramente uno strano guazzabuglio, come scrive il Manzoni.

« In quanto al ridere, credo che la frase su Voltaire non afferri esattamente il senso di quel riso. Chi la scrisse, intendeva certo di parlare del riso scipito, che abbonda, come dice il proverbio antico, sulle labbra degli stolti. Ma il ridere di Voltaire non era veramente riso, sibbene quell'ironia critica, semi-acerba e semi-pietosa, con cui il filosofo considera i casi e le follie umane. Egli volle « castigare ridendo », e colpì i lati ridicoli o deboli della misera umanità. Quello non è poi neppure il ridere che fa buon sangue, come quello a cui Lamberti ci aveva abituate altre volte, e che ora non gli ricorre sul labbro, perchè è certo anche lui invaso da pensieri troppo gravi.

« Benedetto quel riso spensierato che ci allietta e ci fa dimenticare le angosce della vita! Speriamo che tutto si plachi e che si possa tornare a quella innocua e consolante letizia... ».

Signora V. R., Liguria. — « Una signorina di ventidue anni, coltissima, piacente, è chiesta in isposa da un signore intelligente, laboriosissimo, in ottima posizione sociale... ma che si avvicina ai cinquant'anni. La madre è restia a dare il suo consenso e vorrebbe il suo parere, disposta a seguirlo ciecamente, tanta è la stima che ha per il caro giornale, di cui è lettrice dall'epoca in cui si trovava, come ora la sua figliuola, nel bivio della scelta di uno sposo ».

Questa questione fu trattata molte volte nel giornale, e non fu mai risolta in modo assoluto. Sono le circostanze speciali in cui si trova la signorina, la sua indole, il genere di vita a cui è abituata, che possono indurre ad una o ad un'altra soluzione: hanno pure una grande importanza le sue condizioni di famiglia e, diciamola la gran parola, anche le sue condizioni economiche. L'età matura non è sempre sinonimo di vecchiezza, perchè s'incontrano spesso persone che a cinquant'anni non hanno nulla da invidiare ad altre che vantano due o tre lustri di meno e viceversa. Una visione esatta della realtà della vita, unita ad uno studio profondo dei due caratteri, può suggerire una decisione saggia e prudente, che non possa lasciare il campo a pentimenti e delusioni.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Il primiero è un pronome personale;
E' spregevole l'uom che dice l'altro;
Un punto della Messa è il totale.

II.

Una nota ed un grande recipiente
Ci danno per totale
La lingua di un'illustre, antica gente.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. No-Taro (Notaro). — II. Lega me (Legame).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Il matrimonio coi martiri della guerra - Il dilemma della suora (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

In uno dei passati giorni mi cadde per caso sott'occhio un articolo che il celebre scrittore Wells pubblicò già da tempo nel *Casell's Magazine*.

A darne un'idea mi basterà la trascrizione delle parole con cui conclude:

« Il mondo attuale è ricco di promesse delle più grandiose; e verrà un giorno in cui quella creatura che ora è latente nella nostra carne e nella nostra anima si leverà sulla terra come su un piedistallo, e sorriderà tendendo le braccia agli infiniti spazi degli astri ».

L'articolo è infatti tutto un inno all' « evidente progresso », dell'umanità: il grande scrittore dichiara che « non sarebbe difficile raccogliere le prove », per affermare che fra qualche centinaio d'anni, fra un millennio tutt'al più, l'umanità sarà organizzata come un grande Stato mondiale, occupato soltanto ad epurare, ad eliminare tutto ciò che nel mondo è bestiale, basso e spregevole, tutto ciò, infine, che costituisce la stupidità e la miseria del nostro mondo contemporaneo.

Ora mi sia lecito dire che questa « apoteosi dell'umanità », alla quale davvero non manca che la forma poetica per essere un altissimo squarcio di poesia, è più atta a suscitare ammirazione che persuasione. Se un lettore indiscreto chiedesse al Wells di esporre quelle prove delle sue affermazioni, che egli dice così facilmente raccogliibili, credo che lo scrittore si troverebbe in un bell'imbarazzo...

Perchè, s'io non m'inganno, egli partecipa, sostenendo la sua tesi, ad un errore ch'io chiamerei di diagnosi, il quale è assai comune tra molti uomini moderni che filosofeggiano intorno alla società umana. Essi, cioè, meravigliati e quasi ipnotizzati dai costanti e prodigiosi progressi delle scienze positive, fisiche e meccaniche specialmente, fanno ciò che farebbe un agricoltore, il quale osservando il magnifico sviluppo dei tralci delle foglie e dei pampini d'una sua vite, si ritenesse perfettamente sicuro di un'abbondante raccolta di grappoli maturi e saporosi.

Eh, no! Le foglie sono una cosa e i frutti sono un'altra: così come una cosa è il progresso della fisica, della meccanica e magari anche dell'igiene privata e pubblica, e un'altra cosa è il progresso morale, sociale e politico dell'umanità.

Non facciamoci illusioni.... e soprattutto non facciamo confusioni.

Chi, a traverso i monumenti e le opere degli scrittori, è penetrato un po' addentro nelle civiltà antiche, e specialmente in quella greco-romana; e chi — insieme — esamina la civiltà contemporanea con occhio freddo e sereno che non si lascia abbagliare — come il selvaggio della Papuasias — dallo

scintillo dei pezzetti di vetro colorato, chi, insomma, guarda — nel passato e nel presente — l'essenza e non l'apparenza delle cose, deve riconoscere che questo tanto vantato e strombazzato progresso dell'umanità moderna, non merita poi tutto il chiasso che fanno i suoi apologisti. E infatti il solo vero e reale progresso che l'umanità ha sicuramente raggiunto consiste — se si vuol essere giusti — in due ordini di fatti: il primo rappresentato da alcune mirabili conquiste delle scienze fisiche e naturali: conquiste le quali, seppure non hanno che in minima parte (e cioè per fatto dell'igiene e della chirurgia) alzato il livello medio del benessere umano, hanno però — è giusto riconoscerlo — saziata un poco quella nobilissima sete di sapere che è la più sublime fra le caratteristiche della psicologia umana.

E l'altro ordine di fatti in cui l'umanità ha acquisito progressi mirabilmente appariscenti è quello che concerne la soddisfazione dei bisogni materiali e le comodità — vere o fittizie — della vita e sopra tutto la rapidità delle comunicazioni. Ma chi oserrebbe dire che, in verità, l'automobile o il telefono abbiano accresciuta la media della felicità umana?

Questi sono i progressi veri. In tutte le altre varie multiformi infinite attività della vita — considerate le cose, naturalmente, nelle grandi linee dei tempi e dei luoghi — non c'è, da duemila anni in qua, nessun reale progresso.

Chi può dire che le arti e le lettere, divine fiamme che sole allietano di sogni fascinatori e di consolatrici chimere il faticoso andar della vita, sieno ora — fuor che per la musica — in progresso da quello che sono state in tempi remoti? E chi può dire che sulle più profonde questioni intorno allo spirito umano, e all'essenza della vita, e all'origine prima e alla fine ultima e alla ragione delle cose, e che sull'angoscioso problema dell' « al di là », l'umanità sappia con certezza qualche cosa di più di quello che sapeva ai tempi di Pitagora o di Platone? E chi può affermare che le varie branche del diritto, pubblico e privato, abbiano con sereni provvedimenti e con efficaci sanzioni reso più stabile e più sicuro l'ordine giuridico fra i cittadini o fra i popoli? Chi potrebbe sostenere che non ci sieno ora, come ci furono sempre nei secoli, milioni di vite che si trascinano grame, stentate, misere, per la crudeltà della natura o per la crudeltà degli uomini? Milioni di vite angustiate dal dolore, tormentate dal bisogno, rōse dall'invidia, avvelenate dall'odio, conculcate dall'ingiustizia che le opprime e le soffoca, e contro alla quale non v'è ora, come venti o trenta secoli or sono, nessun'altra efficace reazione all'infuori della violenza? E che non ci sieno ancora milioni di uomini, per i quali — chi ben guardi — il più grande tra i fatti che caratterizzano l'avvenimento della civiltà moderna, e cioè

l'abolizione della schiavitù, è piuttosto una parvenza che una sostanza di affrancazione; milioni di uomini ai quali una più sicura, anzi rinnovata coscienza della propria personalità e della propria dignità, è soltanto fonte di nuove e forse più disperate forme di dolore?

Ora chi vede o considera questo, senza lasciarsi abbacinare dall'areoplano, dall'aratro meccanico, dal telegrafo senza fili, dal fonografo e da tante altre genialissime, utili e meravigliose invenzioni, può bene applaudire agli inni per il progresso dell'umanità, quando sono, come quello del Wells, una squisita pagina di letteratura; ma deve convenire che di quel giorno "in cui l'umanità sarà soltanto occupata ad eliminare la miseria, la vergogna e la stupidità del nostro mondo contemporaneo", non si vede apparire ancora in cielo nè l'aurora, nè l'alba; e che quella "creatura idealmente buona che è latente nella nostra carne e nella nostra anima", non è, pur troppo! che una lusinghevole figlia della fantasia dei poeti.

La natura umana resterà sempre confinata nel suo campo e presenterà in avvenire, come fece sempre in passato degli esempi che valgono a sublimarla al punto da meritare fino ad un certo modo l'alata ed entusiastica ipotesi del Wells.

Ma si tratterà sempre di splendide eccezioni: di pionieri meravigliosi, di guidatori eccelsi. Auguriamoci che ve ne siano fra essi di quelli capaci di rinnovare l'umanità e di spingerla su vie nuove e mai state dianzi battute!

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 150).

I passeggiatori erano più scarsi ora: i gruppi fermi, presso il banco di Valery, erano composti di amici, e specie di uomini della buona società.

Vi fu fra questi un bisbiglio frenato, quando videro avvicinarsi al banco una signora sola, vestita alla moda, ma con esagerazione quasi ridicola: capelli gialli, spalle nude sotto una garza diafana, un occhiale insolente in una mano ed un ricco ombrellino nell'altra.

Essa arrivava, spazzando la sabbia col lungo strascico: tutti gli uomini guardarono allora quelle due donne che stavano per incontrarsi.

La nuova venuta considerò un momento la stoffa orientale appesa davanti al banco; poi disse a Valery, con tono mellifluido, eppur impertinente:

— Vorrei questa stoffa, signora; mi sembra uguale alla mia.

E gettando indietro lo scialle, mostrava alla giovane signora la sua manica, dove una riga azzurra, filettata d'oro, spiccava sopra un fondo di seta bianca.

Valery si fece pallida; le era impossibile non riconoscere la stoffa che suo marito le aveva ripresa, e di cui una parte era restata fra le sue sesterie.

Si rese perfettamente conto di quello che era accaduto, provandone lo sdegno ed il disprezzo che

si può immaginare; ma non si turbò e, staccando la stoffa, senza dir nulla, la pose sul banco e lasciò la compratrice paragonarla alla sua.

— Sì, rispose questa, sono perfettamente simili. Ditemene il prezzo, vi prego; questa mi venne regalata, per cui non so quanto valga.

Gli occhi di Valery lanciarono dei baleni a quelle parole, di cui l'insulto dissimulato non le sfuggì; ma, senza dir motto, ritirò l'etichetta e la consegnò alla signora con fare dignitoso.

In quel momento il principe, che aveva osservato ogni particolare di quella scena, disse piano a Giordina:

— Andate subito presso quella povera signora.

Molto sorpresa, la fanciulla obbedì, domandando a Valery:

— Posso aiutarvi, signora?

— No, cara, non avete nulla da far qui, rispose questa.

E l'allontanò con un cenno della mano.

La signora comprese benissimo.

— Vi prego di mandarmi questo pacco, disse, con tono villano; ecco il mio biglietto di visita.

— Non mandiamo gli oggetti venduti, signora, riprese Valery, senza prendere, nè guardare il lucido cartoncino che le presentavano; ecco il vostro involto.

La signora esitò, indi prese il pacco e depose un biglietto di banca davanti alla venditrice.

— Avreste facilmente trovato il modo di recapitarmelo! disse alla giovane signora, con un sorriso maligno.

Ma, alla prima parola, la contessa si era voltata, dirigendosi verso il fondo della bottega, per cui la frase lanciata contro di lei si perdettero nel vuoto, e quella che l'aveva studiata non poté godere dell'effetto che si riprometteva.

Essa se ne andò allora, passando vicino a parecchi uomini che le voltarono le spalle, con ostentazione. In quella Ulrico tornava dalla palazzina di Valance.

Con suo grande stupore, il principe di Moroges gli mosse incontro, dicendo:

— Credo che un bicchiere d'acqua farebbe bene alla contessa; essa è molto pallida, sebbene cerchi di dissimulare il suo malessere.

In un attimo, Ulrico portò, da un banco vicino, un bicchiere d'acqua in ghiaccio, che Valery bevette avidamente, alzandosi subito dopo con un ringraziamento. Ulrico stava per informarsi di ciò che era accaduto, quando Damalas, che si trovava nel crocchio degli uomini, lo trasse in disparte, dicendogli l'accaduto.

— Indovinerete facilmente chi fosse colei; quell'imbecille di Valance le avrà regalato qualche stoffa della moglie, e l'indegna creatura ha certamente trovato modo di dire qualche impertinenza alla contessa. Ma che dignità questa le ha opposta! Con che tatto ha saputo sventare quella malignità, ritirandosi in buon punto! Noi tutti abbiamo voltate le spalle a quell'insolente!

Sauvenay tornò, furibondo, presso la bottega.

— Non mi perdono di avervi lasciata sola, esposta a visite spiacevoli, disse a Valery.

— E' nella nostra parte, rispose lei, con un triste sorriso; le venditrici debbono accogliere tutti, e non

indagare da che mano vengono i denari destinati ai loro poveri.

Ulrico sentì le lagrime salirgli agli occhi, e per cambiar argomento, volle riferir l'esito della sua missione alla palazzina.

— Ho parlato colla vostra cameriera, la quale m'ha assicurato che non aveva nulla in serbo da mandarvi.

— E' semplicissimo: non ho fatto grandi acquisti, ed i miei fornitori sono venuti qui a portarmi quello che mi occorreva.

— Ma Giordina mi aveva mandato....

— Avrà commesso un errore.

Ulrico raggiunse Giordina dall'altra parte del banco. Questa discorreva con parecchie persone, le quali, dopo il caso della signora dai capelli gialli, erano venuti quasi per una tacita protesta.

La fanciulla se la cavava benissimo, graziosa e sorridente, mentre un lieve rossore le saliva alle guancie nell'udire i complimenti che tutti le rivolgevano. Era tanto bella in quel momento, che Ulrico ne restò colpito.

Scorgendolo, l'astuta volse subito verso di lui i begli occhi un po' inquieti, ed egli si figurò che lo chiamasse, e quel sentimento consolatore gli fece dimenticare la gita alla palazzina Valance, così singolarmente impostagli.

Infatti Giordina lasciò, appena le fu possibile, i suoi clienti a Valery, e riparando dietro gli addobbi, stese la sua bella mano ad Ulrico.

— Ho commesso uno sbaglio poco fa, e questo ci ha private della vostra compagnia! Quanto me ne duole! disse col tono il più carezzevole.

Chi avrebbe potuto resistere a quelle graziose scuse? Quella giornata fu per Ulrico come un sogno di paradiso; l'ora della chiusura suonò finalmente: i cancelli del giardino vennero chiusi e le venditrici si riunirono per paragonare i loro guadagni.

La contessa lasciò la bottega alle sue cameriere, ed invitò i compagni a prendere dei rinfreschi nella sua palazzina, che era poco discosta.

Alcuni minuti dopo, la società si trovò radunata nelle sue sale, dei gruppi si formarono attorno ai tavolini, l'allegria divenne generale; l'accoglienza della contessa di Valance lasciava un'intera libertà a tutti; alcune fanciulle instancabili aprirono il pianoforte, e trovato chi suonasse, si posero a ballare.

Valery era alla porta della sala, accompagnando una signora attempata, quando due uomini le si avvicinarono: l'uno nel più corretto abito di visita, l'altro in giacca, con quel fare indefinibile che annunzia il padrone di casa.

Quest'ultimo non oltrepassò quasi il limitare, dicendo alla moglie, di cui il viso si coprì di viva fiamma, vedendolo:

— Vi conduco il mio amico, il principe di Moroges; egli non voleva venire, ma ve lo raccomando: fategli la migliore accoglienza.

E senza aspettare risposta, si eclissò.

Il principe non suppose forse che la presentazione sarebbe stata così sommaria, e restava piuttosto imbarazzato davanti alla contessa.

— Avrei voluto esservi presentato prima di venire così da voi, disse infine; ma l'insistenza del mio

amico Gerardo m'ha deciso ad abusare della vostra bontà.

Valery rispose alcune fredde parole di cortesia, ed il principe attraversò le sale; essa vi gettò un'occhiata: Giordina era in mezzo ad un crocchio di fanciulle, e non pareva sospettasse quella strana presentazione.

Con un sospiro di sollievo, Valery si recò in giardino; la signora Alder vi prendeva il tè circondata da amici; il principe discorreva con alcuni uomini; tutto andava bene e la giovane signora sedette sopra una panchina vicino a Sauvenay.

— Vi uccidete, figliuola, disse questi, sgridandola dolcemente; siete pallidissima.

Essa assaporò per alcuni minuti un riposo così necessario, ma non poté abbandonare gli ospiti. La notte calava, questi cominciarono a ritirarsi. Mentre tornata in sala per prendere congedo dagli ospiti, accompagnava un'ultima amica, udì Ulrico chiedere di Giordina alla madre.

— La cerco, rispose questa, dove può essere andata?

Un istinto segreto, un presagio, fecero sussultare Valery; essa attraversò rapidamente le sale ed entrò in un salottino di cui le porte erano rimaste chiuse.

E colà, come supposeva, vide, ritti nel vano di una finestra, Giordina ed il principe; si parlavano sottovoce, lui chinato verso la fanciulla e tenendo le sue mani; lei, molto commossa, cogli occhi pieni di lagrime.

La contessa non ebbe l'agio di dir loro una sola parola, le voci di Ulrico e della signora Alder si avvicinavano, facendoli impallidire tutti e tre. Allora con mossa spontanea, la giovane signora fece un cenno al principe, aprì una porta in fondo al salottino, gli accennò una scaletta, indi rinchiuse e tornò presso Giordina, interdetta. Nello stesso momento Ulrico sollevava l'addobbo.

— Ah! eccovi insieme, sciamò lietamente; avrei dovuto immaginarlo; ma che avete, Giordina?

— Mi sento un po' stanca...

— Addio, cara signora, fece la Alder: siete rifinita anche voi; qual divertimento avete procurato a mia figlia! Come siete stata buona per lei!

— Oh! Così buona... non lo dimenticherò mai, mormorò la fanciulla, prendendo la mano di Valery. Questa la ritirò dolcemente e gravemente.

Poi, quando tutti l'ebbero lasciata, si nascose il viso fra le mani, dicendosi:

"Povero Ulrico! povero amico!"

Rimase un momento prostrata sotto un dolore amaro, poi andò ad aprire la porta della scala, il principe era scomparso. La giovane signora tornò allora al suo canapè, immergendosi nelle riflessioni più penose.

Non era soltanto la sventura di Ulrico che la preoccupava, ma anche la responsabilità che quest'ultima scena le addossava. Che partito prendere? Avvertire Ulrico o suo padre? Rivelare quello che aveva osservato e vedeva confermato ora da quello che era accaduto in casa sua? Distruggere le illusioni di quell'amico tanto caro? Colpirlo in quell'amore in cui aveva posta tutta l'anima sua, tutta la sua vita? Eppure, come lasciargli ignorare la

perfidia, il tradimento di quella fanciulla? Poichè, nei due incontri di quel giorno, la premeditazione e l'intesa erano evidenti. Giorgina, allontanando il fidanzato dalla fiera, sapeva l'ora in cui il principe doveva giungere, e colà aveva certo combinato che egli venisse a ritrovarla in casa Valance. Questo solo valeva a spiegare la singolare presentazione di Gerardo, certo domandata o provocata da Moroges. E tutto questo, Giorgina l'aveva osato, dopo aver promesso ad Ulrico di evitare d'or innanzi quel losco personaggio!

« Che debbo fare, Dio mio? », si ripeteva la poveretta. « E' orribile dover denunciare una persona anche colpevole! E dire che in questa grave emergenza, non posso consultare il mio solo amico, Sauvenay! ».

Il suo pensiero si riportò involontariamente sul suo abbandono, sulla sventura che la lasciava senza appoggio nella vita, esponendola anche ad odiosi insulti; al primo pensiero pianse su di sé, ma all'ultimo ricordo le sue lagrime cessarono di scorrere, poichè l'orgoglio ferito ed il disprezzo non hanno nulla che possa intenerire. Eppoi la ferita era superficiale da quel lato per cui il suo cuore la ricondusse subito ad Ulrico.

« Come soffrirà scoprendo che il suo amore è disprezzato e che quelle labbra che sanno susurrargli delle parole così dolci sono menzognere! E' tanto duro di non essere amati quando si ama! ».

La memoria della giovane donna evocò allora altri ricordi: anche lei aveva sofferto negli anni svaniti, ed allora, pensando alla immensa devozione provata invano, pianse delle amare lagrime.

Ma dopo alcuni minuti di debolezza, essa si fece forza disponendosi a tenere compagnia al vecchio amico, sebbene l'idea di ritrovarsi con lui mentre quel terribile segreto le pesava sul cuore, le mettesse un brivido nelle vene.

Ma, in quel momento, un servitore apparve consegnando a Valery una lettera di Sauvenay.

« Cara figliuola », diceva questi, « la mia instancabile futura nuora vuol assolutamente che io resti a pranzo da lei con Ulrico e che li accompagni poi a teatro. Come rifiutare l'invito di quella seducente personcina? Credo d'altronde che non sarete malcontenta di restar sola, per gustar, finalmente, quel riposo, di cui dovete aver tanto bisogno. A domani dunque. *Il vecchio amico* ».

Valery si sentì un po' sollevata; chiuse gli occhi e finì la sera stillandosi il cervello per trovare una soluzione del dilemma che le si era affacciato: parlare o tacere?

VIII.

Le notti che tengono dietro alle giornate di agitazione morale non sono mai tranquille; il sonno di Valery venne turbato da incubi ed interrotto da subitanei risvegli; perciò essa dormiva ancora alle nove quando bussarono alla sua porta.

— Avanti, disse quasi sopita.

La sua cameriera apparve con aria confusa.

— Il signore vorrebbe parlare colla signora.

— Il signore? ripeté la giovane donna, stupefatta. E' dunque qui?

— E' arrivato or ora e prega la signora di venire nel suo studio.

— Ditegli che vengo subito.

Dieci minuti dopo Valery entrava nel salotto di Gerardo; questi, che fumava a cavalcioni di una seggiola, si alzò per riceverla.

— Potreste essere pronta a partire fra due ore?

— Partire? Perchè? E per dove?

— Per uno o due giorni al massimo, mi si offre al mare un villino delizioso, un'occasione unica, vorrei comperarlo, se vi piacesse; ma dovete vederlo perchè la risposta urge.

Valery rispose, con la freddezza che si può immaginare dopo l'incidente della fiera.

— Vi ringrazio, fate quello che vi pare, non domando nulla e non mi immischio dei vostri affari.

— Ah! So..... so....., fece Gerardo imbarazzato: siete in collera! So e deploro, in verità, era impossibile immaginare... Sono furibondo! La cosa non si ripeterà.

— Procurerò certo, di non espormi più.

— Disperato davvero! Dovete venire, è un servizio che vi domando.

— Non posso, il conte di Sauvenay è mio ospite e parte fra poco.

— Eh! via, Sauvenay è come a casa sua qui: lo ritroverete d'altronde, poichè torniamo domani sera, sciamò Gerardo animandosi. Non si tratta di questo, date gli ordini opportuni, fra due ore verrò a prendervi.

E senza aspettare altre obiezioni, Gerardo prese il cappello ed uscì.

Bisognava obbedire, e Valery vi si decise dopo alcuni minuti di ribellione. Forse suo marito voleva protestare così contro lo scandalo del giorno precedente?

Scrisse al conte che era fuori di casa anche lui, spiegandogli il motivo della sua assenza e promettendogli di tornare l'indomani, lo pregava di aspettarla per le otto di sera.

Alle undici era in vagone con Gerardo. Cosa strana, egli pareva seccato quanto la moglie da quel viaggio improvvisato. La fece sedere nel suo vagone, poi se ne andò in quello dei fumatori.

Giungendo all'albergo di Fanisy, che era il luogo dove si recavano, Gerardo dichiarò che sarebbero andati solo l'indomani a visitare il villino e che frattanto andava a fare un giro.

Ma non ricomparve neppure la mattina seguente, mandando invece un marinaio ad avvertire sua moglie che, siccome il proprietario del villino non era arrivato, egli andava, frattanto, a fare una gita in barca, e l'esortava a divertirsi dal canto suo.

Molto indispettita, Valery seguì però il consiglio del marito, e noleggiata una vettura si fece condurre lungo le rive verdeggianti e fiorite del mare; il suo spirito, vago di tutte le cose belle, non potè a meno di subire l'influenza di quella magnifica natura, sicchè trovò uno svago in quella passeggiata.

Ma le sue pene non erano finite: tre giorni trascorsero nella vana attesa del ritorno di Valance! La poverina, disperata, si era decisa a scrivergli, ripartendo per Parigi, quando egli apparve per condurla a vedere una graziosissima villa, in posizione pittoresca. Non un'obiezione da fare! Anzi Valery provò un certo piacere all'idea di passare l'estate in quel luogo delizioso.

— Si potrebbe abitare subito questo villino, ove lo si comperasse? chiese alla custode che faceva da guida.

— Comperarlo? Ma questa casa non è da vendere, sciamò la donna, stupita.

— Tacete, ve ne prego, le bisbigliò Gerardo: questa contadina non sa nulla.

Finita la visita del villino; quando furono in carrozza, Valery domandò al marito:

— Ora che ho veduta la casa, posso tornare a Parigi? Suppongo che non abbiate più bisogno di me.

— Perchè tanta fretta? rispose lui, ridendo con aria singolare.

— Sì, ho fretta e ne sapete la ragione: i Sauvenay debbono essere alla vigilia della partenza per Napoli, e mi preme molto di rivederli.

— I Sauvenay, cara? Ma non sono più a Parigi, almeno da quanto mi scrivono.

— Impossibile! esclamò Valery; il mio vecchio amico non sarebbe partito senza avvertirmi.

— Non ne so nulla; ma è certo che sono partiti ieri. Che ve ne importa? Avete già offerto il vostro regalo a quella bella signorina, che mi pare un po' pazzarella e rivedrete in breve il "vecchio amico", come lo chiamate!

La giovane donna non rispose; evidentemente suo marito diceva la verità per quanto riguardava quella partenza ed essa aveva perduta ogni possibilità di avvertire Ulrico. Desolata a quel pensiero, afflitta di non aver riveduto l'amico d'infanzia, essa si rincantucciò in un angolo della carrozza e delle grosse lagrime cominciarono a scorrere sulle sue guancie.

Per quanto fosse egoista e maligno, suo marito fu commosso da quel dolore senza recriminazioni e si diede a borbottare fra i denti alcune parole, in cui Valery colse queste: "quel diavolo di Moroges!".

Molto sorpresa alzò gli occhi.

— Il principe come c'entra in questa storia?

— Chi? Moroges? Il villino è suo.

— Ah! riprese lei, sollevandosi e fissandolo negli occhi. Era lui che vi aveva invitato a visitarlo ora?

— Perchè no? Non può aver fretta di venderlo? Perchè mi guardate così?

Valery chinò gli occhi poichè sentiva quanta meraviglia, rimprovero e disprezzo il suo sguardo doveva esprimere; essa intravedeva ora un raggio nel quale suo marito aveva avuta la parte di ingannato o di complice.

Dopo un momento di silenzio, mormorò:

— Se aveste saputo quanto male facevate, avreste forse esitato ad agire così! Dio vi perdoni!

— Al diavolo le donne ed i loro pasticci! proruppe Gerardo tanto più furibondo inquantochè si sentiva colpevole.

Per fortuna la carrozza si fermava davanti all'albergo. Valery salì in camera sua e Gerardo non si fece più vedere quella sera. L'indomani partirono per Parigi.

Appena Valery fu nel suo salottino, il maggiordomo depose parecchie lettere sulla tavola.

— Eccone una, disse, che il conte di Sauvenay m'ha incaricato di consegnare alla signora, l'altro ieri, mentre partiva.

— Perchè non l'avete mandata?

— Il signore aveva dato l'ordine di tener qui tutta la corrispondenza.

Valery entrò in camera sua senza altri commenti ed aprì la lettera.

« Partiamo, cara figliuola; non posso resistere ai desiderii di tutti i miei, Giorgina ha fretta di lasciar Parigi, ed è così leggiadra nella sua felicità di veder prossima la sua unione con Ulrico, che comprendo l'impazienza di quel caro figliuolo. Potete immaginarvi quanto mi costi allontanarmi così, ma mi dicono che Valance non conti di tornare per tutta la settimana. Sono sicuro che se l'aveste potuto sareste qui, e che non avrei il rammarico di abbracciarvi da lontano. Ma per fortuna vi rivedrò fra poco perchè il matrimonio avrà luogo appena saremo a Napoli ».

Ulrico aveva aggiunte le seguenti righe alla lettera del padre:

« Siamo molto in collera con Valance per avervi rapita, il che ci vieta di dirvi mille volte grazie, cara e perfetta amica. Vi bacio teneramente le mani e vi mando i riconoscenti saluti della signora Alder e di Giorgina. Vi scriverò da Napoli: sono il più felice degli uomini e so quanta parte prendete alla mia gioia ».

Si può immaginare con qual dolore Valery leggesse quella lettera! Non poteva più nulla per i suoi amici; era troppo tardi per impedire quel matrimonio funesto!

« Hanno fatto bene i loro calcoli », si disse, « il principe pensando alle conseguenze della scoperta da me fatta dei suoi rapporti segreti con Giorgina ha trovato questo mezzo di allontanarmi, impedendomi di avvertire i Sauvenay. E Gerardo si è prestato a quella indegna combinazione! E Giorgina, quell'ipocrita, ha finto di aver la stessa fretta di Ulrico, di vedere il loro matrimonio concluso! E dire che Ulrico è felice di quella tenerezza menzognera! Dire che ha posto in quella donna, falsa e vile, tutto il suo avvenire, le sue speranze, il suo cuore! »

— Oh! Ulrico, Ulrico mio! sciamò, soffocando i suoi singhiozzi nei cuscini del canapè. Perchè non hai potuto amarmi, mentre io ti amavo tanto!

PARTE SECONDA.

I.

L'anno 1870 si iniziò con una giornata splendida, il freddo era rigido ma non spirava neppure un alito di vento ed un sole sfolgorante illuminava Parigi.

Una gaia folla si affrettava per le vie, carica di pacchi e pacchetti, per recarsi alle riunioni di famiglia ed alle visite di Capo d'anno; non si poteva quasi circolare sui *boulevards*, poichè, in ogni punto, si vedevano delle baracche con qualche divertimento che richiamava la turba dei passanti, tutti in vena di godere.

Nessuno indovinava certo, vedendo quella città ebbra di luce, di moto, di allegria, così superba della sua ricchezza e della sua gloria, il fosco destino sospeso su di lei da quell'anno che esordiva così festosamente.

Molti biglietti di visita erano stati portati al palazzo Valance, ma nessuno era stato ammesso, Va-

lery non volendo ricevere quel giorno che i suoi amici più intimi. Essa aveva adempito a qualche obbligo di cortesia, prima di tornare a casa; le lampade non erano ancora accese. Adagiata nella sua poltrona vicino al fuoco, la giovane donna si abbandonava agli innumerevoli pensieri che gli anniversari suscitano nel primo momento di solitudine, pensieri malinconici, per coloro di cui la sorte non è quale l'avrebbe desiderata!

Due anni erano trascorsi dal giorno del matrimonio di Ulrico e di Giorgina. Valery guardava con quegli occhi dell'anima che abbracciano tante cose ad una volta, le tristezze che si erano accumulate attorno di lei ed in lei, in quel breve spazio di tempo: pensava alla sua giovinezza sfiorita, alla sua esistenza senza nessun affetto ricambiato, senza felicità, priva di tutto quello che appaga il cuore di una donna. Le crescenti follie di Valance erano per lei una continua fonte di amarezze. Non un'ora felice, non un dolce ricordo da evocare.... ma sì, una gioia molto preziosa, l'amicizia di Ulrico, la sua vicinanza, poichè il giovane, eletto deputato, passava ora molto tempo dell'anno a Parigi e veniva quasi ogni giorno da Valery, il che aveva reso ancora più intimi i legami della loro antica amicizia; ma anche qui quante impressioni dolorose! Come si erano avverati i timori, destati in Valery, dall'unione funesta in cui Ulrico credeva di trovare la felicità! Essi non parlavano mai della perdita di quelle illusioni.

Sulle prime pareva che Giorgina subisse l'influenza dell'indole retta e buona del marito; ma, in breve, si era mutata ed ora si sarebbe detto che si compiacesse a contraddire tutte le idee e tutte le vedute del marito. Essa aveva, per esempio, in società un contegno così scorretto che, a volte, Valery si augurava di essere lontana per non vedere come la sposa imitasse il fare delle donne equivoche, sforzandosi di riuscire più civetta di loro. Per fortuna Ulrico non vedeva tutte queste cose, i lavori della Camera trattenendolo spesso colà. Inoltre Giorgina cercava di moderare, in sua presenza, le sue assurdità; ma egli ne scorgeva abbastanza per soffrirne come la sua tristezza dimostrava.

Un solo pensiero dava un po' di sollievo a Valery: il principe di Moroges non c'entrava in quei motivi di malcontento, poichè, da due anni, aveva lasciato Parigi.

In quel punto, mentre due servitori portavano le lampade e chiudevano le persiane, la porta si aprì e Giorgina apparve, raggiante, con aria più audace che mai, tutta velata di bianco e ravvolta di preziose pelliccie.

— Buongiorno, cara, fece chinandosi a mettere sulla fronte di Valery uno di quei baci indifferenti che le signore scambiano per uso. E buon anno! Ma non è il caso di farvi nessun augurio; siete pur fortunata voi! Libera come l'aria, una stupenda posizione sociale, ed un marito che non ha l'abitudine di sorvegliarvi e rimproverarvi continuamente.

Valery ebbe un lieve brivido nel ricambiare quel bacio senza valore: come tutte le persone che sanno amare, non era prodiga di carezze. Ma quando la giovane donna le sedette rimpetto, notò sul suo

viso le tracce di una collera mal dissimulata, sotto quel brio voluto.

— Io vi augurerei delle soddisfazioni preferibili, rispose, se la moglie di Ulrico di Sauvenay non avesse tutto quello che si può desiderare per essere felice.

— Tutto quello che si può desiderare! sciamò Giorgina. Capitate bene davvero! Se Ulrico m'ha appunto fatta una scena spaventosa! M'ha detto anzitutto, che uscivo troppo, che non mi curavo punto della mia casa ed infine ha dichiarato che non intendeva di permettermi più a lungo, di frequentare la signora di Berrey, nè di mostrarmi a teatro ed alle feste con lei! Ma io non ho subito in silenzio quella mercuriale, anzi, ribellandomi, sono riuscita a farlo tacere e ritengo che non gli verrà più tanto presto il ticchio di tormentarmi!

Valery non poté dissimulare un senso di dolore, che apparve sulla sua fisionomia, così sincera ed espressiva; ma Giorgina fraintese completamente la sua emozione e credendo che la signora di Valance la compiangesse esclamò:

— Oh! Non vi allarmate per me, siate sicura che so difendermi; non mi si potrà mai far fare quello che non voglio.

— Ah! Non temo certo per voi, disse tristemente Valery; ma giacchè mi parlate di un argomento così intimo, vi chiederò se non avete paura di scontentare sul serio Ulrico. Egli è dolce e buono, ma è attaccato ai suoi principii, alle sue convinzioni; se scoprendo che non le accettate, si staccasse da voi?

— Oh! disse Giorgina, con una risata ironica; non c'è pericolo, è troppo innamorato! Ma ho già cominciato ad aprire gli occhi a Sauvenay; non si era fitto in capo di mettermi al *diapason* delle sue ave? Visite ai poveri, nelle loro luride capanne, che mi fanno orrore, conforti agli ammalati, che mi ripugnano, complimenti alle vecchie mummie di dame, amiche della famiglia! Eh! Ho risposto: "Un biglietto di visita per le mummie basta e pei poveri, dei denari!"

— Giorgina, avete torto, ve lo ripeto. Ulrico è abituato ad altre idee, non sfidate i suoi sentimenti, perchè correreste il rischio di perdere il suo affetto e vi urtereste contro una forza di volontà, che non sospettate.

— Sia pure! fece lei: non voglio adattarmi alla vita di una dama del tempo di Luigi Filippo! Andiamo, questa sera stessa, ad una cena dalla Berrey, vi sarà un circolo di gente giovane senza mamme e si ballerà...

— Ma Ulrico?

— Oh! Ulrico griderà, lo prevedo, perchè si impunta ad andare dalla vecchia marchesa di Villars.... una donna decrepita con idee del secolo scorso, che non ammette una signora scollata...

In quella il servitore aprì la porta ed Ulrico comparve.

— Oh! Povera me! Scappo! sciamò Giorgina simulando il terrore: non voglio essere divorata dalle belve! Fate quello che volete, cara amica, di questo signore, ve lo abbandono, ma badate che io andrò ad ogni modo dalla signora di Berrey questa sera!

Passò davanti al marito con un sorrisetto ironico. Egli si tirò indietro per darle il passo, senza una parola, senza un gesto. Poi sedette vicino a Valery in un'attitudine di stanchezza.

— Caro Ulrico, mormorò una voce, vicino di lui. Ed egli vide la sua vera amica, con gli occhi umidi, tutto il dolce viso soffuso da una profonda pietà.

— Oh! Valery, fece, come sono infelice!

— Non bisogna esagerare, fece lei, per rendergli il coraggio: un alterco fra coniugi non è una sventura.

— Come? Essa vi ha detto?

— Sì, m'ha riferito le obiezioni che fate alla sua amicizia colla Berrey. (Continua)

Il matrimonio coi martiri della guerra - Il dilemma della suora

Sembrerei troppo superficiale se non mi occupassi anch'io della questione trattata dal signor Direttore e da tante associate.... e risolta austeramente dal primo, romanticamente dalle seconde.

Certo, non pretendo di risolvere quello che è circa insolubile, l'accordo cioè fra il dovere sociale ed il dovere d'amore.

La donna, com'è naturale, adotta il secondo, perchè vestito del manto dorato dell'amore e dell'eroismo: il Direttore propugna il primo.

Ed ha ragione; ma non vi sono delle epoche così eccezionali, che tutto quello che si conveniva prima passa in seconda linea?

Temo piuttosto che lo slancio non possa durare, e che invece del conforto saranno le inquietudini, i rammarichi, le gelosie che verranno a sedere a quei focolari dove il marito si trova in uno stato di inferiorità. Sto quindi colla signora *Stella solitaria*: "ognuno è soggetto a pentimento quando la croce quotidiana diventa troppo pesante".

Quello che posso affermare si è che io — sposo — non accetterei il sacrificio dell'amata, che preferirei perderla dieci volte anzichè poter pensare un giorno che sono, per lei, un oggetto di ripugnanza; che, pentita, me lo dissimula, ma rimpiange e soffre, per cui, se una scheggia di granata od uno *shrapnell* mi avesse fatto il fiero torto di portarmi via braccia o gambe, invece della testa, rimarrei solo... a benedire la civiltà del ventesimo secolo!

Ah! Tratto la questione della poligamia dal lato fisiologico, secondo la signora *Stella solitaria*, mentre le donne hanno più anima che sensi... Mi permetta un raffronto: la moglie, gelosa di una bella donna, stolta e perfino abietta, di cui il marito è innamorato (cosa fisiologica), lo sarebbe di una donna attempata e brutta, di cui egli ammirasse l'ingegno, esaltasse l'anima? No, eh?

Ed allora ecco che quella benedetta fisiologia entra in campo. Le donne possono a volte amare soltanto col cuore; gli uomini, di solito, amano più coi sensi: ecco l'unico divario. Ma... entrambi sono fatti di carne.

La suora della Croce Rossa che fece vedere i suoi mirabili capelli era... donna, cioè vanerella an-

ziché no: ma se i soldati sono nella loro parte da uomini ammirando, anche fra le miserie dell'ospedale, la bellezza femminile, le Dame che hanno chiesta l'esibizione hanno la loro parte di torto.

Comunque, sono torti lievi: l'anima non è tutta di un pezzo, ed accanto alla carità c'è posto per cento altre piccole impressioni femminili. Ammiamo la carità, perdoniamo il resto.

Inquanto al caso... melodrammatico della suora, messa nel bivio di soccorrere il fratello o lo sposo, me lo spiego male, la vera cura dei feriti toccando ai medici degli ospedali da campo, in cui le suore volontarie non credo siano ammesse.

Il dilemma in cui la poverina si trovò è terribile, ma una cosa sola poteva risolverlo: la prontezza delle cure. Speriamo quindi che si sia decisa subito, in modo da poter curare.... e salvare l'uno dopo l'altro i due feriti.

Mi si lapiderà se esprimo i miei dubbii sull'autenticità del fatto, non, ben inteso, sulla veracità di chi lo seppe e lo riferì? Spero di no, perchè la guerra suscita, come i viaggi lontani, tanti racconti fantastici che, a volte, è bene vagliarli prima di ammetterli.

Ah! Signora *Catanese*, beata lei, nella sua landa, tra "sassi e radi fiori", dove non giungono voci e strepiti di guerra, dove può ignorare le convulsioni dell'Europa lacerata!

E giacchè sa ancora ridere, le abbandono di cuore i vecchi vagheggi, i quali si commuovono per un *bocchino roseo*.... e non per una bella anima.

Che vuole? Il maschio è un animale impenitente ed è Satana che lo attira più dell'angelo.

Forse mi spiegai male: non volevo difendere quegli annosi Ganimedi, ma solo osservare che, a volte, nella tarda età, nascono ancora delle passioni ardenti e ricambiate, ammesse dal mondo per la loro sincerità; e citavo Guizot e Victor Hugo, scordando Chateaubriand e la signora Récamier, altra celebre coppia di vecchi innamorati.

Ed anche intendevo di far spiccare il fatto che la letteratura ed il teatro moderno preferiscono oggi gli amati.... maturi: così nel *Viell homme*, nella *Vierge folle*, il protagonista conteso ed adorato, rappresenta la cinquantina, il che, se è consolante per gli scapoli di quell'età, è... pericoloso per le mogli di quegli innamorati sul tramonto.

Sono, del resto, dei casi che capitano anche nella vita, come dimostra la corrispondenza di una delle nostre signore, e significherebbe che.... dell'uomo non si può mai essere sicuri.

Ma via: queste possono essere eccezioni; dormite dunque su due guanciali, care abbonate, ricordando solo che la vita coniugale è una perenne battaglia, che la conquista del marito va sempre rifatta, che bisogna apparirgli sempre bella e soprattutto sorridente, perchè egli non faccia raffronti pericolosi.

Ma tutto non è battaglia nella vita? Solo il savio o lo stolto, i due estremi, sanno fruire della pace. Bisogna tentare di collocarsi fra i primi!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Il veleno dei dolci — La vita all'aria aperta — Estratto di lilla bianco — Nota amena.

Di tanto in tanto si legge — ne abbiamo di quando in quando qualche doloroso esempio — che numerose persone sono state addirittura avvelenate da dolci e da gelati nella cui composizione entrava prevalentemente la crema.

Il dottore Andrea Le Coq studia nel *Bulletin de la pharmacie* le cause di questi spiacevoli incidenti, e comincia con l'escludere, in via generale s'intende, che le cause stesse debbano ricercarsi nella deficiente stagnatura o nella poca pulizia dei recipienti nei quali i dolci sono fabbricati. Innanzi tutto, afferma il dottor Le Coq, la sintomatologia dei veleni minerali è troppo caratteristica perchè sia possibile un qualunque equivoco. Onde le molte esperienze inducono ad ammettere che gli avvelenamenti provengano quasi sempre dalla crema del dolce o del gelato, anziché dal recipiente.

L'agente tossico — seguita il Le Coq — è certamente nell'uovo: e non sempre, come si può supporre, da uova alterate, ma il più spesso, anzi, da uova fresche, le quali sono addirittura velenose, sia in conseguenza di condizioni settiche dell'accoppiamento, sia perchè il bianco si è formato in un ovidotto contenente numerosi germi patogeni.

Il dott. Le Coq prosegue rilevando che l'esame chimico di campioni di dolci incriminati, o l'autopsia di individui morti in seguito di questi avvelenamenti hanno dimostrato la presenza di sostanze alcaloidiche, che non è stato possibile di identificare con alcuno degli alcaloidi tossici a tutt'oggi conosciuti dalla scienza: il che vuol dire che la elaborazione del veleno si compie nel corpo della gallina, e si trasmette poi all'uomo per mezzo dell'uovo. Bisognerà arrivare a maledire la scienza, e le sue indagini, e le sue rivelazioni, se queste debbono rendere titubanti dinanzi a un uovo fresco, e sospettosi di una gallina cresciuta magari fra le domestiche mura e nelle intimità espansive della famiglia.

I clinici francesi, preoccupati della diffusione sempre maggiore della tubercolosi, hanno da qualche anno iniziata una benefica e coraggiosa lotta ispirandosi al concetto che per lottare efficacemente non bisogna rivolgersi esclusivamente a guarire l'adulto già malato, ma cercare innanzi tutto di preservare l'infanzia.

Per preservare i fanciulli sani, la città di Parigi aveva concesso una zona di trenta ettari di terreno nel bosco di Vincennes, nella quale si conducevano successivamente dei gruppi da quaranta a cento scolari per farvi passare la giornata; così più di mille fanciulli partecipavano a questa cura di aria libera che è il miglior mezzo profilattico contro la tubercolosi. La guerra avrà turbato così nobili iniziative. Si erano perfino proposte delle scuole all'aria aperta dove sotto la sorveglianza del medico potrebbero esser regolate non solo l'alimentazione e l'aerazione necessarie alla cura, ma anche le ore di lavoro, di ricreazione, di ginnastica. Ne prenda nota chi può!

Volete una ricetta per l'estratto di lilla bianco?

Essenza di mandorle amare	gr.	4
Essenza di zibetto	"	100
Estratto di tuberose	litri	3
Estratto di fiori d'arancio	"	2

Gli uomini della scienza.

— E' vero, collega, è morto sotto la cinquantesima iniezione... Ma la malattia era vinta!

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 156).

— Cara signora Durand, la vostra colazione è squisita; forse vi domanderò, a volte, per cambiare, delle uova o del giambone. Ma perchè volete che io sia parigino? Arrivo da Lione.

— Il signore dice bene; ma per noi, che non usciamo mai, per così dire, dalla valle Fosca, come questa si chiama, le capitali sembrano sempre un po' Parigi.

E soggiunse, con un ingenuo illuminarsi di tutti i suoi lineamenti sopra lo scialletto bianco:

— Una cosa che farà stupire il signore, si è che egli non è il solo Mauval del paese; il nome esiste da lunga data.

— Davvero? fece lui, reprimendo un sorriso un po' ironico; incontrerò dunque forse qualche cugino senza immaginarlo?

— Oh! fece lei, con semplicità: i Mauval di Rocquebrune sono povera gente che vive come noi; uno di essi è calzolaio, l'altro campanaro; non hanno nulla di comune con voi.

— Meno il nome, pensò Umberto, "e forse qualche bisavolo".

Avevano già dimenticato suo nonno, che, fanciullo, doveva giocare su quelle strade? Tacque, riflettendo un momento, con gli occhi chini sulle sue mani bianche e delicate; poi rialzò lentamente la testa:

— Non conosco nulla e nessuno; ma la valle mi pare stupenda. Mi tarda di percorrerla, ed, anzitutto, onore a chi spetta: c'è molto dalla Chataigneraie al Castello di Rocquebrune?

— Dieci minuti, un quarto d'ora al più; basta scendere al villaggio.

— Ed al villaggio mi indicheranno il Castello? La donna si diede a ridere con le mani incrociate sul grembiule nero.

— Il signore non l'ha veduto dunque, ieri sera, il castello piantato sulla sua rupe? Se il signore è amante dei vecchi manieri, avrà di che divertirsi.

— E' abitato?

— No: è quello che si chiama un Castello storico. Per qualche tempo ne avevano fatta una prigione, ma da dieci anni almeno non vi si chiude più nessuno. Vi sono, alle volte, degli scienziati che vengono a visitarlo; ecco perchè vi si è lasciato un custode, l'antico carceriere, che vi ragguaglierà, se bene il compare Géniaux non sia ciarliero tutti i giorni.

Umberto aveva voglia di far cento altre domande, ma se ne astenne, stimando che il colloquio era durato abbastanza; d'altronde, si disse che troverebbe maggior piacere nell'orizzontarsi da sé, tutto essendo nuovo, impreveduto, inedito, per lui, ed avendo egli deciso di dedicare quel primo giorno a girare pel paese. Si alzò, prese il cappello, ed uscì scortato sino al limitare dalla fattoria, che gli disse, con la sua schietta cordialità:

— Dunque, buona passeggiata, signor Mauval; il pranzo per mezzogiorno, non è vero?

Poi, cambiando idea, lo seguì ancora fino al cancello della corte che dava sulla strada.

— Il signore scenda dritto, impossibile di smarrirsi.

Così congedato, Umberto se ne andò per lo stradone, cercando, cogli occhi, un sentiero, attraverso i prati di cui aveva il desiderio puerile di sfiorare le alte erbe. Passò davanti alla fattoria silenziosa; gli uomini dovevano essere nei campi e le donne occupate nell'interno, perchè non vide nessuno, tranne i fanciulli di prima che giocavano attorno alla fontana piantando i denti in enorme fette di pane burrato: il nuovo padrone si fermò un momento davanti di loro, senza che essi cessassero di fissarlo, con placida sfacciataggine, nè di mangiare il loro pane, il minore intingendo con aria di voluttà trasognata, i suoi capelli biondi e rigidi nella melassa.

— Quei montanari hanno veramente dei ragazzi robusti, pensò Umberto continuando la propria strada.

Ma quello che lo interessava più del colorito chiaro e le membra sode delle due creaturine, era la fattoria: il suo occhio esperto di ingegnere agronomo giudicò subito lo stato dell'antico fabbricato, incomodo, senza dipendenze e dei pochi strumenti aratorii sparsi in corte, e modernizzava già colla mente tutto questo, pur rispettando l'antica cornice pittoresca.

Un centinaio di metri più sotto, sulla riva di un fiumicello che si allargava sotto il musco, vide una segheria che, dalla descrizione fattagli dal padre, riconobbe per essere sua anch'essa. Rammentò il suo ultimo colloquio a questo proposito. Mauval gli aveva anzi lasciato il piano di un nuovo sistema di sfruttamento che doveva accrescere notevolmente il reddito di quella segheria.

— Ti manderò, in mia vece, ad organizzarla, aveva detto al figlio, perchè non ho comperata quella tenuta che per te. A ventisei anni, bisogna imparare a lavorar soli, ragazzo mio. Oh! So bene che hai tutte le disposizioni necessarie: ma disgraziatamente nascondi sempre un volume di versi in tasca!

Umberto udiva ancora la buona risata di entrambi loro e stentò quasi a reprimere l'eco sulle sue labbra. Era vero che la poesia gli piaceva, come in genere tutte le arti belle e le cose armoniose, nobili, eleganti, che potevano contribuire a creargli attorno un'atmosfera raffinata. L'affetto paterno, indulgentissimo, nonostante quelle amichevoli frecciate, gli aveva lasciato tutto l'agio di seguire i suoi impulsi e di non lavorare che a modo suo. Ormai, erede di un lauto patrimonio, dovrebbe occuparsi, egli stesso, dei propri affari, ma si sentiva pieno di baldanza e di energia. Per la prima volta, dopo molti mesi, il ricordo del padre gli si affacciava, senza rattristarlo: una primavera divina cantava in lui, suscitando nell'anima sua delle dolci emozioni, da cui il lutto era sbandito ed incitandolo a progredire nella campagna in una gaia comunione della sua giovinezza colla giovinezza dei prati e dei boschi. Quel primo giorno doveva essere tutto di vacanza, servendogli solo a prender possesso della valle Fosca.

Sempre più angusta nella discesa, questa si presentava ora chiusa fra due baluardi, uno verde ed on-

dulato, alto e ripido l'altro; che chinava la sua fosca chioma di abeti, verso il torrente. Accanto al fiumicello, che metteva in moto la segheria, Umberto scoprì il sentiero desiderato, appena visibile, serpeggiante attraverso una prateria, sparsa di margherite e di ranuncoli. Egli vi entrò e l'erba gli salì fino al ginocchio, delle corolle sfiorandogli le dita. Camminò così, guidato dalla voce della corrente: delle farfalle screziate si alzavano davanti di lui; nel cielo gli ultimi veli bianchi e diafani delle nebbie si ravvolgevano attorno alle cime più alte, lacerandosi sulla punta degli abeti, per svanire, ad uno ad uno, nell'azzurro trionfante. Lungo il torrente, ancora mascherato da una frangia di cespugli, delle armente di cui Umberto ammirò la cauta destrezza nello schivare il precipizio, pascolavano l'erba folta; tratto tratto una o l'altra alzava l'umido muso per contemplare coi placidi occhi neri l'intruso ed ad ogni movimento corrispondeva un tintinnire di quei sonagli di cui la valle intera vibrava.

— La mia mandra probabilmente, pensò Umberto con una soddisfazione serena. Ed ecco, suppongo, i piccoli pastori.

Si fermò: tre teste di monelli si incorniciavano, arruffate, nei rami di un nocciuolo selvatico: tre paia d'occhi lucidi e curiosi, come quelli di giovani fauni, spiavano l'estraneo da alcuni minuti, senza che egli lo sapesse.

— Ehi! fece lui, avvicinandosi a loro.

Un furtivo scivolare di corpi agili, due risate soffocate, un ironico rumore di sassi che franavano appiè del burrone e Mauval, giunto questa volta sulla riva del fiume, che, scorse, bianco e leggero, rimbalsante sul suo letto roccioso, non vide più nulla.

Mentre si guardava attorno mistificato, una voce lo avvertì caritatevolmente dall'alto:

— State in guardia, potreste cadere.

Con rapida mossa Umberto alzò la testa e scoprì, fra i rami di un faggio, un giovanetto dai quattordici ai quindici anni, piuttosto male in arnese, coi piedi oscillanti sull'acqua, il quale, comodamente seduto, lo esaminava con beffarda superiorità.

— Che cosa fai lassù? domandò Umberto: i tuoi compagni, dove sono andati?

E dopo un attimo di riflessione proseguì:

— Sei tu che custodisci le mie armente?

— Non custodisco le armente di nessuno, rispose il ragazzo offeso, tirandosi sulle ginocchia un grosso fascio di mughetti freschi, appena colti, che teneva riparati sotto le foglie.

— Che bei fiori! proseguì Umberto, con tono conciliante: devi essere corso molto lontano alla ricerca di quei mughetti: diventano rari in questa stagione. Quanto vuoi del tuo raccolto?

— I miei fiori non sono da vendere, replicò il giovinetto, sempre più burbero: sono per mia sorella.

Così dicendo si lasciò scivolare dall'albero, sospese il mazzo, coi fiori in giù, mediante uno spago, di cui passò il cappio in una delle sue dita bruna e volle andarsene. Ma Mauval, che aveva voglia di discorrere e si sentiva in vena di stuzzicarlo, lo trattenne.

— Dove scappi così? Suvvia, resta un po': ho una quantità di cose da domandarti.

— Se volete che vi risponda, prendete un altro tono, disse, descrivendo un improvviso voltafaccia, quel giovane gallo da combattimento; io vi parlo con cortesia, parlatemi allo stesso modo. Ed, anzitutto, cominciate col non darmi del tu.

Sbalordito, Umberto si diede a considerare il suo interlocutore con maggior attenzione; osservò, allora, cosa che gli era sfuggita a prima vista, la delicatezza dei suoi lineamenti, i quali, un po' duri, cesellati in una carne abbronzata da tutte le intemperie della montagna, non erano però quelli di un contadino, come neppure la voce, di una chiara sonorità, ricordava le intonazioni molli e strascicate della coppia Durand. Per un momento restarono l'uno rimpetto all'altro, fissandosi, muti ed immobili, formando il più strano gruppo. Il ragazzo, addossato al tronco di un faggio, puntando i gomiti nel verde, colla esile persona irrigidita di dignità, gli occhi scintillanti, si offriva con tranquilla audacia, all'esame dell'estraneo. Questi, di cui l'alta figura snella spiccava in piena luce sullo sfondo screziato della prateria, passava e ripassava la mano sulla barba castano chiaro, dissimulando una gran voglia di ridere.

— Vi domando scusa: arrivato soltanto ieri in paese, non conosco ancora nessuno.

E con un saluto:

— Ecco il mio biglietto di visita.

Il monello afferrò il cartoncino, lo guardò, poi facendolo scivolare nella sua tasca, rispose, con semplicità:

— Grazie, signore, non ho biglietti di visita: mi chiamo Franco Guideo Géniaux.

Mauval, avendo ricevuta quest'informazione con la debita cortesia, proseguì, serio, nonostante un lieve fremere delle labbra.

— Ho presa questa via indiretta per recarmi al Castello di Rocquebrune. Temo di essermi smarrito: si può arrivarvi, costeggiando il torrente?

— Io sì, voi no.

Poi senza dargli il tempo di stupire, Franco Guideo si spiegò questa volta.

— Non c'è vera strada: bisogna arrampicarsi sulle rocce. Siete troppo ben vestito per farlo, tacendo che potrete precipitare nella Rambrette. Quello che vi consiglio si è di andar al Castello per lo stradone. A venti passi da qui, questo sentiero, che biforca, vi ci condurrà. Vengo a mettervi sulla via giusta.

— Non vorrei darvi questa briga.

— Che briga? E' la mia strada.

E su questa replica, buttata là con tono ironico, Franco Géniaux si avviò, facendo dondolare il suo mazzo in capo allo spago, fingendo di non curarsi più del compagno. Umberto ebbe però la prova che non era completamente abbandonato, vedendo il ragazzo fermarsi due o tre volte, trattenendo, per dargli il passo, qualche ramo di spino fiorito. La Rambrette li accompagnava, cantando sulle rocce. Ed ora, rimbalzando dall'una all'altra, ricadeva in spuma d'argento in vasche profonde, di cui rifletteva subito le verdi pareti, tutta verde ella stessa, ora, raccolta in sé, come per delle subdole rappresaglie, scorreva, calma, sopra dei sassi lisci, bagnando le radici capellute degli abeti che le versavano la

loro ombra. E così, sotto quel riflesso nero, grave, rallentata, senza sabbie traditrici né perfidie, era veramente il fiume armonioso di quel paese severo e buono. Dappertutto, tra l'arruffio dei muschi e dei tronchi, scendevano delle piccole fonti vive che affluivano, leggere, nel suo seno benigno.

All'improvviso, la bosaglia si aprì: Umberto vide una prateria luminosa dove abbondavano delle alte margherite, bianco ed oro; poi, sopra una roccia, staccata dallo sforzo del torrente, si rizzò un antico castello, cinto di mura. La Rambrette fuggiva, a sinistra, in un burrone selvaggio, di cui una vegetazione intricabile, rampicante, rintisichita, tortuosa, frammista a frane di pietre, tappezzava i versanti; delle finestre rade ed anguste a sbarre di ferro guardavano a picco su quella desolazione, non avendo altro orizzonte che la montagna, quasi verticale, coronata d'abeti.

Rocquebrune! Tutto uno sciame di ricordi si levò nella mente di Umberto, disegnandosi vagamente nei limbi di una regione torbida, al di là della sua esperienza personale: ricordi degli antenati, ricordi atavici di cui nessuno aveva vita propria, perchè, separati dalla loro scialba collettività, svanivano nell'aria come vane fantasime. Nella sua testa correvano, sparsi, i frammenti di un passato valoroso, fecondo in drammi. Sebbene egli non potesse rammentar nulla di preciso attraverso le leggende del suo avo, si sentì preso da un ardente desiderio di conoscere gli uomini antichi, di cui le ombre sorgevano dappertutto, fra le pietre. Il villaggio, rivelato in un basso fondo appiè del muro di cinta, gli sembrò famigliare: il suo cuore, gonfio di voluttà, salutò i prati, i boschi, le acque che scaturivano dalle rupi, i sentieri che scalavano i pendii: il suo petto aspirò la fresca brezza delle cime, le sue orecchie raccolsero i rumori agresti della valle. Su quel terreno che calcava sin dal mattino da estraneo, e dove dovevano sussistere le vestigia della sua anima antica, dell'anima che aveva in comune con un'ascendenza ignorata, si sentì, all'improvviso, nella sua patria: tutto questo partecipava all'essere suo, era suo per diritto di nascita, come per diritto di conquista. Per un momento si vide l'eguale dei signori di Rocquebrune. Poi pensò che il suo avo e tanti altri della sua stirpe, che l'avevano preceduto, portando il suo nome, erano certo passati per lo stesso prato, si erano riposati a quel posto, d'onde egli salutava il Castello: fanciulli poveri, in brandelli come il monello che gli faceva da guida. A proposito, dove era scappato colui?

Cercandolo attorno di sé, Umberto lo scorse colla schiena voltata, ritto sopra una pietra, in mezzo al torrente, occupato a rinfrescare i suoi fiori nell'acqua: poi lo vide, collo spago sulla spalla, facendo dondolar il mazzo dietro la schiena, attraversare il fiume, balzando, con destrezza, da una roccia all'altra; ma stimò superfluo di disturbarlo per fargli i suoi ringraziamenti.

Si orizzontò e riconobbe che la sua strada metteva capo, un po' più là, all'ingresso del villaggio, vicino ad una porta in rovina del muro di cinta. La facciata del maniero si trovava dall'altra parte, sovrastando probabilmente all'accesso della valle.

Giunto più vicino, Mauval osservò una terrazza ombreggiata di tigli e cinta da un'alta muraglia che formava una rotonda: nessuno! Senza due o tre finestre aperte su quella terrazza, si sarebbe potuto credere il Castello disabitato. Sotto la rotonda, a mezza costa dell'isolotto roccioso, una fanciulla in vestito lilla disegnava, all'ombra di un gruppo di alberi, sopra una cartella che poggiava alle ginocchia. Il giovine, seppure fosse ad una certa distanza, la salutò, passando, togliendosi il cappello.

Essa chinò la testa: il suo viso, alzato un momento dal lavoro, manifestò un po' di sorpresa, poi, gravemente, si ripose all'opera.

« Mi domando chi è », pensò Umberto: « è bellina: probabilmente la rivedrò, perchè deve abitare Rocquebrune e bisognerà, suppongo, che io faccia delle visite ai vicini: converrebbe però essere ben informati prima ».

Avrebbe desiderato di guardar ancora quella fanciulla, ma non lo osò, ricordando Franco. Mentre si diceva che la valle, così romanzesca, abbondava in sorprese di ogni genere si incrociò, nel sentiero, con un nuovo personaggio di cui l'aspetto ed i modi erano molto atti ad incuriosire chiunque, in qualunque luogo del mondo.

Era una donna sulla cinquantina, di statura superiore alla media, magra, dal viso color d'avorio ingiallito, vestita di un abito nero della foggia di trent'anni fa: il suo collo, lungo e scarno, di una singolare nobiltà di linee, era cinto da una collana di grosse perle che, vera, avrebbe rappresentato un piccolo patrimonio: ma, con tutto ciò, essa era a testa nuda, coi capelli grigi che ricoprivano, in due larghe ali ondulate, la metà delle sue guancie, annodandosi dietro in un gruppo che pesava sulla nuca, leggermente curva. Umberto, scostandosi per darle il passo, ebbe l'abbagliante visione di quello che aveva dovuto essere in gioventù, quando le carni fresche e sode riempivano il puro modello dei suoi lineamenti e gli occhi, dolci e freschi, splendevano sotto le loro belle palpebre.

Essa si fermò a due passi da lui, sbarrandogli risolutamente il cammino e domandò a bruciapelo:

— Giovanotto, cerco la primavera; voi che venite da lontano, non l'avreste incontrata per strada?

— In verità, signora... cominciava Mauval, sconcertato dall'impreveduta apostrofe.

Ma lei, continuando con voce affrettata, senza neppure ascoltare la sua risposta:

— E' nata questa mattina nella valle, lo so. Gli uccelli l'hanno annunziato sotto la mia finestra. Subito sono accorsa, passando dal castello; ma il vecchio carceriere scotese non è riuscito ad imprigionarla nelle sue mura; essa è evasa da una finestra. La sua mano bianca e molto lunga indicava una finestra nella torre più alta.

Stupefatto, senza volerlo, Umberto seguì il suo gesto; ma incontrò lo sguardo della fanciulla vestita di fior di malva che aveva deposto il disegno e li osservava con attenzione. Dolcemente, come per allontanare dei capelli ribelli; si passò due dita sulla fronte.

— Essa porta in capo una corona e dei rosarii di fiori ai polsi, riprese la strana passeggiatrice.

La riconoscerete senza fatica; abbiate la bontà di dirle che il suo palazzo è pronto; la cupola di quel palazzo è azzurra, il suolo di velluto e degli amorini ne custodiscono la porta.

— Signora, disse Umberto cogli occhi fissi sulla fanciulla che scendeva verso di loro, mi ricordate che, infatti, l'ho incontrata; era vicinissima.

— Buon giorno, signorina, disse la nuova venuta, con una voce di cui il timbro chiaro, incantando Umberto, evocò in lui un'oscura risonanza; dove aveva già udita quella voce?

— Sei tu, Laura? disse subito la demente, il suo bel viso illuminandosi. Sei nella foresta sin da questa mattina e non l'hai incontrata? E' questo giovane straniero che ce l'annunzia. E sei tu che visiterà per la prima. Se la vedo sulla mia via te la manderò subito; essa ha le braccia piene di rose e verserà la sua messe ai tuoi piedi.

— Indovina quanto mi piacciono i fiori, disse la fanciulla, prestandosi con facile grazia a quell'incoerente cicalaccio. Di tutti quelli che mi darà la metà sarà per voi, signora.

Con mossa allegra, quasi infantile, la demente ravvicinò le mani, come per ricevere la sua parte del dono promesso; ma le lasciò subito ricadere lungo la sua gonna, riprendendo un aspetto grave.

— Non le vanno a genio le vecchie faccie, disse, con semplicità; no, tutto per te!

Parve meditare, salutò i due giovani con un sorriso distratto e fece l'atto di avviarsi di nuovo; ma si fermò improvvisamente, alzando il braccio in un gesto profetico:

— Ma sta in guardia, Laura! L'amore accompagna la primavera; i pianti sono la rugiada dell'amore e l'amore ingenera la morte.

Profferito che ebbe quello strano oracolo, si compiacque un attimo in una posa ieratica, dritta, immobile, l'alta forma nera spiccando come una statua funebre sul limitare della stagione fiorita, alla quale pareva che il suo braccio teso fissasse qualche misterioso confine; poi si allontanò lungo gli abeti.

I due giovani restarono soli, confusi ed un poco turbati; la fanciulla si era fatta rossa e cercava di dissimulare il suo imbarazzo.

— Non bisogna ascoltare le sue parole, signore, disse infine, accompagnando quella spiegazione di un sorrisetto. E' una pazza, una povera pazza; ma siccome è assolutamente inoffensiva, non le si toglie la libertà.

— L'avevo compreso, riprese lui, sebbene al primo momento essa si presentò circa come tutti. Sono sicuro che se non foste venuta al mio soccorso, signorina, sarei stato molto perplesso.

Per discrezione si asteneva dal guardare la fanciulla; questa, che aveva ancora qualcosa da dire, esitava; eppure importava non lasciar quell'estraneo sotto una falsa impressione della scena di cui era stato testimone.

— Tutti a Rocquebrune conoscono la signorina di Nansolles, riprese; su certi punti, ha tutta la sua ragione. Prima della sua sventura era musicista e poetessa; lo è ancora, il che spiega la singolarità dei suoi discorsi.

Ciò detto, riprendendo l'intera padronanza di sé, la signorina salutò Umberto con un cenno del capo, freddamente cerimonioso, e risalì verso il gruppo d'alberi, dove aveva abbandonato il suo disegno; ma non si pose più al lavoro.

Mauval, che si allontanava per la strada del villaggio, trovò modo, senza voltarsi e senza averne l'aria, di spiare le sue mosse; la vide raccogliere la sua carta, le sue matite, le sue scatole, mettere alla cintura il ramo di rose che le aveva servito da modello, fissare meglio lo spillone nel gruppo dei suoi capelli castani.

Egli avrebbe vivamente desiderato di sapere dove quei preparativi di partenza la condurrebbero, ma non osò guardare francamente indietro; poi, alla svolta, il muro di cinta la nascose al suo sguardo.

II.

Faceva caldo, il sole era alto nel cielo. Liberato dalle nebbie, l'azzurro sfolgorava nella purezza del mattino sopra i prati, le foreste i tetti rossicci. Umberto, vedendo sull'orlo della strada un tronco dirizzato a mo' di sedile rustico, sul quale un castagno stendeva l'ombra del suo folto e fresco fogliame, sedette, si tolse il cappello e sentì il sudore della sua fronte agghiacciarsi, il che gli procurò un delizioso senso di benessere. Da lungo tempo non era stato così baldi e lieto, così felice di vivere; la fanciulla di poc'anzi occupava gradevolmente la sua fantasia.

Se non avesse saputo che Rocquebrune non aveva padroni, avrebbe potuto prenderla per la castellana; il romanzesco di questa supposizione non avrebbe avuto nulla di eccessivo in quel paese dove si incontravano dei giovani vagabondi che si drappigliavano nei loro cenci con un orgoglio da principi oltraggiati e delle pazze d'aspetto maestoso che vaticinavano all'orlo dei boschi.

Ma la cosa più strana si era che gli pareva di non vedere per la prima volta quella snella principessa, seppure cercasse invano di risalire all'origine di quel ricordo. Evocò, mentalmente, le sue ballerine dell'inverno scorso, brune o bionde, sorridenti o furtive, velate di tulle od inguainate di sete chiare, delle fanciulle in abiti vaporosi ed infiorati scivolarono nella sua memoria senza illuminarla, poichè, per quanto fosse indifferente alle donne, avendo in una precoce promessa di matrimonio presa l'abitudine di considerare la sua vita sentimentale come finita, non avrebbe, secondo lui, potuto veder a passare la figura di Laura senza osservarla. L'idea di una possibile somiglianza colla sola fanciulla che egli conoscesse bene, la sua fidanzata, non lo sfiorò nemmeno. Che di comune infatti fra la piccola e vivace Andreina Villiers, dai gesti delicati, di cui gli occhi neri si riparavano continuamente, per un artificio di civetteria, sotto le loro belle ciglia da bambina, e l'estranea dallo sguardo azzurro, quasi incisivo, che l'aveva così francamente accostato?

« Suvvia, debbo rinunziarvi », si disse alla fine, alzandosi e scacciando risolutamente l'ossessione: « incontro di città balneare o di viaggio, cosa passeggera! Non v'ha nulla che impedisca di trovare quanto l'impuntarsi nella ricerca ». (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

I gusti antichi ed i moderni — Il fascino dei nomi — La moglie di un giovane artista — La fanciullezza di P. A. Michetti — Per Album.

I gusti, da sette secoli ad oggi, sono cambiati, e la cucina ha seguito l'evoluzione del gusto. Nel medioevo si amavano i cibi conditi con molte spezie, e questo era un lusso permesso soltanto alle persone ricche, perchè quei condimenti costavano moltissimo. Il pepe, dal XIII al XVI secolo, si pagava da 30 a 50 lire al chilogrammo, mentre oggi, nonostante le forti tasse doganali, si vende da 4 a 6 lire. La cannella e lo zenzero costavano da 40 a 180 lire il chilogrammo, il garofano e la noce moscata da 60 a 160 lire, lo zafferano da 250 a 500 lire. Sopravvive ancora un'usanza che ricorda l'antico costo elevato delle spezie; a Firenze c'è qualche Confraternita che una volta all'anno regala ai suoi impiegati un cartoccio di pepe: quel regalo, tradizionalmente mantenuto, e che oggi avrà un valore di cinquanta centesimi, allora poteva rappresentare un certo contributo non disprezzabile al bilancio domestico. Il Montaigne ci parla di un Re di Tunisi, il quale faceva mettere nella carne tante spezie, che un pavone e due fagiani serviti a mensa venivano a costare più di duemila lire. Fra le spese di un banchetto offerto dal duca De la Trémouille figurano 714 lire di spezie accanto a 4160 lire di carne. Attualmente per il sale, che è monopolio dello Stato, i francesi spendono ogni anno 45 milioni, di cui 33 milioni vanno a profitto delle casse dello Stato. Ma i francesi del tempo di Richelieu, sebbene due volte e mezzo meno numerosi, pagavano 130 milioni di lire, a cagione degli enormi diritti di gabella. Mangiar l'insalata senz'olio sembrerebbe oggi quasi impossibile; tuttavia la maggior parte dei francesi, per molti secoli, non fecero altrimenti. Gli uliveti del medioevo erano scarsi. Nel secolo XVII l'olio costava 6 lire il chilogrammo. Oggi il consumo dell'olio è abbondantissimo, specialmente per la diffusione dell'olio di cotone, che non è nocivo, ed ha un sapore quasi uguale a quello dell'olio d'oliva. Lo zucchero, dal XIII al XV secolo, costava in media 30 lire il chilogrammo, ed era venduto dai farmacisti. Nel secolo XVI il prezzo scese a 10 lire, e dopo lo sfruttamento delle Antille, nel secolo XVII, a 6 e 5 lire. Nel 1779 si consumavano in Francia 380 mila quintali di zucchero; nel 1831, 750 mila quintali; oggi se ne consumano 6 milioni e mezzo di quintali.

Che i nomi abbiano un fascino singolare e un'importanza di evocazione non si può certo negare. Balzac aveva la fortuna, non tanto d'inventare quanto di scoprire dei bei nomi. L'aver veduto scritto Z. Marcas sopra una strada gli ispirò la trama di un racconto. I nomi erano per lui pregni di sogno e di storia. Anche Meredith sapeva trovare dei bei nomi per i suoi personaggi. Come suona bene il nome Clare Doria Forey! E' tanto bello, è troppo irrealista, e non si riesce perciò a prendere troppo interesse al personaggio che lo porta. Si sente che è stato inventato, ma non trovato. Ci sono dei nomi che ispirano confidenza, dei nomi che ispirano repugnanza. I nomi possono dar la chiave di intrighi complicatissimi. Forse Dreyfus non avrebbe tanto sofferto se non si fosse chiamato con un nome tanto tedesco. Il nome ha esercitato una influenza maligna sul suo possessore e ne è venuto l'affaire! I grandi romanzieri inglesi hanno avuto la fortuna di scoprire, più che di inventare i nomi dei loro eroi. Dickens ha inventato quelli meravigliosi di Quilp e Pickwick. Richardson avrebbe potuto trovare per la sua prima eroina un più adatto nome che Pamela? E Clarissa Harlowe? Non si

sente dal suo nome stesso che è una donna destinata alla tragedia? Ma talvolta che ironia nei nomi! Chi direbbe che Chantepie de la Saussay è quello d'uno scorbuto scienziato nordico? Questi appunti sono ricavati dall'articolo di uno scrittore americano, il che spiega, fino ad un certo punto, come siano trascurati certi nomi trovati da scrittori italiani. Per citare un esempio, basta ricordare un nostro scrittore moderno, Gabriele D'Annunzio, che per i suoi personaggi ha trovato dei nomi bellissimi.

Falcato dalla morte in un ospedale di campo dopo due mesi di sofferenze atroci è morto il giovane figlio di Vittorio Corcos, il pittore ardito e fecondo, di cui il nostro Direttore sig. A. Vespucci nella sua gioventù era stato amico a Parigi, assistendo ai suoi primi brillanti successi. Il ventenne Massimiliano, dal viso di fanciullo, era un artista di forte tempra e già maturo. Negli ultimi anni, mentre compiva con grande amore gli studi classici, il suo spirito era anzi salito a una forma d'arte più severa che la pittura. Volle essere architetto. Ed a Firenze, presso dove era un giorno la Porta a Pinti e dove la via omonima sbocca ora nel viale di Circonvallazione dinanzi ai bruni cipressi del Camposanto degli Inglesi, rimane di questo suo amore per la grande arte tal segno che molti architetti di non dubbia fama potrebbero invidiarli. E' la chiesetta francescana di Sant'Antonio a Pinti, della quale egli aveva dato il disegno e diretta la esecuzione, non disdegnando talvolta di porre da sé pietra su pietra con le sue mani gentili e quasi femminili. Per costruirla egli aveva dovuto vincere gravi difficoltà a causa delle irregolarità dello spazio disponibile, e le aveva superate sapientemente. « All'interno — scrive il Marzocco accennando a questa bella, prima ed ultima opera architettonica del Corcos — aveva dato, con la sobrietà delle linee e con la semplicità della decorazione, un fascino che ispirava un senso di profondo raccoglimento ». Ed ora è in quella chiesetta che i congiunti superstiti si recano per avvicinarsi all'anima di lui, che dette alla Patria il bel fiore della propria giovinezza.

E' curioso udire il racconto della venuta di F. P. Michetti a Napoli. La narra Edoardo Dalbono.

Una sera egli si trovava nella sala del nudo all'Istituto di Belle Arti in Napoli. In un angolo scorse un ragazzo tutto raggomitolato su di uno sgabello, intento a dipingere su alcuni pezzetti di carta. Il Dalbono spinto dalla curiosità, si avvicinò al ragazzo e domandò cosa facesse. E scorse che quello aveva disegnato parecchi pezzi del modello e poi ne faceva l'intero nudo. La giustezza dell'insieme, la sapiente indicazione del modellato, l'effetto del chiaroscuro e soprattutto la grazia del disegno meravigliarono il Dalbono, che disse: « Ehi, ragazzo, come vi chiamate? ». « Mi chiamo Michetti ». « E di qual paese siete? ». « Dell'Abruzzo ». « E perchè state all'oscuro e non vi fornite di tavoletta? ». « Nun c'è lu posto, e non me l'hanno voluta dare la tavoletta ». « Ah!... Venite con me ». A questo invito, il giovanetto levò il capo e guardò il Dalbono con diffidenza. Poi gli domandò: « E voi come vi chiamate? ». « Dalbono ». « Dalbono?! Quello che ha fatto *tu Manfredi*? ». « Signore ». « Mi piace *tu Manfredi* ». « Tante grazie ». « E dove abitate? ». « Abito in via Santa Margherita a Fonseca ». « Ah! Sopra Capodimonte! Voglio venire a trovarvi ». « Siete sempre il padrone. Ora venite con me ». E il Dalbono presentò il Michetti al custode e gli fece dare la tavoletta. L'indomani, alle nove, Michetti era a casa di Dalbono. Gli domandava: « E *tu* studio dove *tu* tenete? ». « Qui, in questa camera ». « E questo quadro chi l'ha fatto? ». Era un'incisione dell'*Emiciclo* di Delaroche. « Lo ha fatto un pittore francese, che si

chiama Delaroche ». E Michetti cavò fuori il suo libro di schizzi, e si mise a disegnare copiando qua e là le mirabili figure dell'*Emiciclo*. Il Dalbono, fra tanto, osservava il curioso giovanetto, il quale, adocchiato le più belle figure dell'*Emiciclo*, con le sue mani corte e grassotte fissava nel suo libriccino con una eccezionale delicatezza le linee più caratteristiche di quelle figure. « Ebbi — mi diceva il Dalbono — un momento di vera gioia vedendo come il dono naturale dell'arte erompe senza preamboli. Non gli dissi niente. Lo lasciai fare e mi posò a dipingere. Il ragazzo ogni tanto mi faceva brevi e sensate domande sopra una fotografia o sopra un bozzetto o sopra una tela, su tutto ciò che colpiva il suo occhio. Dipingevo con un modello che si chiamava Gaspere ». Il Michetti disse: « *Lu* voglio fare io pure Gaspere ». Risposi: « Va bene. Prendete quella tela e i colori nel cassetto ». « No. *Lu* tegno *lu* cassetto. Domani *lu* porto ». Da quel giorno, tornò tutte le mattine. Attratto da due fotografie: *La caccia al cervo* e *Armenti al pascolo*, due opere immortali di Filippo Palizzi, si mise a copiarle e le copiò aggiustandosi i colori di sua fantasia: esatto l'insieme e il chiaroscuro, armonico il colore. Dalbono gli domandò: « Ma in Abruzzo con chi avete studiato? ». « *Co* *lu* maestro ». « Come si chiama tal maestro? ». « Marchiani ». « E che fa? ». « Quadri per le chiese. Copia delle stampe, e, se vedeste, fa delle belle manuzze e bei volti come nei quadri antichi ». « E voi come state a Napoli? ». « Tongo trenta lire al mese e le carte per entrare all'Istituto che mi ha dato *lu* Municipio di Tocco ». « E dove alloggiate? ». Qui vicino, al vico Avvocata, da *donna Rafela* ». « E come vi trovate? ». « *Mhè!* La notte dormo dentro a *lu letto*, e poi *me dà lu piatto* ». « E poi che altro mangiate? ». « La sera le calde arrosto e i fichi secchi ». « E mamma come si chiama? ». « *Donna Amelia*. Poi tengo *lu fratello* Quintilio. Disegna bene. E *Piuccio*? Ah, quanto è bello *Piuccio*! Quello è un bel modello! ». « Ed ora che fate? ». « Voglio andare a *lu bosco* di Capodimonte. Ieri vi sono stato ed ho fatto una bevuta di latte. Mi sono succhiato tutta la zinna di una capra ». « Bravo! E vi hanno lasciato fare? ». « Don Antonio, *lu* guardiano, non dice niente. Quanto è bello *lu bosco*! E le capre, e le vaccherelle! ». Così parlava allora il senatore F. P. Michetti!

Per Album. — La violenza del sentimento trova la sua più completa espressione non già nella parola ma nel silenzio.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 161).

— Quando Guido ha preso moglie, riprese Valmore, vi era stato troppo duro, non è vero? cedere ad un'estranea il vostro posto, il vostro focolare! Amavate vostro fratello gelosamente e più di tutto al mondo; non avete potuto accettare un affetto diviso, che vi toglieva il primato e la vostra avversione per Selene è stata tanto forte da farvi preferire la mia casa alla sua. Ma la signora Belmont non può più nulla contro di voi ed è anzi — lo constato in parentesi — l'unico vantaggio che io sia riuscito a procurarvi. La morte di vostro fratello deve cancellare, ai vostri occhi, i torti di una donna che egli amava; davanti alla morte, ogni gelosia, ogni inimicizia deve svanire, altrimenti la nostra fede religiosa non è che una vana parola.

Voi fate più del vostro dovere, ma se la fede nelle opere è spenta, oso pretendere che le opere senza misericordia rischiano di restar sterili.

Quelle parole severe, Luisa le udì appena; v'era in lei una gioia indicibile, quasi dolorosa, la gioia di vedersi giustificata, come desiderava, senza essere costretta a difendersi, senza dover accusare nessuno; giustificata da quello che v'era stato di più umiliante per lei nell'errore di cui era stata vittima.

Oh! Non aveva lavorato, non aveva pregato invano, aveva guadagnata la prima metà della partita, giacché Ademaro non la riteneva più colpevole di una misera, vile cupidigia, di un'ambizione bassa dei beni che egli le recava.

Adesso che non arrossiva più davanti di lui, Luisa ne aveva meno paura e se avesse avuta l'ombra di una prova da fornirgli, avrebbe parlato, subito, anticipando l'epoca della sua completa riabilitazione. Se, Dio giusto! avesse serbato quel biglietto, quel segnalibro che Selene si era, così astutamente, fatto restituire, o se vi fosse stata la menoma probabilità di ottenere da questa una testimonianza veridica...

Ma no, valeva meglio tacere ancora, continuando nella via che le procurava oggi quell'insperato successo.

Saprebbe col tempo giustificarsi anche dei torti che suo marito le imputava, con singolare asprezza e come se difendesse una causa personale, quanto quella di Selene. Ademaro vedrebbe allora che essa non si era maritata per avversione contro Selene, nè per sfuggire alla tirannide di questa. Il mezzo più sicuro per giungere a quel fine era di estirpare dal suo cuore sin all'ultimo germe del suo rancore contro la vedova di Guido, seguendo i consigli, dati un po' duramente da suo marito.

Sì, Ademaro si mostrava inflessibile, quindi la gioia di Luisa era ancora molto inerte e trepida, ed, a volte, essa temeva quasi di aver fatto un sogno troppo bello e sentiva di nuovo gravare su di sé il peso che l'opprimeva sin dal giorno fatale del segnalibro dissimulato. Rammentava il tono altero col quale il marito, pur esonerandola da ogni vile sospetto, le moveva un'altra accusa, non completamente ingiusta quella, ed era perseguitata dall'espressione di dolore e di rimprovero colla quale Ademaro aveva parlato; ma, comunque, egli non la riteneva più quella che Selene aveva dipinto e parecchi indizi le facevano presagire che anche a San Vigilio aveva avuto luogo un cambiamento nel giudizio che la cognata aveva provocato contro di lei, con le sue mene e le sue falsità, giudizio che la sua condotta aveva smentito così vittoriosamente. Ma davanti a quelle prime promesse del domani Luisa sentiva il suo rancore pel passato esacerbarsi ancor più.

Ed era sempre più lontana dal perdonare a quella che aveva cagionato tanto male, seppure, grazie al cielo, non riuscisse più a perpetuarlo. Dei veri accessi di collera l'afferravano, a volte, contro quella donna, di cui doveva subire la presenza sotto il suo tetto.

Poiché, se Luisa poteva sperare una riparazione per sé, il male fatto a Guido restava irreparabile, ed era forse ancor peggiore la sventura del bam-

bino che verrebbe educato da Selene, senza principii e senza fede, nella menzogna che era il suo continuo elemento.

Selene parlò infine per far un breve soggiorno in casa del congiunto, futuro protettore di Alberto.

Valmore dovette risalire al sanatorio disorganizzato dall'espulsione delle suore infermiere e Luisa si trovò di nuovo sola.

Le piogge del settembre furono così torrenziali che guastarono la strada del villaggio, mettendo in pericolo le tettoie del vecchio castello. Per lasciar piena libertà d'azione allo stormo di operai, che facevano le riparazioni indispensabili, Luisa domandò al marito, e ne ottenne, il permesso di passare alcuni giorni al padiglione.

Provava una gioia infantile all'idea di abitare quella casina, la sola delle sue successive dimore che non evocasse per lei dei tristi ricordi.

Là, Selene, non era mai venuta, là, Luisa, era meno Luisa di Valmore, la povera donna fraintesa, sposata per compassione, che Luisa Belmont, e ritrovava meglio se stessa in quel luogo, dove nessuno sapeva la sua storia.

Così, verso la metà di settembre, si presentò una sera, fra la nebbia, alla vecchia governante ed invitata da questa ad entrare nel salottino, andò ad adagiarsi sui morbidi cuscini del canapè, dove il gatto di casa le cedette il suo posto. Come starebbe bene colà, per alcuni giorni, forse alcune settimane, poichè essa si era ripromesso, con un piacere giovanile, di prendersi un po' di vacanza!

Indugiò per ore sul canapè col desiderio di assaporare la pace ed il silenzio e non rialzò la testa che quando Eufemia entrò portandole la cena sopra un vassoio.

— Volete, signora, che si chiudano le persiane? chiese la vecchia.

— No, rispose Luisa a cui piaceva di vedere il riverbero della lampada sotto gli abeti.

Si recò per tempo nella camera di gala adibitale dove aveva per tanto tempo riposato la vecchia signorina di Valmore, che essa si figurava un po' simile alla zia Teresa: colà, l'alto lamento monotono dei venti notturni, dei venti tumultuosi che assediavano senza tregua il castello, non turbarono la giovane donna che si assopì in breve, sognando della sua nuova vita.

Sebbene il padiglione fosse isolato, aveva delle comunicazioni più facili col villaggio e Luisa conduceva così una vita, in pari tempo occupata e solitaria, che la confortava e sopiva la sua perenne tristezza.

L'ultima lettera di Ademaro era datata dal sanatorio. Luisa doveva spesso ricorrere a lui per le opere di beneficenza che compiva nel villaggio. Vi erano molti ammalati, attualmente in convalescenza, ed essa vegliava su di loro, visitandoli ogni giorno, con Eufemia, la quale conosceva la ricetta di certi dolci squisiti per bambini infermicci, e di molte medicine misteriose, ma di un effetto straordinario.

La vecchia governante era di umore placido e sereno ed i suoi figli si mostravano di rado, per cui Luisa prendeva un vero bagno di riposo e di oblio. Le giornate passavano dolcissime, se non

liete, rallegrate dalla luce delle vampe rossegianti, che Luisa faceva accendere nei camini e dalla tenue e carezzevole musica del vecchio pianoforte, sul quale all'ora del crepuscolo, essa suonava delle vecchie melodie, semplici e commoventi.

Una sera riposava dalle sue gite al villaggio; il crepuscolo calava attorno di lei, la fiamma illuminava misteriosamente il suo viso chino, quel viso che il dolore e la rassegnazione nobilitavano colla loro impronta.

Ma, all'improvviso, per un'intuizione segreta, il suo sguardo chino si volse verso la porta vetrata, di cui, come al solito, le persiane erano aperte perchè le piaceva di restar in contatto col mondo esterno.

Un'ombra si profilava in nero sul limitare e Luisa aveva appena riconosciuto quel visitatore, che la porta si apriva, dando varco ad Ademaro. V'era una così intima relazione fra i pensieri interrotti di Luisa e quegli che essa si vedeva davanti, che essa restò sconcertata un momento, chiedendosi se egli faceva parte del mondo immaginario nel quale la sua fantasia l'aveva trasportata.

Ma no: Ademaro di Valmore era là, molto reale e portava negli abiti un po' dell'umido e del freddo della sera.

Luisa, raddrizzandosi, balbettò a mezza voce alcune parole.

— Avevo dimenticata l'ora.... farò portare dei lumi....

E stendeva la mano verso il tiracampanello ricamato di perle.

Valmore la fermò.

— E' inutile, non vi disturbate, vi prego.

Luisa ricadde sul canapè, quasi confusa di non potergli fare un'accoglienza più degna e meno turbata.

— Non mi aspettavo di vedervi oggi, disse finalmente.

— Me ne avvedo, rispose lui con un sorriso: ma Valmore non è abitabile. Arrivo da lassù ed il padiglione dovrà darmi l'ospitalità.

E sedette dall'altra parte del camino.

— Siete stanca od indisposta? chiese, vedendola muta ed immobile.

— No, affatto, fece lei, tentando di scuotere la sua inerzia; riposavo, ecco tutto. Così ho lasciato venir la notte, senza avvedermene.

Tornò a tacere, veramente troppo stanca, sicchè dovette poggiare la testa ai cuscini e chiudere gli occhi che il fuoco abbagliava.

— Tornate definitivamente? chiese poi, per riprendere la conversazione.

— Sarò libero fino alla partenza delle nostre infermiere attuali che hanno ottenuto una breve proroga. Dio sa che ne sarà poi del nostro sanatorio! Riorganizzare un servizio di infermiere sembra un'impresa quasi impossibile...

Poi, cambiando improvvisamente argomento:

— Ma non vengo qui per importunarvi di queste cose: non è, soggiunse, una specie di grave buon umore rasserenando i suoi tratti, non è nei vostri usi di pranzare, di cenare, insomma di prendere qualche pasto a quest'ora?

Luisa si alzò con aria preoccupata.

— Non so a che penso, disse: debbo parlare con la signora Eufemia.

E si dirigeva verso la porta, con quel suo incedere calmo, eppur superbo; ma nello stesso momento, la signora Eufemia entrava, condotta dalla prescienza della questione, posta dal suo padrone, recando il solito vassoio, su cui però aveva messi dei cibi più sostanziosi e solidi di quelli che portava a Luisa.

Ademaro e questa presero insieme il pasto della sera sul tavolino che avevano avvicinato al fuoco, mentre, fuori, gli abeti gemevano sotto il peso dell'acqua che gravava i loro rami.

Alzandosi da tavola, Valmore fece un giro nella saletta, tepida e tranquilla, gettando un'occhiata sui libri della biblioteca in miniatura e sulla musica aperta sul piano; poi tornò a sedere vicino a Luisa, di cui il lavoro non progrediva quella sera.

Con gli occhi fissi sulla fiamma, questa meditava, rivivendo delle scene tragiche, alle quali Ademaro era associato e le sue labbra formularono delle parole senza che ella ne avesse coscienza.

— Vorrei...

— Che dite? fece lui, con una mossa che richiamò Luisa al presente.

— Nulla, fece lei, sorpresa. Ah! sì, forse... Vorrei sapere che cosa fa il piccolo Alberto, soggiunse con uno sforzo.

— Perchè non scrivete a sua madre per domandarglielo? D'altronde Alberto sta bene: il parente di Guido assicurerebbe subito il suo avvenire se non avesse, a torto od a ragione, dei preconcetti contro la signora Belmont; egli non si incaricherà quindi del piccolo che dividendo dalla madre, in modo che questa non abbia nessuna ingerenza nella sua educazione. Ben inteso, la signora Belmont, che vuol bene a suo figlio (voi stessa non potete negarlo!), rifiuta di abbandonare ad altri il piccolo Alberto, sebbene il congiunto offra di assicurarle una pensione sufficiente per i suoi bisogni, quando suo figlio sarà in età da far senza le sue cure.

— Dunque, disse lentamente Luisa, le risorse di mia cognata dipenderebbero in certo modo dal figlio? E se questi venisse a sparire?

— Oh! La signora Belmont non contempla questa eventualità: basta, se vi preme di precisare le cose, nel caso in cui Alberto sparisse, il parente non farebbe certo nulla per la madre e questa si troverebbe di nuovo, come ora, senza risorse.

XVI.

La presenza di Valmore recò un certo cambiamento nelle dolci e monotone abitudini, prese da Luisa al padiglione: egli si assentava bensì per una parte del giorno, andando al castello, ma passava ogni pomeriggio con la moglie, leggendo, scrivendo le sue lettere in sala, come altre volte, nella stanza messa a sua disposizione dai Belmont e la sera, quando Luisa apriva il vecchio pianoforte, dalle note soffocate e querule, l'ascoltava, senza dir nulla. Essa suonava ora con delle vibrazioni profonde e penetranti, che le mancavano quando era una fanciulla spensierata e felice. Pensava però che

quei giorni segnavano un passo che l'avvicinava, a poco a poco, ad Ademaro.

In una fosca giornata d'ottobre lo vide tornare con aria più assorta del solito.

— Le nostre più urgenti riparazioni sono finite, disse a Luisa e nulla più ci vieta di tornare a Valmore.

Senza rispondere, essa chinò la testa sulle pigne che stava trascogliendo per gettarle sulla brage.

— Preferireste restar qui? disse lui, interpretando subito quel silenzio pensoso.

Allora, prendendo una grave risoluzione, essa mormorò:

— Se voleste ascoltar mi?

— Luisa, l'ho mai rifiutato? disse lui, senza impazienza.

— Non chiedo di restare al padiglione, cominciò lei, colla voce fioca per l'emozione di quello che voleva dire, ma di seguirvi lassù per restar con voi fin a tanto che la nostra presenza vi sarà necessaria. Forse mi giudicherete prosuntuosa, ma credo che, con l'aiuto di Dio, sotto una sorveglianza sperimentata, potrei dirigere quei servizi che la partenza delle vostre suore comprometterà. Inoltre non dispererei di raccogliere attorno di noi delle buone volontà efficaci: ho conosciuto a San Vigilio e nella casa della zia, delle donne isolate, indipendenti, abbastanza pie ed energiche per continuare l'opera, strappata a mani più autorizzate delle loro. Queste donne tenterebbero di sostituire le vostre infermiere ed io mi assumerei di dirigerle, in attesa che aveste trovata una vera direttrice.

Valmore l'aveva ascoltata fino all'ultimo, senza interromperla, ma prima delle ultime parole di Luisa, aveva fatto, col capo, un cenno di rifiuto.

— No, disse poi, non posso accettare: esporvi così. Non siete nel novero di quelle donne indipendenti di cui parlate e che non debbono conto della loro vita a nessuno. Nonostante tutte le precauzioni che ci assicurano una immunità relativa, sussistono sempre certi pericoli di contagio, che sarebbero più gravi per una donna giovane e delicata, per quanto ella fosse coraggiosa.

— Dei pericoli che voi affrontate tutti i giorni? disse Luisa, con accento di rimprovero.

— E' la mia professione, è il mio dovere. Perché io avessi il diritto di accettare la vostra offerta, Luisa, ci vorrebbe, fra noi, una cosa che non esiste e che vi darebbe il diritto di impormela: ecco perchè la respingo, fece, con voce un po' incerta, ecco perchè la rifiuto.

E proseguì, con tono reciso:

— V'ha una ragione immediata che ci ordina di tornar subito a Valmore, esigendo il sacrificio della libertà di cui godete qui: la signora Belmont riconduce suo figlio. Si è avveduta che vi affezionate al piccino e desidera di procurarvi un piacere. A che pro negare un affetto così naturale da parte vostra, e che ho constatato coi miei occhi?

Luisa non manifestò più lo sdegno che aveva manifestato all'annuncio della prima visita di Selene a Valmore ed affrettò i preparativi del ritorno.

Ma prima di sera seppe da Eufemia l'arrivo della cognata e di Alberto.

— La giovane signora è più elegante e graziosa che mai, osservò la vecchia, ma me ne intendo; in fondo, pare che abbia la febbre: m'ha dato la mano, il che è un grande onore, ma non so perchè mi sono figurato che sotto i guanti avesse degli artigli.

Luisa lasciò dunque il padiglione di cui si era, così presto, creata una vera casa e tornò al castello che le affrettate riparazioni, non avevano reso né più ridente né più comodo.

Non vi tornava coi sensi di repulsione, da lei altre volte provate in quella dimora, dove si riteneva disprezzata: ma constatava, con sgomento, che il suo rancore, distolto da Ademaro, ricadeva più profondo su Selene.

Questa mostrò, sulle prime, il consueto sangue freddo: però era un po' pensosa e nei suoi languidi occhi, si accendeva, a volte, una luce torbida ed allarmante.

— E' così: ti ho ricondotto Alberto, come vedi, fece allegramente spingendo il maschietto verso la zia. Sai che è in procinto di diventar un piccolo erede?

Luisa fece un cenno affermativo.

— Ah! Ademaro te ne ha informata?

— Sì, il signor di Valmore me l'ha detto.

— Sei sempre la stessa, fece Selene, con quel suo ridere studiato da commediante: Luisa Belmont più che mai, quella che tentava di terrorizzarmi quando eravamo bambine. Basta: ecco Alberto un personaggio; è possibile che io, che ho sempre dato poca importanza ai denari, me ne rallegri? E' bensì vero che, per conto mio, Vanin mi tratta in modo draconiano: finchè Alberto resterà con me, cioè fino ai sette anni, il suo protettore non gli fissa che una pensione che basterà appena a farci vivere a San Vigilio, nella mediocrità. Crederesti, a questo proposito, che quella vecchia caparbia di Geltrude mi offre, pomposamente, di continuar a servirmi secondo le sue forze, informandomi però che non lo fa che in memoria del suo padrone? Che cosa ne dici, Luisa?

Luisa non ne diceva nulla, commossa dalla nobile ed ostinata azione di quella serva limitata che si mostrava migliore di lei.

— Geltrude è un'autorità a San Vigilio, proseguì Selene. Colà, sai? tutti cantano le sue lodi e quelle della sua prediletta, che sei precisamente tu, Luisa. Sicuro, soggiunse ironicamente. Non si parla laggiù che delle nobili opere e dei meriti della giovane castellana di Valmore: tutti si rallegrano a gara con me di possedere una simile cognata, e con Alberto di aver una tale zia. Per quello che gli rende, poverino...

— Oh! sì, povero piccolo Alberto! sospirò Luisa.

— In realtà, Luisa, tu devi quella splendida aureola al tuo matrimonio. Ma bisogna udir Geltrude proclamare, in tono di sibilla, che la verità si fa strada, tosto o tardi, che Dio non permette che l'ingiustizia trionfi sino all'ultimo!

Selene voleva scherzare, ma le sue labbra erano pallide, mentre proseguiva.

— Arrivo da San Vigilio, dove ero andata a domandar consiglio ad Antonia, relativamente alle

proposte del signor Vanin: non ho ancora avuta la sua risposta e se la sorte non mi aiuta, dovrò, per forza, accettare le parsimoniose liberalità di quel vecchio congiunto e, peggio, approfittare delle offerte di sua maestà Geltrude, che si mostra più misericordiosa di te. Basta, se fossi troppo povera, non mi lasceresti morire di fame?

— Non credo che, anche povera, correresti questo rischio, Selene, fece Luisa, alzandosi, come se quella conversazione la stancasse.

— Dunque, insistè l'altra, non mi daresti nulla di quanto possiedi?

Selene si copriva, a metà, il viso colla mano, ma Luisa sentiva i suoi occhi, ardenti e selvaggi, fissi su di lei fra le dita.

Essa si raddrizzò, con uno slancio di dolore, che vinse la sua solita padronanza di sé.

— Non ho più nulla da darti, disse; m'hai preso quello che avevo di più caro!

Selene lasciò ricadere la mano, dicendo, con quel suo tono dolce e scherzoso:

— Guido? Sei forse tu che me l'hai dato? In realtà, si è dato da sé.

E siccome Ademaro entrava, gli si volse:

— Che ne dite, domandò: eccovi edificato sull'amicizia che può unire due sorelle. Eppure, Luisa, io quello che possedevo l'ho diviso con te.

Luisa rispose, con tono singolare:

— E' vero che m'hai dato più che la mia parte, di quello che ti spettava per diritto.

Essa non ignorava che Ademaro odiava e disprezzava quelle scaramucce, come se ne vergognava ella stessa nel suo povero cuore altero; ma la provocante soavità di Selene la spingeva fuori dei gangheri, rendendo più presente e straziante per lei il ricordo di Guido, così buono, così infelice, morto per le fatiche impostegli da quella creatura ingrata ed insensibile. Poi si domandava, con ansia segreta, che cosa Selene volesse veramente da lei, ora che le intenzioni del congiunto erano palesi.

Era sicura che essa inseguiva uno scopo infelice, perchè ritrovava nella sua fisionomia, quel non so che, che aveva a San Vigilio, quando si preparava a giuocare il tutto pel tutto, scrivendo a Valmore.

Passarono alcuni giorni durante i quali Selene apparve seria ed attiva, assumendo una parte preponderante in quella vecchia dimora tetra dove essa turbava la pace, grave e serena, diffusa dalla giovane castellana.

Pareva a Luisa che Selene mettesse in opera tutta la sua forza di volontà per rendersi più irresistibile nella sua giovinezza, il suo coraggio, il suo amore materno, di cui si faceva altrettante armi contro gli abitanti del castello. La sua presenza riconduceva dei visitatori: Alberto aveva ora dei piccoli amici che si divertivano, molto più di lui, nel vasto cortile erboso, indorato dal pallido sole delle ultime belle giornate. Quel fanciullo, esile e malinconico, pareva piuttosto il figlio di Luisa che quello dell'impareggiabile Selene; era soprattutto il figlio di Guido, abituato alla sua schiavitù, passivo sotto la mano imperiosa e cara che lo dominava.

Aveva una piccola anima inferma, concentrata in se stessa, che Luisa non poteva cambiare né

consolare: pregava solo, se non era già troppo tardi, che quell'esile rampollo di Guido trovasse l'energia di scuotere la servitù della menzogna, di cui profanavano la sua infanzia.

Quelle poche settimane avevano sviluppato Alberto: il suo sguardo era più riflessivo, egli era cresciuto, senza prendere molta forza, ma era più silenzioso ancora di prima.

Aveva sempre parlato con difficoltà, Selene ostinandosi a trovare in ciò un'eredità della povera zia Teresa: ma ora, nonostante le insistenze della madre, non parlava più affatto. Nè minacce, nè carezze, potevano strappargli più di qualche monosillabo. Non si poteva comprendere la causa dello strano ed inesplicabile mutismo, in cui egli si chiudeva, con dolorosa ostinazione.

Per svagarlo, Selene lo conduceva ovunque con sé. Fu così che accettò l'invito fattole, come a tutta la famiglia di Valmore, di prendere parte ad una gita che doveva esser l'ultima dell'anno, la comparsa dell'inverno non potendo indugiare ormai.

Luisa e suo nipote lasciarono i primi gitanti avviarsi, aspettando al castello i piccoli amici del fanciullo.

Questi, poggiate alla balaustrata del terrazzo, fissava, in silenzio, l'orizzonte.

— Aspetti i tuoi amici? fece Luisa, chinandosi per abbracciarlo.

— No, rispose il fanciullo: aspettavo voi.

V'era qualcosa di solenne nel visucchio che si volgeva verso la zia; essa sedette accanto ad Alberto, ma parve che egli dimenticasse quello che voleva dirle, poichè si diede a giuocare col nastro della sua cintura.

Luisa lo prese in braccio, dicendo:

— Sei contento di andar a passeggio in carrozza?

Egli non rispose: ma, all'improvviso, alzando verso di lei le scarse braccia, come se volesse chiamarla in aiuto, mormorò:

— Zia, quello che mi avete detto un giorno...

— Quello che ti ho detto? ripeté lei, colpita dall'espressione di quella bocca pallida e dolce.

— Sì, che Dio e mio padre volevano che io dicessi sempre la verità.

— Ebbene?

— Ebbene, riprese lui con sforzo, da quel momento in poi, non ho più mentito e non mentirò mai, e per questo non parlerò più!

Poi, vedendo gli amici, scivolò dalle ginocchia di Luisa e sparì.

Luisa non pensò a seguirlo: restava sorpresa e commossa; lo spirito di Guido viveva dunque nel figlio? Essa comprendeva quanto ostinato coraggio c'era voluto a quell'esserino per tenere una simile promessa.

Così le parole che essa aveva dette un giorno ad Alberto, quelle parole che aveva creduto subito svanite, erano giunte sin al fondo di quel cuore chiuso: Alberto taceva per non mentire più, quando si voleva costringerVELLO. Quest'era la causa di quell'inconcepibile silenzio che attirava al fanciullo i rimproveri materni, e delle punizioni, giuste in apparenza; era la sola difesa che, nella sua debolezza, egli avesse trovata e se ne valeva, con candido eroismo. Gli occhi di Luisa si inumidivano al ri-

cordo delle parole infantili che egli aveva profferite e che rivelavano un così nobile cuore.

Quei pensieri l'accompagnarono per tutto il pomeriggio che passò sola, nella sua loggia. Un po' della gioia religiosa procurata da Alberto oscillava ancora sul suo viso quando lasciò il suo posto, udendo i passi di Valmore a cui mosse incontro.

— Vi domando scusa di interrompere la vostra lettura, disse questi, ma avremo gente questa sera...

— Gente? fece Luisa, che conosceva l'assoluta avversione di Ademaro per ogni ricevimento.

— Sì, rispose lui. E' un estro dei fanciulli: hanno incontrato, in strada, una tribù di zingari, di cui i violini hanno entusiasmato Alberto, che è molto impressionabile. Per farglieli udire più a lungo, sua madre ha domandato a quei bizzarri musicisti di dar un concerto questa sera a Valmore, e non ho potuto dispensarmi dall'invitare le persone che erano con noi. Temo che, nel suo desiderio di svagare il suo piccino, la signora Belmont ci abbia organizzata una serata in regola e sono venuto avanti per intendermi con voi su quest'importante emergenza... di cui sembrate più turbata di me.

Nel dir così, passeggiava su e giù per la vasta sala, fermandosi infine davanti alla loggia in cui Luisa si era nuovamente seduta. Tutto il castello era silenzioso, come raccolto nell'attesa: Luisa ed Ademaro sembravano soli, faccia a faccia, in fondo ad una remota solitudine.

— Turbata, no, disse Luisa: ma spiacente di dover cedere a questo nuovo capriccio di Selene.

— Di Alberto, volete dire?

Poi, dopo breve pausa:

— E se fosse Selene, riprese, se la signora Belmont cercasse in una distrazione passeggera l'oblio dell'atroce vuoto di cui soffre, sarebbe un così gran delitto per un'anima sperduta, che non ha ancora trovata la luce?

Luisa rispose semplicemente:

— Non credo all' "atroce vuoto", di cui Selene si lagna.

— In tal caso deve sembrarvi ancora più infelice, poichè le manca il senso morale, che le permetterebbe di riprendere animo con l'aiuto di Dio ed un po' col nostro. Io la compiango mentre voi non fate che condannarla; considero che essa ci è unita da vincoli che bisogna rispettare: eppoi, soggiunse con un po' di emozione, le dovevo della riconoscenza pel servizio che m'ha reso aiutandomi a comprendere quello che ve l'aveva alienata.

Le guancie di Luisa erano diventate bianche: essa stese la mano per fermare le parole che egli stava per profferire, parole liberatrici certo, ma che all'improvviso, tremava di udire.

Dunque era venuta l'ora, era giunto il momento della rivelazione, in pari tempo invocata e temuta, che non lascierebbe più sussistere nessun'ombra fra di loro: Luisa toccava la mèta; pochi attimi ancora, lo scambio di alcune parole, ed udrebbe dalla bocca di Ademaro, la giustificazione alla quale il suo orgoglio non aveva mai voluto abbassarsi.

— Se non ho trovata la vera soluzione dell'enigma, riprese Valmore, che cosa volevate, di che soffrivate, disperandovi di vivere colla vecchia zia

e quando a San Vigilio auguravate, così ardentemente, di sfuggire alla vostra sorte?

— Non me ne rammento più, fece Luisa, stringendosi nelle spalle.

E ripeté, pensosa:

— No, non me ne rammento, tutto questo è lontano, è passato come la mia gioventù!

— Ed io lo so, fece lui, senza alzare la voce, con tono di una fredda sicurezza: grazie a vostra cognata ho finito col comprendere tutto, non da quanto essa m'ha detto, badate! ma da tutta la vostra condotta con lei. Sì, essa non si è mai ingannata in questo: voi amavate vostro fratello come altre volte vostra madre, di un amore troppo esclusivo e geloso: quest'è la spiegazione di quello che avete sofferto ed inflitto agli altri. Fin dal primo minuto in cui vi ho veduta a San Vigilio, appena mi sono sentito attratto verso di voi, mi sono accorto del posto che quel nobile affetto fraterno teneva nella vostra vita e v'era in voi tanto orgoglio, tanta purezza, tanto fascino, che amavo persino la vostra ombrosa abnegazione pel mio amico, senza rendermi conto, che il vostro cuore da bambina si era dato troppo bene per potersi riprendere, che fra le vostre affezioni di famiglia e me, la lotta era troppo ineguale. Per affezionarvi alla dimora che vi destinavo, per compensarvi della perdita del vostro primo focolare, ho commesso l'errore, come vi ho confessato, di far assegnamento sulla fortuna, che pareva vi prometteva, ma per conquistarvi completamente, soggiunse, con voce più lenta, più triste, credevo all'influenza del tempo e di un affetto come il mio.

Si interruppe all'improvviso, per riprendere:

— Non importa: erano delle scuse che mi davano, delle illusioni con cui mi cullavo, per prendermi il diritto di accaparrare la vostra giovane vita, e di ricominciare la mia, credendo che, dopo il colpo che aveva distrutta la mia prima felicità, mi fosse lecito di riedificarla sulle rovine del passato, fondando una nuova famiglia.

Si fermò, fremente, e Luisa mormorò con voce rotta:

— Ademaro, non mi avete mai dette, mai lasciate sospettare queste cose...

— No, non le ho dette, perchè non avreste voluto ascoltarvi: ma oggi lasciatemi parlare, andar sino alla fine, oppure tacerò per sempre. Sono così incapace di confidare quello che provo! Un troppo lungo isolamento, dei dolori troppo profondi hanno messo un suggello sulle mie labbra: ma anche voi, laggiù a San Vigilio, avevate non so qual aria di dolore segreto, per cui un'impareggiabile tenerezza mi ravvicinava a voi e riverivo perfino quel vostro riserbo un po' fiero che vi rendeva un po' mia sorella, prima che avessi pensato a far di voi, un giorno, la mia sposa. E dovevo restar estraneo, per sempre, a quello che accadeva in voi. Sì, amavate, ma era Guido, quello che vi aveva fatto da padre, quegli che, sacrificandosi alla vostra infanzia, aveva acquistati alla vostra riconoscenza dei diritti che io non potevo cancellare: sì, sciffivate, ma di non essere più la prima nel cuore, nella casa di vostro fratello; sentivate un'irritazione, una gelosia che vi rendevano odiosa la presenza di vostra cognata, vostra antica amica, e ve la facevano quasi abborrire,

meno pel male che poteva farvi che per l'ascendente che prendeva su vostro fratello.

Luisa si raddrizzò, all'improvviso, sciamando:

— Ademaro, sbagliate o vi ingannano... non è vero!

— Non è vero, mentre non una delle vostre azioni mi dà una smentita? Basta: finalmente è venuto, per voi, il giorno in cui la vita comune, tornandovi insopportabile, avete cercata una protezione contro vostra cognata e pensato ad un matrimonio che vi vendicherebbe della sua tutela. Ed io vi ho accolta senza esitare...

Luisa non protestava più; pallida ed annientata, lasciava Ademaro proseguire la sua disperante confessione.

— Vi ho accolta, perchè vi amavo, proseguì lui, vi ho amata senza voler rammentare come aveste facilmente sacrificato Alberto di Mérolles, il vostro compagno d'infanzia e come vostro fratello, morto o vivo, assorbirebbe sempre tutto il vostro cuore.

Sempre quello stesso silenzio, quel pallore mortale, come se il sangue di Luisa sfuggisse da qualche ferita invisibile.

— Quanto ho dovuto soffrire per staccarmi dal bene che era già l'anima dell'anima mia, riprese, con voce sorda, tremante: non ve lo dico, perchè se vi ho amata, è finito ormai, Luisa, e non avete più motivo di temere che io vi importuni dei miei rimpianti, del mio dolore; rendo meglio giustizia ora a quello che siete, a quello che fate qui, e se vi parlo finalmente, si è che nulla più si oppone in me alla possibilità di vivere in pace con voi, mercè il solo ideale di dovere e di abnegazione che avrebbe sempre dovuto restar il mio e che è diventato il vostro.

Le lagrime soffocavano Luisa, delle lagrime mute, che continuarono a scorrere, inesauribili, anche quando Ademaro l'ebbe lasciata.

Era dunque a questo che mettevano capo i suoi pazienti sforzi, le sue lunghe speranze? Dopo la prima vittoria così dolce al suo cuore, questa seconda tappa la conduceva ad uno scacco assoluto.

Certo, aveva riguadagnata la stima di Ademaro ed egli sapeva renderle giustizia: ma non l'amava più...

Se, altre volte, essa non si fosse mostrata così imprudente, così follemente altera del suo buon diritto, avrebbe potuto gridare a Valmore:

« Mi calunniate ed eccone la prova! ».

Quella prova che avrebbe giustificato il suo rancore contro Selene essa l'aveva avuta in suo possesso. Il segnalibro, scritto da Selene, messo sotto gli occhi di suo marito, avrebbe chiaramente dimostrato a questi che Luisa non si era maritata per odio verso la cognata, nè per vendicarsi di lei, seppure avesse agito ancora per abnegazione verso Guido.

E si diceva, fra i denti stretti:

— Bisogna che Selene parli: dobbiamo ottenere la verità, la verità ad ogni costo, voglio la verità, sia che ci uccida o ci liberi!

In quella Luisa diede un sussulto vedendo Selene ritta davanti di lei, come magicamente evocata dal suo scongiuro, e non seppe mai se le parole, da lei pensate, ella le avesse profferite ad alta voce.

Selene restava dritta ed immobile come un'aparizione, all'ingresso della loggia. Una lunga gonna, dalle pieghe profonde, ed una blusa di crespato bianco davano alla sua figura una strana e funebre solennità.

Non parve accorgersi delle lagrime che inondavano il viso di Luisa: i suoi tratti portavano l'impronta di una preoccupazione tenace ed essa aveva, più che mai, la fisionomia di un giocatore, pronto ad arrischiare la partita definitiva.

Fu per altro, col tono il più lieto, che disse alla cognata:

— E così che pensi alla festa di questa sera? Per fortuna ci son io per vegliar su tutto. Non sai assolutamente esercitare la professione di castellana ed hai molto bisogno della mia assistenza per rimettere le cose in buon ordine a Valmore. Debbo pur imparare a rendermi utile, proseguì, mentre una fosca nube velava, all'improvviso, il suo sguardo ironico, ed a non far assegnamento che su di me, poichè tutti quelli in cui speravo, mi abbandonano oggi ed Antonia più degli altri. Sì, disse, rispondendo ad un'occhiata interrogativa di Luisa, Antonia disereda il mio infelice bambino, dopo che tu gli hai preso il posto che avrebbe avuto a Valmore senza il tuo matrimonio, poichè Ademaro l'avrebbe certamente adottato, come Guido ed io avevamo ogni ragione di credere. Oh! Non sgomentarti, Antonia non è morta, ma è lo stesso per me, perchè ha fatto testamento ed in modo irrevocabile. Essa si è presa la briga di informarmene in risposta alla mia ultima pratica presso di lei e dopo tutta l'amicizia che mi mostrava, l'abnegazione con cui l'ho assistita!

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Per i mariti pigri — In tribunale — Dal barbiere — Doni pasquali — Fra padrona e cameriera — Sciavada.

L'assemblea legislativa dello Stato di Washington ha votato una legge relativa alla città di Seattle. Questa legge, conosciuta sotto il nome di « legge dei mariti pigri », obbliga i mariti convinti di incorreggibile pigrizia, o che hanno abbandonato la loro moglie o la loro famiglia, a dissodare un grande terreno delle vicinanze di Seattle, sotto la sorveglianza dei guardiani.

Le mogli dei mariti poltroni percepiranno lire 7,50 al giorno ed i lavoratori a loro malgrado non riceveranno che il nutrimento della prigione e i vestimenti strettamente necessari. La nuova legge ha prodotto un vero assedio alle autorità da parte di un numero considerevole di donne, le quali dichiarano di esser vittime... della poltroneria dei rispettivi mariti.

Tale notizia peregrina la trovo nell'*Excelsior*, giornale non abituato a narrare storielle del genere di quelle che io vi somministro con una così invidiabile costanza ogni quindici giorni...

In tribunale.

— Ecco, dice il presidente del tribunale, a che cosa conducono i cattivi compagni. Non avete che venticinque anni e avete già subite quindici condanne.

— Cattivi compagni? esclama l'imputato: se io finora ho vissuto, si può dire, in mezzo ai magistrati!

Giudizio di un maldicente:

— X è tanto bugiardo che non si può neanche credere il contrario di quello che dice.

L'amico Simplicio escendo da una esposizione di belle arti, la mente ingombra di ricordi, incontra un pittore suo amico, che vi ha esposto dei quadri e così lo aborda:

— Che bel quadri! Del resto non si poteva vedere che i tuoi!

— Adulator!

— Non è il caso, mio caro! Davanti agli altri c'era tanta gente!

Dal barbiere:

Il cliente all'apprendizzo: — Piano, voi mi scorticcate; chiamate il padrone. Dove è il padrone?

Il garzone: — E' andato a farsi fare la barba...

Pan per focaccia.

Andando a far visita alla signora Dupont, la signora Parvenu s'è messa per broche una moneta da cento lire.

All'indomani la signora Dupont è venuta a restituire la visita con un biglietto da mille franchi messo fra le pieghe della cravatta.

Un ubriaco passa per una via affollata procedendo a zig-zag con le gambe malferme, e tutti esclamano al vederlo:

— Che sbornia!

— Pare impossibile! egli osserva filosoficamente, quando ho bevuto, tutti se ne accorgono; ma quando ho sete, non se ne accorge nessuno!

Doni pasquali.

— Per chi hai comprato questi strumenti musicali?

— Per i figli di Smith.

— Ma come? Io credevo che non foste più amici.

— Appunto per questo...

I disastri... secondo i punti di vista.

— Guardate, la mia calvizie data dall'anno terribile...

— Oh, capisco... il 1870!

— Ma che andate cercando il 1870! Io parlo dell'anno in cui ho preso moglie!

Fra padrona e cameriera.

— Oh insomma, io ve lo dico chiaro, se voi continuate così, sarò costretta a prendermi un'altra cameriera.

— La signora ha ben ragione: due cameriere in questa casa basteranno appena.

Della moral custode è il primiero;

Se l'altro si può dire d'un tal, conviene

Perdonargli d'aver più di un intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La scuola — Questioni varie

Ammetto che nell'insegnamento moderno si siano introdotte molte materie, forse troppe, ma lo si comprende riflettendo che, per esempio, i Ginnasii ed i Licei avviano a molte professioni differenti, per cui bisogna che prima di scegliere quella a cui vogliono dedicarsi, gli scolari debbono avere un primo insegnamento delle cose che dovranno imparare poi.

Ma oggi il Liceo moderno, da cui si è tolto il greco, sostituendolo con una lingua viva, ripara ad alcuni degli inconvenienti lamentati.

Eppoi vi sono le Tecniche.

D'altra parte, certe scienze insegnate in teoria, come la storia naturale e la fisica, non hanno mai incluso le applicazioni dirette od il modo di riconoscere piante e fiori; ma giova considerare che la scuola presenta molti rami dello scibile alla curiosità ed alla scelta dell'intelligenza, onde le vocazioni speciali possano poi esplicarsi.

Ne risulta che l'allunno si sentirà attratto da una sola, dando tutto il suo zelo a questa e lasciando da parte le altre.

Così il legale abbandonerà la fisica, l'ingegnere la storia naturale, e così via.

Ma se queste scienze non fossero state insegnate, la passione dello studente non avrebbe avuto campo di svilupparsi.

Eppoi, la scuola non può dar che la teoria: la pratica viene solo con l'esercizio della professione imparata.

Inquanto alla scienza della vita, tocca alla famiglia il darla... per quanto può, poichè non è che quando si è messi a contatto del mondo che la si impara, a poco a poco, con l'esperienza propria, gli attriti, i disinganni.

Inquanto all'affermare che si può esser colti senza frequentare Licei ed Università, lo ammetto: ma badi che quella coltura, anche brillante, anche svariata, non ha base e sarà sempre superficiale, perchè poggiata all'ingegno particolare della persona che l'ha acquisita senza metodo, nè potrà dare risultati pratici.

Sono perfettamente d'accordo però con lei, signorina, quando dice che chi ha lo spirito aperto a tutte le voci della natura non può soffrire di noia, si da accogliere il dolore come diversivo. La noia — di solito risultato dell'ozio — può anche derivare da una specie di esaurimento, di malattia dell'anima, la quale, agitata da troppo forti emozioni, si accascia in una prostrazione assoluta, quando il dolore è cessato.

Questo è il caso della sua amica; ma non tema: le anime giovanili hanno la fortuna di poter risorgere dopo un abbattimento più o meno lungo. Così accadrà a quella signorina, che uscirà dalla nebbia grigia della sua attuale tristezza per ritrovare il sole... di un vero affetto senza esitanze, nè volubilità.

Il caso citato dalla signora *Abbonata* di Bergamo è veramente strano. Non mi spiego perchè la salvezza dei feriti toccasse in questo caso alle infermiere e non al dottore: ma passiamo.

Io direi che, memore dei propri genitori e del loro strazio se dovessero perdere il figlio, sarebbe naturale che il suo impulso la portasse a sacrificare i propri sentimenti per la salvezza del fratello. Così ordinerebbe anche il dovere.

Prima del signor Direttore, che risolve la questione più recisamente di me, avevo adombrato tutti i pericoli materiali e morali di un matrimonio contratto in un'ora di entusiasmo, con slancio che non vede o rifiuta di vederne le quasi inevitabili conseguenze, e che essendo nobile in sè, può provocare più dolori che vantaggi.

La signora *Constantia*, la signora *Polcevera* si associano con fervore all'impulso che sprona le fidanzate a serbare fede ai miseri che tornano ciechi o mutilati dal fronte. E la loro approvazione è naturale nella donna, è nobile quanto l'atto che l'ispira. Ma... restano tutti i "ma", che ho trovati io e specialmente quelli del signor Direttore.

Neppur le parole così giuste, le più giuste di tutte, dette dalla signora *Flavia S.*: "Non è tempo questo di chiedere felicità, ma di recar conforto", non reggono alla severa, ma verissima affermazione che il matrimonio si conclude pel futuro e prende

anzitutto in considerazione i figli, ai quali non deve portar nessuna anticipata causa di malattia o di dolore.

E' difficile, lo so, per la fanciulla che ama e non sente che i dolori e gli inviti del presente, rassegnarsi a questa legge austera.

Nè credo, pur troppo, che il mezzo suggerito dal signor Direttore reggerebbe alla pratica: che la sposa possa cioè cambiarsi in infermiera e l'innamorato in paziente; la gioventù, la passione, la voce della natura vi si opporrebbero.

Ed allora? Ahimè! Non c'è che dividersi e soffrire subito, od unirsi e soffrire poi.

La prima soluzione esclude ogni rimorso nell'avvenire... per metterlo nel presente.

La seconda travolge nella sventura degli innocenti. Ma a che parlare? La donna che ama si sacrificherà ad ogni modo; l'uomo che ama accetterà, con estasi, una dedizione che gli sembrerà il premio dato dalla sorte al suo martirio, perchè le teorie sono belle... ma la vita le disprezza e le porta via come il torrente in piena travolge seco alberi, casolari e vittime.

Una catastrofe mondiale come la guerra che infierisce oggi lascia per più di mezzo secolo le sue tracce e le sue conseguenze nei destini umani....

Ma è pur sempre entrar in "più spirabil aere", trovarsi di fronte all'eroismo ed al sacrificio, le virtù che redimono l'umanità da tanti orrori e tanti delitti.

"Facciamo della storia", mi disse un amico. Ah! Ecco un'ambizione che non avevo davvero!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora *Lettrice*, *Stradella*. — « Nel numero scorso avendo già abusato dello spazio, non potei accogliere coi dovuti onori il savio consiglio (che confido non sarà l'ultimo), della distinta signora *Catanese*: « uomini e donne guardatevi dagli amici intimi », e tal consiglio lo reputo così indispensabile per la sicurezza delle famiglie che vorrei potesse avere la maggior possibile diffusione. Si potrebbe farne un regalo di nozze da offrirsi agli sposi, e non dite che sia troppo modesto, poichè è il caso di presentarlo sotto varie forme, dalla più umile alla più ricca, secondo la somma che si vuol spendere. Può assumere l'aspetto di targa di bronzo colla scritta ammonitrice dorata, oppure di marmo scolpito da qualche artista celebre, oppure a fondo d'oro colle parole in brillanti che lo renderebbero doppiamente prezioso; oppure semplicemente ricamato; ve n'è per tutti i gusti, e di continuo presente appeso alle domestiche pareti, con muto linguaggio sarebbe utilissimo poichè esprime la scienza pratica della vita.

« Il signor *Lamberti* insinua delicatamente che le donne, un po' per leggerezza, un po' per incoscienza, un po' perchè dimenticano quello che non sta sotto ai loro occhi, pensano a divertirsi anche al presente. Ciò sta bene per chi è lontano dal fruscio d'ali di certi grandi uccelli che volano più o meno col tricolore nel becco e per chi non sente i violini dei concerti accompagnati dalla musica sonora di strumenti che non hanno mai fatto parte delle nostre orchestre: oppure anche dove il dimenticare sarebbe un sollievo e un conforto, il divertirsi continua con un crescendo che par raggiunga la frenesia; questo sia detto non solo per

le donne, accusate al solito per le prime, ma per tutto il pubblico in genere che affolla i teatri. Il motivo indubbiamente in questo caso è quello indicato con frase felice dal nostro redattore: « la gioia in *extremis* » che afferra l'attimo che fugge e che canta più che mai: « Non curiamo l'incerto domani se quest'oggi ci è dato goder ». Per godere però bisogna aver l'animo sereno, cosa non sempre possibile.

« La signora *Maggiolino* ci abbandona e lascia colla sua assenza un vuoto notevole; l'aspetto presto di nuovo fra noi.

« Grazie, signora *Constantia*, della sua cortese premura ».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — « La signorina *Profumo* è una creatura eletta, che si era fatto un culto del suo amore verso la madre, unica persona di famiglia che le rimanesse al mondo. Sovrumana poi è stata nella rinuncia all'amore, che rimane per una donna spesso il più grave dei sacrifici, perchè ora ella si trova sola nel mondo, senza altro conforto che le orfanelle dell'Istituto.

« Ha ragione poi nel riconoscere che la madre è qualche cosa di più del padre, e che l'affetto verso di lei è più profondo e più tenero: i figli appartenendo fisicamente e moralmente più alla madre che al padre.

« Ah! Come bramerei che qualche giovane di nobili sentimenti e di cuore gentile avesse occasione di conoscerla, di apprezzarla e di amarla, facendone la cara compagna della sua vita!

« Non abbia quindi rimpianti: ella ha fatto per la sua diletta madre tutto ciò che era umanamente possibile per alleviarle le sofferenze, ed ha compiuto il sacrificio sublime di rinunciare al matrimonio per non abbandonarla. Non tutte le figlie sarebbero capaci di fare altrettanto.

« Sia soddisfatta, ed anche direi orgogliosa del suo amor filiale spinto fino all'eroismo, e ciò le rimarrà di conforto se in questi tempi calamitosi ella non incontrasse sul suo cammino un uomo degno di lei.

« Mi accorgo proprio di essere stata sempre nel vero quando ho tributato la mia sincera ammirazione alle signorine che per eventi contrari percorrono sole retta-mente il sentiero della loro esistenza. Lode a loro, esempio mirabile di muliebri virtù!

« La signora *V. R.*, *Liguria*, domanda un consiglio molto arduo a darsi.

« La differenza di età fra la signorina ventiduenne, coltissima e piacente, ed un uomo quasi cinquantenne, è enorme, perchè rappresenta proprio la vera gioventù. Se la cinquantina non è la vecchiezza, bastano dieci anni di più per far notare la forte differenza di età fra una donna trentaduenne ed un uomo sessantenne che sembra suo padre.

« E' inoltre una situazione un po' umiliante quella di una donna giovine a fianco di un vecchio marito, perchè sembra proprio che il desiderio del matrimonio od una condizione molto precaria le abbiano fatto velo agli occhi sulla realtà della vita.

« Inoltre quanti pericoli, quante tentazioni accompagnano un'unione di età così disparata! Perchè sembra proprio che il destino congiuri alla pace di tali matrimoni: quando una donna ha legato la sua esistenza ad un vecchio col fermo proposito di amarlo per tutta la vita, ecco che un giovane incontrato sul suo cammino e che la fa oggetto di ammirazione e di desiderio, le fa notare la grave differenza che passa fra l'amore di un giovane e quello di un vecchio, e adagio adagio ne subisce il malizioso fascino. Troppo tardi egli giunge, ma sempre in tempo per farle provare degli amari rimpianti, quando una passione folle non s'impadronisce di lei e la travolge nel baratro.

« La gioventù reclama i suoi diritti e l'amore appartiene esclusivamente alla medesima. Ben potrebbero considerarlo i maturi pretendenti e non andare a turbare

la pace delle famiglie con delle offerte di buona posizione sociale.

« Considerando quanto oggi il matrimonio per le ragazze divenga sempre più incerto, i genitori rimangono titubanti nel risolversi, per tema che non si presenti più alcun pretendente. Però la donna colta oggi ha dinanzi a sé tante vie oneste da battere, senza proprio avere la necessità di accettare per marito un uomo che potrebbe esserle padre, perchè chi ha passato la gioventù non ha dinanzi a sé che la vecchiaia.

« Quella signorina appartenente alla Croce Rossa, sciogliendo i capelli per offrirli all'ammirazione dei soldati e delle dame dietro loro espresso desiderio, ha commesso un leggero atto di vanità e nulla più.

« Niente di più casto di un'opulenta capigliatura fluente giù per le spalle a guisa di manto.

« Anche Lady Godiva, da cui è stato tolto il soggetto di *Isabeau*, traversò la città in pieno giorno soltanto coperta della sua ricca e lunga capigliatura.

« La Maddalena penitente asciugò i piedi al Nazareno coi suoi biondi e lunghi capelli, e molte immagini della Vergine sono state dipinte colle chiome disciolte, quasi che quel velo naturale aggiungesse castità alla loro bellezza.

« Che tipo di femminista è colei che asserisce che la donna non può farsi avanti, che non può lottare per l'esistenza, che non sa essere forte a combattere le passioni senza contaminarsi?

« Vorrei che avesse ascoltata la conferenza di Donna Paola su *La donna di domani*, ed allora si sarebbe convinta del contrario. La guerra ha messo in valore tutte le attitudini femminili ed ha fatto stupire tutto il mondo civile. Se essa, con quella duttilità che la distingue, non avesse saputo subito sostituirsi all'uomo in Inghilterra ed in Francia, a quest'ora la battaglia sarebbe stata perduta. Anche in Italia, per quanto un po' meno evoluta, essa ha saputo fare miracoli.

« Come mi sono sentita all'unisono con Donna Paola mentre ella esprimeva con analisi garbata e profonda ciò che in sintesi ho affermato spesso sul nostro giornale!

« Sì, mie care amiche, ciò che io scrissi nel secondo numero di agosto 1914, e che a mente calma mi sembrò iperbolico, si è avverato completamente, sorpassando ogni mia fosca previsione ».

Signora Dolores, Torino. — « O A. Vespucci, o Riccardo Leoni, o Giulio Lambertini, di cui scruto da lungo tempo i profondi pensieri attraverso il *Giornale delle Donne*, o dolci anime muliebri, ch'essi chiamarono a raccolta, avvinte ormai da buoni vincoli di spirituale amicizia, accogliete un attimo, nell'oasi di pace, un nuovo cuore strano straziato... che non dirà tutta la sua pena. Ch'esso attinga alle pure sorgenti di bene che dal *Giornale delle Donne* in limpido, meraviglioso getto, zampillano sulle arse vie del mondo; ch'esso trovi un po' di refrigerio alla sua sete insaziata d'intellettuali comunioni, dopo tornerà sulla breccia. Sono un soldatino intrepido delle umane battaglie; Dio lo sa e non mi risparmi. Eppure io amo la vita; oh! sentite, bimbe sfiduciate prima della lotta: io adoro la vita che m'ha sempre ferito, la benedico, la vivo in tutta la sua intensità. Non sono una vinta: potrei essere piuttosto una ribelle, se non avessi imparato a dominare il mio cuore, che spesso insorge contro le ingiustizie del destino, come un puledro puro sangue s'impenna sotto lo scudiscio... ma io ho saldi polsi per frenare i poveri, piccoli, ardenti puledri.

« ...O Giulio Lambertini, perchè togliermi quel po' di fede che mi restava nelle amicizie maschili? E perchè aver così poca fiducia nel suo sesso, o strano psicologo, da poter scrivere: « ...Da parte dell'uomo ho meno fede « nella sincerità del suo proposito e sospetto che parli di « amicizia per non intimorire la donna »? (settembre 1915). Non sono una bimba, e so quali torbidi, sessuali istinti, quali impellenti necessità fisiologiche abbia l'uomo a

sua scusa nei rapporti col gentil sesso, ma penso che per chiamarsi « sesso forte » bisognerebbe aver tal dominio sui proprii sensi da tenerli soggiogati allo spirito, da poter, se il dovere lo impone, amar di amor platonico, di amicizia, una donna cara, anche se questa non ha raggiunta l'età ch'è « arra di virtù ». Ottant'anni, secondo il signor Lambertini. Del resto io conobbi un Daniele ed una Elena nella vita vera, ma ammetto che l'uomo aveva una temprà, un'anima d'eccezione. A Giulio Lambertini, a scanso di pericoli, auguro un'amica ottantenne ed orrida. Ma, seriamente parlando, ritengo che sarà ostacolata la via al femminismo e immaturo parlare, finchè uomo e donna non avranno imparato ad essere buoni, semplici camerati.

« Trascrivo pure al signor Vespucci una pagina sincera d'uomo, autorizzandolo, se crede, a farla leggere alle signore associate ed aspettandone, in questo caso, i giudizi sui concetti, sulle teorie che afferma. Sarò loro gratissima se mi diranno su questa curiosa missiva, su chi la scrisse, il loro parere:

« Datemi l'anima, amica, stringetela alla mia e lasciate che vi dica, piano, con ferma dolcezza, una parola che va detta: addio! Non sussultate, bambina, non abbiate nello sguardo quel lampo di tempesta, di rivolta, che riconosco e che non lemo, ma sentite perchè io debbo dirvi addio. Stasera, nella pace del mio studio austero, mentre sfogliavo aridi libri di scienza (è la prima volta che li trovo aridi), il mio cuore insorse contro di me... senti, il mio cuore, fervere lontano, sui campi insanguinati da fraterno sangue, tale un impeto di vita, di forza, d'entusiasmo, da esserne sconvolto. Freddo mi parve il santuario del mio studio, mi chiamava una gran voce lontana. Mille voci erano in quella voce: voci di morenti maledicendo che vogliono vendetta, gemiti di feriti straziati e sopra il dolore, il sangue, la morte, un gran grido irrefrenabile d'eroica giovinezza. Gridavano quelle voci contro di me: « Siamo poveri uomini strappati al solco, al maglio, all'officina, siamo gli umili a cui non si parlò di amor patrio, di nazionale dignità; siamo quelli che voi, uomini colti, dovrete istruire e non istruite, eppure stiamo oggi di fronte alla morte senza paura: ma cos'hai dato tu all'Italia? Tu libero da legami, tu padrone di te stesso, apostolo di alta scienza, cui fremono nel sangue per ataviche ragioni, non per merito tuo, forse sane, generosi impulsi? Tu che per esser degno dei tuoi avi, dovesti esser dei primi sulla breccia? ». Pungente sprezzo era in quelle voci e la mia flemma tutta ne fremeva e non poteva difendersi, per potermi difendere, per sentirmi uomo, in tutto il senso della parola, bisogna ch'io faccia qualcosa sul serio. Bisogna ch'io lasci il mio nido elegante, gli agi, gli studi e che vada lassù dove si lotta e si muore, ch'io dia magari un po' del mio sangue, magari la vita alla Patria, in olocausto... Non credetemi, piccina, più buono di ciò che sono, perchè nella mia decisione c'è forse più orgoglio che bontà: Dio o la sorte (ah, non so ancora bene da chi mi venga l'anima tormentata che porto), Dio o la sorte, dicevo, mi hanno impastato di forza, di passione e di molto, di troppo orgoglio. Per orgoglio io studiai i misteri della scienza, del mondo, delle umane cose perchè ignorarli umiliava la mia mente; scelsi un'alta missione, perchè avrei sdegnato un misero compito... ».

Signora Primavera, Brianza. — « Se il signor Direttore permette trasgredisca un poco al programma del giornale, desidererei rispondere alla domanda della signora Catanese: « se si possa compiere il proprio dovere anche all'infuori del principio religioso; e se pur essendo religiosi si può venir meno », dicendole tassativamente di no; perchè il dovere è faticoso, arido, talvolta opprimente, esige carattere forte, impone strappi al cuore, silenzi all'io, sacrifici continui.

« Chi ci sosterrà in questa lotta diuturna contro noi stessi, per compiere il proprio dovere, se non il miraggio di un ideale al quale tendiamo; ideale che ci sorregge nell'arido cammino del dovere? »

« Certo gli uomini, indipendentemente dalla religione, hanno delle idee intorno al giusto ed all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza è essa completa? E' quella che noi dobbiamo adottare? »

« L'essere distinta dalla teologia è una condizione della morale o una interpretazione di essa? Che ne dite consorelle? »

« Alla seconda parte della domanda risponderai che si può venir meno con tanta facilità al proprio dovere pur professando sentimenti religiosi d'una religiosità imperfetta, erronea in tante parti e mancante di un fondamento solido.

« Opino poi che le persone religiose che mancano al proprio dovere sono pagani che chiudono gli occhi sulla discordanza che c'è tra quello che insegnano e quello che praticano.

« Come formulare quest'anno l'augurio pasquale? »

« Pasqua è la festa della pace, delle riconciliazioni... sarebbe dunque un'ironia! »

« Dal santo Crocifisso tanto venerato in Como, in quella mistica penombra che invita a meditare pensai che nella croce si perdono, è salute, è gloria, che è segno di redenzione e di vittoria... e pregai!... »

« Oh, amiche, *et in terra pax*, canteremo il solenne *Alleluja* in quest'ora di lotta? Forse sì, e sia esso per tutto pieno della più bella speranza: la pace; la pace che tutti sospirano e che nessuno ci strapperà mai più! »

« Permetta, signor Direttore, che mandi un saluto all'amica *Giglio delle convalli*, già silenziosa.

« La signora Clara S., Messina, ne colora con verità l'anima davvero candida come petali di *giglio*, e le promette ancora una delle sue suggestive leggende, promessa della quale io pure tengo calcolo.

« A *Giglio* poi devo dire d'essere dolente pel suo silenzio... io che la leggo rattenendo il respiro... ammirando la buona opera sua, il dolce sorriso con cui abbelliva i suoi giorni!... *Giglio*, l'amica lontana, più ancora sente il piacere di esserti amica... porgi un mio saluto anche alla tua mamma davvero buona che seppe educarti così all'amore del bene ed imprimere nell'anima tua un calore che sfogora ».

Signora Ireos fiorentina. — « In letto da due settimane per un fiero e prolungato attacco d'influenza, non ho potuto sfogliare il volume del giornale dello scorso anno; ma così, a memoria, sembrami che le mie corrispondenze sorpassino il numero di *tredecim*, e sieno invece 17 o 18. Se lei, gentile e paziente signora *Stella solitaria*, volesse verificare chi di noi due ha sbagliato, io glie ne sarei ben riconoscente, non potendo in questo momento, date le mie condizioni di salute, farlo da me. Mi voglia molto scusare, mentre le invio i più vivi ringraziamenti.

« Alla signorina infermiera della Croce Rossa consiglio di non esitare un istante tra il fratello ed il fidanzato. Tra i due giovani morenti, ella deve accorrere al capezzale del primo; è più giusto e doveroso. Col fratello, sono cresciuti insieme, mentre col fidanzato, un anno prima, forse, non si conoscevano neppure. Io certo agirei così; facendo diversamente, mi pare, ch'io mi creerei, indubbiamente, gravi rimorsi per l'avvenire ».

Signorina Bruna, Como. — « M'insinuo di nuovo, dopo tanto tempo, fra il ritmo regolare delle elette *Conversazioni* domandando: « E' meglio aver amato, ed essere poi infelici per la perdita di questo amore; o preferibile in questo caso non aver conosciuto l'amore? E' meno doloroso piangere morto l'uomo amato, oppure vivergli accanto sapendolo infedele? ». Per conto mio non posso condividere gli argomenti di coloro che vorrebbero la

donna passivamente scusante gli errori maschili, riconoscendo solo ad un senso di austera virtù la forza di saper perdonare per amore dei figli. Reputo però, malgrado i pareri della maggioranza, l'uomo nei suoi affetti, migliore della sua fama ».

Signorina Violetta friulana. — « Approfitto della gentilezza del signor Direttore e delle simpatiche signore e signorine per domandare come si condurrebbero se fossero nel caso di due mie amiche, ricorse al mio consiglio.

« Una, una signorina sui vent'anni, ha avuto una domanda di matrimonio da un giovane che non ne ha ancora diciannove.

« Ella mi scrive ch'è ricco, serio, buono, ecc., che la sola cosa che la spaventa è la differenza d'età. Io non conosco questo giovane, senonchè l'autunno scorso la mia amica mi mandò una cartolina ed egli vi pose la sua firma. Io, naturalmente, le ho scritto chi fosse questo signore, forse il suo fidanzato? »

« Invece di ricevere risposta da lei, mi rispose lui, dicendo d'appagare la mia curiosità (aveva visto la mia lettera) e che magari fosse il fidanzato della signorina X., tanto buona, brava, bella, ecc. Qui, tutti e due sono stati criticati per leggerezza, che ne dicono? »

« L'altra, una signorina giovanissima, appena uscita di collegio causa la guerra, ha ricevuto tre mesi or sono una calorosissima dichiarazione da un ufficiale ch'ella non conosce neppure di vista, ma lui dice di esser innamoratissimo sin dalla prima volta ch'ella lo ha guardato (forse sbadatamente per la sua divisa). Non ha più potuto dimenticarla e l'ha sempre seguita durante le passeggiate.

« La mia amica rispose di non conoscerlo, che forse conoscendolo potrebbe ricambiare la sua simpatia, ma che teme che si sia ingannato.

« Non ha più avuto risposta.

« Non pare alle associate che avrebbe dovuto rispondere, o almeno (egli l'indirizzo l'ha avuto da una compagna della mia amica) col mezzo di questa compagna spiegare l'equivoco. Invece non seppe neppure il nome della compagna.

« Che sia uno scherzo? Mi pare impossibile appartenendo la mia amica ad una famiglia distinta, ed essendo una fanciulla molto seria. La signora R. S., Imperia, da tanto tace, non potrebbe darmi il suo parere? E la gentile *Maggiolino*? »

« Ringrazio anticipatamente anche a nome delle interessate tutte coloro che mi risponderanno ».

Signorina Giglio delle convalli, Canneto Pavese. — « Mando un grazie sentito alla signorina Clara S. pel gradito e buon augurio che volle inviarmi. Se davvero le mie sincere parole le recarono sollievo in un'ora di amarezza, ne provo gioia profonda.

« No, cara signorina, mai fin'ora l'anima mia venne assalita da quelle crisi di sconforto che, spesse volte, mutano non il cuore soltanto. Vivo serena e paga sì, di tutto quello che mi circonda, ma felice appieno forse non sarò mai perchè non so spogliarmi di una certa forma di idealità. Pure amo la vita, perchè penso che è bella anche con le sue lotte e i suoi dolori.

« Gentile signorina, gradirò volentieri le poetiche leggende fiorite fra i placidi lidi profumati di cedri e di anemoni della sua Sicilia maliosa.

« Signorina *Biancofiore*, sono del suo avviso; meglio una vita monotona senza varianti a simili avventure che devono lasciare traccia profonda nella vita. Per chi sa comprendere le bellezze del creato e apprezzare i godimenti dell'anima che danno piaceri sovrumani non può, come ella ben dice, « accogliere una viva contrarietà come un benefico diversivo ».

« Alla signorina *Profumo* mando le più cordiali condoglianze. Povera giovane sola col suo grande dolore! Comprendo quanto sia triste vivere la vita privi della

carezza, del sorriso consolatore della madre, che tutti, come lei, dovrebbero aver scolpita nel cuore come una Fede.

« Coraggio, signorina, dal cielo l'anima materna proteggerà la figlia diletta rimasta sola a lottare in faccia al destino.

« Invo l'espressione sincera del mio compianto alla signora Flavia S., pur essa colpita negli affetti più santi e più cari e mi associo a lei approvando quelle fidanzate che mantengono la promessa sposando l'uomo che ritorna cieco dalla guerra.

« Il signor Direttore, ispirato dalla ragione, dice cose assennate e giuste, ma la maggior parte della gioventù agisce sotto l'impulso del cuore. Se io mi trovassi in simili circostanze non esiterei un istante a dedicare all'infelice tutta la mia vita per rendergli sopportabile l'esistenza. Vorrei rischiarargli l'oscuro cammino con tutto l'amore e la più paziente dolcezza. Sarebbe crudeltà abbandonarlo alle sua grande sventura privandolo anche del sole dell'anima dopo aver perduto per la grandezza della Patria ciò che di più prezioso aveva, la vista, il fiore della vita.

« Torna la Pasqua di resurrezione, e con essa le rondini, le miti aure, il murmure dei rivi.... ma l'anima nostra non esulta; in uno slancio d'amore e di fede è lassù fra le nevi eterne, dove i figli dell'Italia nova combattono da eroi e presso ai caduti che il soffio dell'aprile più non accarezza.

« Passano in questo momento, per la bianca strada tortuosa, i soldati venuti a passeggiare dalla vicina borgata e cantano i baldi giovani, cantano una di quelle nenie che sembrano nate da un sentimento profondo di nostalgia... la nostalgia di altre Pasque lontane piene d'amore... E noi, in questa Pasqua di sangue che par dire agli uomini una parola nuova, invociamo da Dio la pace a cui tutti aspiriamo con desiderio affannoso ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Anche in Turchia è penetrato il soffio della modernità, e le donne, istruite ed evolute, reclamano nuovi costumi, ripudiando la prigione dell'harem, dove le odalische vivono perennemente, tra adulazioni di serve, suoni di mandole, mangiando i *takim* dolcissimi, nella cui gelatina color d'oro i denti affondano, ed ingrassando enormemente con quel regime di inerzia e di dolciumi.

« Conobbi una volta in un albergo lombardo un pascià e sua moglie.

« Lui era venuto per rimettersi in salute, e grasso, panciuto, autoritario, non avvicinava nessuno; lei era confinata in due camere, sotto la custodia di uno stupendo negro abissino, chiamato Osman.

« Quel negro, che dormiva sopra una stuoia davanti alla porta dei padroni, aveva l'incarico di vestire e svestire la *pasciàressa* e di svagarla. Inoltre lavava la biancheria dei suoi signori e preparava il loro cibo, perchè mani empie non lo toccassero. Uccideva capretti e polli, biasecicando, volto ad oriente, delle parole arabe, poi li faceva cuocere con delle verdure e dei dolci.

« Alto e bello come una statua di bronzo, Osman, intelligentissimo, capiva e parlava un po' d'italiano imparato in un mese. Era buono, ma furioso, ed all'idea che si potesse canzonarlo faceva degli occhi d'omicida.

« Quando il pascià era assente, la signora usciva un po' o mi faceva chiamare; era pingue, gialla, brutta, coi capelli divisi in piccole trecce e molto unte; ma constatavo, con mia sorpresa, che nulla di quello che accadeva nell'albergo le era ignoto e che aveva una mentalità da bambina curiosa e bonaria.

« Ma apparteneva ad un tipo antiquato anche laggiù e ben diverso dalle gentili e dolorose *Désenchantées* di Loti, che anelano alla libertà, pur invase dal timore di non conseguirla in breve come desiderano.

« E penso che le signore dell'harem e le *Désenchantées* rispondono proprio ai nostri tipi della massaia, amante

della casa e della vita calma, e della novatrice, in cerca di qualche nuova attività, qualche formola ancor inedita dell'amore e del matrimonio, il che dimostra che « tutto il mondo è paese », e dà ragione a quel mio conoscente, reduce dall'India, a cui domandavo delle descrizioni di Calcutta. « Calcutta? Ma è una città come le nostre, colla differenza che vi si soffre meno caldo! ».

Signora R. S., Genova. — « Permetta ad una sua vecchia associata che ha passato tutta la vita nell'insegnamento di manifestarle il suo malcontento per l'indirizzo dato al femminismo magistrale che, a parer mio, fu affrettatamente preparato. In esso il punto scabroso davvero è l'educazione.

« Noi ci siamo ostinati nel credere che per educare sarebbe stata più che sufficiente una scuola, dove s'impartisce un insegnamento farraginoso e, perciò stesso, confusionario e superficiale. Il quale, senza essere in grado di fecondare fortemente gli interessi, basta a sollecitare presunzioni, saccenterie, ciarlataneria e spirito di vanità, e gelosie, e ambizioni morbide senza fine. Onde sembrami che con infinita amarezza si possa concludere che abbiamo ridotta l'educazione ad un'istruzione, la cui caratteristica culminante è di essere empirica, meccanica, rimpinzata e sopraccarica di tante cose, che non fan posto ad alcuna elevazione cristiana e morale, nè servono alla vita, nè vi lasciano traccia, e sciupano le teste, mentre che non formano il cuore, i sentimenti, il carattere.

« L'abbiamo, insomma, ridotta ad una istruzione che quanto ha potenza di dare la stura a storti concetti e a idee fallaci o bieche, altrettanto è inetta ad infrenare i cattivi istinti, a resistere agli impeti delle passioni, a promuovere i buoni abiti, a ravvivare e rinfrancare la fede salda e sincera. Sarei lieta se ella dividesse queste mie opinioni ».

Vi trovo qualche esagerazione di tinte e di contorni ed un certo senso pessimistico non del tutto giustificato, ma in fondo nessuno può negare che abbiano un fondamento di vero.

Per le figlie del popolo non si è saputo far di meglio che metterle su una scuola che non ha indirizzo né efficacia educativa. E vi si aggiunga, che non ha neppure intento pratico professionale, a meno che non si abbia a considerare come tale quello di aver creato un esercito di maestre. Dove (a parte la ironia, di aspettarsi da giovanette bisognose esse medesime di essere educate che, di un punto in bianco, diventino e siano educatrici) è da notare che uno scopo pratico e meno professionale non si potrebbe immaginare, se non fosse che par di soprassello escogitato apposta per accrescere le falangi degli spostati, dei malcontenti nel fuoco delle discordie sociali e del disagio e dello scompiglio universale.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

In testa a lunga serie è il *primiero*;
Il *secondo* il troviam nei funerali;
S'alza il *total* superbo verso il cielo.

II.

Caro nome, dolcissimo, giocondo
Suona a tutti il *primiero*;
Nel *totale* si genera il *secondo*.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:
I. Me-mento (Memento). — II. La-tino (Latino).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucchi). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — La verità.... sempre ingrata — Quesiti sentimentali (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Due amiche, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucchi). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Nel mondo femminile francese si è suscitata una curiosa questione: se si debba abolire il titolo di *signorina* e adottare un titolo solo: *signora*.

In Francia hanno il grazioso motto di *jeune fille* che corrisponde al nostro di *giovinetta, fanciulla*. Vorrebbero abolire l'appellativo di *mademoiselle* come noi dovremmo abolire quello di *signorina*.

In sostanza, ciò che urta i nostri vicini d'oltre Alpi è il motto *vielle fille* che indefinitamente viene dato alle signorine quando giungono ad una certa età, motto che corrisponde al nostro di *zitella*.

Nel nostro sesso vi sono i giovinotti e poi vi è un'indicazione sola per tutti, siano più o meno vecchi, quella di *signore*. Perchè non si dovrebbe usare lo stesso trattamento all'altro sesso? Le donne, si dice, sono ora negli impieghi che prima erano riservati esclusivamente agli uomini ed è irrisorio e irrispettoso il termine di « signorina », quando si è oltrepassata l'estrema giovinezza e quando sono pregiate in tutto agli uomini.

Parè senza conseguenze, ma questa semplice parola, loro rende quasi impossibile il viaggiare sole, frequentare i teatri ed i concerti, il prendersi qualsiasi più innocente svago e presuppone la necessità di una tutela, pesante e non più adatta ai nostri tempi, nei quali regnano sovrani l'evoluzione ed il progresso.

Sottopongo la questione alle lettrici, confessando però candidamente che mi sento in ciò un po' retrogrado. Trovai sempre molto grazioso l'appellativo di « signorina », e non mi sento disposto a cambiare di opinione...

E passo ad altro.

Le lettrici conoscono quale valente scrittore sia René Bazin, di cui il nostro giornale pubblicò alcuni bellissimi romanzi. Egli è animato da una fede intensa e sincera e questa illumina e ravviva i suoi scritti.

L'illustre accademico, in un suo articolo che fece il giro dei giornali, trattò di una questione, a cui si accennò pure nel nostro giornale. Egli domanda: « Perchè i soldati sono così valorosi? », e risponde: « Gli uomini sono valorosi quando la razza è sana e quando nè l'intelligenza, nè il cuore hanno subito corruzioni profonde. Il coraggio è una virtù naturale. Esso è reso più bello da una certa rudezza e dalle difficoltà della vita. E' per questo che gli operai e forse più di questi i contadini, abituati al ripetuto sforzo col corpo, induriti dal morso del caldo e del freddo, più preoccupati delle condizioni fisiche delle loro vacche che dello stato della loro salute, spesso offesi, maltrattati, misconosciuti, si

possono più rapidamente ambientare nelle trincee che un usciere del Ministero. Essi non hanno bisogno, come i più ricchi ed i più istruiti, di ragionare e di disciplinarsi nell'eroismo e nell'ardore, nella disciplina e nella sofferenza, e l'abitudine alla vita dura loro rende l'esistenza aspra meno dolorosa: essi conoscono già la miseria e la considerano come la loro più vecchia parente. Il soldato contadino è davvero ammirabile per il naturale coraggio!

* Supponete questo coraggio — dice René Bazin — pervaso dalla fede. E' come se un paio d'ali facessero salire in cielo la ragione. Ecco: il dominio si fa vasto, la visione s'allarga. Si sa meglio donde si viene, dove si va, il perchè. Tutti i doveri soldateschi, nel milite che crede, prendono l'autorità augusta di un comando divino. Colui che soffre ha meno pena nel comprendere la sofferenza e può idealmente ascendere molto più in alto: colui che è comandato non vede colui che comanda ma l'autorità soprannaturale che è delegata misteriosamente agli uomini. Colui che è vincitore si sente più pietoso verso il vinto perchè la sua fraternità ha origini celesti. Bisogna pensare che i più semplici cuori e le intelligenze più umili possono godere questa grandezza spirituale, così evidente e persuasiva. E' la disciplina di una gerarchia invisibile, che sorprende. E non occorre per essere così essere credenti nel senso più preciso e intransigente della parola. Uno spontaneo moto della volontà, un esempio, una parola, un pericolo, un ricordo possono condurre fino alle cime della disciplina perfetta nei paesi latini, tutti costruiti sulla fede e sul culto delle antiche abitudini e dei sentimenti storici, lasciati come retaggio segreto da padre a figlio. Ognuno di questi vittoriosi d'oggi vive senza saperlo con dentro l'anima l'*Ave Maria* delle grandi ave non conosciute! L'eroismo delle truppe non può essere compreso bene senza questa spiegazione. Potete voi pensare senza angoscia che questo bello e santo coraggio è stato messo in pericolo negli anni precedenti la guerra? Lo si insidiava in tutte le sue origini, umane e divine. Non era soltanto l'idea di patria che era diminuita o negata da qualcuno: dovunque la teoria del minimo sforzo era insegnata. Lo spirito di sacrificio e di devozione sembravano relegati fra le costituzioni dei vecchi reami scomparsi e l'egoismo, sotto nomi diversi, radunava facili adoratori. Ricordate voi nel 1914, nel 1913, o poco prima, tutta quella letteratura, scritta o parlata beante il « diritto alla felicità », il diritto alla gioia, al godimento? Si metteva in romanzo questa miseria mortale; la si metteva in musicchetta; la si annunciava, coi manifesti, sulle mura. Gli oratori dei crocicchi e dei trivi, sempre alla ricerca del successo, svolgevano il tema del diritto alla gioia e lo volgarizzavano. Quale risveglio! Appena, ap-

pena si osano scrivere oggi quelle parole. Dov'è, dov'è il diritto alla gioia? Lo conoscono i vivi? E' quello degli sposi che combattono? E' quello delle spose che attendono in angoscia o non attendono più? E' quello dei cari morti? Chi può vantarsi di avere, oggi, il diritto alla gioia? Chi avrebbe l'audacia di pretenderlo? Che saremmo noi diventati se questa teoria dell'egoismo menzognero avesse trionfato, e in luogo di fare, come ha fatto, vittime individuali o di creare sconfitte isolate, avesse avuto il tempo di indebolire e di putrefare la razza? Ah qual sofisma di morte! Ce ne accorgiamo ora. Noi, ora, vediamo il pericolo dal quale sfuggiamo. Ma bisogna ricordarsene sempre. La lezione è stata tremenda ».

Queste di René Bazin sono ragioni che fanno pensare e, diciamo, che fanno del bene.

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 175).

— Non ho tutte le ragioni? Non è una vergogna vedere la contessa di Sauvenay a braccio della donna più disprezzata di Parigi? Ma questo è il meno. Posso impedirlo. Quello che non cambierò mai è lei stessa, è quello che m'ha rivelato sul suo carattere a Sauvenay. Avevo sopportato senza lagnanze i capricci, le follie, le freddezze senza motivo di Giorgina; ma ho dovuto imporre il rispetto ed i riguardi dovuti a mio padre. La mia fermezza, a questo proposito, l'ha irritata; per vendicarsi m'ha svelato il passato; mentre io credevo di averle fatto dividere i miei sentimenti, essa si faceva beffe della mia credulità: so oggi che non ho nessun potere sulla mia compagna, poiché, come m'ha ripetuto, poco fa, essa non mi ha mai amato e questa convinzione ha ucciso in me ogni affezione.

Egli parlava con calma e fermezza, frenando il suo dolore, come qualcuno per cui il tormento della lotta è passato.

— Le ho detta la mia volontà, essa è libera di sfidarla, vedrò allora quello che mi resterà da fare.

Valery tremava, scompigliata da quella confidenza; quella parola semplice, chiara, energico accento di una sventura irreparabile, le straziava l'anima suscitandovi una raddoppiata simpatia per Ulrico ed una profonda amarezza contro Giorgina; ma era troppo retta ed amava troppo sinceramente l'amico per lasciarsi travolgere dal suo sdegno contro quella sciagurata.

— Non siate troppo severo, disse: prestate certo un'importanza soverchia a delle parole che Giorgina ha profferite in un accesso di collera e non col cuore.

— Ho tentato di crederlo ma ho sofferto troppo per illudermi: essa mi ha dichiarato che andrebbe a quella cena con o senza di me, mostrando di preferire che io non la scortassi. Ebbene, faccia a modo suo!

— No, Ulrico, disse Valery, no! Non sarebbe giusto; non l'abbandonate in un simile ambiente. Che amiate o no vostra moglie, avete il dovere di

proteggerla. Non la lasciate sopra una china così pericolosa.

— Avete sempre ragione, rispose Ulrico, dopo alcuni minuti di riflessione. Sfidarla sarebbe inutile ed essa me la farebbe pagar cara! Anche per mio padre, di cui non voglio turbare la pace, vi obbedirò. Addio, Valery, e grazie.

Prese le mani della giovane donna guardandola con profonda emozione.

Essa chinò la testa ed impallidì, mormorando con uno sforzo: — Coraggio! coraggio!

E restò sola, stupita di quello che aveva saputo e col cuore addolorato.

II.

La veglia della signora di Berrey non cominciava per tempo, essendo un estro di quella bella signora, di cui le stravaganze non si contavano più, di cominciare le veglie circa all'ora in cui le altre finivano. Essa aveva un marito di origine esotica, sempre trattenuto, secondo lei, presso i suoi principi in esilio. Non lo si vedeva mai e la fonte della ricchezza di quella signora non era chiara; ma essa era di buona famiglia, cosicché la si riceveva e la parte più leggera della società accettava anche i suoi inviti. L'assenza delle signore serie la faceva ridere rendendo, a parer suo, le sue veglie molto più divertenti. Non vi si vedeva, in fatto di donne, che l'elemento forastiero; ma vi convenivano invece gli uomini della miglior società.

La signora Berrey pareva felice della fama semi scandalosa della sua casa. Questa volta, per sfidare le riunioni di famiglia a cui non era ammessa, aveva organizzato un ballo, composto di signore possibilmente senza mariti e di giovanotti alla moda.

A mezzanotte le candele scintillavano nelle sue sale, dove un pianoforte faceva udire i suoi allegri suoni; gli uni ballavano, gli altri discorrevano o giravano in una intimità assoluta, poiché in casa Berrey si era come a casa propria.

La porta si aprì per dar varco ad un servitore che portava un biglietto alla padrona.

Questa, seduta in una poltroncina bassa, parlava sottovoce con un uomo che le stava rimpetto; ma nessuno pensava a commentare quel dialogo. Aprendo la lettera, la signora di Berrey disse:

— Ecco appunto le sue notizie; vedremo il motivo che la trattiene.

« Cara amica, mio marito voleva a tutta forza accompagnarvi, ho quindi pensato che era meglio per tutti che io restassi a casa. Sono furente ».

— Furente! Lo credo, disse il giovane. Sauvenay diventerebbe un marito seccante proprio quando io torno a Parigi? Credevo che sua moglie godesse della massima libertà.

— Sì, grazie alla Camera, alle Relazioni, e che so? aveva una certa libertà, tanto più che, fin dall'anno scorso, si era liberata da quella piccola smorfia di Valance, la quale, avendola presentata in molte case, pareva si facesse un dovere di restarle al fianco.

— Non qui, suppongo!

— Ah! No: che ne faremmo della Valance?

— Eppure, se si potesse addomesticarla! E' graziosissima quella donna e confesso che l'idea di farle un po' di corte mi sorriderrebbe moltissimo.

— Eh! Via, un cattivo soggetto come voi e quella creatura eterea, senza macchia come l'ermellino? Che follia!

— Può darsi che sia una follia, ma quella candida immagine è soavissima e quegli occhi grigi sarebbero così belli parlando il linguaggio dell'amore!

— Non siete voi che glielo insegnerete, eppoi c'è la povera Giorgina: che ne fate?

— Francamente è una minestra riscaldata! Giorgina, dopo due anni di separazione, diventa della storia antica... A proposito, dov'è Valance e che fa?

— Quell'imbecille? Si rovina col giuoco e le ballerine.

— Eh! eh! fece il principe di Moroges, poiché l'interlocutore della signora di Berrey era lui, come il lettore avrà già indovinato: ecco un amico da coltivare. Addio, signora: sebbene deluso, me ne vado contento questa sera.

E lasciò quella brillante veglia che doveva protrarsi fin all'alba.

Valery aspettò per quattro giorni la visita di Ulrico; era raro che egli lasciasse trascorrere tanto tempo senza venir a discorrere qualche minuto con lei all'ora del crepuscolo; ma aspettò invano. In quell'epoca dell'anno in cui tutti riprendono le loro relazioni sociali, le visite affluivano alla palazzina di Valance; ogni scampanellata faceva sussultare la giovane donna, senza condurle quegli che attendeva.

Era quasi decisa ad andar in persona ad assumere delle informazioni sulla coppia, quando vide apparire Giorgina, bella e sorridente. Alle domande di Valery questa rispose che suo marito era occupato per tutto il giorno.

— Figuratevi che ora vuol accompagnarvi in società! Me ne rido di quell'estro! Vedremo bene se riuscirà a farlo!

Il suo risolino scettico era meno acido del solito.

La sera seguente apparve di nuovo da Valery e questa volta con Ulrico.

Alla fine dell'ultima stagione, Giorgina aveva quasi abbandonata quella casa dove non ritrovava nè le sue amiche, nè le abitudini eccentriche che erano ormai la sua delizia. Valery fu quindi molto sorpresa di vederla col marito e le parve di buon augurio. Però la fisionomia di Ulrico era ancora fredda e molto patita, il che diede una trafitta al cuore dell'amica.

Giorgina invece si mostrava animata, allegra, tutto l'opposto di quella che era prima; tenera per la padrona di casa, amabile pei vecchi, lieta e scherzosa coi giovani, venne trovata graziosissima; Valery ne disse una parola ad Ulrico, servendogli il tè.

— Mi pare di notare in Giorgina un felice cambiamento.

— Infatti; ma è serio? Durerà? Non ne so nulla, rispose lui.

— Speriamo! Non siate troppo incredulo.

— La fiducia non rinasce quando è spenta; io non ne ho più e temo tutto.

Vi fu un movimento in sala, tutti si voltarono: era Gerardo di Valance che entrava.

Nulla poteva essere più inaspettato, egli non compariva mai alla sera; quella novità non produsse un felice effetto; le conversazioni interrotte non si

riannodarono facilmente. Gerardo fece un saluto alla moglie e senza spiegare la sua presenza andò a sedere accanto a Giorgina.

Questa discorreva in mezzo ad un crocchio ed arrossì molto vedendo il padrone di casa.

— Beato di vedervi! disse questi: eccovi dunque tornata a noi; anch'io vedete... la pecorella rientra nell'ovile.... Noioso quel circolo! Non voglio più frequentarlo! Avete delle notizie di...

Il resto della frase venne bisbigliato a bassa voce. Giorgina si fece ancor più rossa, rispondendo con un cenno affermativo.

— Vi rivedremo, spero, proseguì Gerardo, mentre essa si alzava per andarsene.

Ammiccò, ed ella sorrise, imbarazzata.

— Non dubitate, riprese lui: gli amici dei miei amici sono anche i miei.

Giorgina gli stese la mano senza rispondere; poi uscì col marito.

Il resto della società si squagliò in breve e Valery rimase sola di fronte al marito.

— Graziosissima quella Sauvenay e punto severa a quanto pare. Dite su: d'or innanzi farete mettere delle tavole da giuoco nell'ultima sala e farò volentieri la partita qui. Seccante quel circolo! Perché non giocare qui?

A quell'inaspettata proposta la signora di Valance restò per un momento muta per la meraviglia.

— Ma come? Con chi? domandò poi, afferrando subito le conseguenze di un tale cambiamento.

— Oh! Troverò bene degli amici per giocare con me: ne condurrò; sono stanco del giuoco troppo forte; d'altronde, non vi disturberò punto, non avrete nulla da cambiare nelle vostre abitudini.

Così dicendo, accendeva una sigaretta.

— A domani! Buona notte!

E sparì. Valery si abbandonò in una poltrona profondamente colpita. Fin allora era stata abbandonata, tradita, ma tranquilla e libera ed aveva trovato, nella società di cui si circondava, dei conforti e degli svaghi di suo gusto. Quali dei suoi amici suo marito vi introdurrebbe ora? Sapeva che era poco amato e stimato e che i suoi amici particolari lo vedevano di mal occhio. Non l'abbandonerebbero tutti, piuttosto che trovarsi di fronte a Gerardo? E per lei stessa, che supplizio, vedersi sempre davanti quell'uomo che le aveva già inflitte tante umiliazioni e tante amarezze!

Risali, afflitta, in camera sua.

Durante la notte però, riflettendo sull'accaduto, conobbe che non poteva sottrarsi alle nuove intenzioni di Gerardo; era suo dovere ricevere il marito nelle sue sale... od uscirne ella stessa!

« Questa risorsa mi resterà, se egli mi spingerà all'estremo », si disse. « E fin allora, Dio mi aiuti! ».

La mattina la trovò calma; la sua risoluzione era presa; verso la fine della giornata Ulrico venne da lei. Essa era sola vicino al fuoco.

— Ho abbandonati i miei scartafacci, disse, con forzata allegria: volevo vedere che cosa facevate e che cosa pensavate di questo ritorno di Gerardo all'ovile; sapete...

— Non so nulla, rispose lei: egli mi ha manifestato l'intenzione di giocare qui alla sera, con alcuni amici: e sarà fatto come egli desidera.

— Povera amica! Siete sempre coraggiosa e trovate sempre la via giusta.

— Non ci ho gran merito; la mia vita è così triste che nulla più mi preme, meno vostro padre e voi, Ulrico, ed il nostro caro paese!

Ulrico le prese la mano e la baciò; indi, facendo uno sforzo per padroneggiarsi, riprese, con fermezza:

— Ero venuto per avvertirvi dei motivi che inducevano Gerardo a giuocare, d'or innanzi, a casa sua: in questi ultimi tempi, ha giuocato sfrenatamente, perdendo e vincendo delle somme enormi: hanno insinuato delle cose spiacevoli sul conto suo ed i suoi amici gli hanno suggerito di tenersi lontano dal circolo, almeno per qualche tempo.

Valery aveva ascoltato in silenzio.

— Comprendo, disse con voce soffocata.

— Forse potrete tenerlo entro limiti più ragionevoli.

— Mi ci proverò.

— Cara Valery, sciamò Ulrico sotto l'imperio di una viva emozione: soffro per voi più che per quello che mi riguarda direttamente!

— E sapete che accade lo stesso per me: ma i miei dolori, Ulrico, non toccano l'anima: non ve ne turbate dunque: farò del mio meglio fidando nel soccorso di Dio.

Alla sera vi fu molto concorso in casa Valance: la voce del ritorno di Gerardo si era diffusa e si voleva vedere come sua moglie prendeva la cosa.

Questi spettacoli di psicologia hanno, nei raffinati dell'epoca nostra, l'attrattiva che nei tempi antichi il circo ed i martiri offrivano alla società romana: ma non v'era nulla di cambiato nel ricevimento di Valery. Gerardo giuocava nell'ultima sala, chiusa di solito; altri, contenti di far una partita, si erano uniti a lui ed egli pareva soddisfatto; in quanto a Valery, conversava come al solito coi suoi intimi, oppure ascoltava la musica fatta da altri del suo circolo. Ulrico e Giordina giunsero per tempo, aiutando Valery a far gli onori di casa. Questa andava di gruppo in gruppo, amabile e serena, infondendo in tutti il solito senso di benessere che caratterizzava le sue riunioni.

Tutto andò bene dunque e prima di salutarla, Ulrico le susurrò:

— Vedo che le cose camminano passabilmente.

Valery lo guardò, con aria dolce e triste.

— Bisogna vivere giorno per giorno, preparandosi alla tempesta che Dio solo può scongiurare.

III.

Chi non ha vedute di quelle giornate estive in cui, con un tempo splendido, lo scirocco comincia a soffiare?

Il cielo è di un azzurro intenso, appena imbiancato da una lieve rete di vapore; il sole ha tutta la sua luce, l'aria una purezza trasparente; eppure la natura langue, diventa silenziosa e sembra che palpiti nell'attesa della bufera di cui non si scorgono ancora i sintomi, ma che si sente attorno di sé. Tale fu la sensazione provata da Valery durante i primi giorni della nuova esistenza inaugurata da suo marito. Ogni sera si domandava:

“ Che cosa succederà? ”.

Non succedeva nulla: un vento favorevole aveva respinte davvero le nubi dall'orizzonte?

Gerardo seguiva placidamente il suo programma: appariva spesso a casa per pranzo e molto regolarmente di sera. Stabilito alla sua tavola da giuoco, lungi dal rumore, circondato da alcuni intimi, non si occupava generalmente di quello che accadeva nelle sale della moglie. Certe volte il suo umore era tetro, altre volte invece era di un'allegria rumorosa, ma forzata. Non si mostrava amabile che per la signora di Sauvenay; essa era diventata una delle più fedeli visitatrici di casa Valance e Gerardo andava spesso a parlarle con una familiarità che colpiva l'occhio intelligente di Valery.

Una sera, dopo aver passato quasi tutto il giorno in casa, agitato e fosco, Gerardo abbandonò il giuoco per venir a sedere accanto a Giordina. Essa aveva preso l'abitudine di venire spesso senza Ulrico, che, sapendola in un ambiente sicuro, si dedicava allora con tranquillità ai suoi lavori molto in arretrato, perchè doveva spesso accompagnare sua moglie in altri luoghi, passandovi gran parte della notte, questo per restar fedele al suo nuovo programma di attenta sorveglianza.

Gerardo fece una domanda a Giordina: Valery era troppo lontana per udire le sue parole, ma vide un intenso rossore invadere le guancie della giovane donna che rispose subito e certo in modo da soddisfare Gerardo, perchè questi la lasciò, sorridendo.

L'indomani egli pranzò a casa con Ulrico, Giordina ed altri ospiti. Si discorreva di parecchie cose, quando uno dei commensali sciamò:

— Che fortuna ha avuto quel principe di Moroges! Era completamente al verde ed ecco che gli muore una zia di provincia, che gli lascia non so quanto ben di Dio! Veramente non gliel'ha lasciato, ma essendo morta senza testamento, il gruzzolo è toccato a lui, come il parente più prossimo.

— Ah! Il mio buon amico di Moroges! disse Gerardo, interrompendo molto a proposito il discorso che stava per finire in modo poco lusinghiero pel principe. Buon ragazzo, quel Moroges! Servizievole, simpatico! Un vero amico.

Gli invitati si guardarono: non dividevano quel modo di pensare.

Giordina concentrava la sua attenzione sopra un frutto candito: Valery si affrettò a cambiar discorso, ma quel nome di cattivo augurio le stonava all'orecchio, come un lontano rombo di tuono: il fulmine infatti non si fece aspettare.

Una sera, senza preavviso, la signora di Valance vide Gerardo comparire col principe di Moroges: il sangue le saltò alle guancie.

— Ecco quel caro amico! sciamò Gerardo con gioia, senza guardare la moglie però; torna dalla provincia dove ha sotterrato una vecchia zia tenendosi i suoi scudi. Ho voluto presentarlo subito, in qualità di gran signore. Lo vedremo spesso, ormai, non è vero, caro? E saremo sempre felici di riceverlo, eh, Valery?

Questa non rispose che con un gelido saluto all'inchino del principe.

Astuto com'era questi, si affrettò a liberarla dalla sua presenza, conducendo seco Gerardo nella sala da giuoco.

“ Dio buono! ”, pensò Valery: “ e Giordina ed Ulrico che stanno per venire! ”.

Vennero infatti e Giordina prese il suo solito posto come se nulla fosse accaduto; i suoi ammiratori consueti la circondarono ed essa non aveva mai mostrato maggior brio. La sua voce e le sue risate sembrarono però un po' volute a Valery: ma non era prevenzione? In ogni caso, non diede appiglio alla critica: il principe non si mosse dalla sala dove giuocava. Verso le dieci e mezza i Sauvenay se ne andarono, recandosi ad una festa, a cui anche Valery era invitata e gli altri si eclissarono subito. Valery era sola, vicino ad un camino, quando scorse, nello specchio, la faccia del principe di Moroges. Essa si volse con un involontario atto di dispetto ed una certa repulsione sulla fisionomia.

— Non vi tratterò a lungo, signora, disse il principe, con aria grave e rispettosa: vi domando solo il permesso di dirvi alcune parole, senza le quali non ardirei presentarmi qui. So quanto debbo alla vostra bontà, che ha salvato, in una circostanza dolorosa, una persona che mi premeva più di me stesso: la vostra generosità non vi ha ingannata: avete assistito all'ultimo addio di un'affezione infranta, ma pura, di un sogno irrealizzabile, già svanito. Quel sogno, non può risorgere ed ho voluto assicurarvelo prima di approfittare dell'urgente invito del mio amico Gerardo.

Valery l'aveva lasciato parlare senza interromperlo, ascoltandolo ad occhi bassi; li rialzò all'improvviso, fissando su di lui uno sguardo così retto, così profondo, che quell'uomo rotto a tutte le menzogne, sentì il rossore salire al suo viso bugiardo.

— Non spetta a me, principe, di metter in dubbio quello che affermate, rispose poi. Mi piace di credere alla sincerità di una spiegazione che non ho domandata. Gli amici del signore di Valance hanno il diritto di essere ricevuti qui e...

— Lo invitate a venir spesso? interruppe Gerardo, avvicinandosi... Quel caro ragazzo, che giorno pranzerà con noi?

— Lascio a voi il deciderlo, rispose Valery freddamente: vado a vestirmi per la festa...

E dopo un saluto cortese, ma gelido, svanì nella lunga fila delle sale.

— Un po' rigida eh? ma buona, in fondo, fece Gerardo: senonchè...

— Non vi preoccupate di questo, disse il principe, ridendo: essa ha certe prevenzioni contro di me, ma riuscirò a farle dileguare.

— Bene: a giovedì allora, e dei nostri affari, domani dal vostro notaio. Oh! Caro amico, mi rendete un vero servizio: ero al verde. Cora mi costa molto. Ho bensì vendute alcune terre, ma i denari non si incassano subito. E se non mi decido presto a fare quanto chiede, Cora mi darà il mio ben servito.

— Non dubitate, rispose il principe, avrete domani la somma che vi occorre.

E salutò l'amico, di cui meditava di comperare la benevolenza, se ne andò.

— Che ottimo amico! disse Gerardo a Valery, che si avvicinava.

— Un amico pericoloso, a quanto dicono, replicò lei: ha una fama molto dubbia.

— Eh! Che me ne importa? Vorrei vedere quale dei vostri uomini virtuosi farebbe per me quello che il principe mi offre. Eppoi mi curo poco delle ciarle del mondo: il principe verrà qui quando vorrà e vi esorto a riceverlo bene, per Iddio...

— Vi pregherei di parlare con maggior creanza, interruppe Valery: non sono avvezzata ad udire questi termini... Il principe verrà ricevuto come ogni persona invitata da voi, a meno che non mi dia delle buone ragioni per allontanarlo.

— Allontanarlo! Bella questa! Ebbene, egli verrà a pranzo giovedì: intendo che sia così. Mi prendete per un babbeo?

Un servitore annunziò in quello la carrozza e Valery lasciò il marito.

Entrando nella sala dell'ambasciata di Russia, un ricordo risorse in lei: era colà che, due anni prima, aveva incontrato Ulrico al suo ritorno e veduta Giordina per la prima volta. Le pareva di risentire ancora l'emozione che l'aveva afferrata, indovinando il vincolo che univa l'amico suo a quella splendida fanciulla. Essa si concentrava in quel ricordo, rispondendo astrattamente alle parole dei conoscenti e degli amici venuti a circondarla e quell'impressione segreta dava ai suoi lineamenti qualcosa di triste e di misterioso, che li rendeva ancora più belli.

Era graziosissima così, poggiata ad un pilastro, davanti ad una tenda rossa, che faceva spiccare la bianchezza del suo viso delicato e la sua snella figura.

Il vecchio amico di suo padre toccò il gomito di Ulrico.

— Guardate quella donna? mormorò: non è un delitto averla gettata in balla ad un Gerardo di Valance?

Ulrico non rispose, ma lo stesso pensiero lo aveva afferrato a segno che non si fidava di manifestarlo. Egli si avvicinò a Valery.

— Che avete? domandò lei, accettando il braccio che egli le offriva: siete molto pallido.

— Non ho nulla. Anzi Giordina sembra più ragionevole da qualche giorno. Essa si diverte in casa vostra e m'ha dichiarato che rinunzierebbe a certe feste per finirvi la serata. Questo mi renderà un grande servizio perchè sono sopraccarico di lavoro e potrò così dedicarvi quelle sere.

La signora di Valance fremette di sdegno e fu in procinto di domandare: “ Sapete che il principe verrà da me? ”; ma frenò quelle parole per non suscitare i suoi sospetti. Senonchè Ulrico la tolse d'imbarazzo.

— Gerardo vi ha dunque condotto il principe di Moroges? disse, senza notare la sua agitazione. La voce pubblica dice che si emenda e che gli dovete il ritorno di vostro marito. Usategli dei riguardi, perchè potrebbe avere una buona influenza sopra Gerardo.

Valery crollò la testa.

— Diffido delle frutta che crescono sugli alberi venefici, disse: però accetto certe cose, nella speranza di ottenere qualche bene. Ma dove è Giordina?

Entrarono nella sala da ballo: Giorgina faceva parte di una quadriglia. Parve a Valery di vedere il principe fra gli uomini che erano dietro di lei, ma quando si avvicinò, egli era scomparso oppure Valery si era ingannata.

Giorgina la raggiunse ed entrambe tentarono di penetrare nella sala dei rinfreschi; ma la ressa vi era tale che si rifugiarono in una saletta vicina, incaricando Ulrico di provvederle di gelati.

Le due giovani donne vennero, in breve, scoperte in quel luogo più fresco e solitario ed un circolo di amici si formò attorno di loro.

Ulrico tornò dopo qualche tempo col principe, entrambi recando dei rinfreschi: Moroges offerse i suoi a Valery.

— Il conte di Sauvenay, essendo molto imbarazzato nella ressa coi suoi gelati, gli ho offerto il mio concorso, disse, sedendo accanto alla signora di Valance.

Aveva salutato in silenzio Giorgina, che aveva risposto senza manifestare nessuna emozione.

Ulrico si associò al discorso e, pensando che forse Valery avrebbe fatto bene ad usare delle attenzioni all'amico del marito, se questi poteva ricondurlo nel retto cammino, impose silenzio alla sua antipatia per Moroges.

L'aria indifferente di Giorgina illuse davvero Valery: forse il principe aveva detta la verità, forse essa aveva data troppa importanza ad un flirt passeggero.

Sotto l'influenza consolatrice di queste idee, Valery ascoltò, di buon grado, Moroges che spiegava tutte le risorse del suo spirito fecondo per conquistarla.

Il tempo trascorse rapidamente e fu Giorgina che fece notare come l'ora fosse molto tarda e convenisse ritirarsi: essa pareva di pessimo umore.

— Questo ballo è mortalmente noioso, disse. Valery si alzò andando in cerca di un'amica che doveva accompagnare a casa.

Giorgina ed il principe si trovarono soli nell'antisala.

— Ecco la carrozza della signora di Valance, disse quest'ultimo: essa non la ritroverà, se tarda, poichè non permettono alle carrozze di fermarsi nella fila.

— Aspettatemmi un momento, Giorgina, disse Ulrico, vado ad avvertirla.

E sparì.

Allora Giorgina si volse al principe.

— E' così che dobbiamo vederci? disse a mezza voce: debbo essermi tanto annoiata in casa Valance, per ottenere un risultato simile? Là, non vi scorgo neppure, qui non parlate che con lei. E' questo che avevamo stabilito?

— Cara mia, per qualche tempo non si può fare altrimenti: abbiamo bisogno di diventar intimi in casa Valance. Eppoi vostro marito non scherzerebbe scoprendo il vero e lei nemmeno.

Giorgina si strinse nelle spalle.

— Suvvia: un po' di pazienza! fece il principe: ci rivedremo liberamente domani, di giorno, dalla signora di Berrey.

E vedendo Ulrico che tornava, si perdette nella folla che ingombra ora l'antisala.

Ma si fermò fuori e guardando la sfilata delle vetture, vide quella di Giorgina, poi, quella della signora di Valance.

« Il presente e l'avvenire », si disse. « Ebbene, preferisco l'avvenire. Giorgina tempesterà, ma non può nulla e l'altra sarà molto furba se riuscirà a scapparmi, mentre ho suo marito così completamente in mia balla ».

E se ne andò, zuffolando con aria trionfale: *La donna è mobile.* (Continua).

La verità... sempre ingrata - Quesiti sentimentali

E' un fatto: la verità spiace a tutti, ma specie alle signore...

Ecco che la signora Dolores viene a rimproverarmi di « averle tolta la poca fede che le restava sulle amicizie maschili ».

Ebbene, signora: non mi dolgo di ciò, non rimpiango quelle amicizie per lei, perchè so che il « dominio del sesso forte sui propri sensi è debole », anche perchè non si sforza a rinvigorirlo, lasciandosi travolgere invece di reagire.

Non nego le eccezioni; sono quindi disposto a concederle il suo Daniele e la sua Elena, notando di volo che quel pedante sacrificatore degli altri che era Daniele mi è poco simpatico. Ma di Elene e Danieli nella vita non ne ho trovati.

Eppoi, oltre alla sostanza, la donna deve badare anche all'apparenza.

In un recente processo che ella avrà veduto sui giornali, venne assolta in Sardegna una Milanese che la libertà del suo contegno e le sue amicizie maschili avevano resa così sospetta alla popolazione che la voce pubblica non esitò ad attribuirle per amante un tale che essa venne poi anche accusata di aver ucciso.

Uno scrittore, commentando questo fatto, dichiarò che la signora, assolta dall'accusa di omicidio, meritava però quella di imprudente per avere col suo contegno, opposto agli usi del paese in cui viveva, e colle « apparenze suscitate le calunnie », che avrebbero potuto perderla.

Anche nel caso da lei propugnato di amicizia fra uomo e donna non vecchi, le apparenze sono lese, perchè il pubblico, nonchè gli amici e parenti, sapendo che i « Danieli », sono pochi, non prestano fede all'amicizia e la reputazione della signora ne scapita, cosa grave per lei e la famiglia. Meglio dunque sacrificar il piacere di quelle amicizie ibride e passibili di sospetti.

Ben inteso che non parlo del sincero e cordiale affetto di una signora per un amico di famiglia, ma di quell'« amitié amoureuse », con colloqui confidenziali, intenerimenti, lunghe lettere che hanno tutta la fisionomia dell'amore e.... troppo spesso vi conducono.

Ed ora, per chiudere... Ella voleva scherzare, ma un'amica ottantenne e... poco decorativa, io l'avevo.

E come mi era cara! Come mi sentivo sempre seguito dal suo fido pensiero! Che belle letterine mi

scriveva, grazie alla vividezza di uno spirito rimasto giovanile, poetico, amabile....

E le apparenze erano rispettate: nessuno trovava da ridire su quell'affetto, tanto più che avendo lei una numerosa famiglia, non si poteva nemmeno accusarmi di pensare alla sua eredità.

L'ho perduta.... e la rimpiango assai....

Ed ecco ora i soliti casi di simpatie incerte, di « enimmis amorosi ».

Inquanto alla signorina ventenne domandata dal giovane di diciannove anni... gli dica di ripetere la sua richiesta... fra alcuni anni.

Sarà serio, sarà buono; ma a diciannove anni si è ancora fanciulli ed anche se quel pretendente quasi infantile facesse da senno, chi può dire se saprebbe poi essere un marito idoneo al suo compito di guida, di sostegno?

Ad ogni modo, se alla signorina spiace di correre il rischio di perderlo, adotti il sistema inglese dei lunghi periodi di fidanzamento.

Veniamo ora all'ufficiale.

Non dirò che stupisco come nelle presenti ore tragiche si pensi all'amore, perchè questo rientra anzi nella categoria della « gioia in extremis », ed è naturale che in un giovane l'amore getti i suoi più alti sprazzi di luce nel momento in cui la vita stessa gli appare come un bene temporaneo, forse tra poco svanito.

Ma è la forma con cui quest'amore si è spiegato che mi pare strana. Perchè quel silenzio? Dato anche che per le vicende della sua carriera quell'ufficiale avesse dovuto partire improvvisamente, la posta esiste anche in zona di guerra ed egli avrebbe potuto rispondere dal luogo dove si trovava.

Quel silenzio si spiega con due ipotesi: la prima che si tratta di un giovane leggero a cui piace iniziare delle avventure sentimentali alle quali, dovendo cambiar residenza, non si cura di dar seguito. La seconda che qualche commilitone possa aver fatto uno scherzo di cattivo genere, a sua insaputa.

La signorina non doveva rispondere, ma mostrare la lettera alla madre, la quale avrebbe potuto scrivere al giovane che se il suo amore era sincero si facesse presentar in casa, ma non scegliesse la via indiretta delle corrispondenze clandestine.

Ed ora sa che cosa deve fare quella signorina? Non pensar più né alla lettera.... né a chi la scrisse!

Inquanto alla signorina di ventidue anni, chiesta in isposa dal signore cinquantenne, che posso dire io che propugno, come i francesi nei loro drammi, la causa degli innamorati maturi?

Mi contraddirei se dichiarassi che il baldo e ben conservato uomo di cinquant'anni, dal cuore ancora ventenne, non può essere un marito adatto ad una giovane!

Non lo dirò dunque, osservando solo che per una donna quarantenne, ancora bella e fiorente, un marito che va sulla settantina... è un ben triste compagno, cogli acciacchi che sono una conseguenza quasi inevitabile della tarda età e riescono ancor più penosi alla moglie delle supposizioni o le critiche del mondo.

Inquanto al pericolo di una passione, dopo il matrimonio, non ne parlo, perchè sussiste anche per le donne che hanno dei mariti giovani, forse perchè questi, meno solleciti, indulgenti e fedeli dei mariti vecchi, le irritano con le loro scappate extra-coniugali, o perchè, meno esperti dei vecchi, mettono « la paglia accanto al fuoco », invitando in casa, con ingenua incoscienza, degli amici giovani ed intraprendenti.

La signora Stella solitaria dice che la donna colta ha tante vie oneste da battere che può rifiutare delle nozze mal assortite.

Sì, queste vie esistono, ma sono ardue ed il frutto che la donna ricava dall'insegnamento od altra professione libera è ben scarso, per cui molte se ne sgomentano.

Ed allora, ripeto, si piglia il marito cinquantenne. Eppoi... la felicità essendo donna e quindi capricciosa, può darsi benissimo che venga a sedere al focolare della coppia, dispari negli anni e pari nel cuore.

Che la scienza ed il progresso materiale non abbiano accresciuto di molto la dolcezza della vita, lo ammetto; ma trovo che hanno, ad ogni modo, moltiplicati i mezzi di vivere comodi e tranquilli, il che non è poca cosa per la vita di ogni giorno.

Eppoi, a dir vero, non so spingermi col pensiero nell'ignoto dei tempi futuri.

C'è tanto da fare nel presente che le Fate Morgane non brillano per me al di là dei secoli.

Ma nel mio piccolo cervello da Travet mi pare che per la maggioranza degli umili si sia pur fatto qualcosa: molti onesti piaceri, inaccessibili al borghesuccio ed all'operaio di un secolo fa, gli offrono, oggi, il loro benefico ristoro; alla domenica la bicicletta gli permette delle rapide corse fuori delle mura opprimenti della città, la ferrovia delle gite in famiglia; il cinematografo, surrogando per lui il teatro, gli offre un divertimento economico e svariato. Eppoi, se lo schiavo, ben nutrito dal padrone, stava meglio dell'operaio moderno, via, quello stesso signore, largo di cibo, poteva da un minuto all'altro buttarlo ai pesci delle sue vasche o prenderlo per bersaglio delle sue frecce.

Insomma, trovo che il bene concreto di molti milioni d'uomini è salito almeno di un mezzo grado sul termometro del mondo...

Inquanto al bene morale, è affare di costituzione, di carattere, cosa affatto individuale.

Dicono che ci si contenta meno di una volta; ma si era poi paghi dei malanni nel passato, o si taceva soltanto lo scontento?

Non saprei: forse lo stomaco robusto e l'amore del sangue dei grappoli porgevano alla gente un piacere positivo più apprezzato di oggi, in cui non si sa più mangiare e bere per ore di seguito.

Ma sono piaceri igienici o delicati quelli della gozzoviglia?

Eppoi a che pro struggersi in queste considerazioni? Il mondo fa quello che vuole, va dove vuole, e l'unica è di esser filosofi, pigliandosi il poco burro che sta sul pane rafferma...

Non vi pare, signore?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro la vecchiaia — Mezzi per prolungare la vita umana — Nota amena.

Avete ragione, o lettrici, se vi sforzate ad apparire giovani il più lungamente possibile. Chi afferma il contrario non dice ciò che pensa, non è sincero.

Tutti i mezzi di lotta sono usati contro la vecchiaia: mezzi fisici e morali. I mezzi fisici si riassumono in questi noti proverbi: *l'abito fa il monaco, meglio parere che essere*. Per una società che pretende di vivere rapidissimamente non ci sono più che apparenze. Essa giudica sommariamente quanto vede, e passa oltre. Si tratta di essere giudicati con favore, e per questo la forma vale più della sostanza. Una formola dell'antico diritto latino diceva già *forma dat esse rei*; che si può tradurre: la forma dà alle cose la loro esistenza.

Ma l'igiene e l'abito non basterebbero senza la volontà. Goethe affermava già che noi moriamo soltanto per malattia della volontà nostra. E' vero però che non insegnava come si potrebbe guarire di quella malattia.

Ora siamo sul punto di scoprire il rimedio. Giovanni Finot, in uno studio sulla *Volontà come mezzo per prolungare la vita* crede di averlo trovato nell'ottimismo. Cita l'esempio di molti vecchi che debbono al proprio ottimismo la loro resistenza; quello, per esempio, del barone Waldeck che morì a Parigi nel 1878 all'età di 109 anni. Egli era persuaso, alla vigilia della morte, di poter vivere ancora molti anni. Altri si sarebbe empita la mente di cattivi presagi, egli non pensava che a vivere.

Prolungare la vita umana conservando nei vecchi l'intelligenza e l'attitudine al lavoro, e riparando nella loro costituzione fisiologica l'irreparabile oltraggio degli anni, tale è lo scopo che si sono sempre proposti gli uomini in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Vi può contribuire assai l'igiene della propria persona e dell'ambiente in mezzo al quale si vive; inoltre sono noti i meravigliosi effetti che producono le iniezioni di sieri artificiali stimolando la nutrizione, equilibrando il sistema nervoso, riconducendo la pressione delle arterie al normale, aumentando il potere di difesa dell'organismo contro le incrostazioni calcaree che colgono i vasi e gli organi e sono come le stigmate della vecchiaia prematura. Ma la longevità dipende soprattutto da due fattori: in primo luogo, dalla qualità dei materiali che costituiscono la macchina umana e ne danno il grado di resistenza, e che vengono trasmessi con l'eredità e conservati preservando il funzionamento degli organi; in secondo luogo dall'energia individuale, vale a dire dalla facoltà che possiede un corpo di produrre lavoro. La vita è lavoro incessante dell'organismo, che mette costantemente in moto le forze fisico-chimiche immesse dagli alimenti nell'organismo: è l'energia accumulata nella loro sostanza che liberandosi produce la forza di vivere, nello stesso modo che il carbone mette in azione un motore. Venendo al mondo, l'individuo porta già in sé un capitale iniziale, l'energia accumulata ed ereditata dagli avi: se la conserva, aggiungendovi l'energia alimentare, e non la dissipa nel corso dell'esistenza, esso può utilizzarla per lunghi anni ed arrivare all'estrema vecchiaia. Ci pensi dunque ognuno da sé con un regime di vita adatto e riparatore, secondo i bisogni del proprio organismo.

Da un libraio.
— Vorrei un'opera un po' storica, un po'...
— Eccovi *Gli ultimi giorni di Pompei*...
— Pompei?! Come è morta?
— D'eruzione credo.

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 180).

Davanti di lui, il villaggio apriva la sua unica via, fra case irregolari, chiuse in fondo da un arco di sasso. Attorno ad un pozzo di forma antica, che scintillava in pieno sole, delle donne risciacquavano della biancheria. Quando egli passò vicino a loro, toccando l'ala del cappello, esse si volsero per esaminarlo, amichevoli ed indiscrete. Si era già diffusa, con rapidità prodigiosa, la voce che quel giovane di bell'aspetto che girava il paese dalla mattina in poi era il nuovo padrone della Chataignerai, e certi auguravano dalla sua venuta ogni sorta di benedizioni pel Comune.

Umberto si fermò qua e là, finché, vedendo il suo nome sopra l'insegna di una bottega di ciabattino, si fermò, sorridendo, e si avvicinò.

Ma dovette cercare il suo omonimo all'osteria, d'onde, avvertito, un vecchietto sudicio, di cui la pelle ricadeva in profonde pieghe attorno ad una larga bocca, uscì e gli chiese che cosa desiderava.

— Mi spiace di avervi disturbato, rispose Umberto; volevo sapere se si può visitare il castello.

E dopo un'impercettibile pausa:

— Siete voi il signor Mauval?

— Sissignore, son io. Pel castello è facile: salite e chiamate il compare Géniaux; suppongo che sia a casa, non avendolo veduto in paese stamane.

— Grazie... Ma è assolutamente sicuro che il castello è disabitato?... Perché io non vorrei commettere indiscrezioni.

— Oh! Certo! fece il ciabattino con una risata. Io, che sono vecchio, non vi ho mai veduto padroni. Altre volte, non dico, v'erano, a quanto pare, dei signori, i quali, per un sì od un no, vi facevano appiccare o gettare nel fiume. Allora si svaligiavano i viaggiatori. I conti di Rocquebrune erano degli uomini fieri e risoluti; ma sono storie vecchie. Se poi, soggiunse il degno ciabattino, non trovaste il compare Géniaux, entrate ad ogni modo.

Munito di questa raccomandazione di cui conobbe in breve il valore, Umberto uscì dal villaggio, sotto gli sguardi placidi del crocchio, pensando all'umile omonimo, probabilmente qualche suo lontano parente, e dicendosi che se suo nonno, spinto dalla sete di avventure, non avesse lasciato il paese, egli sarebbe invecchiato come quel ciabattino.

Sorrise, dicendosi: "Che ne direbbe Andreina? Sapeva la sposa e sua madre molto accessibili all'orgoglio di casta, seppur buone e senza superbia.

"Non importa! Non abbiamo mai dissimulate le nostre origini", concluse con la ribellione di uno spirito chiaro ed equo che comprende la fanciullaggine di certi orgogli.

Seguendo il muro di cinta, Umberto giunse all'estremo limite della valle, sopra un ponte del fiume, vecchio arco muscolo, di cui l'onda allacciava, scherzando, i pilastri inverditi. Riconobbe la strada da lui fatta in diligenza, ristretta fra il letto della Rambrette ed una grande parete di rocce. Il castello ne custodiva i due accessi, minaccioso sul

suo zoccolo di sasso; due vie, scendendo dalle alture boschive, si raggiungevano su quel ponte; al di là si rivedeva la valle che si apriva, allargata, ma ben chiusa fra ortaglie in declivio e la montagna nera, perpendicolare, che dava l'illusione di un cerchio ininterrotto.

Seduto sul parapetto, coi piedi nella polvere, Umberto contemplava Rocquebrune.

Il castello si presentava di faccia, la sua unica torre, forata da pertugi irregolari, sporgendo a destra da un edificio grigio; col suo doppio recinto smantellato, le tre terrazze in emiciclo, che si abbassavano verso il villaggio, aveva, nonostante lo scenario azzurro della mattina, la scintilla delle due frecce che il sole indorava, l'abbondanza di verde che pareva lo sorreggesse, la grazia dei fiori silvestri che si erano alloggiati fra i sassi, un aspetto duro, severo e triste, ben più atto, pensava il giovane, guardando una tenda di mussola bianca che oscillava ad una finestra, ad imboscare la morte dietro le sue grate che una castellana, sognante di qualche menestrello.

Comprendeva ora l'importanza strategica di quel vecchio covo e come i suoi signori avessero potuto tener a bada, per tanto tempo, i potenti duchi di Sauveterre, da cui dipendevano. Guai a chi, nobile o plebeo, si avventurasse, senza scorta sufficiente, sotto le loro mura!

Pel momento però il castello aveva un'aria di romantico abbandono che aggiungeva al suo fascino ed Umberto non poté scoprirvi nessun'altra traccia di abitanti, tranne quella tenda leggera dietro la finestra della torretta.

Scorse una fila di gradini logori e si introdusse nel recinto da una porta di cui non restava che lo stipite, attorno a cui si scapigliavano delle gramigne; pochi passi più là ne varcò una seconda; indi si ritrovò sopra la terrazza ombreggiata di tigli che aveva veduta dalle rive del fiume. Quei maestosi tigli, in piena fioritura, gli scossero in faccia delle odorose nubi di petali; egli ne ebbe le spalle e le braccia coperte.

Da quella parte almeno il castello pareva abitato, poiché si vedeva una porta con un campanello ed una finestra socchiusa rivelava una vasta cucina; ma Umberto suonò invano tre volte, invano picchiò alla finestra; nulla rispose.

Egli venne a sedere sul parapetto della terrazza, accendendo una sigaretta, deciso ad aspettare il ritorno del custode. Il suo orgoglio da esploratore era in giuoco. Seduto sul muro, paziente come un pellegrino dei tempi antichi, si impuntò, con gli occhi fissi sulla porta inospitale.

Una così bella ostinazione meritava il suo premio; egli finì coll'udire dei passi: fu un vecchio che si mostrò; la sua tarda età si leggeva nella moltitudine e la profondità dei solchi che incavavano la sua pelle incartapecorita.

Miseramente vestito di fustagno, con calzoni rappezzati alle ginocchia ed una camicia di tela greggia, portava sulla spalla un sarchio. Mauval, prendendolo per un giardiniere, lo interpellò.

— Dove potrei trovare il compare Géniaux, vi prego?

— Il compare Géniaux son io. Che volete?

Giornale delle Donne.

— Visitare il castello.
— Non avete che da salire, la scala è là.
Così dicendo, respinse un'imposta, rivelando una scala in fondo ad un atrio.
— Ma... cominciava Umberto.
— Le chiavi sono sulle porte, i sotterranei sono colmati.

E cacciandosi il cappello di paglia sulle folte sovracciglia, Géniaux si allontanò. Allora una fanciulla, la quale dalla finestra del piano superiore aveva ascoltato attentamente il colloquio, intervenne:
— Non vi disturbate, nonno. Signore, abbiate la bontà di entrare; vi raggiungo sulla scala.

Era Laura. Lieta, Umberto alzò la testa; ma essa era già scomparsa. La rivide in cima alla scala, con la destra poggiata sulla ringhiera, un mazzo di chiavi nell'altra mano, simile ad una splendida evocazione della primavera, alla quale stava per aprire tutte le vecchie porte.

— Se vi pare, cominceremo dal pianterreno, disse. E con un sorriso che parve quasi beffardo a Mauval:

— Non che sia molto interessante, ma suppongo che vogliate vedere ogni cosa.

— Sì, rispose lui, tanto sorpreso che sapeva appena quello che rispondeva; ma sarei spiacentissimo di darvi disturbo.

Essa si strinse impercettibilmente nelle spalle, come per dire: "Che importa?". Poi, tirandosi indietro, alzò con una mano il saliscendi della cucina.

Egli riconobbe il locale che aveva veduto alla sfuggita dalla finestra.

— Il locale vicino è una camera da letto, spiegò Laura; troverete la stessa stanza al primo piano, ma con vista più estesa; vi hanno riunito tutti gli oggetti che avevano un valore storico.

Gli occhi di Mauval restavano fissi su di lei, contenendo un mondo di domande.

Allora ella insistette, fingendo forse apposta di fraintendere lo scopo della sua curiosità.

— Questa parte serve di abitazione al custode.

Non era questo che egli voleva sapere; mentre saliva dietro di lei la scala di sasso, aveva la tentazione di fregarsi gli occhi per assicurarsi che non sognava bell'e desto. Quale strano caso gli mandava per guida nel castello di Rocquebrune quella bella fanciulla, in veste lilla, che chiamava "nonno", quel vecchio contadino immusonito? Come era possibile? La sua fantasia si pose subito in campagna, cercando un senso a quell'enigma; forse il nome di "nonno", non era che un appellativo amichevole e la fanciulla si sacrificava, facendo le veci del burbero servitore di cui l'età ed i fedeli servizi scusavano il carattere stizzoso? Tutto ben pensato, questo gli pareva abbastanza plausibile e, pur felicitandosi della sua perspicacia, egli provava un malizioso piacere dicendosi che la sua guida non era riuscita a mistificarlo che in parte.

Fratanto Laura lo introduceva in una sala piuttosto vasta, che gli disse essere l'antica sala delle feste; quattro finestre profonde la rischiavano; nei vani di queste si vedevano delle panchine di legno, alle quali si accedeva da un gradino; ognuno

di quei vani avrebbe potuto, a rigore, formare un salottino. Non v'erano tende e la luce si riversava in rivi sulle armi da caccia, i vecchi mobili e le tele di diverse epoche, raggruppati in un ordine capriccioso. Per quanto fosse preoccupato di Laura, Umberto Mauval non poté a meno di restar colpito alla rozza semplicità della cornice in cui erano visuti i baroni feudali: un camino immenso senza adornamenti, tutt'annerito dal fumo dei selvaggi bracieri, delle pareti nude, un impiantito nodoso, un soffitto di legno a losanghe, in un angolo una n'assiccia catinella di stagno, delle finestre che davano sopra una campagna severa, tutto in quella dimora parlava di forza e di abitudini rudi; nulla era sacrificato al piacere degli occhi od alla mollezza della comodità. La delicata natura di Umberto si commosse all'idea del tedio che doveva pesare sull'esistenza delle donne che non avevano la risorsa delle sortite bellicose per colmare il vuoto delle lunghe ore inattive. Ma forse incolte, soggiogate, senza desiderii, non soffrivano quanto egli si figurava?

Guardò Laura; questa si era seduta, per aspettarlo, sull'orlo di un baule polveroso, dove, col suo grazioso vestito leggero, sembrava un'evocazione di vita chiara e gaia in mezzo a quelle cose del passato. Il sole che ne penetrava tutta la vetustà, irradiava sino al fondo la sua pelle bianca, soda, colorita da un sangue puro, e metteva dei riflessi d'ambra sui suoi capelli. Sia noncuranza, sia civetteria istintiva, essa si esponeva così al fuoco diretto dei suoi raggi, sapendo bene che non aveva nulla da temerne. Un sorriso sereno saliva continuamente ai suoi luminosi occhi azzurri ed alla sua mobile bocca, come il riflesso di un'intensa gioia interna, troppo esuberante per non traboccare.

«Quella fanciulla», pensò Mauval, «deve aver l'arte di creare della felicità in ogni luogo, di crearne e di dispensarne attorno di sé!».

In pari tempo fece questa riflessione:

«Non somiglia punto ad Andreina; a chi dunque somiglia?».

Poi, rammentando lo scopo per cui era entrato al castello, si diede ad esaminare gli alari.

«Tutto è molto semplice e vero qui», disse Laura, rispondendo ad una domanda che egli si credette in dovere di farle. E' bensì vero che la maggior parte degli oggetti preziosi è sparita da un pezzo. Pensate che i padroni hanno cessato di abitar qui sin dalla fine del sedicesimo secolo. D'altronde, sarebbe un errore chiedere a questo maniero, sperduto in fondo ad una valle ignorata, il ricordo di eleganze che non ha mai possedute; la vita, persino nei suoi più splendidi tempi, vi è sempre stata rude e senza fasto.

«A chi appartiene il castello oggi?»

«E' proprietà comunale; dopo la morte dell'ultima contessa di Rocquebrune ha servito di residenza provvisoria a parecchi pezzi grossi, vassalli od amici dei conti di Sourey; poi, dopo esser rimasto a lungo inoccupato, ne fecero una prigione; oggi lo si fa vedere come curiosità. Le sue celle danno ancora, a volte, asilo ai vagabondi troppo importuni; ma tutto l'interesse di Rocquebrune risiede nel suo passato feudale. Altre volte copriva

delle sue torri, i suoi ponti levatoi, i suoi recinti, uno spazio ben più vasto di terreno; ma ha subite, attraverso i secoli, delle così grandi mutilazioni, che si può dire che non restano quasi dei fabbricati primitivi che le terrazze e le fondamenta. Per chi voglia prendersi la briga di studiarla, v'ha di tutto nella sua storia; è una fosca e sanguinosa pagina strappata dal libro del Medioevo: assassini, fellonie, tradimenti, drammi d'amore, di gelosia, d'odio, fanatismo religioso, divisioni intestine, vassalli che si ribellano, crudeli rappresaglie, falsi monetarii, banditi, streghe bruciate, fratelli e sorelle che si lacerano e si sgozzano reciprocamente, rovinando il paese per servire i loro rancori privati, tacendo delle costanti lotte contro il feudatario, di cui il risultato finale fu di mettere Rocquebrune sotto la diretta dipendenza del conte di Sourey, chiudendone così l'esistenza personale.

Laura si animava parlando, cogli occhi accesi, col gesto eloquente. Travolta da quel soggetto che l'appassionava, essa si abbandonava al piacere di sviluppare i suoi concetti più di quello che avrebbe voluto e, troppo eccitata per avvedersene, continuò:

«Arrivando qui ho avuta, sulle prime, la stessa impressione di voi: lo squallore e la gravità di queste mura mi agghiacciavano; ma, da un anno che abito Rocquebrune, ho imparato a conoscerlo e me gli sono affezionata.

Man mano che l'ascoltava, Umberto comprendeva meglio l'inverosimiglianza delle sue supposizioni; essa si rivelava troppo semplice, troppo sincera perchè egli potesse prestarle il desiderio di rappresentare una commedia infantile; quel vecchio barbone doveva essere il suo nonno, per quanto potesse sembrare straordinario. A casaccio stimò che farebbe meglio di presentarsi.

«Sarò felicissimo, signorina», disse, di seguire il vostro esempio, iniziandomi alla storia del castello, se vorrete indicarmi le fonti a cui attingere, poichè questa è la mia primissima visita a questo paese, che terrò, d'or innanzi, un posto nella mia vita. Mi chiamo Umberto Mauval; mio padre ha comprato, nel suo ultimo viaggio qui, poco prima della sua morte, la tenuta della Chataigneraie, nella speranza che saremmo venuti a passarvi l'estate; oggi sono solo per effettuare il nostro progetto.

Come sempre, nel parlare di suo padre, Umberto aveva abbassata la voce; il suo sguardo si incrociò con quello della fanciulla, che sfiorò, per un attimo, il crespo che egli portava al cappello; nel nastro nero che le faceva da cintura e lo spillone di lustrini che fermava il colletto del suo vestito lillà Umberto osservò, per la prima volta, gli indizi di un mezzo lutto; le loro simpatie si erano sfiorate. Seguì un silenzio che Laura ruppe, riprendendo:

«Conosco la Chataigneraie: è una bella tenuta... un po' trascurata da alcuni anni.

«Conto rinnovarne lo sfruttamento e far molte migliorie nella casa. Sono qui per sei mesi almeno; ecco perchè sarò grato ai possidenti del paese se mi faranno una buona accoglienza.

La fisionomia della fanciulla assunse un'espressione di disprezzo.

«Sarete solo», disse: meno uno o due pezzi grossi, non incontrerete nella valle Fosca che dei contadini arricchiti, e non suppongo che la loro compagnia possa bastarvi. Se desiderate quindi di aver dei rapporti con altri vicini, dovrete andare sino a Méville, ed è lontano.

La sua espressione beffarda si accentuò; Umberto ebbe voglia di dire: «E voi?»; ma v'era nella sua attitudine qualcosa di altero che gli mise soggezione.

«La solitudine, col lavoro, non mi sgomenta, rispose; temo per altro che possa sembrare un po' pesante agli ospiti che aspetto; ho una fidanzata molto mondana, la madre della quale si crede perduta se non ha *partners* pel suo *whist* di tutte le sere.

«Per questo troverete, a rigore, il modo di accontentarla», disse Laura.

E, quasi immediatamente, soggiunse:

«Volete continuare la visita del castello?»

Raccoglieva le pieghe della gonnella colla mano libera, appiè della scala a chiocciola che si disponeva a salire, quando Umberto, che cominciava ad orizzontarsi, l'interrogò, indicando una porta chiusa.

«Quella non è la camera della torretta, di cui si vedono le finestre sul ponte del torrente? La vista deve essere bellissima colà.

«Troverete la stessa disposizione più su, dove vi conduco, rispose lei, con tono concitante.

Lo fece ancora girare attraverso parecchie sale, tutte polverose, dove i ragni tendevano delle tele, placidamente elaborate, frementi al sole come dischi d'argento. Qua e là si vedeva qualche oggetto dimenticato del tempo antico: uno stipo tarlato, una rocca senza fuso, una cornice scrostata che cingeva un ritratto, rosicchiato dai topi, oggetti troppo brutti, troppo scompagnati per meritare gli onori della sala di gala. Dalle finestre, di cui le piccole lastre erano quasi tutte rotte, la luce entrava a fiotti, meno dalla parte del precipizio, esposta all'ombra della montagna.

«Secondo la tradizione, spiegò la fanciulla, era là che si gettavano i prigionieri molesti. Si conducevano verso le roccie da un'antica porta sotterranea, si tenevano sospesi un momento sulla Rambrète, poi il gorgoglio dell'acqua soffocava le loro grida.

«Che barbari costumi!» disse Umberto.

«Sì; ma che vita ardente!»

Egli la guardò, colpito dall'energia colla quale essa aveva profferita quella frase; una fiamma passò nei suoi occhi azzurri, forse per dissimularla, essa si chinò dalla finestra sul torrente che si scagliava, fiero ed impetuoso, all'assalto degli scogli. Umberto le venne vicino e rivide allora il vecchio che gli aveva aperto la porta, intento a vangare, con zelo, la sua ortaglia. La sua lunga zazzera, spiovento sotto l'orrendo cappellaccio, raggiungeva i peli arruffati della barba, e la schiena scarna si curvava sulla vanga, in un'umile attitudine da proletario. Involontariamente Mauval scrutò il viso di Laura; essa serbava la sua sorridente serenità. Poi, all'improvviso, entrambi si scostarono, con una mossa di sgomento; qualcuno, balzando dietro di loro, cingeva colle braccia la vita della fanciulla, brandendole sul viso un mazzo di mughetti bagnati.

«Oh! Franco!» sciamò lei: m'hai fatto paura!

«Perchè?» replicò il monello, beato.

«Quante volte ti ho pregato di non saltare così su di me!»

«Eh! Ti metti ad aver dei nervi ora?»

Pur parlando, fissava il suo sguardo azzurro ed ardito sul forastiero e veniva a mettersi vicino alla sorella in un'attitudine diffidente, piuttosto ostile. Umberto ebbe subito la chiave della somiglianza che lo aveva tanto incuriosito quando trovava in Laura un viso già veduto, una somiglianza così straordinaria, che faceva un effetto bizzarro, anormale. Ritti, colle teste brune ravvicinate come a bella posta, perchè Franco si era arrampicato sopra una sporgenza dello zoccolo, alzandosi così al livello di Laura, i due evocavano l'illusione della stessa faccia, veduta a due età successive; Franco era la fanciulla adolescente, coi tratti più angolosi e meno puri, con una mobilità di linee più nervosa e l'immatùrità della prima giovinezza; Laura era l'armoniosa perfezione dell'abbozzo, sfumato di dolcezza e di splendore, col riflesso di un pensiero maturo che ne rendeva l'espressione più intensa.

«E' mio fratello», disse Laura; ha un modo spigliato di introdursi negli appartamenti.

«Conosco già il signor Franco», rispose Umberto; ha avuta la cortesia di indicarmi la strada del castello.

Il giovinetto lo fissò coi suoi occhi penetranti per vedere se non si faceva beffe di lui; poi, davanti al viso serio del giovane, annuì, con un cenno del capo.

«Il signore ha visitato tutto quello che vale la pena di esser veduto? domandò, volgendosi alla sorella.

«Restano le carceri.

«Ebbene, ve lo condurrò io; inutile che tu ti stanchi altro, Laura.

Questa volta, fu la fronte di Umberto che si rannuvolò; ma Laura lo tolse di pena, dicendo, con voce risoluta:

«Non ho bisogno di te, Franco; non eri qui prima, ma se ci tieni, puoi accompagnarci.

Franco aggrottò le sopracciglia sotto l'impero di un improvviso dispetto.

Imperiosa, essa lo tenne in freno con un'occhiata. Umberto notò quella mimica che durò appena un attimo e ne inferì che, per orgoglio, il giovine non voleva che sua sorella si abbassasse a quella parte da cicerone.

Scesero in tre la scala a chiocciola, Franco, stizzoso, precedendoli con un balzo che respinse Umberto contro la parete, e facendo i gradini a pie' zoppo, col rischio di rompersi il collo. Sia inconsciamente, sia per la speranza di prolungare la visita, Umberto osservò, passando davanti alla porta chiusa del primo piano:

«Da questa sala la vista deve essere magnifica.

«La stessa di poco fa, ripeté, per la seconda volta, Laura.

«Ma no, molto più bella, interloquì Franco. Senonchè è la camera di mia sorella e non le garba che vi si entri. Perchè non vuoi mostrare la tua camera, Laura? E' sempre in ordine.

Così dicendo, sollevò la maniglia e guardò i compagni con aria beffarda, felice della sua piccola

vendetta. Umberto, molto seccato, aveva fatto un passo indietro, ma Laura, prendendo coraggiosamente il suo partito, lo richiamò.

— Giacchè la vista vi interessa, venite, signore.

Egli la seguì, mormorando delle parole di scusa e di biasimo all'indirizzo di Franco. Questi, col naso in aria e le mani in tasca, si pavoneggiava, camminando sulle loro calcagna, contento di aver prodotto l'effetto desiderato sull'estraneo, poichè una sorpresa quasi comica appariva sui tratti di Umberto. Egli si trovava trasportato ora in una sfarzosa camera da fanciulla. In contrasto col soffitto a travi, le mura squallide, la stufa di maiolica verde, le profonde finestre a ghigliottina, vedeva un letto bianco di stile Luigi XV, molto lavorato, con baldacchino da cui ricadevano le pieghe di un broccatello azzurro a mazzetti bianchi e nodi; la stessa stoffa ricopriva alcune seggiole dello stesso stile ed un canapè; le ineguaglianze dell'impiantito sparivano sotto un morbido tappeto orientale; in un angolo un pianoforte di ottima marca portava uno spartito aperto; vicino al piano, sopra un cavalletto, voltato in modo da ricevere la miglior luce, si vedeva il ritratto all'olio di un uomo di una quarantina d'anni, nel quale Umberto ravvisò facilmente il padre dei due giovani. Ritto, in un'attitudine di serena baldanza, col torso robusto stretto in un abito nero, il viso intelligente, di colorito terso, i capelli già un po' radi sulle tempie, egli aveva gli occhi di quell'azzurro intenso di cui la luce, provocante in Franco, si raddolciva in Laura in modo da non ricordare più, in certi momenti, che l'azzurro dei laghi di montagna, sopiti nella pace dei crepuscoli. Umberto ravvolse anche di un'occhiata furtiva una tavoletta con scatole e tavole di tartaruga cifrate d'oro, una scrivania con accessori costosi, candeliere di bronzo dorato, sigilli, tagliacarte, calamaio di cristallo, cartella di bulgaro.

Tutti quegli oggetti, a cui se ne associavano altri scompagnati, come un cuscino di merletti da cui pendevano i fuselli, e dei vasi di maiolica locale, pareva avessero appartenuto primitivamente a camere diverse, venendo poi riuniti in quello spazio, relativamente angusto, come i ruderi di un elegante naufragio. Attestavano fors'anche, come pensò il giovane, abituato alle comodità di una ricchezza meno vistosa, una di quelle fortune splendide ed instabili in cui si attinge a piene mani come ad una fonte che può inaridire dall'oggi al domani.

Laura, seduta sulla panchina di una finestra, coi piedi incrociati sul gradino di legno, richiamò l'attenzione di Umberto, mostrandogli il villaggio e la prateria in anfitreato, la quale dalle ultime case si innalzava fino alle foreste di abeti.

— Altre volte, disse Laura, i conti di Rocquebrune davano, in quel prato, delle feste pubbliche ai loro vassalli ed onoravano della loro presenza le terrazze che vedete. Quelle feste erano rallegrate da danze, cornei, canti, pasti abbondanti, ed il buon popolo benediva i suoi signori.

— E' curioso come quelle tradizioni, pur così antiche, si sono conservate nel paese, disse Umberto; mi ricordo — oh! molto confusamente! — di aver udito il mio nonno a parlarne.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le illusioni della memoria - Come si diventa celebri - Una domanda alle lettrici - La cartolina illustrata - Per Album.

È noto che vi sono molti individui — secondo Lalonde il 30 per cento — i quali vanno soggetti a speciali illusioni della memoria. Sembra loro di percepire, per la seconda volta, persone, luoghi, cose, che in realtà sono nuovi per essi.

Parecchi antichi psicologi tennero parola di questo fenomeno, e vi ravvisarono una prova della preesistenza di una anteriore vita a quella attuale. Kirchner, che scrisse nel 1859 una dotta monografia sulle illusioni della memoria, parlando della sensazione del « già visto », la qualificò come una rievocazione cosciente o subcosciente dell'anima, la quale « ricorderebbe, sia pure fuggacemente, ciò che vide altre volte, nelle sue precedenti incarnazioni ». Anche parecchi poeti e romanzieri hanno tenuto parola di questo fenomeno, riguardandolo « come una consolante dimostrazione della immortalità dell'anima ». Dickens, nel suo romanzo *David Copperfield*, fa dire al suo eroe: « Noi conosciamo tutti per esperienza questo sentimento, che talora ci invade, quando ciò che siamo per dire o per fare pare che sia stato già detto o fatto anteriormente; che noi siamo stati già altra volta circondati dalle stesse persone o dagli stessi oggetti nelle identiche circostanze ». Che ne dicono le lettrici?

In uno degli ultimi numeri della *Deutsch-Amerikanische Revue*, il dottor Liddenheim discute le varie ipotesi finora accampate sopra queste illusioni della memoria, e perviene alla conclusione che nessuna di esse può dirsi completa, giacchè non si è tenuto presente che la « sensazione del già visto non riconosce una sola e medesima causa; come lo prova il fatto che parecchie volte vi è lo sdoppiamento della personalità, mentre in altri casi ciò manca ». Secondo Liddenheim, nella maggior parte dei casi in cui non vi è sdoppiamento dell'Io, calza la spiegazione data da Lalonde, cioè che trattasi di una percezione dapprima incosciente, la quale poi diviene cosciente; onde la illusione che prova l'individuo, il quale crede di riconoscere uno stato di coscienza che invece è del tutto nuovo per lui. La percezione incosciente spesso si ha nei sogni, oppure anche durante la veglia, durante i cosiddetti stati sognanti dell'anima, o negli stati allucinatorii. Poichè nulla interviene per rettificare l'errore, l'immagine formata persiste latente nella coscienza; e, in alcuni momenti, in date contingenze, si riaffaccia nel punto visivo di essa, e si impone come una realtà. In parecchi casi si nota chiaramente la influenza dei sogni: la sensazione del « già visto » è quasi un fenomeno di eco interiore. Qualche volta il fenomeno è dovuto ad una immaginativa eccezionalmente fertile, sbrigliata e morbosamente rapida. L'individuo si costruisce immagini mentali, che restano più o meno vagamente profilate negli strati subcoscienti. In un dato momento vengono rievocate, e gli sembra che si tratti della produzione di percezioni reali passate.

Liddenheim conchiude affermando che queste illusioni della memoria occorrono per lo più in cervelli non sani nel vero senso della parola. Ed anche negli individui sani si appiatta, dietro ad esse, un'allucinazione, la quale non fu rettificata, per cui anche in queste persone vi è sempre qualche punto debole nelle facoltà psichiche, e propriamente di quella che deve rettificare le immagini fantastiche. Vi è predominio anormale di qualche facoltà psichica sulle altre.

Uno dei più grandi giornalisti e disegnatori di guerra inglesi fu Melton Prior, morto nel novembre del 1940. Melton Prior fece le sue prime armi nell'*Illustrated London*

News con schizzi d'attualità e di pubblicità. Una mattina del 1873 il suo direttore lo fece chiamare e gli disse: « Volete andare fra gli Achantis? Ci si batte laggiù ed ho bisogno di disegni. Ho offerto il viaggio a tre vostri collaboratori, ma essi ci tengono alla loro pelle. Ho pensato a voi. Vi va? ». « Mi va! », fu la risposta di Melton Prior. Allora il direttore, Sir William Bruce Ingram, lo pregò di correre a farsi un abito da viaggio, immediatamente, e come Melton Prior correva alla porta: « Un momento », gli disse il direttore: « se siete ferito, fate i vostri disegni col vostro sangue: li faremo tirare con l'inchiostro rosso! ». Melton Prior partì ed entrò in una carriera che doveva porlo a pari dei più grandi corrispondenti di guerra inglesi: Simpson, Williams, Forbes, Russel, generazione d'uomini oggi quasi scomparsa, perchè i fotografi hanno ucciso i disegnatori. Melton Prior partecipò a ventiquattro campagne, in tutte le parti del mondo, andando dal Transvaal in Egitto, dall'Argentina a Berlino, dalla Danimarca al Giappone. Aveva l'entusiasmo della sua professione. Non ammetteva che il mondo potesse conoscere un giorno solo i benefici della pace universale. Adorava il pericolo e l'avventura, eppure era cauto. Durante la campagna dello Zululand, nel 1879, fu il solo a possedere un letto pieghevole e una tenda, mentre lo stesso Lord Chelmsford, comandante della spedizione, doveva dormire avvolto in una vecchia tela incerata. Ricordando gli episodi della sua vita, non si può non pensare a Kipling. Una volta, mentre nel campo di battaglia stava terminando un disegno, vide due nemici che strisciavano per giungere a strapparglielo. Egli prese il fucile di un soldato morto e li uccise per salvare il disegno. Fu Melton Prior il primo che mandò in Europa la notizia della pace fra Inglesi e Boeri nel 1884, anche prima che l'annuncio ufficiale fosse giunto al Governo. Eran queste le sue gioie di cronista. Sul campo non pensava al pericolo. Nel Sudan ebbe una gamba spezzata; ad Ada Kru ebbe ferito un piede; ad Abu Klea vide cader morto ai suoi piedi il colonnello Burnaby mentre parlava con lui. Non pensò al pericolo che una volta nel Transvaal. Aveva sognato una notte di assistere ai suoi stessi funerali. Svegliatosi, ricevette una lettera di sua madre che lo supplicava di non prender parte alla battaglia per liberare Eshowe. Melton Prior mandò un altro disegnatore in sua vece e costui fu ucciso fra i primi.

Si dice che il primo ad ideare la cartolina illustrata fu un commesso viaggiatore, che fece incollare la propria fotografia sopra una cartolina. Fu tosto seguito da un concorrente, che invece fece riprodurre la fotografia dei magazzini rappresentati. Non bisogna però dimenticare che la cartolina illustrata fu consacrata dal Goethe, il genio tedesco, autore del *Faust* e del *Wilhelm Meister*. Il grande poeta ricevette, da una delle tante sue adorate, una cartolina ove vi era molto ben disegnata « la dimora casta e pura » dell'amata. Egli ne rimase entusiasta e scrisse così all'amica: « Hai avuto un'idea felicissima nel far disegnare da un artista abile e coscienzioso la tua incantevole e calma dimora coi suoi bei giardini. Non puoi credere quanto mi riesca gradito ricevere, con le parole affettuose e gentili, l'immagine della casa nella quale tu vivi felice e pensi a me e dalla quale tu m'invii le lettere tue. Sembrami che questo fatto ci riavvicini e la impressione che ne risulta è veramente deliziosa ». In Italia la prima cartolina illustrata ufficiale fu stampata nell'ottobre del 1896 in occasione delle nozze del principe ereditario con Elena di Montenegro. Sul lato della corrispondenza v'era un disegno simbolico di bandiere e stemmi d'Italia e del Montenegro. Dopo pochi mesi la cartolina illustrata prese una grande voga e si ebbero delle cartoline artistiche, il cui valore non è certo lieve. Ora sono molto in voga le

cartoline illustrate a scopo di beneficenza. Cartoline per i soldati, per i figli dei soldati, per i poveri mutilati, per i tubercolosi, per tutti insomma gli infelici. E così la cartolina illustrata, che per molto tempo è stata solo una cosa superflua, ora diviene, per molti disgraziati, l'apportatrice di conforto e sollievo.

Per *Album*. — Il Cielo rifiutò il genio alle donne perchè tutta la fiamma si potesse riconcentrare al cuore.

DUE AMICHE

Dal francese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 187).

« I suoi genitori vivendo ancora, essa non dispone che di una certa somma lasciatale dalla sua madrina, e questa, la dà tutta sai, a chi o piuttosto a che cosa? fece, pallida per l'ira: al vostro famoso Sanatorio popolare, alla vostra ridicola impresa di cui vorrebbe assicurare la continuazione, il suo lascito permettendo il reclutamento di un nuovo personale! La vera verità, prosegui, con tono di rancore, si è che ha in vista te, Luisa, quanto il Sanatorio. E' stato per lei una grande delusione non poterti far sposare suo fratello: ma quel lascito ad un'opera pia che ti è cara, è un mezzo di provarti, senza portar ombra ad Alberto, che ti serba ancora la sua amicizia. In fondo, checchè io abbia potuto sacrificare per lei, Antonia non si occupava di me che nell'intento di convertirmi. Siccome non vi è riuscita a seconda dei suoi desideri, si vendica e mi punisce a suo modo. Finge bensì di pensare a me, poichè mi felicita delle intenzioni del cugino di Guido, consigliandomi di accettare senza indugio le sue proposte, e mi avverte che, più tardi, quando mio figlio mi avrà lasciata, se vorrò trovare un impiego alla mia vita e crearmi una posizione indipendente, le istruzioni che lascia a questo proposito mi assicurano un posto nel personale del Sanatorio. Io, infermiera? Io, immurata lassù? Che derisione!

Rabbrivida d'orrore e sotto il suo elegante abito da sera si indovinava che la sua persona, agile e felina, si irrigidiva, ribellandosi in tutte le sue fibre indolenti, in tutti i suoi nervi egoisti, contro un simile destino.

— Non son ridotta a questo, riprese, con accento di sfida, come non sono ancora esigliata a San Vigilio sotto la verga di Geltrude. Mi resta una miglior risorsa e se potessi solo sperare che tu, Luisa, non ti metterai contro di me... contro mio figlio?...

Luisa rispose, con subitanea risolutezza:

— Starò con te, Selene, te lo prometto, qualunque sia il tuo progetto, se ti impegni sul tuo onore.... Ma no, sento che non presterei fede a nessun impegno assunto da te...

— Grazie, continua, fece Selene, senza commuoversi e con molta attenzione: staresti con me, dici, se io?

— Non se tu mi promettessi di dire la verità, quando io invocassi la tua testimonianza, riprese Luisa, ma se te l'udissi dire in mia presenza e senza esitanza. E sarà soltanto quando avrai adempita questa clausola del contratto che potrai reclamare l'adempimento della tua.

— Benone! fece Selene: se dico la verità; ma che verità puoi invocare da me, indegna, tu il santuario di ogni sincerità? Certo una verità di cui io sola sono depositaria, perchè, in caso diverso, non ricorreresti alla mia testimonianza...

Guardò Luisa con occhio incredulo.

— E sarebbe?... Sarebbe forse a proposito del tuo matrimonio e di quello che lo ha deciso?

Poi, con un rapido slancio di gioia frenata:

— Dunque Valmore non sa nulla? Ignora in quali condizioni l'hai sposato? E' possibile, Luisa?

E lasciando ricadere improvvisamente le pieghe della gonna che si era raccolte intorno:

— Sì, è così, non è vero? Si tratta veramente del segnalibro? Basta così: il contratto che ti proponevo è inutile ormai, non ho più bisogno di te! Sono salva!

E, senza aggiungere parola, parlò agli occhi di Luisa, muta di sorpresa.

XVII.

All'ora precisa, Luisa era al suo posto di padrona di casa, ricevendo gli ospiti che affluivano a quella veglia improvvisata.

Si era vestita di bianco per non far spiccare il mezzo lutto di Selene: ma pareva più abbrunata della giovane donna. Sui suoi lineamenti pallidi, restava l'impronta del dolore provocato in lei dalle ultime parole di Ademaro, impronta che il gaio chiasso della festa non poteva cancellare.

Selene aveva avuto l'ispirazione di ricevere gli invitati, non nelle sale un po' lugubri del castello, ma nella serra, la grande meraviglia di Valmore, opera del padre di Ademaro ed unico avanzo degli sfarzosi capricci del vecchio castellano.

Luisa vedeva, per la prima volta, quella serra illuminata dalle lampade elettriche che non erano neppure state riaccese per le prime nozze di Ademaro. I fiori rari che, di solito, appassivano nell'ombra verde e la solitudine di quel giardino vetrato, diffondevano, quella sera, un acuto profumo e la bianca luce dell'elettricità scivolava attraverso il fitto fogliame con delle vaporose incertezze da chiaro di luna.

Quella mezza luce e nella cornice delle alte piante dai fantastici frastagli, quegli strani musicisti, dalle faccie brune, dalle pupille orientali, che facevano vibrare i loro colpi d'archetto, con l'impareggiabile insieme che faceva di tutti quei violini, di tutti quegli uomini, un'anima sola, travolta dallo stesso melanconico delirio, erano di un effetto magico.

Luisa vedeva ed udiva, come attraverso ad una nebbia: vedeva Selene sorridente ed il piccolo Alberto tra gli altri fanciulletti, circondato come un giovane principe ereditario, con gli occhi sempre fissi sulla madre e Luisa pensava che quella notte, gli occhi infantili d'Alberto erano pieni di un'indivisa tristezza, come di un presagio doloroso.

La musica, quella musica selvaggia ed inebriante, pareva suscitasse in Selene una specie di esaltazione e, senza apparenza di stanchezza, ella restò sulla breccia, in prima fila, come il figlio, sino all'ultimo.

Gli invitati si ritiravano: Luisa aveva lasciato la serra per la sala, dove compiva qualche ultimo

rito di cortesia, mentre Selene indugiava ancora in quell'atmosfera profumata dove svanivano gli ultimi accordi degli stregati violini zingareschi. La giovane vedova si fermò, con gli occhi sofferiti di sogno, vedendo Ademaro che passeggiava, nel viale vicino, indugiando anche lui in quello scenario che gli ricordava le immagini della sua infanzia e faceva rivivere gli strazianti ricordi del suo primo matrimonio.

Selene aspettò che egli le fosse davanti ed allora, con una mossa, fece piovere la luce su di sé. Egli si fermò subito, con quella bontà cortese, che non si era mai smentita verso la vedova dell'amico e le domandò, se quella veglia non l'aveva troppo stancata.

— Ho dunque l'aria così abbattuta? fece lei, passandosi, con gesto leggero, la mano sulla fronte: eppure non vorrei dare in spettacolo le mie preoccupazioni! Ma stavo pensando al mio povero vecchio padre, solo, laggiù, nella sua fattoria solitaria.

Accettò poi il braccio che Ademaro le offriva, lagnandosi dolcemente di essere veramente un po' affaticata: ma Alberto era stato così felice! Poverino, i suoi bei giorni non durerebbero più molto!

Erano arrivati alla porta e Selene si volse per guardare un'ultima volta, la visione fatata, sorta per suo cenno e come all'appello della sua magica bacchetta, nella tenebrosa calma del vecchio Valmore.

— E pensavo anche, riprese sottovoce, al penoso domani che terrà dietro per me a questa scena di letizia.

Parlava con fare calmo e tenero, ma una specie di impercettibile fremito saliva in lei, perchè per la prima volta in vita sua, era veramente commossa ed esitava prima di tentar il colpo supremo.

— Siete stato, per Guido e per me, un amico così buono, così fedele, che non posso a meno di lagnarmi con voi delle mie miserie.

— Credevo, disse lui, che aveste motivo di rassicurarvi ora, l'avvenire rischiarandosi per Alberto e per voi.

— Sì, ma quale avvenire ed a che condizioni? Nostro cugino non farà del fancinillo che un oscuro lavoratore come lui. Eppoi, fra così pochi anni, dovrò perder mio figlio!

Ademaro l'ascoltava un po' astrattamente, con gli occhi vaganti sulle alte eriche, fra i cui rami traforati, la morbida bianchezza del vestito di Luisa era apparsa ed anche Selene guardò a lungo davanti di sé: poi all'improvviso, scossa e come galvanizzata da una forza suprema:

— Signore, disse, con le sopracciglia aggrottate dalla sua segreta irritazione, non volete dunque comprendere? Vedete pure che il mio dolore è superiore alle mie forze!

Si raddrizzava, trasmutata; la donna dolente, accasciata, si trasformava in una creatura imperiosa che reclamava i suoi diritti.

— Ah! Vedo che rifiutate di comprendermi! disse, soffocando un grido. Mio figlio! Mio figlio! A quell'appello straziante, Ademaro non rispose.

— Son dunque io, sua madre, che debbo scongiurarvi di aver pietà di lui e di me?

E con un'audacia mista di sgomento, riprese:

— Sono stremata di forza; bisogna che mi si ascolti, che si venga in mio aiuto. Non è a mio cugino che voglio affidare il piccino, ma a voi: ve lo dò, lo getto ai vostri piedi, nelle vostre braccia. Non è più mio figlio, è il vostro: disponete di lui. Voi almeno non ci dividerete, non permetterete che egli cresca lungi da sua madre e che io sia ridotta alla miseria!

Nell'abbandonarsi così, essa ebbe un momento di terrore che tentò subito di dominare per conservare l'indomita energia che l'aveva sorretta sino allora. La corrente che la travolgeva era troppo impetuosa perchè potesse riflettere, con sangue freddo, e dei gemiti, delle parole incoerenti si affollarono sulle sue labbra.

— Io pensavo: potrei restar qui, con lui, per essere, se volete, la vostra serva, quella di tutti, ma non lo lascerò: dividerò la sua sorte! Oh, saprò rendermi utile: sarò l'aiuto di Luisa, la sua governante, la supplirò nella direzione della casa, assumendomela anche tutta, se occorre; allevierò a Luisa un compito pel quale non era nata ed in cui si mostra incapace.

— Signora, disse lui, ritrovando finalmente la parola, tornate in voi, ve ne prego; non si può neppure parlare di una cosa simile. E' impossibile.

— Perchè? fece lei, con violenza; se tale fosse la vostra volontà, chi potrebbe opporvisi? Non potreste adottare voi mio figlio, permettendomi di restargli vicina?

— Perchè, rispose gravemente Valmore, e stupisco che abbiate potuto dimenticarlo un minuto, persino nella vostra cecità materna, perchè non ne ho il diritto e Luisa...

Al nome di Luisa, gli occhi di Selene ebbero un baleno sinistro nel viso livido.

— Luisa acconsente! gridò con impeto: Luisa è d'accordo con me: tutto quello che deciderete in nostro favore, essa lo approva anticipatamente.

— Non ammetto, fece lui, ed un'espressione di profondo dolore si diffuse sui suoi lineamenti: non ammetto che la contessa di Valmore sia tanto indifferente ai suoi diritti qui, ed ai suoi doveri, da accettare una simile abdicazione. In tutti i casi non posso che opporre il più assoluto diniego. Il posto che reclamate per vostro figlio e per voi, spetta alla mia propria famiglia, a mia moglie, che avrebbe dovuto risparmiarmi il dolore di vederli disprezzare così!

Selene, indietreggiando, restava in piedi dietro una tavola, che si trovava ora fra loro due; ma continuava a far testa ad Ademaro, il pericolo crescendo la sua smania di vincere, il suo fiero ardore nella lotta.

— Ah! E' per Luisa, disse, con accento indefinibile, che ci respingete; è ai diritti di Luisa che pensate, mentre essa li ripudia? Siete sempre nello stesso errore, per quanto si sia cercato di disingannarvi, nonostante l'evidenza: credete ancora che Luisa vi amasse, quando l'avete sposata, che si mettesse volontariamente sotto la vostra protezione, alla vostra mercede? Ma posso troncarmi, con una sola parola, questa leggenda, che vi commuove e vi lusinga. Luisa non vi amava; maritandosi, non

ha mai, neppure per un attimo, pensato a voi, mi udite? Ed eccone la prova!

Gettò, all'improvviso, uno stretto cartoncino sulla tavola che li divideva, ripetendone con trionfo:

— Ecco la prova!

Su quella tavola sorgevano dei vasi pieni di eliotropii bianchi e violetti ed il segnalibro cadde tra quei fiori, come altre volte a San Vigilio, sotto i rami recisi degli eliotropii di Luisa.

Ademaro stese la mano per prenderlo, come Guido aveva voluto fare e, questa volta, Luisa non c'era più per intervenire: ma pareva che l'ombra di Guido fosse presente, attenta e dolorosa, pronta a raccogliere il segreto che gli avevano dissimulato.

Era forse quest'impressione di una presenza misteriosa, che faceva tremare le dita di Ademaro, mentre, strappando il segnalibro dalla sua busta laccerata, ne leggeva le prime righe, di cui la scrittura stessa era una sorpresa per lui.

Poi, quasi subito, rialzò sopra Selene uno sguardo di stupore.

— Sì, rispose lei, arditamente, a quella muta interrogazione: è la famosa epistola che ha deciso il vostro matrimonio, è il biglietto che Luisa non voleva mostrare a nessuno; è il segnalibro stesso. Senonchè non era Luisa, ma io che l'avevo scritto. Io! Io! ripetè, con accento di sfida: io che vi invocavo nella mia angoscia: domandate a Luisa se mento! Se mai qualcuno ha poste le sue speranze nella vostra bontà, non è Luisa, son io: se qualcuno ha peccato per eccesso di fiducia in voi, sono io, e sono ancora io che ne è stata punita! fece, con un irresistibile eccesso di collera.

Ma le sue braccia, che aveva alzate, come per chiamare Luisa a testimone, ricaddero lungo la persona: lo sguardo di Ademaro, uno sguardo duro, sdegnoso, quasi violento, si era posato sul suo.

— Avete fatto questo?

— Scritto questo biglietto? Non credo che fosse un gran delitto!

— No, non parlo di questa miserabile richiesta che, a rigore, un minuto di aberrazione aveva potuto strapparvi, sebbene se il mio povero Guido l'avesse sospettato, se l'avesse saputo, infelice! No, no: non vedo che l'errore che avete lasciato pesare su Luisa: essa si è assunta la vostra colpa, il vostro pericolo, e non l'avete disculpata!

— Lo potevo? fece Selene, con ira: dovevo uccidere Guido per esonerare sua sorella o, meglio, per dispensare Luisa da un matrimonio che era, al postutto, la maggior fortuna per lei?

Ademaro sguarciò il segnalibro con una tal'aria di disprezzo, che per un attimo si sarebbe potuto credere che volesse schiaffeggiarne la faccia bugiarda di Selene ed in pari tempo tutto quello che v'era stato di codardo e di infamante nel male da lei commesso.

Ma si frenò, dicendo, con voce che faceva spiccare le parole:

— Potevate, dovevate avvertirmi che Luisa non provava che avversione per quel matrimonio e non lo accettava che per spirito di sacrificio.

Selene ebbe un sorriso freddo, crudele:

— Ho lasciato a lei la cura di dirvelo, replicò. Luisa ne ha avuta tutta la latitudine. Voi la cre-

dele così coraggiosa e così leale, eppure non l'ha osato. Eppoi, che cosa eravamo per lei, io e voi ed ella stessa, a paragone di suo fratello?

E proseguì, ansante, forsennata:

— Ma avete avuto un bel vedere, ogni giorno, che Luisa restava per voi senza cuore e senz'anima. L'amavate, l'amate ancora, sebbene vogliate negarlo: l'amate vostro malgrado, malgrado tutte le prove e le verità. Ringraziatevi dunque di curarvi di quell'infelice passione, mediante quel segnalibro che essa credeva distrutto. Distruggerlo? Me ne guardavo bene. L'arma che essa aveva avuta contro di me, era giusto che la serbassi alla mia volta. Luisa ha preso tutto quello che, senza di lei, spettava a mio figlio: la vostra ricchezza, il vostro nome ed io non voglio più essere umiliata, non voglio più essere povera...

Avrebbe voluto interrompersi, ma non lo poteva più: ogni finzione era svanita da lei e la verità trapelava ora chiaramente. La donna vana e senza pietà, la moglie senza amore, la madre ambiziosa, insaziabile nelle sue brame, si smascherava impetuosamente.

Ademaro la vedeva infine qual'era, o meglio Selene si tradiva da sé, rivelandosi a quegli che era stato così generoso e paziente con lei, nella speranza di poterla redimere un giorno.

Con terribile veemenza, continuava a lamentarsi, ad accusare Luisa, a scongiurare Ademaro di aver pietà di suo figlio, quando si interruppe all'improvviso, atterrita.

Guardava un gruppo di palme, dietro al quale appariva un pallido viso che l'aveva ossessionata tutta la notte: ma rizzandosi subito, tenne testa a quel nuovo avversario.

— Ah! Sei qui, per mia sventura, Luisa! disse; sei qui per sbarrarmi di nuovo la strada? Osi negare che mi hai promesso il tuo aiuto, in cambio di...

Ma si fermò, balbettante. Luisa diceva, piano, con dolcezza:

— Selene, il bambino ti vuole: il bambino sta male, molto male e vuole sua madre.

Selene si slanciò fuori della serra e pochi minuti dopo, un grido straziante vibrava nel castello, una donna smarrita, una madre disperata, invocava soccorso. Ma nessun soccorso umano poteva più giungere fino al piccolo Alberto; dopo una breve agonia, era morto, il suo cuore, spezzandosi in una di quelle crisi che avevano portato via suo padre.

All'alba, Luisa contemplava Alberto e Selene: questa, muta, si feriva la fronte sul crocefisso che avevano posto fra le esili dita del piccino, facendogli unire, nel suo ultimo respiro, il nome di Dio a quello di sua madre.

E Luisa sentiva una specie di invidia di quell'esserino finalmente liberato, che aveva voluto il bene, ed aveva sofferto per la verità, e riposava ora, al riparo dalle prove che avevano già messo il loro suggello sulla sua fronte infantile, come altre volte sulla fronte patita di suo padre.

Questa volta, l'anima ribelle di Selene entrò davvero nella valle della morte: per molte ore la sua ragione parve scossa da quella rovina di tutte le sue speranze e dalla perdita del solo amore sincero che avesse conosciuto.

Tornando dall'aver affidato alla terra il figlio di Guido, Luisa si incontrò in un androne con Selene: questa pareva improvvisamente rimessa: era vestita da viaggio e v'era una valigia nel vano di quella finestra, dove piaceva ad Alberto di riposare.

Luisa si scostava davanti alla cognata, ma questa le parlò per la prima:

— Vieni a vedere se mi pento? le disse, con voce asciutta: ma in che il mio pentimento potrebbe cambiare le cose?

Dunque era finita, quella lotta silenziosa, quel duello delle loro anime, e non era Selene che riportava la vittoria.

— Vorresti sfidarmi? riprese Selene, colla stessa voce dura ed ansante.

— No, Selene, non è questo, disse Luisa, oppressa: Parti?

Selene guardò, rabbrivendo, il cielo grigio e nuvoloso.

— Me ne vado: sono povera, lo sai; il bambino porta via tutto con sé, soggiunse con una strana insensibilità, smentita dai cerchi lividi che le cingevano gli occhi spenti: vado da mio padre per viverci. Vivervi! ripeté, con gli occhi volti verso il triste orizzonte: mio padre dice che ha bisogno di una donna per surrogare mia madre alla fattoria: ecco il mio avvenire!

Luisa ebbe un brivido: Selene claustrata nella solitudine della fattoria romita, Selene in balla al rude carattere del vecchio contadino, deluso, insprito, in quella rozza dimora che l'idolatria di sua madre non sarebbe più renderle meno dura, Selene che pareva nata all'ozio ed al lusso e che aveva fatto tanto per ottenerli!

Fratanto questa riprendeva, con tono indifferente, monotono:

— Sono vedova, il bambino è morto, la sostanza svanita: vado da mio padre.

Poi, guardando Luisa, mormorò:

— Puoi rallegrarti ora delle mie sventure, delle mie lagrime! Tutto m'è tolto, tutto mi sfugge!

Non piangeva, ma quanto erano più eloquenti delle lagrime, la rigidità dei suoi tratti, la bieca desolazione del suo sguardo.

E davanti ad un tal dolore, Luisa le perdonò.

Preso da una compassione infinita, perdonò finalmente per sé, per Guido, pel bambino che era liberato ed al sicuro, presso il padre, dopo una breve lotta, un breve viaggio terreno.

Essa non si domandò che cosa spezzasse così il cuore di Selene, che cosa essa piangesse precisamente, se suo figlio od il loro avvenire: non vide che una creatura infelice, caduta nell'abisso di disperazione dove ella stessa era stata in procinto di sommergersi.

E l'altra, rialzando degli occhi asciutti sui suoi occhi in lagrime, disse:

— Ah! Eri così altera, così superba! Ti ho ben ridotta, a quanto mi pare!

— Sì, fece Luisa, con aria tetra, vedendo a passare, sull'orizzonte dei loro comuni ricordi una bambina gioconda che viveva in un mondo di dolci chimere, una fanciulla ebba di vita, e paragonandola

alla donna che era oggi, grave, pallida, delusa, seppur portasse in sé il dono inestimabile della fede.

— Sai quello che mi hai tolto, ignori quello che ti debbo in cambio.

Poi, ad un tratto:

— Oh! Selene, Selene, gemette: perchè m'hai fatto tanto male? Tutto quello che mi era caro è stato il tuo zimbello: Guido, la sua felicità, il suo cuore, e Ademaro... Non voglio più farti rimproveri, ma Ademaro mi amava, oh! mi amava...

Quelle ultime parole furono un lamento frenato.

— E questo è perduto per sempre!

— Sì, egli ti amava, disse Selene, impassibile, ed anche questo è svanito, distrutto, come quello che esisteva per me!

Luisa riprese:

— Lasciamoci in pace, Selene. Non posso nulla per te?

Selene sorrise con disprezzo.

— Per me? ripeté amaramente. Puoi rendermi quello che non ho più? Dunque, addio!

Si ravvicinò alla finestra che dava sul parco dove suo figlio si trastullava.

— Mio padre deve aspettarmi, disse: partiamo alle cinque, precisamente all'ora, te ne rammenti, Luisa, in cui il bambino è nato. Era anche in quel momento, quando calava la notte, che egli veniva ogni sera in camera mia per dirmi, quando parlava ancora: "E' tardi: venite, mamma?". Oh! Che tenera, che straziante cosa! Mi pare che là, dov'è, Alberto mi dica ancora mi dirà sempre: "Mamma, venite?". Mi consolerebbe forse, se potessi crederci.

E con un lungo singhiozzo si volse, colla mossa che Guido aveva avuta per morire, ed uscì senza guardare Luisa.

Questa si allontanò anche lei, mormorando un addio pieno di tristezza; uscì dal castello, si diresse verso il padiglione e riprendendo la via famigliare, le pareva più che mai di muovere verso un rifugio.

La neve cominciava a cadere in fiocchi leggeri, che svolazzavano attorno a Luisa, lenti ed incerti, ed essa pensò che quei fiocchi scivolavano sulla tomba del piccolo Alberto, sulla carrozza che conduceva Selene verso la sua fosca vita futura.

Giunta che fu al padiglione, vi entrò richiudendo con cura la porta: il fuoco era stato ravvivato da poco, ma la signora Eufemia era uscita: le sue due tortorelle, sopite nella gabbia, ed il suo vecchio gatto grigio, dall'occhio malizioso, erano i soli abitanti della casa.

Luisa, abbandonata sui cuscini del piccolo canapé, si sentiva, in pari tempo, affranta e felice; avrebbe voluto restar colà, inabissarsi nell'immensa pace che pareva calasse sulla terra, col lento fioccare delle falde di neve; si sentiva, a poco a poco, penetrare della convinzione, che Guido e lei non erano state le vittime di un destino ingiusto; se erano stati così sventurati, era per colpa loro, per aver violati dei principii essenziali della loro coscienza: Guido dando il suo nome ad una donna senza fede, Luisa persistendo in un'orgogliosa menzogna.

La verità era nota oggi; quest'ultima barriera era caduta, Luisa era purificata: poteva rialzare il capo ed invocare il suo Maestro.

Sì, liberata, giustificata, ma non più felice, perchè nella sua gioia, tornavano, come un'eco lamentevole, le parole che aveva dette a Selene: "Ademaro mi amava ed è finito!."

All'improvviso diede un sussulto, avvedendosi di non essere più sola nella sala, quasi oscura e si raddrizzò, con una mossa sgomentata.

Ademaro era là, seduto nell'ombra, a quel posto da lui tante volte occupato durante alcune sere dell'autunno.

Si alzò, si avvicinò alla porta vetrata, gettando un'occhiata fuori, come se anche lui seguisse col pensiero Selene e suo padre, i due viaggiatori avviati al loro destino, in quel crepuscolo nevosso, poi, voltandosi verso Luisa, mormorò, colla fronte china:

— Quella sventurata donna ha detta la verità una volta tanto: aveva scritto quel biglietto che Guido è stato in procinto di leggere e che l'avrebbe ucciso.

Luisa fece un cenno del capo: un'onda di ricordi, di emozioni, le toglieva la parola.

— E voi siete intervenuta, proseguì lui, assumendovi la conseguenza della sua azione. Vostro fratello ed io vi abbiamo giudicata duramente ed avete taciuto! Luisa, perdonateci!

— Non rimpiangete nulla, fece lei, colla sua voce dolce e tranquilla, mentre una luce interna rischiarava, ad un tratto, i suoi grandi occhi grigi: quello che è accaduto, l'ho voluto io!

— Perchè averlo voluto? rispose lui, con accento in cui il rimorso ed il rimprovero si associavano: perchè quel sacrificio insensato? Perchè quell'umiliazione volontaria? Era per Guido, per vostro fratello?

Essa restò muta ed egli proseguì:

— Se aveste saputo quanto io ne avrei sofferto, sareste stata più fiduciosa forse e m'avreste confessato in tempo che quel matrimonio vi rendeva infelice e che non potevate amarvi.

Essa si alzò, e silenziosa come un'ombra, mosse verso di lui.

Poi profferì, con voce chiara e sicura:

— Non potevo dir questo!

— Non a Guido, ma a me, Luisa, a me che non avevo, che non ho al mondo nulla di più caro di voi.

Essa si raccolse e con voce che riuscì a rendere ferma, riprese:

— Non potevo dire ned a voi, ned a mio fratello che non vi avrei mai amato, poichè... fin d'allora vi amavo e vi veneravo con tutte le posse di amore e di rispetto che avevo in me.

Egli diede un grido.

— Luisa! selamò, con voce rotta: è vero, è possibile?

Ella sorrise con dolcezza ineffabile.

— E' vero, e vedete bene, Ademaro, che dovete condurmi al Sanatorio, perchè v'ha fra di noi quel vincolo che mi dà diritto alla mia parte delle vostre fatiche e dei vostri pericoli.

Lo guardava, in pari tempo orgogliosa e supplice, venendo quasi meno pel timore e la speranza, ma già egli le aveva aperte le braccia ed essa posava sul suo cuore, con la testa abbandonata sulla sua spalla, avendo finalmente trovato l'appoggio amo-

roso, che aveva chiesto invano al fratello il giorno delle sue nozze.

Stavano ora entrambi davanti alla chiara vetrata che la neve punteggiava di bianco: la bella prima neve dell'inverno, che copriva di un manto i grandi abeti e le felci appassite: la neve pura, la quale, laggiù, vestiva anche la tomba del piccolo Alberto e nel viale del castello, cancellando i solchi lasciati dalla carrozza che portava via Selene e suo padre, pareva cancellasse anche, a poco a poco, la traccia del loro passaggio sulla via di Luisa e di Ademaro di Valmore.

FINE.

DI QUA E DI LÀ

Una curiosa causa civile — Lezione di diritto accessibile... a tutti — Una domanda — Sciarada.

Un po' di cronaca giudiziaria... per cominciare.

Un giovane avvocato fu convenuto in giudizio per vedersi condannato a rifondere i danni derivanti dalle nozze sterili fra una cagnolina volpina e un cagnolino volpino.

Chi aveva venduto la graziosa cuccia aveva fatto un ribasso sul prezzo di vendita col patto — accettato — che l'avvocato avrebbe permesso, anzi favorite le nozze della piccola Lisa ed avrebbe consegnati i cuccioli. Ma le nozze, come si disse, furono sterili ed il venditore del cane ne pretese i danni.

« Voi, avvocato, disse, non foste un pronubo diligente: avreste dovuto ripetere il tentativo, magari anche presentando un altro... sposo a Lisa: pagatemi quindi quattrocentocinquanta lire di danni ».

Rispose l'avvocato: « Egregio signore, che posso io fare se la vostra Lisa è diversa da tutte le sue amiche? Perché conoscesse il... carattere del suo futuro l'ho rinchiusa con lui per ventiquattr'ore; se non vi fu il desiderato lieto evento vorrete farne colpa a me, che, in fin dei conti, faccio l'avvocato e non il riproduttore dei cani? »

E le parti, scrivendo su carta bollata, proposero entrambe delle prove testimoniali per ottenere rispettivamente vittoria: ma il Pretore dichiarò che le prove erano inammissibili e che l'avvocato doveva senz'altro ritenersi inadempiente ai patti e tenuto conseguentemente ai danni.

E' inutile dire che il convenuto appellò, e che il Tribunale accogliendo il gravame riformò la sentenza pretoriale consentendo all'avvocato di provare che da parte sua aveva fatto il possibile per assicurare la felicità di una famiglia alla piccola Lisa.

Senonchè siccome conviene che i severi dettami del diritto civile, spogliandosi della veste austera che loro dà il codice, scendano in forma accessibile fra il popolo per completarne l'educazione civile, riprodurrò un periodo della sentenza dove chiaramente si espongono le norme di coloro che intendono fare un contratto, o meglio vendere o comprare *sub conditione* dei cani:

« ...è ovvio che contratto significa atto contro o incontro ad atto: cioè incontro di due distinzioni, ciascuna costituita dal risultato di una che raggiunge e che concreta un patto: cioè un contro in cui due forze cagionano due atti, uno avente una ragione dell'altro e che ogni accidente estraneo, preesistente o sia sopravvenuto, il quale pone una di queste forze nella impossibilità di raggiungere l'altra nell'incontro predisposto coll'atto di cui altre forze è una sorpresa che va denunciata dalla forza di uno neutralizzato ».

La cosa è dunque chiara, soprattutto trattandosi di cani....

Restiamo in Tribunale. Un imputato disinvolto ed una *prefesa* modesta.

Il giudice. — Voi siete celibe?

L'imputato. — No, per dire la verità: il signor giudice ha forse una figlia da accusare?

Un ubbriaco, affacciato alla finestra, precipita nella strada. Gli astanti accorrono, e una bottegaia gli porta un bicchier d'acqua.

— Dell'acqua, egli esclama, dell'acqua ad un povero uomo caduto dal terzo piano! Da che piano bisogna dunque cadere per aver diritto ad un bicchiere di vino? I nostri bimbi.

— Ebbene, Giovannino, diceva la maestra, ho inteso che ti è giunto un nuovo fratellino. Come lo chiamano?

— Ecco, rispose Giovannino con la franchezza dei fanciulli, la mamma lo chiama angioletto, ma stamattina ho inteso papà a chiamarlo rompicatole.

Annunziano alla piccola Lisetta che gli angeli hanno portato in casa per lei un bel fratellino.

— Lo sa già la mamma? Corro a dirglielo.

Un'ingiustizia.

Il piccolo Alfredo, in una sera di ricevimento in famiglia, si permette.... si lascia scappare.... già voi mi capite.

La madre con gesto severo e con una occhiataccia gli indica la porta.

Il piccolo Alfredo esce borbottando:

— Al nonno gli succede tanto spesso.... ma non gli dicono nulla.

Cose d'attualità.

— Sai? Sono stato richiamato...

— Davvero? Allora partirai per il fronte.

— Macchè! Sono stato richiamato dal mio principale perchè sono giunto tardi in ufficio.

Fra suocera e genero.

— Dimmi, caro genero, tu, che hai tanto buon gusto, qual'è dei miei vestiti quello che ti piace di più?

— Il tuo vestito da viaggio, cara suocera!

Non avendo altre storielle a mia disposizione — in questi tempi oscuri mi pare scusabile — suggerirò le mie chiacchiere con una domanda.

— Qual'è la differenza fra il primo amore e l'ultimo?

— Questa: che del primo si dice sempre: « E' l'ultimo », e dell'ultimo si dice sempre: « E' il primo ».

Ho ragione?

Un primo che l'uomo guida io dico il vero:

Fra i parenti è il secondo. Ci rallegra.

Se spiritoso ogni grazioso intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Progresso — La lettera di un eroe futuro e la morte di un eroe

Dice bene il Direttore nelle sue bellissime *Divagazioni* del secondo numero di aprile: « Il progresso morale non cammina di pari passo col progresso intellettuale ».

E lo si capisce, perchè il primo deve riformare i cuori, combattere i pregiudizii, vincere le passioni, cosa tanto ardua che finora non si potè vederne che degli esempj individuali ed isolati.

Ma perchè disperare di un esito remoto che si perde ancora nelle nebbie dei secoli futuri, in modo che non se ne scorge neppur l'alba?

Perchè non ammettere che un giorno la scienza appunto, mediante l'igiene, la maggior salute data

ai corpi, possa anche gettar nell'anima il seme di maggior equità e bontà?

Nessuno nega che molte delle colpe umane siano dovute a torbidi fondi d'atavismo, a mali latenti trasmessi da padre in figlio, a tare fisiche che provocano lo squilibrio dello spirito.

Non potrebbe venire... fra mille anni e mille, un'ora in cui, vinte queste occulte cause di delinquenza, un'umanità più pura popolasse la terra redenta?

E non si sono già vedute delle ère di fratellanza, delle brevi "età d'oro", che ne erano comel'abbozzo?

Certo, fra la sistemazione definitiva e l'oscurità primordiale, vi sono e vi saranno delle fasi di progresso apparente, di luce illusoria che sembreranno, a torto, il sole della pace e della giustizia. Ma, oh! Dio! Perchè non serbare la fede in quel sole, la fede nel grande Ideale supremo?

Come la religione, quell'Ideale è un balsamo divino per l'anima: consola, lenisce, dà la vigoria necessaria al pioniere per proseguire la via.

Se gli si dicesse: « A che ti affanni? A che offri le tue veglie, la tua salute, la tua vita stessa? Tutto è vano ed il tuo esempio resterà sterile! », non gli si toglierebbe la lena?

Avanti dunque, anche illusi, anche ingannati, avanti sempre verso la mèta invisibile, ma veduta cogli occhi del cuore.

Che l'istruzione ed il talento non abbiano la possa di frenare i cattivi istinti è cosa nota a tutti.

Si videro infatti dei sommi artisti come il Benvenuto Cellini, dei dotti, apparire senza cuore, senza onestà, dissoluti e crudeli.

Gli è che non l'istruzione, ma l'educazione è quella che forma i cuori, con l'insegnamento e con l'esempio.

Tocca dunque alla famiglia od al collegio assumersi quella parte.

L'istruzione è come il cibo imbandito sopra la tavola del convito: a chi fa buon pro, a chi procura delle indigestioni, a seconda della tempra e del modo di usufruirne.

Ma le idee storte o fallaci sono spontanee, cara signora R. S.

Conobbi delle donnine, digiune di ogni studio, che erano vane, capricciose, imperiose, esigenti coi mariti, dure coi figli, accessibili ad ogni malsano impeto di passione.

Pur ammettendo quindi che la scuola moderna sia passibile di riforme, non darò mai la palma all'ignoranza, madre di tanti errori e di tante male azioni.

La domanda della signorina *Bruna* si potrebbe parafrasare così: E' meglio vivere o passare nella vita, indifferenti od ignari come una vana effigie?

Siamo qui per vivere: viviamo dunque, con le emozioni, le lotte, i dolori che costituiscono la vita!

Inquanto all'altra sua domanda, credo che per le anime appassionate, ed anzi un po' esaltate, sarà meno doloroso piangere l'uomo amato che vivergli accanto sapendolo infedele. Ma, in pratica, osservi che cosa ne risulterebbe: nel primo caso una vedova e degli orfani, magari in stato meschino, privi dell'energica direzione di un padre, costretti fin dalla prima gioventù a cercarsi faticosamente un pane.

Nell'altro una famiglia prospera, ben costituita.... dove un cuore solo soffrirebbe: quello della moglie delusa e gelosa.

Ma il matrimonio è creato per la famiglia più che per l'appagamento di una passione individuale.

E siamo sempre a questo: la tempra dell'uomo in contrasto con l'idealismo della donna; l'uomo che per qualche scappata vien colpito dallo sprezzo e dal rancore della compagna.

E' un circolo vizioso da cui solo le nature molto equilibrate e molto rassegnate che comprendono l'importanza sociale del matrimonio e la natura maschile, trovano la via giusta.

Brava signora *Dolores*! Come le sue idee mi piacciono! Come l'approvo quando dice: « Sono un intrepido soldatino delle umane battaglie! ». Così bisogna fare: vivere, combattere, non accasciarsi in vana prostrazione, piangendo su quello che è l'ineluttabile destino della gente umana.

La donna che sa lottare sorregge il compagno, gli amici, i figli; dà l'esempio del coraggio e della fede, incitando i fiacchi, rialzando i vinti, additando a tutti la via della vittoria.

Ed anche mi piace la "pagina sincera d'uomo", che ella trascrive.

Quell'uomo ha ragione di obbedire alle "mille voci", che lo chiamano...

Benedetti siano i forti che danno se stessi, i sogni, le ambizioni, la dolce giovinezza, la balda maturità, per rispondere all'appello...

Io piango oggi uno di questi che m'era caro come un figlio e di cui ogni settimana il saluto mi giungeva, memore ed affettuoso.

Gaio come un fanciullo, forte come un eroe antico, mirabile esempio ai suoi soldati, che lo adoravano, un colpo cieco... come il destino, lo colse, troncando la sua rigogliosa esistenza, la sua attività eroica, uccidendolo quasi con un'ultima facezia sulle labbra.

Il suo maresciallo mi descrisse quella fine, fra i militi singhiozzanti attorno al capo fulminato, esortandomi alla fede, alla rassegnazione e promettendomi la rivincita.... Ah! La rivincita? Altro sangue? A che mi gioverebbe?

Ma che cuore d'uomo e di soldato si rivela in quella lettera! E come possiamo esser orgogliosi e dei capi e dei militi come quelli!

Sia questo il conforto — dolce ed amaro — alle nostre lagrime!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Per forza di circostanze ho troncato a mezzo l'ultima mia lettera senza riuscir ad esprimerle, signorina Clara S., il piacere che provai leggendo la sua corrispondenza che la dimostra degna discendente del suo illustre antenato. Volevo anche darle la indicazione che desidera riguardo al *Fiero Sicambro*; l'editore è Adriano Salani, viale Militare, 102, Firenze. Non esito però ad affermarle che l'originale francese è migliore della veste italiana. »

« Dò il ben tornato alla signorina *Bruna* di Como, e alla sua prima domanda rispondo che molto dipende dai

caratteri: quindi non si può giudicare che imperfettamente: vi è chi è pago di vivere senza conoscere l'amore e chi ad esso anela sia pure per soffrirne; vi è chi rinnova i sentimenti e chi si rinchiuso in un ricordo unico: il meglio, il peggio... chi può dire dove sia?

« Se si pensa un po' da egoisti bisogna concludere che è meglio piangere morto l'uomo amato che averlo accanto infedele: nel primo caso, il rimpianto è uno solo e semplice; nel secondo, il dolore è più acerbo e complesso. Alludo naturalmente quando si tratta di un ex-innamorato, non già di un marito, perchè allora condizioni e circostanze risultano diverse.

« Signorina *Violetta friulana*, il mio parere si è di non usar nessuna influenza né in favore né contro la scelta della sua amica: le nostre vedute sono parecchio corte e l'avvenire... ignoto.

« Per la sua seconda domanda direi che l'ufficiale aveva un po' di tempo disponibile e lo occupò mandando una letterina amorosa alla fanciulla che rispose con troppa premura. E' vero che ora gli sposatori sono rari, ma appunto perchè si reputano un po' preziosi, sono esigenti e vagliano tutto, tendendo insidiosamente le reti e pescando... chi li fugge.

« Le infermiere volontarie sono a gruppi di quattro, generalmente, anche negli ospedali da campo, sia signore, sia signorine.

« Porgo alla cara signora *Ireos* vivi augurii per la sua sollecita guarigione e mi farà cosa gradita se vorrà darmi, con una riga, sue notizie. La solerte signora *Stella solitaria* soddisferà alla sua richiesta; ben volentieri avrei io pure fatto la verifica, ma... una partenza un po' precipitosa mi priva dei numeri arretrati del nostro Giornale.

« Mi associo completamente alle note critiche del nostro Direttore sull'articolo del Wells.

« Oh! signora *Dolores*, lei non dubito ha della forza, del coraggio, del valore, ma mi permetta di dirle che più che un soldatino parmi sia... un coscritto della vita, se crede alla possibilità di un'amicizia tra uomo e donna. Forse perchè meno giovine di lei, non divido la sua fede, e noti che più ottimista del signor Lambert, giudico che anche l'uomo possa, alle volte, partire con una buona dose di sincerità, dovrei dire d'ingenuità; ma in cammino, al contatto di un'anima vibrante, di attrattive seducenti, i propositi sfumano e l'ibrido sentimento sconfla: è umano tutto ciò!

« Più forte dunque del desiderio di riuscirle gradita, dandole il sincero benvenuto fra noi, è in me il senso che m'ispira il dovere di esprimerle ciò che sono sicura, è il vero, e questo per non alimentare speranze e illusioni che la realtà, col tempo, s'incarica di annientare.

« Il brano di lettera che ci trascrive rivela un carattere sincero ».

« Signora *Stella solitaria*, Livorno. — « Gentile signora *Ireos fiorentina*, io non mi ero affatto sbagliata: le sue corrispondenze, dell'anno scorso sono tredici. E' vero che il bilancio annuale fatto tutto insieme, invece che numero per numero, risulta un lavoro un po' farraginoso e faticoso, ma io possiedo un cervello assai agile e quindi quando faccio un lavoro lo eseguisco con ordine; malgrado che quando prendo la penna in mano non mi lascino mai in pace, riprendo con facilità il filo interrotto.

« Wells è uno scrittore fantastico, un osservatore profondo e gli piace spaziare nei campi del futuro e perciò ha scritto ancora un libro che s'intitola *L'anno duemila*.

« Io ho soltanto letto questi suoi lavori: *L'uomo invisibile*, *L'amore* ed *Anna Veronica*, ed in questi due ultimi romanzi mi è sembrato di capire che egli non è tanto contento delle convenzioni sociali che inceppano l'umanità perchè troppo in contrasto co' suoi istinti e co' suoi bisogni.

« L'umanità ha quindi bisogno di svincolarsi da tanti pregiudizi che sono troppo in antitesi col moderno progresso, e che sono fonte d'infiniti guai perchè sono il risultato di un feroce ed egoistico atavismo.

« Mi manca assolutamente il tempo per analizzare questa grave questione ».

« Signora *Ireos fiorentina*. — « La signorina ventiduenne, in procinto di unire la sua giovane e balda esistenza, a quella di un uomo più che maturo, farebbe bene, io credo, prima di prendere una decisione, per un passo così grave e di così alta importanza, di leggere *Disfatta* di Alfredo Oriani, romanzo in cui l'autore discute appunto la tesi, sulla sproporzione di età nei matrimoni, ecc., ecc.

« Dopo, a lettura compiuta, le sarà più agevole, parmi, di scegliere la via migliore e che dovrà decidere della sua sorte.

« Leggendo il bellissimo romanzo in corso, *Cuori in tempesta*, ho deplorato l'estrema, imperdonabile debolezza dell'infelice quanto incauta Valery, nel seguire il marito (e un marito come quello), obbedendogli ciecamente, dopo il grave, feroce insulto subito (e per lui) poche ore prima, dalla più abietta, svergognata e volgare delle donne. In quell'ostinazione di partenza, per parte di Gerardo, e così a precipizio (il cui pretesto, a parer mio, non era neppure gran cosa verosimile), non doveva essa intuire un tranello, un pericolo? Perchè andar con lui, dunque, anzichè salvare l'amico buono e leale, da un'unione obbrobriosa? Perchè non far di tutto onde impedire che, almeno lui, non trascinasse una vita infelice e miserabile, com'era accaduto a lei? Dopo aver fatto, ella stessa, la triste ed amara esperienza di un matrimonio consimile, come mai non salvare Ulrico dal terribile naufragio? Perchè non tentarlo neppure?

« Che ne pensano le colte lettrici? Gradirei moltissimo il loro giudizio in proposito, e quello degli egregi collaboratori. Doveva Valery denunciare i colpevoli? E la sua debolezza avrebbe delle attenuanti? ».

« Signora *Vittoria*, Voghera. — « Grazie alla signora *Maggiolino* delle sue buone parole, grazie alla brava signora *Constantia* della sua delicata interpretazione, grazie ancora alla signora *Lettrice*, Stradella, di avermi, con cortese memoria, riconosciuta.

« Fra le *Conversazioni* dell'ultimo numero arrivato, un soggetto m'interessa in particolare, ed è il caso, strano ma non impossibile, presentato dalla signora *Abbonata* di Bergamo. Esporrò in proposito la mia chiara visione. Alla giovine solerte e provvida, cui si presenta l'alternativa straordinaria e commovente di soccorrere il fidanzato o il fratello lasciandone uno o l'altro, a scelta, in pericolo, il cuore certo darà un balzo impetuoso verso l'amato. E' tutto un insorgere irruente di passione. Sono i cari occhi sognati in estasi d'amore che si sono velati, sono le care membra che con timido ardore la fanciulla inconsapevole quasi vagheggiava che giacciono rotte, forse stroncate, soffrenti ogni spasimo; è il diletto per cui s'apriva dinanzi all'anima giovanetta un orizzonte di porpora e rose, che delira senza soccorso, è il labbro benedetto su cui il nome dell'amata era sì dolce che si schiude nell'affanno in cerca d'un viatico per tanta pena, è l'amato, il compagno promesso e desiderato che torna, infranto, ma grande, trafitto, ma sì bello, sì degno d'amore, sì degno di fede... chi può dire il tumulto di una buona giovane innamorata che vede l'amor suo in travaglio, prossimo forse a morire? Oh! Tutta l'anima le grida: « Vivi, vivi per l'amor nostro! ».

« Quel povero ammasso di carni sanguinanti racchiude tutta la balda promessa dell'avvenire; è la festa della vita sognata e prossima ad essere benedetta, è tutto quello che di profumato ha un fiore, di splendente ha il sole, di fiorito ha la terra per una fidanzata: è la gioia degli occhi, il trionfo del cuore, la vita dei sensi; è tutto ciò che incatena alla vita e la fa amare.

Ma... non a lui, non a lui andrà la giovinetta amante. Un fidanzato non è un marito, a cui tutto è dovuto, e dinanzi al cui amore ogni dovere di donna s'inchina, e un fidanzato non chiama dalle più profonde latebre l'aiuto vitale. Se contemporaneamente un fratello, il fratello è prossimo a morire, è a lui che andrà la giovinetta infermiera. Forse qualcosa sarà straziato nel fondo del suo cuore, forse un ribelle senso n'andrà disperatamente vano verso quegli a cui i passi non vanno, ma la medica mano va là dove un richiamo più forte dell'amore s'impone. C'è tutta una storia vecchia di giuochi fatti insieme, di idee scambiate, di ore vissute: c'è una lunga abitudine di scambievole appoggio. C'è ancora nell'anima la voce della mamma, così suadente e così amorosamente imperiosa: « Datevi la mano... vogliatevi bene ». Quella voce torna subitanea nel cuore. Oh la mamma! Povera mamma! E poi, è il giovane ramo vigoroso dell'albero della famiglia, la famiglia parla una voce possente, che in mille modi dice: « Ti ricordi? » e dice ancora: « Salvalo ». E poi il fratello è l'amico primo, quello verso cui, se non va il tumulto delle passioni, va la confidenza fiduciosa, provvida e tenera. Ci si accorava tanto per un suo mal di capo, per un cattivo voto a scuola! E adesso è la piagata... e forse il papà, povero papà che ne era tanto orgoglioso, non potrà più camminare, lui, nella sua ombra... Oh no, no; addio amore; l'amore è forte, noi eravamo creati per la gioia e la nostra gioia s'infrange, il tuo sacrificio si porta seco il mio, ma io sarò ancora, malgrado tutto, la sorella buona, io ricondurrò il fratel mio per mano alla mamma nostra, come quando si tornava stanchi a reclinare insieme il capo sulle materne ginocchia dopo aver scorazzato insieme per i prati fioriti e rincorse a gara le mirabili farfalle variopinte.

« Del resto, signore pietose e gentili, ricordiamoci, che l'amore vero è uno solo, è incommensurabile ed unico, abbraccia tutti gli amori, e quando squilla la diana ardente che chiama a raccolta i migliori spiriti dell'anima, sono sempre gli affetti primitivi ed i doveri più casti e i più soavi quelli che hanno miglior voce per farsi sentire ».

« Signora *Cornelia*, Firenze. — « E' una nuova abbonata che scrive, una donna molto dedita alle cure della famiglia, una donna un po' misantropa, presto triste e pessimista: ecco fatta la presentazione.

« La lettura del *Giornale delle Donne* m'invoglia ad uscire un po' dal mio guscio; seguo con vivo interesse le *Conversazioni* e questa volta desidero prendervi parte. Me lo permette? »

« E riferendomi subito a quella dama della Croce Rossa che fece vedere i suoi mirabili capelli, dico che fece male e più male fecero le compagne nell'incoraggiarla.

« In un luogo di dolore vi dev'essere serietà. Una donna con un bel manto di capelli sciolti, eccitata... l'ammirazione dell'uomo. E quei giovani hanno bisogno di cure serie. Ed a proposito deploro che alcune dame della Croce Rossa non tengano il loro posto come dovrebbero.

« Non saranno vere certe storielle che si narrano: sono anzi convinta che siano dovute all'invidia ed alla malevolenza; ma non si è mai abbastanza scrupolose. Bisogna circondare gli ospedali di un grande prestigio anche per rispetto alle tante pie signore che sacrificano agi, tempo ed anche salute ai non mai troppo venerati soldati nostri. Che cosa ne dice? »

« La signora *Primavera* tassativamente nega che si possa compiere il proprio dovere anche all'infuori del principio religioso. Mi permette di combattere questa sua opinione? E prima di tutto: come intendere la religione? Badi! Vi sono tante persone che si dicono religiose perchè vanno regolarmente alla Messa, si confessano, ecc., ecc. Ma i più di tali sedicenti religiosi credono in Dio, sono ligi a tutto ciò che insegna Santa

Madre Chiesa, senz'averne un concetto esatto della divinità e talvolta non fanno il male soltanto per la paura dell'ira di Dio, quasi facendo di quell'Essere infinitamente buono, un terribile vendicatore.

« In tal caso la religione difende dal cadere in fallo; ma che merito vi è in questa osservanza del dovere? Io domando: perchè non si deve fare il male? A mio parere bisogna avere piena coscienza delle nostre azioni, saperle giudicare, e compiere il dovere unicamente perchè la nostra coscienza ce lo impone, e non perchè la religione lo vuole. E' vero: la religione salva talvolta; ma l'uomo deve agire rettamente perchè la ragione lo guida, lo guida il senso morale. Oh quante persone sacrificano un ideale, sacrificano la felicità sognata, tutta l'esistenza per compiere un dovere, per evitare un male! E ciò senza l'aiuto della religione. E, naturalmente, se persone che professano sentimenti religiosi vengono meno al loro dovere, ciò accade non perchè esse sono pagane, ma perchè mancanti di un solido fondamento morale.

« L'amica della signora *Violetta friulana* ha peccato forse un po' di leggerezza insieme al suo probabile fidanzato. Ma è così scusabile! Con un'amica si può fare anche uno strappo alla regola! Ed il giovanissimo pretendente ha azzardato la risposta sentendo d'aver ormai qualche diritto su quell'amicizia della sua cara.

« La calorosa dichiarazione all'inesperta collegiale, sarà probabilmente uno degli innumerevoli scherzi sciocchi, tanto sciocchi e più che mai inopportuni in questi tempi in cui ogni leggerezza, ogni scherzo cattivo dovrebbe essere bandito. Oppure... non potrebbe quell'ufficiale essere partito improvvisamente ed avere subito chissà quale sorte, senza poter attuare il suo desiderio? »

« E ritornando agli scherzi: deploro tutto ciò che sa di riso, di gioia, di allegria in questi momenti di trepidazione, di lutto. Oh! E' una vergogna vedere popolati cinematografici, bar, teatri, pasticcerie, mentre tanti piangono, languono, muoiono!... »

« E le feste di beneficenza?... Ma che proprio per far del bene bisogna divertirsi? ».

« Signora *Miranda*, Liguria. — « Mi preme far sapere al signor Lambert di quella mia parente tradita dal marito, per la quale egli stesso aveva suggerito dei consigli, e che io scrivendo che l'averli essa adottati aveva portato vantaggio alla sua causa, ho cantato il gloria troppo presto; perchè la calma nella quale la poveretta si illudeva non era che apparente: sotto, la burrasca era più impetuosa che mai.

« Questa volta fu un parente che avvertì la infelice signora che la tresca di suo marito con quella mala femmina continuava, che anzi le cose erano arrivate al segno da comprometterne il suo onore. La sirena se ne faceva di lui uno zimbello, perchè, mentre concedeva le sue grazie a molti altri, faceva mettere a lui gli avalli su delle cambiali per delle somme abbastanza rilevanti, che lui pagò poi come un babbeo.

« A quelle rivelazioni la povera donna poco mancò non morisse di dolore, tutto il suo essere si ribellò verso l'indegna condotta del marito, e sentì di non poter più perdonare. A che era valsa la sua virtù, la sua bontà, gli sforzi fatti per migliorare se stessa, per accaparrarsi l'affetto del marito? Nulla! Ed allora decise di separarsi da lui e ne iniziò le pratiche. Furono momenti di dolori, di ansie, di lagrime. Un giorno chiamò a sé i figli, abbastanza grandi per capire, e disse loro del passo che stava per fare. Disse che il loro padre aveva recato offesa grave, che non poteva perdonare, disse che loro sarebbero rimasti con lei e che il padre l'avrebbero visto solo qualche rara volta. I figli, creature fatte di cuore e di sentimento come la madre, e che da giorni capivano come la bufera addensatasi fra le pareti della casa, a quell'annuncio allibirono, e disperati implorarono la madre a non arrivare a quel passo.

« Il loro dolore straziava il povero cuore materno, ma l'offesa inferta al cuore della donna era pur anche terribile. Per giorni sostenne dentro di sé una lotta immane, guardando la vita che l'avvenire le preparava, domandando alla sua coscienza se aveva il diritto di togliere i figli al padre, pregiudicando forse il loro avvenire, e se poteva abbandonare alla deriva un uomo spregevole sì, ma che era suo marito, il padre dei suoi figli. D'altra parte le ripugnava di dover far vita comune con lui, che l'aveva ingiustamente disprezzata e calpestate e nel quale non avrebbe mai più potuto aver fede.

« Finalmente la donna cristiana risorse in lei e, fissando le pupille nell'Uomo dei dolori, attinse la forza per nuova virtù. Mandò a chiamare il marito, che in seguito alle pratiche di separazione da lei iniziate s'era già allontanato da casa, e lo pregò per amore dei figli di ricominciare la vita di famiglia e per loro procurare di crearla meno dura che fosse possibile. Per sé non domandò nulla la poveretta. Ancora una volta, la madre aveva trionfato sulla donna. La vita riprese il suo corso normale, ma il cuore dell'infelice sanguina sempre per la ferita profonda, insanabile che gli è stata inferta, ed in segreto piange lacrime amare sulla sua sorte. Solo la fede in Dio e l'amore dei figli le danno forza di vivere e la speranza che essi sapranno un giorno il suo sacrificio e lo compenseranno a forza d'amore.

« Sono certa che le associate approveranno l'atto di questa madre, e più di tutte la signora *Leltrice*, Stradella, che nell'ultimo numero descriveva la falsa posizione della donna divisa dal marito, e l'angelica signora *Constantia*, Como, sempre fervida propagandista della virtù femminile.

« Il signor Lamberti veda che il vestir bene, il far la disinvolta, l'occuparsi della Croce Rossa non ha giovato per nulla a questa povera tradita, anzi il marito se ne valeva per fare il comodaccio proprio ».

Signora Primavera, Brianza. — « Mi permetta, signor Direttore, che le dica d'essere d'accordo su quanto dice con la signora R. S., Genova, nell'ultimo numero.

« Una vecchia maestra mi diceva, a proposito, che la scuola moderna ci dà menti colte e... cuori ineducati. Si insegna troppa scienza, aggiungeva, e poco o nulla di quella buona creanza dei tempi andati.

« Ma i programmi che oggi si svolgono sono già così ampliati, così complessi, che non si può esigere che maestre, in generale troppo giovani, abbiano anche a curare il cuore della scolaresca! Ne conosco due giovanissime, una di sedici e l'altra di diciassette anni: come potranno queste (quantunque intelligentissime), col poco senso pratico relativo all'età, educare nei giovanetti d'oggi gli uomini della futura società? »

« Il progresso dei nostri giorni richiede un'istruzione più ampia, ed è giustissimo e necessario che questa siasi estesa e proporzionata ai bisogni dei tempi; lo sviluppo delle scienze ci svelò incognite, attirò innovazioni, compì prodigi: sarebbe assurdo pretendere che gli uomini di oggi e di domani crescessero retrogradi per una insufficiente istruzione non adeguata all'altezza dei tempi.

« Ed in ragione di questo non sarebbe bene che le maestre diventassero tali in un'età più considerevole, cioè non mai prima, almeno, dei vent'anni? Studino pure qualche anno di più, sapranno usare con un pochino più d'esperienza anche l'arte di far fiorire nel cuore dei piccoli il seme fecondo del bene.

« Io penso tante volte che per migliorare un poco questo ambiente sociale, pur troppo un pochino saturo di *materialismo evidente*, sarebbe necessario, per cominciare dalle scuole, dare ad esse un altro indirizzo. Un piccolo amico settimanale milanese, organo di una benefica istituzione, accennando alle eventuali riforme che avverranno a guerra finita, dice anche della formazione di vere scuole di religione, ove il catechismo si insegnerà pro-

porzionatamente alla psicologia dello studente, nonché con sistema nuovo, adatto ai metodi con cui riceve le altre istruzioni.

« Mi confesso punto contraria a questa buona idea, e trovo giusto far conoscere ai nostri fanciulli anche un po' di religione, che, come unica via della vita, dovrà poi per la vita appunto essere una guida al bene e un freno alle desolanti dottrine moderne!... »

« L'esempio dei nostri valorosi soldati non è la prova più eloquente del sublime entusiasmo, delle gioie intense ispirate dal sentimento religioso associato all'amore della patria? Oh, io non so mai nascondere l'emozione profonda che provo allorché il mio bambino più grandicello, giungendo le mani, parla a « Gesù Bambino » col linguaggio della sua innocenza. Quei suoi cari glauci occhioni rivolti in su siano simbolo della Fede, che crescerà nel suo cuore anche se adulto; il sorriso di gioia che mi sfiora le labbra quando sento dire: « Bambino Gesù, ti raccomando il mio babbo », non abbia mai a cangiarsi in amara delusione! »

« Educateli adunque, o giovani maestre gentili, alla benefica fede del cristianesimo, che è ristoro nelle miserie... coopererete così alla fortezza di Italia bella... »

« Oh, sì, gentili educatrici, siate come lo zeffiro primaverile che desta i germogli e li prepara a maturare per il futuro raccolto... »

« E disse ancora quella vecchia signora: « Oh, dite, col delicato e squisito senso cui natura ed arte vi diede, dite ai vostri piccoli che educato: che i due stimoli più efficaci della virtù e grandezza di un popolo saranno ognora la Religione e la Patria ».

Signora Fidalma, Milano. — « Mi rifaccio un po' da lontano, dall'ottobre scorso, ed entro in salotto, salutandolo tutte le simpatiche signore, le cui corrispondenze, lette in fascio, mi fecero conoscere maggiormente il loro ingegno, il loro spirito e l'animo elevato e gentile.

« Benchè in molte cose io sia d'accordo colla signora *Stella solitaria* (Livorno), mi spiace di non esserlo riguardo all'insegnamento religioso nelle scuole, e mi parrebbe che la religione cattolica essendo osservata nel nostro esercito (quanto commoventi quelle fotografie riportate nei giornali illustrati, delle messe celebrate in aperta campagna, o fra le nevi, su altari da campo, pei nostri soldati!), logico sarebbe che fosse impartita anche nelle scuole elementari. Certo che l'insegnamento dato senza convinzione è più dannoso che utile, ma se fosse dato, come ai miei tempi, da un sacerdote, anche pei bambini sarebbe un bene e non un male. Io ricordo ancora la Storia Sacra che studiavo fra gli otto e i nove anni, mentre i miei bambini non ne sanno nulla.

« E fra i ricordi più soavi della mia fanciullezza vi è quello della mia maestra delle scuole elementari comunali, e la rivedo, le mani giunte, in atto pio e devoto, nei due minuti di preghiera prima delle lezioni. Il suo dolce sguardo e il volto sereno è ancor presente all'animo mio in quell'atto di invocazione per una buona giornata, per un lavoro proficuo. Era una delle più gentili e colte insegnanti milanesi.

« Quanto è bella, signorina Clara S. (Messina), la descrizione che ella ci fa della Madonna del Tindaro, quanto poetica la leggenda che ci narra! Benchè molto in ritardo, le mando anch'io un affettuoso pensiero, mentre saluto quelle ridenti sponde e il bel mare azzurro che vidi bambina.

« A proposito di quanto scrive la signora L. M. (Genova) sulla servitù, sarei curiosa di sentire il parere delle gentilissime signore sui seguenti *desiderati* espressi al I Congresso Nazionale di attività pratica femminile, tenutosi in Milano nel 1908, a proposito delle lavoratrici domestiche.

« I. Camera aerea.

« II. Vitto sufficiente (un piatto di carne a ciascuno dei due pasti).

« III. Otto ore di sonno e un'ora di riposo per ciascun pasto.

« IV. Esclusione dai servizi troppo pesanti e dannosi alla salute (spazzolone di ferro, trasporto di legna e carbone).

« V. Riposo settimanale di quattro ore consecutive.

« VI. Se richiesta, vacanza annuale di otto giorni.

« VII. In caso di malattia, assistenza e mantenimento per quindici giorni.

« VIII. Nei periodi di assenza della famiglia (campagna, viaggio) corrispondere alle domestiche vitto, alloggio e salario intero.

« IX. Sostituire alle forme imperative e poco rigorose verso le domestiche, trattamenti cortesi e corretti ».

« Premesso che vi sono pur troppo delle signore, le quali, vanitose all'eccesso della loro casa, impongono un lavoro gravosissimo a delle povere ragazze (non credo però che siano la maggioranza), sottopongo alla gentile attenzione delle associate anche il seguente paragrafo della relazione che precede i *desiderati* (quanto incoraggiante per le padrone lascio alle signore di giudicare): « Non quindi leghe di resistenza vere e proprie, ma Società di miglioramento, alla cui partecipazione non « siano, *per ora*, esclusi, fino ad una maggiore maturità, « quegli elementi femminili borghesi che possano dare « alle rivendicazioni delle lavoratrici domestiche un pratico e sicuro indirizzo e nel medesimo tempo sviluppo « pare in loro vantaggio una serie di iniziative di educazione ed assistenza ».

« La soluzione? La signora L. M., Genova, ne propone due: il boicottaggio (che chiama barbaro e inumano), o cambiar vita. Ma poichè persone per bene incoraggiano le leghe di resistenza di cui sopra... che ne dice, signora L. M.? E' più lento, ma più sicuro: Chi fa da sé fa per tre, o trovare una buona vecchietta come quella della signora *Maggiolino*. Ma anche quelle vanno scomparendo.

« Faccio plauso alle elevatissime e confortanti parole della signora *Constantia* (Como), che pure nell'immane flagello di questa guerra trova le parole di fede.

« Sono pienamente d'accordo colla signora *Maggiolino* nel suo seducente quadro futuro della vita familiare, quanto desiderabile e augurabile pei nostri cari figli. Una dolce casa, un tenero amore, una famiglia amata senza false apparenze, nè smodato amor di lusso! Quanta maggior pace e serenità e fecondità di intelligenze, come al tempo dei nostri nonni! Quante modeste e buone e care famiglie custodi di santi affetti!

« Sottoscrivo di tutto cuore a quanto dice la signora Vittoria (Brescia) riguardo alla sincerità col marito. E' così che io pure l'intendo, perfettamente così; e la signora Vittoria ha espresso il suo concetto con tanta efficacia e così bene sotto tutti gli aspetti, che non trovo nulla da aggiungere, come pure approvo quanto dice in proposito anche la signora R. S., Imperia.

« Non sono persuasa di quanto dice l'egregio signor Lamberti, perchè essere sinceri non vuol dire essere sgarbati, e al marito che entrasse in casa di malumore e trovasse tutto mal fatto e tutto mal detto, se anche al pensiero ricorresse una verità sgarbata, educazione e prudenza consiglierebbero di non dirla; ma ricorrere a un « poverino », ecc., sarebbe un'ipocrisia; e bisognerebbe avere un concetto ben meschino del proprio compagno per servirsi di un tale *arrangement*.

« Un'ultima domanda: Nell'ultimo allarme avvenuto per le incursioni di aeroplani, che fu dato alle 4 del mattino, tutti si alzarono a quella sveglia insolita, uomini e donne. Orbene, mentre le donne rimasero alzate tutta la giornata, la maggioranza degli uomini, passato il pericolo, tornò a letto o fece la siesta al dopo pranzo. Maggiore resistenza femminile o maggior coraggio maschile? ».

Signora Xalicantus, Toscana. — « Dopo sette mesi di forzato silenzio faccio capolino nel caro salotto sotto altro velo... il primo essendo stato scoperto e rialzato da troppe conoscenti e amiche mie che si sono abbonate al nostro giornale.

« L'essermi dedicata completamente in questo frattempo a sollievo dei nostri infelici soldati m'impedì non solo di poter partecipare alle *Conversazioni*, di cui seguivo però sempre lo svolgersi interessante, ma persino di leggere gli ultimi romanzi pubblicati in questi ultimi mesi. Fu così che approfittando di un breve periodo di riposo concessomi per le feste pasquali, potei legger ora tutto d'un fiato: *Fiamma santa* — *Le vicende di Rosmunda* — *Una vera signorina* — *Colombi bianchi* — *Il coraggio di amare* — *L'ombra del sospetto* e *Due amiche*. La gioia che provai potendo leggerli così di seguito mi ripagò a iosa del sacrificio che m'era costato il dover riporli senza guardarli, e il confronto tra essi mi riesce più facile e più spontaneo. Fra tutti poi quelli che preferisco dopo *Fiamma santa* sono *Occhi di cielo* e *Due amiche*. Povera Luisa! Quale strano, doloroso calvario fu mai il suo! Ma perchè ostinarsi nel non voler rivelare il segreto, che forse non sarebbe stato interpretato così terribilmente male come ella temeva? Ammesso anche che l'avesse taciuto al fratello per risparmiargli un sì grave dolore, perchè non confidarlo all'amico, permettendo che gravassero sulla sua vita, semplice e onesta di fanciulla, dei sospetti così odiosi e facilitando in tal modo il trionfo all'astuta Selene? Sebbene ciò mi dimostri che, come tutte le passioni dell'uomo, sono fortissime nel primo assalto, ma non sogliono durare quanto nella donna, che giorno per giorno accumula ricordi sopra ricordi e se ne fa un altare di perenne adorazione, nel caso di Luisa trovo sovrumano tale sacrificio. Come giudicano le consorelle e gli egregi collaboratori? Gradirò moltissimo il parere di tutti.

« Dalla finestra della mia nuova dimora godo la vista del ridente Apennino, mentre dal mio giardino sale acutissimo il dolce profumo del *xalicantus*... ».

Signorina di Parma. — « Signorina *Bruna*, non credo che nessuna, sotto l'amarezza e la delusione di un vero amore profondamente provato, possa preferire ad amare invano, al nulla aver provato. Mai come allora si è desiderato di essere insensibili e si sono invidiati i cuori che si appagano di leggerezze e superficialità.

« Ammetto che solo col trascorrere del tempo, a mente calma, si possa rievocare la dolcezza provata e trovarsi bene per l'esperienza che in seguito alle delusioni si acquista. Una natura idealista e troppo sensibile impara a vivere ed a pretendere non troppo dalla vita; questo può essere un bene, ma nessuna di quelle che siano state vittime di un amore infelice, desidererà di riprovare quello che ha passato in seguito ad una forte delusione d'amore. Non è umano ricercare il dolore!

« Per me, sarà più doloroso piangere morto l'uomo amato che saperlo infedele.

« Dietro l'infedeltà viene lo sdegno e col tempo un riconoscimento di ciò di cui era degno l'uomo che s'amava, pian piano con la disistima cade la benda, subentra la ragione, ed una volta che la passione non ha più campo di vincere e dominare, ci si può chiamare ancora fortunate! Si possono trovare espedienti, mettere in pratica le poche virtù che si hanno, le buone teorie, per seguitare nella via serena e giusta del dovere, per metterci, dopo una battaglia della vita, nella via dei savii, come dice giustamente il signor Lamberti, e godere un po' di pace.

« A che pro piangere invano e correr sempre dietro ad una falsa illusione, credere a torto che la felicità sia posta in un essere che ci è stato rapito? »

« Ingiustamente tutto il resto che la vita ci offre ci sembrerà poca cosa, e non ci appagherà mai. Per me, ripeto, è meno tormentosa una fine con dolore a un

dolore senza fine; preferisco morire sotto il peso d'una trave, al vivere continuamente coll'ansia di poterla ricevere addosso. Del resto tutto dipende dal carattere e sono persuasa di non vedere condiviso il mio pensiero.

«Grazioso *Giglio delle convalli*, le invio la più sincera e viva approvazione su tutto ciò che riferisce nella sua ultima corrispondenza. Uno dei più grandi conforti nella vita è il trovare creature che sentono e pensano come noi. Ecco una ragione per cui il nostro Giornale ci giunge in ogni occasione sempre più gradito e nuovo!».

Signorina Speranza, Giussano. — «Abbonata da poco a questo istruttivo e grazioso giornale, fui subito attirata da una speciale simpatia per le *Conversazioni in famiglia*, alle quali prendono parte colte signore e signorine. Così che oggi per la prima volta oso varcare la soglia di questo vago salotto intellettuale e in pari tempo domando venia per la povertà dei pensieri. Leggo sovente che delle gentili persone rispondono con giudizio e criterio a chi rivolge loro domande, ed io, spinta dal desiderio di ricevere un buon parere, faccio appello alla bontà di esse, e ringrazio fin d'ora chi prenderà in considerazione la mia domanda e saprà meglio suggerirmi.

«Un giovane da tempo frequentava la mia casa, aveva per me riguardi speciali, usava delicate premure, nonché squisite gentilezze, e con vari discorsi m'aveva lusingata di una prossima relazione. Indi le sue visite si fecero più frequenti, i discorsi più appassionati, ed io in breve (bimba ingenua) venni accecata dall'amore verso questo giovane, riponendo in lui ogni mio più intimo affetto. Non v'era palpito del mio cuore che non gli appartenesse, non pensiero della mia mente che non fosse suo, e vivevo felice, sperando di essere contraccambiata con eguale affetto...

«Una pia signora m'avvertì ch'egli aveva altre amicizie, altre intenzioni... Io non vollì credere, e seguitai ad amarlo grandemente come nel primo momento, come in quell'ora suggestiva e poetica del nostro primo colloquio d'amore, ma... a poco a poco le sue visite si diradarono, i suoi accenti più indifferenti, ed io fui costretta a persuadermi che la buona signora aveva detto la verità.....

«Addio bei sogni dorati della mia giovinezza, rosee e caudate speranze cullate nel più profondo del mio cuore, addio ideale perduto, addio per sempre.... Vi dico addio, sì, per sempre, ma il mio cuore spera (forse invano) ch'egli abbia a ritornare; tutte le mattine mi alzo con una nuova speranza, poi torna la notte buia, senza che il mio sogno si sia avverato, ed allora (qualche volta coprendomi il volto colle mani per non farmi capire) piango silenziosamente il mio sogno infranto...

«Da tanto tempo più non lo vedo; vorrei parlargli (se mi capitasse l'occasione), dirgli qual larga ferita nel mio cuore abbia cagionata la sua incostanza, dirgli che tanto l'amavo, che l'amerei ancora finchè vivrò e che a nessun altro giurerò amore.... ma non oso, temo che questa mia confessione debba essere troppo sincera. Oppure dovrei mostrarmi anch'io fredda ed indifferente come lui e non parlare più di quel che è stato???.»

«Non so qual mezzo usare, se meglio l'uno o l'altro; buone e gentili signore saprebbero bene consigliarmi in modo che non fossi da lui criticata?».

Signora Vittoria, Brescia. — «Una fanciulla sola, che non ha ancora conosciuto l'amore, è più forte nella battaglia della vita che la donna che ha conosciuto il tradimento ed il disinganno, perchè la prima ha a compagne la fede nella vita ed una speranza latente di meglio, l'altra l'amarezza ed il rancore.

«Per lavorare, per viver sola, la donna ha bisogno di un'energia intatta: allora la sua attività è balda e proficua.

«Ma la naufraga è fiacca e solo uno sforzo eroico può ridonarle l'energia.

«La signora *Stella solitaria* trova però che val meglio essere soli che accettare un marito di cinquant'anni.

«Che vuole, signora? La maternità seduce, ed a ragione, certi cuori di donna, ed allora esse prendono chi si presenta.

«Eppoi oggi gli uomini sono preziosi a tutte le età... le file se ne vanno diradando in modo che è ben difficile di scegliere.

«Credo che una donna amante della casa, dei figli, potrà essere felicissima con un uomo attempato che le voglia molto bene, non sia geloso e le dimostri riconoscenza ed affetto.

«Ma tutto dipende dal carattere, e non suggerirei certo quel matrimonio ad una cervellina amante solo di lusso, di svaghi, di *flirt*, perchè o lei od il marito sarebbero molto disgraziati, somigliando un attacco dove si fosse unita una focosa puledra ad un cavallo già stanco.

«Ma non bisogna credere che un marito giovane — e specie molto giovane — possa dare una grande felicità.

«Anzi vi saranno, per la moglie, infinite ragioni di inquietudine e di agitazioni con un compagno dal carattere non ancora ben formato, vago di piaceri, proclive all'infelicità e forse all'eccessivo dispendio.

«Fra i due, l'uomo di cinquant'anni, se sano e non brutto, mi sembrerebbe preferibile».

Signorina Vincenza C., Milano. — «Sono con parecchie amiche impiegata in un ufficio, dove al principio dell'anno scorso non vi erano che impiegati maschi. I superiori sono soddisfatti dell'opera nostra, dicono anzi — bontà loro — che per diligenza ed esattezza superiamo sotto certi aspetti i nostri predecessori. Se volessi essere schietta, se non temessi di essere troppo superba direi che credevo che per occupare uffici maschili ci volesse maggior abilità. Si fanno sempre le stesse cose! La differenza sta in questo: che per uno stesso lavoro, più intenso anzi per parte nostra, ci viene corrisposto la metà o il terzo dello stipendio.... colla promessa che quando ritorneranno.... gli altri noi saremo rimandate a casa con quindici giorni di indennità, rimanendo forse per anni senza guadagnare nulla. Ci sfruttano perchè ne hanno bisogno... per gettarci poi come limoni spremuti. E' giusto, signor Direttore, che ne dite voi, gentili consorelle?».

Posta la questione in questi termini la risposta non sarebbe dubbia; ma bisogna tener conto della nobile causa che produsse i vuoti occupati dalle donne. Sia sicura, signorina, che l'esperienza ora fatta sarà utile a lei ed alle sue amiche e che un grande numero delle sue amiche troveranno buoni impieghi anche dopo la guerra. Ho ricevuto su tale argomento una lunga lettera dalla gentile signora *Maggiolino* di Firenze, l'assenza della quale fu notata da tante associate, e la pubblicherò nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Parente è l'altro: commove il primiero:
Pronome è il terzo. E' ver che delle donne
Più che dell'uomo è infermità l'intero?

II.

Nel primiero ho una nota musicale:
Un vigliacco nell'altro. Un' insegna
Militare presentaci il totale.

Spiegazione delle *Sciarade* dello scorso numero:
I. A-cero (Acero). — II. Madre perla (Madreperla).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Nuovo quesito sentimentale - La missione materna (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Si è sollevata sul giornale — e si discute ampiamente anche in questo numero — la questione delle donne impiegate.

Comprendo benissimo che le lettrici non possano a meno di interessarsene, e non mi stupisce quindi di aver ricevuto sull'argomento moltissime lettere, in parte destinate al giornale e in parte "confidenziali", di associate cioè che amano comunicarmi il loro intimo pensiero liberamente, cosa che le convenienze, e qualche volta anche la legge, vieterebbe loro di fare nelle colonne del giornale.

Aprò anzi una parentesi per richiamare l'attenzione delle gentili corrispondenti sulla necessità di ponderare bene prima di scrivere lettere destinate ad essere pubblicate, e a non stupirsi quindi se qualche volta ne trovano smussate le parti troppo libere.

E' lodevole abitudine quella di pensare a voce alta, perchè è una prova di sincerità, ma è assai pericolosa.

Vi sono, per esempio, associate che mi inviarono lettere sulle Dame della Croce Rossa, contenenti gravissime parole sul loro conto, cambiando con molta leggerezza in un'accusa generale qualche rara eccezione, che in ogni caso non dovrebbe servire che a confermare la regola.

A parte che potrebbe essere questo un mezzo per suscitare — e giustamente! — delle querele di diffamazione contro il giornale, non sarebbe biasimevole il semplice fatto di dir male di un'istituzione che presso tutte le nazioni si acquistò tante benemerenzze?

Ho avuto corrispondenti che, trascinate dall'entusiasmo e in perfetta buona fede, si diedero a intesere inni all'amore, che, se non rasantavano la pornografia, avrebbero però fatto del torto al giornale. Che cosa avrebbero detto le associate se io avessi lasciato correre?

Chiudo la parentesi e rientro in argomento.

Una distintissima associata, dopo avere sviscerato sotto tutti i suoi aspetti la delicata questione, soggiunge:

«Ella, signor Direttore, che deve conoscere molto bene le donne di tutte le classi, deve convenire che avrebbero bisogno tutte di essere meglio educate; creda che la donna va perdendo ogni giorno un po' di quelle doti che dovrebbero formare il suo primo ornamento. Io non posso asserire sul giornale una cosa così apertamente, ma l'uomo, coi suoi innumerevoli difetti, è migliore cento volte di più della donna. Ho combattuto sempre la mania di questi operai o miseri impiegati di voler fare delle figliuole delle studentesse, mentre i fratelli sono semplici facchini o giovani di negozio.

«Io vorrei diffusa l'istruzione ovunque, ed a nessuno deve essere negato il diritto di frequentare le scuole, ma, via, che cessasse una buona volta quest'invasione d'impiegate che danneggia tanto l'altro sesso! Quando si pone in campo una questione, si ha il torto, essendo del parere contrario, di attaccarsi alle eccezioni: è un male; bisognerebbe guardare la maggioranza e valutare il pro ed il contro, ed il bene o il male che può uscirne. Ma basta, queste righe sono puramente per lei, e son certa mi comprende e quasi oso credere mi approva...».

Siamo in un circolo vizioso. Se si permette alle ragazze di frequentare le scuole che un tempo erano riservate esclusivamente ai maschi, come si potrà impedire che ne traggano anch'esse profitto come i loro compagni, per riuscire vittoriose nella dolorosa lotta per l'esistenza?

La prima volta che io fui a Londra — e sono trascorsi moltissimi anni — avevano destato in me un singolare interesse le donne che vedevo negli uffici postali e nelle aziende commerciali fungere uffici presso di noi allora destinati esclusivamente agli uomini. Non sapevo darmene pace.

L'evoluzione si è ora — e come! — compiuta anche presso di noi. Nessuno se ne meraviglia più, e si giunge perfino a tollerare quelle esagerazioni che la mia distintissima corrispondente giustamente deplora.

Vi sono impieghi che la donna può occupare senza soffrirne, ma ve ne sono molti che la invecchiano e la sciupano in pochissimo tempo, rendendola inadatta a creare una famiglia, a compiere cioè quello che costituisce la sua nobile e santa missione.

Vidi signorine nel pieno vigore dell'età e della salute entrate in uffici dove erano condannate a lavorare allo scrittoio per dieci od undici ore al giorno, diventare irriconoscibili in pochi mesi. Chi può misurare le conseguenze che ne verranno per l'avvenire delle famiglie e della società?

Questo intervento femminile ha, per causa della guerra, preso delle proporzioni fenomenali, ed è naturale che si discuta della nuova soluzione, infinitamente più pratica e più.... "legittima", che bisognerà dare senza dubbio, dopo la guerra, alla questione dei rapporti giuridici fra i due sessi; e che si esaminino più specialmente — a proposito delle mercedi date alle donne che sostituiscono adesso gli uomini nel quotidiano lavoro — sotto l'aspetto economico. Mi pare giustissima la conclusione che, se le donne fanno lo "stesso lavoro", che facevano gli uomini, è semplicemente onesto e doveroso di compensarle "come si compensavano gli uomini".

A Torino non si usò questo doveroso riguardo che alle donne che sostituiscono i *tramvieri*, forse

perchè è la classe d'impiegati che più si avvicina a quella degli operai.

In tutti gli altri casi l'ingiustizia è evidente.

Faccio punto per oggi, richiamando l'attenzione delle lettrici sulle ultime pagine del giornale e specialmente sulla corrispondenza della signora Maggolino, densa di pensieri ed assai interessante.

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 198).

IV.

Ulrico non aveva voluto rivelare a Valery tutta la gravità dello scandalo suscitato al Circolo dal giuoco sfrenato di suo marito, nè le scene che vi avevano avuto luogo: ma essa non potè ignorarlo a lungo. Gerardo non era amato nè stimato: le osservazioni non gli vennero quindi risparmiate ed il suo carattere collerico gli rese impossibile di tollerarle; diede quindi le sue dimissioni e per qualche tempo non si parlò d'altro a Parigi.

Valery ne fu molto addolorata: il suo silenzio non permise agli amici di parlarle di questi fatti, e nessun lamento le sfuggì: ma era già affranta da un conflitto di emozioni segrete: quest'ultima goccia fece traboccare il vaso e la salute della povera donna, scossa da qualche tempo, si alterò seriamente. Essa si fece molto triste, cadendo in uno strano languore. La si trovava sempre seduta in ozio, vicino al fuoco: alla sera non prendeva più parte alle conversazioni, non intervenendo più con quelle uscite felici che il suo spirito arguto sapeva trovare così a proposito.

Giorgina invece assumeva un posto sempre più cospicuo nelle sale di Valery e questa le era grata di venirle in aiuto, una strana fatica rendendola incapace di muoversi e di fare il menomo sforzo. Ulrico teneva dietro, con inquietudine, a quel cambiamento e la sua ansia lo riconduceva ogni giorno presso l'amica.

— Che cos'avete? le domandò una notte, vedendola così prostrata: voi, il coraggio stesso! Voi, così balda! Di che si tratta?

— Di quasi nulla, rispose lei: una certa stanchezza, un disgusto della vita che aumenta sempre e che nulla può sbandire! Non sapere dove volgere gli occhi per trovare un'ombra di consolazione, di dolcezza, di affetto.

— Valery, sciamò lui: non sapete quanto siete amata?

— Da voi, da vostro padre, caro amico: sì, lo sento, lo so, altrimenti credo che non vivrei più; ma neppur voi siete felice ed anche questa è una sofferenza per me.

Ulrico chinò la testa, sospirando.

— Lo vedo, riprese Valery, sebbene evitate di parlarvene.

— E' vero: la stranezza di Giorgina è ricomparsa e mi rende la vita penosa. I momenti che passo qui, sono i soli in cui trovo un po' di calma.

— Siete sicuro che le frequenti visite che mi fate non l'indispettiscano?

— Anzi, è lei che mi spinge a venire: m'ha rimproverato ieri di non essere abbastanza assiduo alle vostre veglie, di abbandonarvi alle sollecitudini del principe.

— Come? Il principe ha delle sollecitudini per me? fece Valery, sorpresa: non me ne ero avveduta. Egli si comporta meglio di quello che speravo: la sua influenza su Gerardo è buona e gli ha impedito parecchie follie: per fortuna, perchè Gerardo è come una cera molle nelle mani di quell'uomo.

La giovane donna diceva tutto il suo pensiero, poichè senza cambiare d'opinione sul conto di Moroges, non trovava rimproveri da muovergli. La sua attitudine di fronte a Giorgina non era soltanto conveniente, ma persino fredda.

Egli si univa volentieri agli intimi, fra cui la sua cortesia ed il suo spirito gli conciliavano degli amici. Lo si vedeva anche sollecito presso certe signore che lo trovavano divertente: ma non una volta aveva cercato di avvicinarsi alla signora di Sauvenay o di discorrere da solo a sola con lei; pareva anzi che l'evitasse e Valery credette di notare che questa ne era irritata.

La sera stessa della sua conversazione con Ulrico, la signora di Valance, colpita dalle parole di Giorgina, osservò le cose con maggior attenzione e si persuase che, infatti, Moroges aveva per lei delle delicate premure alle quali non aveva badato fin allora. Egli mostrava molto tatto nella cosa però ed ella si chiese come Giorgina le avesse osservate al punto da parlarne al marito.

Mentre rifletteva a questo fatto, i suoi occhi seguirono involontariamente il principe che moveva verso il fondo della sala ed allora vide all'improvviso Giorgina comparire vicino di lui e là, in un angolo appartato, che un addobbo velava agli sguardi, ma che Valery poteva benissimo osservare dal suo posto, notò che la giovane donna gli parlava con occhi fiammeggianti e viso acceso, rivelando una collera che non riusciva più a padroneggiare; il principe l'ascoltò per un momento, restando impassibile, poi, rispose che ebbe appena due o tre parole, se ne andò nella sala da giuoco.

Ulrico giunse nello stesso punto: Valery se lo chiamò vicino, tremando che potesse avvedersi del turbamento di sua moglie. Avevano appena scambiate alcune frasi, quando la voce di Giorgina si fece udire:

— Venite! Voglio andarmene, disse al marito con tono secco.

— Come? Se giungo appena!

— Voglio andarmene!

— Ma non ho ancora avuto il tempo di salutare la nostra amica! obbiettò lui, sorridendo.

— La nostra amica non ha bisogno di voi, le basta il principe...

Ulrico si fece rosso per la stizza, ma Valery si affrettò a calmarlo.

— Farei un triste cambio, Giorgina disse: il principe invece di un amico come vostro marito? Ah! Terrei poco conto davvero di quella consolazione!

Giorgina brontolò qualcosa fra i denti, mentre suo marito si alzava, cedendo a malincuore al suo capriccio per tema di peggio.

— Addio, cara Valery, disse: vi vedrò domani, ma spero che non date importanza agli scherzi di cui Giorgina si compiace alle volte?

— No, certo, rispose la signora di Valance.

Poi, prendendo il braccio di Giorgina, le disse sottovoce:

— Il principe vi avrebbe forse mancato di rispetto? Se fosse così, dovrete dirmelo e vi affermo che sarei pronta ad allontanarlo, perchè ho detto a mio marito quando me l'ha presentato: "Lo riceverò finchè si condurrà da gentiluomo. Altrimenti..."

— Ma che! Non si tratta di nulla di simile, fece Giorgina con aria stupita, poichè ignorava che Valery avesse sorpreso il suo abboccamento con Moroges, ma diffidate di lui perchè può divenire pericoloso!

Valery crollò il capo: Giorgina comprese quel gesto e chinandosi all'improvviso, l'abbracciò ed uscì. La signora di Valance tornava indietro, molto preoccupata, quando trovò il principe stesso che era in gran discussione con Gerardo.

— No, diceva questi: è impossibile, assurdo! Viaggiare in questa stagione! E quando ho bisogno di voi! Non posso far nulla durante la vostra assenza...

— Non durerà che alcuni giorni, rispose Moroges; ma, credetemi, val meglio così. Sarei disperato di procurare qualche seccatura alla signora di Valance che si è mostrata tanto buona per me. Ah! Eccola.

Non l'aveva veduta venire? Certo che sì e ne approfittava con abile astuzia.

— Vi cercavamo, signora, riprese: io vorrei prendere congedo da voi: vado a passare alcuni giorni in Riviera.

Molto sorpresa, Valery gli porse la mano che egli baciò in silenzio.

Poi, quando egli fu uscito, seguito da Gerardo, sedette, riflettendo su quei piccoli fatti singolari e misteriosi: che significava lo sdegno di Giorgina, l'altra sera? Ed ora la partenza del principe?

Gerardo ricomparve frattanto e buttandosi, con malumore, sopra un canapè, sciamò:

— Al diavolo quella stolta! Obbligarlo a partire ora che ho tanto bisogno di lui!

— Di chi parlate? sciamò Valery, interrompendolo.

— Della vostra amica Giorgina.

— Gerardo!

— Ecchè, pensereste a difenderla, voi che vi interessate tanto a suo marito? Sapete che essa gliene fa vedere di tutti i colori? A me poco importa che sia una pazza e che faccia dannare Ulrico, ma quello che non le perdono si è di aver fatto partire Moroges.

— Ma che c'entra lei con quella partenza?

— Bella questa! Siete cieca? Non vedete che essa lo perseguita e lo annoia a morte? Egli le aveva fatto la corte altre volte e pare che madama ci tenga ancora.

— Gerardo!

— Cosa, Gerardo? Quando è tornato, quel capriccio era ricominciato un po' e credo che egli

desiderasse di venir qui, in parte, per questo, sapendo di potervela incontrare: ma siete molto ingrata perchè è per causa vostra, pel timore di darvi un dispiacere, che egli si mostra freddo con la Sauvenay. Eppoi, fors'anche perchè è sazio di lei! Noi altri uomini... tutti scellerati!

E beato di aver trovata quella frase così arguta, si diede a ridere; poi, tornando al tono tragico: — Come mi secca! Che farò senza di lui?

Valery diede un sospiro, alzandosi con fare così triste, che quell'uomo abbruttito ne fu commosso perfino lui.

— Stanca, eh? Dovreste chiamare il medico.... Molto pallida! Buona notte!

Essa fece alcuni passi verso il suo appartamento e fu sorpresa di vedere che Gerardo la seguiva.

— Prendete il mio braccio, disse lui, con una certa dolcezza: siete indisposta... Se mandassi subito pel dottore?

— No, non è nulla, fece lei, commossa di una sollecitudine così insolita.

— Chiamatelo senza fallo domani, promettettemelo... O meglio, ve lo manderò io.

— Grazie, disse lei, stendendogli la mano; grazie, Gerardo.

Quella voce così dolce, toccò quel cuore travolto dalla follia di una vita da gaudente? Fatto sì è che Gerardo se ne andò, mormorando fra sè e sè:

"Graziosa al postutto, e buona, non c'è che dire... Val meglio di molte altre... forse di tutte quelle che ho amate!"

L'indomani Valery ed il dottore furono sorpresi di vederlo a giungere durante la visita.

— E così, dottore? domandò, quante droghe, veleni e ricette?

— Quasi nessuna ricetta, nessuna droga, nè veleno, rispose il medico: basta che la signora riposi, non voglio più ricevimenti, non voglio uscite in cui ci si occupa degli altri, non visite: bisogna evitare il caldo e la fatica. Verrò a renderle la libertà quando l'avrà meritata.

Fece cenno a Gerardo di seguirlo.

— Quello che essa ha non è grave pel momento, ma potrebbe diventarlo. Ci vuole una tranquillità assoluta, nessun dispiacere, nessun'agitazione.

— Eh! Non è tutta colpa mia, fece lui: eppoi essa è abituata alle mie scappate, ma mi spiace di vederla ammalata e farò del mio meglio.

— Ve lo raccomando, disse il dottore.

Ed uscì stringendosi nelle spalle.

V.

Il mondo si immagina molto sinceramente che sia duro di essere privati dalle sue distrazioni e condannati ad una solitudine relativa; ma quelli che hanno sofferto, sanno quanto sia dolce invece concentrarsi, a volte, in se stessi, combattendo in silenzio la propria battaglia e cercando delle forze nel raccoglimento, prima di riprendere l'ardua tappa della vita.

Il tempo destinato dal dottore alle esigenze della malattia, fu per Valery un periodo eccezionale di pace e di benessere morale. Lei che si era sempre occupata degli altri dimenticando se stessa, trovava

una vera dolcezza nel lasciarsi assistere. Conobbe allora quanto fosse cara agli amici. D'altronde, soffriva poco, poichè si trattava solo di un esaurimento nervoso.

Non rimase mai sola, meno nelle ore consacrate al riposo: Gerardo stesso la vezzeggiava a modo suo, venendo da lei colle tasche piene di dolci, che essa non accettava, ringraziandolo però con una grazia incantevole.

Ma la cosa più dolce per lei, si era che, ogni giorno, alle cinque, rimettendo se era necessario alla tarda notte le sue occupazioni, Ulrico veniva a sedere accanto a lei, portandole un modesto mazzo di violette per adornare il vaso della sua tavola.

Era lui che recava alla povera amica la vera consolazione, quella di una simpatia sincera e devota.

Di rado erano soli: altri amici entravano ed uscivano attorno di loro, interrompendo la loro conversazione o prendendovi parte: ma Ulrico c'era ad ogni modo e nulla spezzava quell'invisibile vincolo di affezione e di profondo interesse che l'univa all'amalata.

Eppoi veniva sempre un momento di solitudine in cui il giovane poteva informarsi bene delle condizioni di Valery ed essa gli lasciava intravedere il fondo della sua anima, oppure gli parlava dei suoi lavori, delle importanti questioni in cui interveniva. E come comprendeva tutto! Con qual buon senso sapeva giudicare le cose!

Non parlavano mai di Giorgina, Ulrico dissimulando i dolori, sempre nuovi della sua vita intima, per non turbare l'amica.

Inquanto a Giorgina, essa aveva disertata la casa, ora che non vi trovava più i divertimenti di cui era sempre in cerca: girava i balli, i concerti, le feste di ogni genere. Suo marito la lasciava agire a modo suo, limitandosi ad accompagnarla per rispettare le convenienze, e quella sventata veniva appena di quando in quando da Valery che doveva fare uno sforzo per non rivelarle il disprezzo che sentiva per lei.

Il tempo scorreva come quei bei giorni di autunno che stanno per svanire nei geli dell'inverno. Quella calma insperata giovava molto a Valery, che si sentiva quasi rimessa, quando, una mattina, Gerardo apparve davanti di lei con viso ridente.

Eccolo tornato infine! sciamò, volto a sua moglie.

— Chi? domandò lei.

— Quel caro principe! E per fortuna, poichè io avevo il massimo bisogno di lui! Affari sempre imbrogliati... cento pasticci. Ma appena è comparso, tutto si è aggiustato. Verrà a trovarvi. Vi prego di essere amabile per lui. Giocheremo nella sala vicina e verremo a vedervi.

— Sì, ma mi raccomando, non un giuoco forte!

— No, no, non vi agitate: il dottore aveva ragione, ora che vivete tranquilla, siete risuscitata.

Egli diceva il vero. Valery tornava alla vita, grazie a quell'esistenza scevra di fatiche e di scosse: le sue labbra e le sue guancie, colorite da una tinta di rosa del Bengala, lo splendore dei suoi begli occhi, lo dicevano chiaramente. Il principe fu abbagliato rivedendola ed essa gli parve cento volte più bella nella sua vestaglia bianca coi capelli rac-

colti in una rete, di quanto lo fosse alle feste, coperta di gemme.

Quell'uomo aveva vissuta la sua gioventù in una società eletta, da lui poi abbandonata per gettarsi nelle peggiori follie e dirigere la sua barca in acque così fangose, piantare la sua tenda in ambienti così malsani, che aveva quasi smarrito il ricordo del bene e del bello.

Ma quei raggi eterni lasciano, nonostante ogni vizio, ogni stoltezza, delle tracce in fondo all'anima, ed un lampo può farveli brillare di nuovo, all'improvviso, come in una notte oscura scintillano delle luci fosforescenti.

Certi istinti, da lunghi anni sopiti in lui, si rdestarono in quel seducente salottino: la grazia, semplice e pura, della giovane padrona di casa gli parve deliziosa in quella cornice di lusso, sobrio ed artistico. Egli volle piacere e nessuno era più capace di lui di riuscirvi, poichè il suo spirito, agile ed arguto, suscettibile di rivestire tutte le forme, gli ne dava i mezzi. Così egli ottenne anche nel piccolo circolo di gente eletta che circondava Valery, i successi che non gli erano mai venuti meno: gli intimi si abituarono a trovarlo sempre, ed egli colse perfino l'occasione di esprimere delicatamente a Valery il desiderio e la speranza di essere utile a Gerardo coi suoi consigli.

Pareva infatti che Valance si emendasse un poco, almeno non si udiva più a parlare di eccentricità scandalose da lui commesse. Valery era ristabilita, ma esitava ad abbreviare quei momenti sereni, così rari nella sua vita, dacchè era maritata, perchè pur giudicandoli fugaci ed instabili, ne godeva profondamente. L'idea di ricuperare la libertà, di riprendere l'esistenza di prima, la faceva quasi tremare.

— Quando il dottore toglierà il suo interdetto, bisognerà rientrare nella vita reale, disse ad Ulrico un giorno, mentre egli si alzava per prendere congedo da lei, dopo una lunga visita: e queste care ore d'intimità, mia unica dolcezza, dovranno finire! Ah! Quanto ne sentirò la mancanza!

— E credete che non sarò ancor più infelice di voi, perdendole? rispose Ulrico con voce soffocata.

L'accento con cui profferì queste parole, aveva qualcosa di così profondo, di così vibrante, che Valery sentì il suo cuore battere a segno da toglierle il respiro e si abbandonò nella sua poltrona mentre egli le baciava la mano, uscendo poi senza aggiungere parola.

Ma quell'agitazione tumultuosa si calmò nella giovane donna in capo ad alcuni minuti, ma essa restò turbata e sgomenta.

« Che follia! », si disse infine. « Perchè una cosa tanto naturale m'ha commossa a questo punto? Ulrico rimpiange le confidenze, la simpatia che non trova che qui. L'avevo dunque dimenticato? Non so qual genere di sentimento egli ha sempre provato per me, non potendo mai sentirne altro anche quando... sarebbe stato il desiderio di tutti noi che... mi amasse? Ah! Dio mio! Non riuscirò dunque mai a sbandire da questo povero cuore i ricordi ed i dolori del passato? »

Ma Valery era coraggiosa ed onesta, per cui, sin dall'indomani, domandò ella stessa al medico, l'aper-

tura della sua prigione. Egli ne fu stupito, perchè gli pareva che ella si piacesse in quella calma: le accordò però quello che chiedeva, sebbene la trovasse meno bene del giorno precedente.

La gente notò che Valery cambiava le sue abitudini: non la si trovava più alle cinque. Ulrico venne meno spesso; essa lo spingeva energicamente nella via del lavoro e dell'ambizione. Infatti Sauvenay aveva parlato più volte alla Camera dei deputati e ad ogni discorso otteneva maggior successo.

Questo gli aveva procurato delle cariche, per cui era preso in un ingranaggio che lo tratteneva lontano dalla signora di Valance. Essa non si lagnava mai di queste esigenze della sua carriera, augurando che l'amico diventasse sempre più noto, cosicchè la vita pubblica gli offrisse un compenso alla sua infelice vita domestica.

Frattanto gli amici notavano che Valery ricominciava a deperire, dicendosi: « Il nuovo regime non conviene alla signora di Valance, il dottore non avrebbe dovuto ancora cedere ai suoi desideri ».

Infatti Valery aveva, a volte, la febbre: era di umore ineguale e le delicate tinte rose che ravvivavano prima le sue guancie e le sue labbra, erano sparite.

Il principe diventava veramente utile in queste circostanze: la sua assiduità non si smentiva mai; egli portava le notizie del giorno, riferiva le sedute della Camera, che interessavano sempre Valery; la sua influenza su Gerardo si traduceva in fatti incontestabili: la ballerina era andata a piroettare sopra altre scene e seppur Gerardo non fosse forse cambiato nel fondo, le apparenze però osservate da lui erano buone ormai. Questo ridondava naturalmente a beneficio del principe, dandogli un'ottima posizione in casa: Ulrico poté notare che, certe sere, la sua amica parlava più col principe che con lui, e ne soffrì. Se avesse potuto leggere nell'anima retta e perturbata della povera donna, avrebbe compreso il motivo che la spingeva verso una persona che non presentava nessun pericolo per lei.

L'inverno passò così e la primavera inghirlandò di nuovo i giardini di foglie e di fiori. Si andò a sedere sotto le serenelle fragranti ed il numero dei visitatori crebbe. Le belle giornate ricondussero, tratto tratto, anche Giorgina, la quale, sin allora, era sempre restata con la signora di Berrey e soci. La signora di Sauvenay ostentava, col principe, un contegno altero che egli ricambiava con una cortesia cerimoniosa, ma mentre stava con Valery, Giorgina li seguiva con occhio geloso e sorriso ironico e sprezzante.

Un giorno venne verso le sei e li trovò entrambi fra un gruppo di altri amici. Era un caso: di solito il principe non veniva mai a quell'ora, ma Gerardo l'aveva invitato a pranzo pregandolo di venire più presto del solito, per un affare su cui desiderava di consultarlo. Frattanto egli discorreva con Valery: la sua aria di soddisfazione accese d'ira il cuore di Giorgina.

In quella, Gerardo entrò per venir a prendere il suo fedele Acate.

— Ah! Siete qui? disse Giorgina con tono acerbo: credevo che non foste mai in casa!

— Qualche volta compaio, come vedete! rispose lui, con malumore.

— Non avreste bisogno di disturbarvi: degli altri si assumono l'impegno di surrogarvi.

— Quali altri? Di che si tratta? fece lui, con irritazione.

— Del vostro fido amico, ben inteso.

— Ah! Ah! fece lui, calmandosi all'improvviso: è qui dove il dente duole? Non vi spiacerrebbe eh? di mettere la zizzania fra di noi, bella signora? Ma ci conosciamo bene, non è vero Moroges? Venite, caro, ci aspettano nel mio studio.

Il principe si alzò ed i due amici se ne andarono a braccetto. Giorgina li udì ridere nella sala vicina il che raddoppiò il suo furore. Ella si abbandonò sopra una seggiola, vicino a Valery.

— E' riuscito secondo i suoi fini, quel bravo principe! disse, con aria da vipera. Lo tollerate abbastanza bene, oggi!

— Come tutti gli amici di mio marito!

— Eh! Sicuro! Gli amici dei nostri mariti sono i nostri e si sa dove questo conduce.

— Io non so invece che cosa vogliate dire! Siate tanto cortese da spiegarvi meglio, replicò Valery, piantandole gli occhi in faccia.

Giorgina si chinò verso di lei, con sguardo fiammeggiante: non si padroneggiava più e sa il cielo che cosa avrebbe potuto dire in quel momento di folle esasperazione, se per fortuna un'altra signora non si fosse avvicinata per congedarsi, interrompendo il colloquio. Un momento dopo Giorgina si ritirò anche lei, vergognandosi forse della sua ira ingiusta e sconveniente.

Quella scena diede però una crudele scossa a Valery; le parole piene di fiele, le accuse appena velate di Giorgina l'agitavano di un turbamento che essa si sforzava invano di vincere. Quando si trovò finalmente sola, scese in giardino per cercar qualche sollievo alla sua nervosità nella calma di quella bella notte, in cui tutto era riposo, pace e frescura.

Pareva alla poverina, che quelle dolci mezze tinte sopissero la sua sofferenza, versandole nell'anima una tranquillità benefica. L'umidità del fiume, il suo soffio leggero, le recavano un vero ristoro, rianimandola. I suoi amici l'avevano lasciata per tempo, vedendola pallida ed essa godeva di quell'isolamento. Ma, in breve, richiamata alla realtà, si diede a riflettere sulle singolari lotte che tanti destini combattevano, in segreto, presso di lei; poi a quelle singolari parole di Giorgina ed allo stato d'anima che rivelavano. Era gelosa del principe, forse? Lo amava dunque ancora? Ed Ulrico? Ah! Povero illuso!

Che fare? Come intervenire?

Mentre si faceva queste domande, un calpestio sulla ghiaia del viale le fece volgere il capo; una donna accorreva nell'ombra, tutta ravvolta in un mantello nero; ma lo lasciò cadere giungendo presso Valery e questa riconobbe Giorgina, ansante, in uno stato di sovraccitazione indescrivibile. La giovane donna afferrò con impeto le mani di Valery, stupefatta.

— Salvateci! Salvateci! mormorò con voce appena riconoscibile: voi sola lo potete!

— Che è accaduto? chiese allora la signora di Valance, còlta da un tremito.

— Ulrico sta per battersi col principe, se non lo impedito!

— Ulrico? Come? Perché?

— Una lettera, un'imprudenza della signora di Berrey! Ulrico ha domandate le altre e le ha trovate. Sì, voltatemi le spalle, sono una sciagurata. Ma amavo il principe: egli era stato l'unico amore della mia vita e m'ha amata anche lui, fino al giorno in cui vi ha riveduta. Ed ora si batteranno! La vita di Ulrico vi preme: salvatelo! Ottenete che il principe parta questa notte: Ulrico non può mandargli i testimoni che domattina.

— Oh! Noi infelici! sciamò Valery. Povero amico! Tradito! Perduto!

— Dovete vedere subito il principe e scongiurarlo di partire immediatamente. Lo farà se glielo domanderete.

— Sì, disse la signora, come in sogno: è necessario, vado!

Dimenticava Giorgina, volando in casa: questa la rincorre.

— Apritemi la scaletta: sono fuggita mentre Ulrico andava in cerca di testimoni: ma debbo tornare a casa.

La signora di Valance obbedì come una sonnambula: era ancora vicino alla porta, appena richiusa, e riprendeva delle forze per compiere la sua ardua missione, quando l'addobbo si sollevò e Moroges apparve.

— Gerardo, siete qui? domandò.

Poi, scorgendo Valery livida ed immobile, le si avvicinò.

— Gran Dio, signora, che avete? Debbo chiamar qualcuno?

— No, disse lei, abbandonandosi in una poltrona. E' Dio che vi manda! Giorgina esce da qui, suo marito sa tutto, va in cerca dei testimoni per mandarvi: tutto è perduto! Oh! Signore! In nome del cielo, procurate di riparare il male che avete fatto! Partite questa notte.

Il principe si morse il labbro.

— Maledetta donna! sciamò: quest'è opera sua. E' la vendetta di cui la sua sfrenata gelosia mi minacciava sempre! Vuol costringermi a rapirla.

— Non la calunniate; l'imprudenza di un'amica, delle lettere cadute fra le mani di Ulrico...

— La vostra anima, così pura, ha creduto a quelle menzogne, ma non possono ingannarmi. Comprendo la trama ordita da Giorgina, ma avete veduti i miei sforzi per sfuggirle, evitando questo disastro.

— Eh! Che importa la mia opinione, signore? Si tratta di impedire degli avvenimenti orribili.

— La vostra opinione, il vostro giudizio, sono tutto per me! Non mi curo che di questo! Ucciderò colui od egli mi ucciderà, poco me ne importa! Non comprendete che quello che esasperava quella pazza, era... Oh! sì, lo sapete, me ne avvedo: essa aveva indovinata la passione, senza pari, che provo per voi, vedeva che ero tutto vostro e per sempre! Ed è così! Vi amo come non ho amato mai: per un vostro sguardo d'amore darei mille vite...

Era davanti a Valery con occhi ardenti di folle delirio.

— Lasciatemi! sciamò lei, alzandosi, con immenso disprezzo: allontanatevi, mi fate orrore!

— Ve ne scongiuro, datemi un momento, un momento solo! Vi amo: chi non vi amerebbe bella e santa come siete e così infelice? Come avrei potuto vedervi in balia di quell'essere indegno, di quel fantoccio pieno di vizii e di stoltezza, senza compiangervi ed amarvi? Oh! Valery, disponete di me! Per una sola parola, per un barlume di speranza, sono pronto a fuggire, meritandomi la taccia di vigliacco ed a risparmiare il vostro amico d'infanzia!

Si era avvicinato, afferrando le mani di Valery, mettendo il suo viso supplice presso quello della giovane donna. Essa si tirò indietro con un grido.

— Ah! Tacete! ripetè: siete uno sciagurato. Ecchè? Sareste pronto a tradire quella che vi ama e si è perduta per voi e l'uomo che vi ha scelto per amico?

— Sono pronto a tradire tutto e tutti per voi! Non vedo che voi al mondo, la mia unica legge è la vostra parola: comandatemi di sembrar vile ed accetterò il disprezzo universale: comandatemi di uccidere ed ucciderò!

— Infame! proruppe Valery.

Assorti in quelle violente emozioni, non avevano veduto l'addobbo rialzarsi da alcuni secondi.

— Ah! Sì, un infame! gridò una voce rauca per l'ira e Gerardo, gettandosi sul principe, lo afferrò alla gola. Ah! Vorresti contaminare anche questa purissima donna ed era per ciò che fingevi di essere l'amico di quel fantoccio pieno di vizi che era suo marito? Miserabile! Miserabile!

E lo schiaffeggiò sulle due guancie.

Le forze della povera donna, battuta da tanta tempesta, non ressero a quest'ultimo cimento: essa vacillò, tentando di afferrare lo schienale di una seggiola per sorreggersi, ma le forze le vennero meno e scivolò in terra svenuta.

Il principe se ne avvide per primo.

— Fermatevi, disse freddamente a Gerardo: non vedete che l'uccidete?

— Ci batteremo! sciamò questi, furente.

— Sì, ci batteremo, ma è inutile far soffrire quest'infelice. Ditele che ho riconosciuto i miei torti e che parto per l'Italia: questo la calmerà. Ci batteremo invece all'alba: abbiamo dei testimoni sotto la mano, nella sala da giuoco.

E se ne andò.

(Continua).

Nuovo quesito sentimentale - La missione materna

Cara signorina *Speranza*, il suo quesito è più grave degli altri; mi perdonerò se mi permetto di aprirle gli occhi: il giovane di cui ella parla è un Don Giovanni, uno di quelli che si diletano a suscitare nei cuori innocenti, dei sensi d'amore, senza ricambiarli. Come le civette godono di accendere i cuori maschili, per poi deridere chi le ama, così quei Don Giovanni trovano un raffinato e colpevole piacere nell'insidiare l'anima fiduciosa delle giovinette.

Per carità, cara signorina, dimentichi colui e non gli voti che il suo più profondo disprezzo. Aspet-

tarlo, accoglierlo di nuovo? Ma che! Non si illuda del resto: *egli non tornerà mai!*

E soprattutto, non gli dica che lo amava, non aggiunga una nuova gemma al suo maligno trionfo, tutt'altro. Se lo incontrasse gli dica solo come ella abbia penetrato il suo giuoco e lo reputi un uomo disonesto. Non tema di offenderlo; merita ogni insulto e sarebbe bene che le vittime si ribellassero tutte in questo caso, dando la massima pubblicità alle vili mene di quei seduttori.

Le affermo che resterà colpito; e che se mai dovesse sentir qualcosa per lei, solo quel modo di trattarlo, potrebbe destare un'impressione in lui; ma non si avvilisca a dirgli che lo ama, a mostrargli la piaga del suo povero cuore!

Ed invece di guardarsi indietro, si guardi avanti; invece di aspettare il ritorno di quel vigliacco, aspetti la venuta di qualche giovane onesto che l'amerà con meno parole ed affermazioni, ma con maggior sincerità!

Creda a me, signorina, che di queste cose sono pratico: il mio consiglio sembra duro, ma è l'unico compatibile con la sua dignità e con la codardia di quell'uomo.

Signora *Miranda*, la sua parente è una nobile donna, una madre in tutta l'estensione del termine; ma io le avevo detto che il colpevole si ravvedrebbe fra poco? Non credo; è bensì vero che gli uomini tornano alla moglie; ma questo non accade che dopo molto tempo, e spesso solo quando la vecchiaia li ha fatti rinsavire, e certuni non rinsaviscono mai!

Che vuole? La donna che ha dei figli deve assolutamente riporre in questi le sue gioie e le sue speranze e rassegnarsi ai dolori che possono venirle dal compagno. Questa è la teoria di molti filosofi e scrittori. Essi dicono: l'amore è la primavera della vita, non può durare eternamente; passata l'epoca floreale vengono l'estate e l'autunno che recano i frutti promessi, i quali, per la donna, sono i figli; essa deve comprendere che la sua principale missione è la maternità.

Questa legge sembrerà crudele, eppur è giusta; orbene la sua parente si dica che, non riuscendo più ad essere felice come vorrebbe, potrà almeno provare la santa gioia di aver eroicamente sacrificati i suoi sentimenti ed i suoi diritti di donna alla maternità! E questo non è piccolo vanto poichè, in tanti casi, la donna tradita non pensa che a sè, spezzando l'unione della famiglia.

Essa ha agito bene e ne avrà il premio. Creda poi che non v'ha maggior miseria per dei giovinetti, che la separazione fra padre e madre: getta per loro un velo fosco sulla vita, insinua il sospetto e lo scetticismo nelle loro anime ignare, li predispone inconsciamente alla colpa. Per me è tanto necessaria la concordia, almeno apparente, della famiglia, la vicinanza del padre e della madre, che non esito neppure a consigliare il perdono perfino al marito tradito.

Pensi un po': il perdono nei casi in cui tutti ammettono che l'uomo ha il diritto di afferrare una rivoltella!

Quella per cui non ho abbastanza parole di biasimo è la parente informatrice. Per Dio! Che bene si credono di fare, quelle ciarliere seminando la discordia? Non era meglio che la moglie ignorasse ogni cosa? Ho veduti tanti casi tragici dovuti a quelle rivelazioni fatte in nome di non so quale giustizia erronea, che, davvero, non esiterei ad applicare delle severe pene alle persone che si ingeneriscono dei fatti altrui per far il male, pretendendo di far il bene.

Signora, dica alla cara parente: "Si tenga per sè le sue notizie e se ha marito.... si occupi di quello!"

La questione dibattuta in Francia se, cioè, si debbano chiamar "signore", anche le signorine onde evitar loro poi il titolo di *vieilles filles* mi sembra passabilmente futile.

Certo è piuttosto ridicolo udir a chiamare "signorina", una donna decrepita tutte rughe ed, in questo caso, mi sembra che ella stessa dovrebbe avere il buon senso di farsi dare della "signora"; ma del resto, non vedo di quale utilità sarebbe questo cambiamento di appellativo.

E bisogna convenire che, *mademoiselle*, cioè "signorina mia", è un nome molto grazioso. Il più strano si è che nel Medio Evo, tutte le donne della borghesia, anche maritate, si chiamavano *mademoiselle*, il nome di *madame* essendo riservato solo alle nobili.

In un bel romanzo di Jean Bertheroy trovo infatti quest'appellativo dato alla madre di famiglia.

Le norme domandate per la servitù obbligheranno tutti i *travet* a rimpianger di non essere servitori. Pensare che quella gente guadagna più di noi! Sono alloggiati e mantenuti, percepiscono inoltre un buon stipendio, sicchè si può calcolare che un servitore, tacendo dei cuochi, cocchieri e *chauffeurs*, ha, tra vitto, alloggio e salario, almeno da due a trecento lire al mese!

In verità penso a farmi *chauffeur*. Non per ora, perchè sappiatelo signore, sono già nell'esercizio delle mie funzioni semi-militari e riesco appena a buttar giù queste poche righe quindicinali per voi. Ma zitto! Non si debbono rivelare i segreti dei collaboratori!

A proposito dell'osservazione fatta dalla signora *Ireos* sul romanzo *Cuori in tempesta*, le dirò che la gente semplice e buona non sa sventare le astuzie dei malvagi. Inoltre Valery aveva due ragioni per non prevedere la sventura che minacciava lei e Sauvenay: credeva cioè che il marito l'avesse invitata a quella gita nell'unico scopo di palliare lo scandalo della inopportuna comparsa di quella donna indegna alla fiera, e non poteva prevedere che, con arte iniqua, Giorgina per prevenire la sua denuncia, indurrebbe i Sauvenay ad affrettare la loro partenza.

Ecco la ragione per cui venne tratta in errore. A questo mondo già, ad essere buoni ci si scapita sempre, non vi pare, signore?

Può dirlo il tanto sfruttato

GIULIO LAMBERTI

NOZIONI D'IGIENE

La scoperta del siero antidissenterico — Sacchetti igienici alla violetta — Nota amena.

**

Non bisogna credere che la dissenteria allo stato epidemico sia un flagello proprio soltanto delle regioni equatoriali, dei paesi inclusi nella zona torrida. Anche l'Europa ne è afflitta con una notevole recrudescenza negli ultimi anni così da rendere provvidenziale la nuova scoperta del siero antidissenterico fatta dal dottore militare francese Voillard, direttore della scuola per il servizio di sanità a Lione.

Egli ha trovato uno specifico così energico contro la dissenteria come il siero Roux lo è contro la difterite. La scoperta del microbo dissenterico risale a venti anni fa ed è dovuta a due scienziati francesi, Chantemesse e Vidal. Il piccolissimo bacillo vive nell'acqua e disorganizza in modo assoluto l'intestino quando vi è introdotto dopo la digestione dello stomaco. Copre allora di ulcere la mucosa intestinale e provoca la cancrena, donde gli effetti della diarrea sovente letali.

Come tutti i bacilli, quello della dissenteria secerne un veleno speciale, una tossina. Il dott. Voillard ha pensato di utilizzare questo veleno iniettandolo nei cavalli e ottenendone un siero. In collaborazione col dottor Dopter egli da un anno ha sperimentato il siero su duecento ammalati. Cento che erano colpiti da una dissenteria di media forza, guarirono. Degli altri cento tutti assai gravi — venticinque anzi dichiarati inguaribili coi mezzi consueti di cura — soltanto dieci morirono dopo l'iniezione del siero. E' da notare ancora che fra questi ultimi alcuni erano già moribondi quando venne incominciata la nuova cura, ed altri ebbero delle complicazioni. Così che una statistica rigorosa riduce al 2% la mortalità nei casi di cura col siero antidissenterico, mentre con gli altri metodi la mortalità salì alla media impressionante del 25%, e in certi periodi di rincrudimento dell'epidemia fino al 60%!

Il siero nei casi acuti arresta la diarrea in due o tre giorni e toglie la febbre, la depressione nervosa, le coliche in quattro o cinque giorni. L'efficacia del siero non è meno prodigiosa nei casi cronici. Un gendarme che era da cinque mesi afflitto dal grave morbo, guarì in due giorni. Poche iniezioni pure bastarono ad un altro dottore che aveva applicato il siero Voillard per guarire un caso cronico non meno grave.

Quando queste iniezioni verranno fatte anche alle persone che circondano l'ammalato per ragioni di cura o di servizio, la dissenteria, dice il dott. Voillard, sparirà dai paesi civili.

**

Sacchetti igienici alla violetta per la lingerie:

Fiori di cassia	grammi 500
Petali di rose	» 250
Polvere di radice d'iris	» 500
Essenza di mandorle amare	centigr. 25
Morsa in grani	» 75
Belzuino in polvere	grammi 125

Per i sacchetti bisogna mescolare questi ingredienti stacciandoli; tenerli insieme per una settimana in un recipiente di terra o di porcellana, prima di usarli.

**

La cantante (che è raffreddata... come al solito). — Dottore, siate cortese di farmi una dichiarazione che sono incapace di cantare.

Il medico di teatro. — Ma io sono sempre stato di questo parere!

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 204).

Rivelando così i suoi vincoli con Rocquebrune, che aveva avuto, sulle prime, l'intenzione di dissimulare, calcolava che essa riconosceva il legame che creavano fra di loro; ma la fanciulla si limitò a rispondere, senza mostrare nessuna meraviglia:

— In tal caso, signore, proverete ancora maggior piacere leggendo le nostre vecchie cronache.

Essa restava immobile, trasognata, nel vano della finestra, quasi ignara della presenza di Umberto; lui, in piedi, guardava sopra la sua spalla il sole che saliva ancor più nel cielo; frastagliate in luce, le cime degli abeti si immergevano nell'azzurro; sui tetti del villaggio ondulavano dei fumi lenti; nessuno passava sulla strada bianca di Rocquebrune, la quale, al di là del ponte, si perdeva nell'ombra azzurragnola delle gole. Un'atmosfera di pace cingeva la valle; ma all'improvviso si diffusero nell'aria silenziosa i suoni di una musica, fiavole e lontana, ineffabilmente dolce, che spiccava come un tenue motivo sul murmure della Rambrette; Umberto tese l'orecchio attento: d'onde potevano venire quei suoni? Pareva che calassero dal cielo.

— E' la signorina di Nansolles che suona il pianoforte, disse Laura: la demente che avete incontrata questa mattina; la sua casa è lassù, nel prato.

Poggiò la testa sullo stipite, perchè egli potesse vedere, senza toccarla: era una casina semirustica, con persiane verdi, posta in un isolamento completo, sull'orlo di un bosco; tutte le finestre essendo aperte, la luce l'attraversava di parte in parte, ed in ogni vano ricomparivano degli abeti su sfondo azzurro; il pianoforte vibrava sempre sotto le dita della musicista invisibile.

— Come è diventata pazza? domandò Umberto.

— Una storia d'amore, in parte dimenticata, in parte leggendaria; qualche dramma di passione, in cui, a vent'anni, la sua ragione è naufragata. Da quanto raccontano, i suoi furono durissimi per lei: l'hanno rinnegata e sbandita. Essa è di ottima famiglia.

— Ed oggi?

— Oggi quelli che avrebbero l'obbligo di proteggerla sono morti o dispersi; un certo mistero ha sempre adombrata quella storia di abbandono e di onta. I suoi hanno cercato di soffocarla.

— Come mai vive sola? E da quando?

— Da lungo tempo; prima era scomparsa per parecchi anni; poi, un giorno, tornò, nessuno sapeva d'onde, per stabilirsi, con una serva, in quella casetta, che apparteneva alla sua famiglia. Essa ha una nipote, maritata in Russia, che le passa una rendita e veglia, a distanza, sui suoi interessi. In realtà, è piuttosto sotto la protezione del Comune che deve ereditare, alla sua morte, la casa e la poca terra che la circonda. L'anno scorso la serva morì e la signorina non permise mai che venisse surrogata. Siccome questo non dà noia a nessuno, si lascia vivere a modo suo.

— Strana storia! mormorò Umberto.

— La sua gran gioia, proseguì la fanciulla, è la musica; le accade di passare delle intere giornate al piano ed, a volte, quando, secondo me, i ricordi del passato vengono a tormentarla, suona di notte. Nel silenzio della montagna, quei suoni si ripercuotono all'infinito; è come se, da tutte le vette, si incrociassero degli appelli melodici. Quando essa vi è disposta, vado a suonare a quattro mani con lei.

— Come? sciamò lui; voi?

— Ma sì, rispose Laura, sorridendo; a parte qualche eccentricità di vestito e di parola, vi assicuro che, per me, essa gode di tutta la sua ragione; inoltre è molto ben educata: la sola persona di qui, colla quale mi piaccia di associarmi.

All'improvviso ebbe coscienza di aver rivelata troppa parte di sé a quell'estraneo. Da un momento Franco era sparito; Mauval continuava a guardare davanti di sé, senza dir nulla, col cuore pieno di mille domande, di cui non poteva farne nessuna. In breve il piano tacque, poi, un minuto dopo, la signorina venne, in capelli, sul limitare, vi indugiò un momento, poi si diresse verso la foresta col suo passo da automa.

— E qual'è il suo dramma? domandò Umberto.

— Nessuno lo sa precisamente, rispose la fanciulla, evasiva; la leggenda si è intrecciata in tal modo alla verità, che è difficile di dividerle l'una dall'altra.

— Forse essa è felice nella sua incoscienza?

Laura gettò un grido, mentre un'espressione d'orrore appariva sui suoi lineamenti.

— Felice? La sua sorte è quello di più atroce che io possa concepire: quella morte della coscienza, quell'abbandono di tutti! Per lei l'amore ha ingenerato una sventura dieci volte peggiore della morte!

— Non ne addossate la colpa all'amore! sciamò Mauval con veemenza; miserando amore era quello che ha cagionata la rovina di quella povera creatura! Il vero amore è fonte di salvezza e di vita.

Senza rispondere, Laura alzò verso di lui il suo sguardo intenso.

Nel suo eccitamento Umberto aveva poggiato la mano sul davanzale della finestra; il sole lo riscalda dei suoi raggi ed uno di questi si fermò, scherzando sull'anello che egli portava all'anulare.

I loro occhi vi si portarono insieme ed insieme se ne staccarono.

PARTE SECONDA

L'amore.

I.

Laura Géniaux ed Umberto Mauval si erano raggiunti in una radura della montagna. Sul cielo oscillavano dei cirri leggeri come bioccoli di lana; un torpore profondo incombeva sulla valle piena di ronzii di insetti; ai loro piedi fremeva un mare di fogliame, in fondo al quale ruggiva la voce soffocata della Rambrette; all'orizzonte, ma molto lontano, si scorgeva fra gli alberi un lago pallido rigato di striscie d'argento, chiuso da scogliere a picco a cui sovrastavano le Alpi a frastagli aerei. Era Franco che aveva scoperto quel ritiro nelle sue spedizioni e ne aveva fatto omaggio a sua sorella come di un'isola su cui un audace esploratore pianta la sua bandiera.

Giornale delle Donne.

Non vi crescevano fragole, nè funghi, nè mirtili, null'altro che del musco e dei begli abeti; quindi i monelli del villaggio non vi passavano. Laura poteva, con piena sicurezza, lasciarvi la sua scatola di colori e la sua seggiola a molla, sotto una roccia e riprendere, l'indomani, il lavoro interrotto.

Era un asilo inviolabile e sacro, dove essa non invitava nessuno a seguirla; eppure in un giorno di spontaneità ne aveva rivelato il segreto a Mauval e vi si erano già incontrati molte volte. Si conoscevano da ben poco tempo, eppure l'amore era già entrato nei loro cuori, sotto il velo della simpatia, ed avevano appena cercato di combatterlo, vinti da un'attrazione così dolce e così potente, che aveva assunto, per essi, il carattere della fatalità. Forse le circostanze erano state complice: Umberto, raffinato e socievole, si trovava sbalestrato, all'improvviso, in un ambiente rozzo, dove Laura era il solo essere della stessa sua specie; Laura viveva in una solitudine inverosimile, ciascuno di loro portava ancora il lutto di un padre, teneramente, sebbene diversamente amato; non avevano responsabilità che di fronte a se stessi: la natura che amavano con passione era più bella e solitaria colà che in qualunque altro luogo; essi erano quasi in quell'ora di turbamento che precede la rivelazione di cui, trepidanti, avrebbero voluto ritardare in un e precipitare i minuti.

Le prime volte, imbarazzato, furtivo, Umberto passava, per caso, sulla strada di Laura e non osava fermarsi a lungo dietro l'acquarello dipinto dalla fanciulla. Essa adottava con lui un riserbo un po' orgoglioso, non lo congedava e non lo accoglieva; poi, un giorno, i fiori che essa copiava servirono di legame. Essa gli spiegò che non si dedicava alla grande arte, buona per la gente che, a difetto di genio, ha la ricchezza e l'ozio; ma all'arte decorativa in cui vedeva un'applicazione più sicura del suo superficiale talento. Per ora, secondo la sua espressione, faceva degli studii in vista di un lavoro futuro, improvvisando dei mazzi di fiori, delle associazioni di tinte, cercando dei modelli in tutte le piante della foresta, di cui modificava le linee secondo i suggerimenti della sua fantasia, allo scopo di utilizzare, più tardi, quegli abbozzi per dei vasi, dei ventagli, delle stoffe di mobili, dei riquadri decorativi, dei frontespizi di libro...

— Così, diceva, invece di fare delle vaste tele che non si venderebbero e che non potrebbero esprimere, che sformandolo, il mio concetto della bellezza, preferisco, per esempio, comporre un grazioso parato da stanza; guardate queste pigne, sopra quello sfondo di un verde tenero, di cui l'idea m'è venuta un giorno in cui ne raccoglievo nel bosco: non val la pena di lavorare all'abbellimento della casa? Tutte le cose di cui ci serviamo e che teniamo attorno di noi dovrebbero essere belle ed eleganti e ciascuno dovrebbe adornare del suo meglio la propria dimora.

Essa conosceva Ruskin e Morris; però, se li citava volentieri, non cadeva nell'anglomania: sognava un'arte tutta francese, aveva una quantità di progetti piuttosto ambiziosi, ma non scevri di buon senso pratico, e li espose con brio ad Umberto.

— Le mie chimere corrono su due piedi ben saldi che impediranno sempre che piglino il volo nelle nubi, diceva ridendo; così hanno delle probabilità di raggiungere il loro scopo. Voi invece dovete essere sentimentale e romantico, lo si vede.

Umberto, pur protestando mollemente, l'ascoltava con un'ammirazione non scevra di rispetto, meravigliandosi di scoprire in una fanciulla un'intelligenza così ferma, associata ad una tale intensità di vita, ad un'energia così virile ed assecondata da un'esperienza precoce. A poco a poco, quando conobbe meglio Laura, si sentì spinto a confidarle i suoi piani per migliorare la sua tenuta, ed essa poté dargli degli ottimi consigli, un anno di soggiorno nella valle avendola famigliarizzata con gli esseri ed i luoghi. Così, dalle loro conversazioni, nascevano delle mutue confidenze, delle rivelazioni, degli sprazzi di luce, che si regolarizzavano, illuminando alla fine degli interi frammenti della loro vita. Il giovane, una volta rivelati i suoi vincoli con la Valle Fosca, non aveva più gran che da narrare; la sua storia, inseparabile da quella dei genitori, ritraeva la bella ascesa graduale di una famiglia, la quale, senza rapidi sbalzi progressivi, nè indietreggiamenti, aveva piantati dei saldi uncini in ogni gradino che conquistava, per arrivare finalmente ad una regione sicura.

Ma Laura, cosmopolita a segno che non si sarebbe potuto dire se il francese, l'inglese o l'italiano fossero la sua lingua materna, Laura la quale, dalla palazzina di suo padre a Parigi, passava in orribili pazzioni di Londra, dove correva sotto la pioggia a dar delle lezioni in un collegio di quarto ordine; Laura, la quale, orfana e senza tetto, portava da San Remo i suoi ninnoli da fanciulla milionaria in quel castello smantellato di Rocquebrune, dove il suo nonno adempiva le più umili funzioni; Laura, ora educata in un convento, ora in un collegio puritano, ora lasciata in una libertà affine all'abbandono, ora sempre accompagnata da un'aia ed in carrozza, quante vicende aveva da riferire!

La sua storia sembrava prodigiosa! Come mai quella vita di ventiquattro anni aveva potuto contenere tanti fatti, tanti cambiamenti di fortuna, tante migrazioni sotto cieli diversi, annodare tante relazioni secondo il caso, degli incontri e degli ambienti più opposti, venendo poi, pel più bizzarro dei ritorni, a riprendere fiato sull'orlo del vecchio nido degli avi? Mauval ne aveva la vertigine.

Un giorno la pregò, scherzando, di raccontargli la sua vita; con somma sua sorpresa essa vi acconsentì; forse provava un certo piacere nel fissare i suoi ricordi. Lo pregò per altro con aria seria di aspettare l'indomani, ed appunto in quel caldo pomeriggio di luglio, nonostante i nubi che si addensavano sulla valle, essa aveva tenuto l'appuntamento e gli raccontava con voce un po' velata, quasi parlasse piuttosto per appagare il suo desiderio segreto che per un uditore, quelle vicende molteplici e spesso dolorose.

Laura aveva seguite le alternative di fortuna e di rovina del padre, giovane avventuroso che, partito povero dalla valle nativa, era andato a Parigi a cercarvi la fortuna e l'aveva trovata; ma Carlo

Géniaux non era uomo da appagarsi di un modesto benessere: mirava sempre più su, la speculazione era la sua invincibile mania. Così, appena aveva conseguiti dei grandi guadagni, subito profusi in lautezza di vita e spese incaute, un'altra speculazione mal riuscita gli portava via l'effimera ricchezza.

La madre di Laura, una soave creatura di salute e d'anima delicate, non aveva potuto reggere a lungo a quell'alternativa di fortuna e di miseria, a quelle partenze che parevano fughe, a quegli assalti di creditori furibondi che prendevano, così presto, il posto dei parassiti adulatori, a quelle losche e luride pensioni che surrogavano la palazzina o la villa, arredata con amore e considerata come il porto definitivo. Essa si era ammalata e dopo due anni di sofferenze era morta, lasciando alla figlia sedicenne la cura di educare e sorvegliare Franco.

La povera piccina, colla treccia sulle spalle ed il vestito lungo, in un vano tentativo di acquistare la dignità voluta per rappresentare la padrona di casa e la mamma, si arrabattava invano per far fronte alle difficoltà del suo duplice compito: domare la natura ribelle del fratellino e sopperire alle spese di casa.

Ma quando il padre era scomparso, abbandonando i figli in posizione così precaria da far temere il peggio, ricompariva trionfante, sicuro della vittoria, e di nuovo si davano dei conviti, si era ricchi, ossequiati....

Senonchè, un giorno, in cui Carlo Géniaux aveva lasciati i suoi a San Remo per andar in Ungheria a combinare un affare, il ribaltamento di una diligenza poneva fine alla sua vita irrequieta, ai suoi incessanti tentativi di domare la fortuna... E Laura era partita, povera, da quel luogo dove sperava di aver trovata la fine delle sue pellegrinazioni, venendo, disperata, a domandare un asilo al nonno sconosciuto, che aveva, da molto tempo, rinnegato Carlo. Quell'asilo il vecchio, burbero e freddo, l'aveva concesso però.

— E, concludeva Laura, ecco un anno che siamo a Rocquebrune, vivendo in un modo che non è certamente definitivo, ma che credo il più savio pel momento. Franco, di cui la salute mi ispirava delle inquietudini, si è rinforzato molto qui; va a scuola a Varigny, dove riceve, con poca spesa, un'ottima educazione. Inquanto a me, troverò modo di guadagnarmi il pane, ma non posso pensar ancora a lasciar Franco, che si crederrebbe esiliato a mio profitto; bisogna aspettare come l'uccello in frasca, pronto a prendere il volo appena saprà verso qual punto orientarlo. E voi, *cugino*, non avete una storia da raccontarmi in cambio della mia?

Sorrìdeva, con coraggio, ma un'involontaria stanchezza trapelava da quel tono leggero e delle lagrime le annebbiavano gli occhi, come un vapore, esalato dalle tante cose tristi che aveva rimestate e, soprattutto, da quelle che non aveva dette imprigionandole nel suo cuore coraggioso. Umberto taceva.

Allora essa lo guardò, già afflitta dalla sua indifferenza; egli era pallidissimo, la sua bocca fremeva senza voce; infine le sue parole sgorgarono.

— Io vi amo, Laura, vi amo! Perdonatemi di dirvelo qui.... Ma non posso più tacere.... Questo

segreto mi soffoca. Lasciate che lo gridi finalmente! Oh! Che abbiate sopportate tante prove mentre io ero così felice! Ma crederò della felicità per voi, credetemi.

Essa lo ascoltava, muta e beata; quella rivelazione non aveva nulla che potesse turbarla, perchè oscillava nella loro aria fin dal primo giorno; ma che gioia raccogliera sulle labbra di quegli che essa amava! Che gioia divina, mille volte più ardente di quanto ella immaginasse! Frattanto egli ripeteva:

— Vi renderò felice; non vi sono ostacoli: non sono ancora vincolato. Andreina è leale, comprenderà e rinunzierà ai suoi fragili diritti, davanti a quelli dell'amore.

Ed erano così innamorati, così fiduciosi, così onesti, che lo credettero, abbandonandosi, senza preoccupazioni, alla dolcezza dei giuramenti d'amore. Un'ebbrezza di gioventù e di passione li accecava su tutto quello che era all'infuori di loro. Perchè tutto non si sarebbe arreso al loro volere magico, come le cime degli alberi, che, in quel momento, il soffio della bufera piegava? La loro audacia sfidò il mondo in un lampo d'orgoglio, e lo videro proni ai loro piedi.

II.

La promessa che legava Umberto Mauval ad Andreina Villiers non era completamente ufficiale; la sua famiglia aveva avuto dei grandi obblighi verso quella della fanciulla, di cui l'avo materno, grande armatore, aveva, altre volte, preso l'avo di Umberto per impiegato e, scoprendo in breve le rare attitudini di quel figlio di contadini, l'aveva istruito ed addestrato agli affari. Sebbene fosse riuscito, mercè il suo lavoro, la sua perseveranza, a raggiungere una posizione insperata ed avesse prodigate al signor di Marey le prove di una devozione che i denari non potevano pagare, Umberto Mauval, l'avo, aveva continuato, a motivo delle sue umili origini, a considerare l'antico principale, diventato suo amico, come un essere di razza superiore, di cui la benevolenza degnava abbassarsi sino a lui. Se il suo unico figlio, il quale, in seguito, si era messo a dirigere la ditta con intelligenza e fermezza, avesse avuto l'idea di innamorarsi della signorina di Marey, delicata di salute ed indolente, egli avrebbe forse trattato quell'amore di sacrilego, opponendovisi per rispetto. Fortunatamente suo figlio non se ne innamorò ed alla stessa epoca in cui essa sposava un certo Villiers, di patrimonio e famiglia equivalente alla sua, domandava ed otteneva la mano di una leggiadra fanciulla che fu la madre di Umberto. Le due signore si legarono d'amicizia, vedendosi spesso nell'intimità. Fu la signora Mauval che consolò l'amica della morte dei suoi due primi figli e l'aiutò ad allevare Andreina.

Umberto accompagnava la piccina a passeggio. Dolce per natura, la trattava, nei loro giuochi, con una condiscendenza da fratello maggiore.

Il tempo portando le fortune dei Villiers e dei Mauval allo stesso punto, aveva livellate le distanze sociali; non restava più che il vecchio Umberto per ricordarsene; ma neppur lui poté resistere a lungo alla gioia di vedere i due bambini, colla mano nella

mano, belli e ben vestiti, uscire insieme, sotto la custodia della loro governante inglese, e di pensare che erano destinati l'uno all'altra. La sua devozione assunse un'altra forma allora ed egli non ometteva in nessuna occasione di ripetere al nipote:

— Devi voler molto bene ad Andreina; sii buono per lei. Non darle nessun dispiacere.

Una o due volte lo si sorprese mentre borbottava, nella sua barba bianca:

“ Il nipote di un figlio di boscaiolo sposare la nipote di un conte! „

Il suo ingenuo *snobismo* — se si può far uso, per definire il suo stato d'anima, di una parola che egli ignorava — il suo ingenuo *snobismo* si esaltava in quei richiami. Quando la signora perdette il marito, essendo ella incapace di amministrare il suo patrimonio, Mauval se ne incaricò, pur rifiutando, per delicatezza, la tutela di Andreina.

La signora aveva la fantasia inferma; ad ogni proposito prediceva la sua prossima fine, disperandosi di lasciar la figlia sola al mondo. Fu durante una di quelle crisi di abbattimento che la famiglia addossò ad Umberto il suo debito di riconoscenza fidanzandolo ad Andreina. I due ragazzi avevano allora quindici e vent'anni, per cui i genitori stimarono più opportuno, nel loro interesse medesimo, di non divulgare il loro impegno. Essi continuarono dunque a vedersi famigliarmente, senza nessuna modificazione delle loro abitudini di intimità fraterna e d'amicizia. Se l'uno o l'altra si assentava, si scrivevano delle lettere amichevoli ed insignificanti, dove, di quando in quando, entrava qualche allusione al loro progetto d'avvenire. A poco a poco, quasi senza che se ne avvedessero, una tenue poesia, quella che sfiorava nella loro gioventù, si insinuò nei loro rapporti. Durante un loro comune soggiorno a San Remo, si regalarono, con puerilità, gli anelli della promessa e provarono un gran piacere passeggiando insieme nei boschi di ulivi e scambiando delle tenere parole.

D'altronde non erano riuniti sotto il più bel cielo del mondo, un cielo di cui l'incanto basta a creare il miraggio dell'amore, e non sapevano di essere destinati l'uno all'altro? Un giorno sarebbero stati sposi; avendo quella certezza, non sentivano nessuna inquietudine, nè febbre, e non avevano fretta, ma godevano del soave fascino dell'ora presente. La madre di Andreina non voleva dividersi dalla figlia che il più tardi possibile, ed Umberto vi acconsentiva per abitudine inveterata di adesione. Per altro, quando la morte di Mauval creò un così gran vuoto nell'esistenza del giovane, la signora stimò opportuno di ravvicinarlo alla fidanzata e di fissare la data del matrimonio, rimasta, sin allora, nell'incertezza, alla maggior età di Andreina.

Forse Umberto, consultato altrimenti che per la forma, avrebbe preferito prender moglie subito, perchè la solitudine gli pesava; ma non fece obiezioni, appagandosi della promessa fattagli dalle due signore di venirgli a tener compagnia per qualche tempo alla Chataigneraie.

Oggi la passione che gli era entrata in cuore, impetuosa ed irresistibile, metteva in scompiglio tutti i suoi piani, e la prospettiva della visita di

Andreina, invece di dargli della gioia, non suscitava più in lui che una viva apprensione.

Come lasciarla venire sin a lui, per pregarla di rendergli la sua parola, una parola che non poteva più tenere? D'altra parte, non voleva scrivere: Questa sarebbe stata l'idea di Laura: scrivere, scrivere immediatamente una lettera, franca e dignitosa, che permettesse alla fidanzata di agire secondo la sua coscienza; ma quel mezzo ripugnava ad Umberto che lo trovava brutale.

Valeva meglio, a parer suo, aspettare l'arrivo delle signore; vedrebbero Laura, subirebbero il suo fascino e, mercé la simpatia, comprenderebbero....

— Credete? rispondeva Laura, esitante, quando egli le proponeva quella soluzione. Dipende molto dai caratteri; io preferirei essere avvertita prima. Eppoi, chi vi assicura che la signorina avrà della benevolenza per me? Sarebbe più logico che mi odiasse.

— Odiarvi? diceva lui, con fuoco; siate convinta che, superato il primo momento di imbarazzo, inevitabile risultato della spiegazione, essa diverrà anzi la vostra amica. Ha un'indole dolce e graziosa, incapace di sentimenti estremi, ed è anche molto leale, per cui ci saprà grado della nostra sincerità.

— Siete dunque sicuro che essa vi ami così poco?

— Mi ama come l'amo io, di un'affezione tranquilla, fatta di abitudine, sulla natura della quale avremmo potuto illuderci tutta la vita, se non avessi trovato il vero amore, rispondeva lui, con l'inconoscenza dell'uomo che ne ama un'altra. Possa imparar a conoscere l'amore anche lei, un giorno!

Una circostanza fortuita venne a confermare Umberto nella decisione che gli andava più a genio; egli ricevette una lettera della sposa che gli diceva che sua madre era stata piuttosto gravemente ammalata, che stava meglio bensì, ma che ci volevano ancora dei riguardi, il che le obbligherebbe a passare l'estate al mare, in un clima adatto alla convalescenza, ritardando la gita a Rocquebrune, che ricadeva anzi nello stato di un progetto incerto.

Queste notizie, che avrebbero costernato il giovane qualche settimana prima, gli tolsero invece un gran peso dal cuore. Nelle condizioni della signora sarebbe stato fuori di luogo imporre alle due donne un aggravamento di preoccupazioni; più tardi, altri avvenimenti indicherebbero la miglior via da seguire.

Da allora in poi Umberto e Laura, illusi, non videro più davanti di loro che dei lunghi giorni di libertà e d'amore: tutto, persino il loro lieve vincolo di parentela, pareva si concertasse a favore del sentimento che li possedeva esclusivamente, sviluppandosi con fervore e con slancio, come un fiore raro in un terreno propizio. Fra i contadini da cui erano circondati, si erano riconosciuti come esseri della stessa razza; un istinto di solidarietà li aveva spinti a stendersi la mano, al disopra del villaggio, pei sentieri della valle. Nessuno si curava dei loro atti, « la signorina del compare Géniaux », viveva da isolata a Rocquebrune; prima si erano occupati di lei con curiosità, poi con diffidenza, infine, vedendola buona e semplice, avevano cessato di occuparsene, a segno da perdonarle le « sue maniere della città ».

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La perfida trama di un marito per sbarazzarsi della propria moglie e sposare la cameriera — L'assicurazione della bellezza — Per Album.

Le nostre associate avranno letto sui giornali il racconto di un dramma coniugale avvenuto in una città della Sicilia nei primi giorni del corrente mese.

Un marito, dicendosi tradito, aveva ucciso la moglie infedele. Arrestato, dichiarava infatti che era stato spinto ad uccidere la moglie perchè questa lo tradiva con un ufficiale e di averne le prove, che la cameriera della signora, avvenente giovane di vent'anni del contado, gli aveva fornite, soggiungendo che la prima prova della infedeltà l'aveva scoperta in una lettera nascosta nel seno della ragazza.

A questo punto una domanda sorgeva spontanea: Come mai tanta confidenza?

Una vecchia serva, che aveva avuto questo marito vendicatore in fasce e ne conosceva virtù e miracoli, escludeva assolutamente che la povera signora avesse potuto tradirlo, perchè, anche se lo avesse voluto, gliene sarebbe mancato il mezzo; ma ammetteva che tra il marito e la cameriera correva una certa reciproca simpatia, fatto che ora è avvalorato dal racconto che la signora ha fatto nel suo letto di dolore, ma a stento, perchè la palla della rivoltella le ha forato la lingua:

« Dal giorno del matrimonio — ella disse — la mia vita trascorse in una specie di reclusione, perchè mio marito, gelosissimo, mi esiliò, allontanandomi dalla gente non solo, ma perfino dai miei parenti. Egli temeva di mio padre e di un vecchio zio ottantenne, ed una volta non ebbe ritengo di credermi l'amante di uno squattero di cucina di tredici anni. Egli mi maltrattava, ed una volta mi minacciò di tagliarmi la faccia col rasoio. Era geloso perchè era malato, e la sua gelosia confinava con la pazzia. Un giorno ero affacciata al balcone con mio marito e con la cameriera; in quel momento passava un giovane ufficiale che teneva in mano un giornale. Non vi feci caso, ma il giorno dopo la cameriera mi disse che quell'ufficiale mi faceva la corte e che nel giornale che teneva in mano era una corrispondenza per me. Mi consigliò perciò di leggere il *Giornale di Sicilia*, e lei stessa me lo portò. Scorsi tutte le corrispondenze amorose della quarta pagina e mi fermai proprio a quella che cominciava: « Alla signora di rimpetto », perchè la cameriera mi disse che proprio quella corrispondenza mi apparteneva. Avrebbe voluto che io avessi risposto, e si era incaricata di portare lei stessa la risposta all'indirizzo che era indicato nella corrispondenza. Rifiutai sdegnosamente, ma ella ritornò più volte ad invitarmi a rispondere, e quasi per convincermi mi affacciava alla mente le mie sofferenze e i maltrattamenti di cui io ero vittima; finchè un giorno, suggestionata, scrissi quasi sotto dettatura e consegnai la lettera alla cameriera. Io non so chi sia, quell'ufficiale e come si chiami. Qualche giorno dopo ebbi la risposta, sempre a mezzo del giornale, ed il giornale me lo portò mio marito. A quest'ultima lettera risposi con un'altra lettera, ed alla nuova risposta vi fu da parte mia un'altra lettera: cinque o sei in tutto, ed erano lettere sconclusionate, fatte per ridere, in cui parlavo di ore trascorse in giardino, sotto gli alberi e in mezzo ai fiori; e dire che mai ero uscita sola fuori di casa! Ero divenuta, lo confesso, uno strumento in mano della mia cameriera, che mi comandava. Ora comprendo quale perfida trama avevano intessuto mio marito e la cameriera per sbarazzarsi di me... e mi spiego quando essa gli disse: « Non si faccia scoprire », frase che mi riferì il più grandicello dei miei bambini. La corrispondenza era stata ordita con arte diabolica da mio marito, che ne riceveva le

risposte a mezzo della cameriera, la quale godeva tutta la mia fiducia e la mia benevolenza. Da qualche anno essa aveva rifiutato il mensile, dicendo che in casa mia credeva di trovarsi in quella di suo padre. Io mai dubitai e non rilevai il recondito fine a cui si ispirava cantarellando, sull'aria della *Danza bruna*: « Se vieni arrestato — non ti dare pensiero — che Angelino avvocato — va in copp'o delegato — e ti fa libera ». Lunedì mattina stavo seduta su di una poltrona e mio marito, mesto e meditabondo, mi stava davanti. Ad un tratto prese una lettera, e mostrandomela, mi disse: « La conosco? Leggila! », e mentre stavo per prenderla, egli mi sparava a bruciapelo in faccia ».

Così finisce il doloroso racconto della povera creatura inesperta ed ignara della umana perfidia.

Non leggemo nei giornali se la giovane cameriera fu essa pure arrestata e se dovrà comparire col suo complice innanzi ai giurati, ma ce lo auguriamo. Non vi sono pene sufficienti per punire un simile delitto!

C'è gente che assicura le proprie ricchezze stabili e c'è anche — in America — chi assicura le proprie mobili bellezze. I piedi della ballerina Paulowa sono assicurati per mezzo milione ciascuno. La Paulowa non è la sola artista che abbia pensato a prendere un'assicurazione contro gli infortuni che le potevano toccare danneggiandola nel suo lavoro, impedendole per l'avvenire i lauti guadagni. Una Compagnia di assicurazioni di Chicago, famosa in tutta l'America per le sue *assurances de beauté*, aprì due anni sono un ufficio succursale a Parigi. La signorina Napierkowsk fece precisamente a Parigi un'assicurazione mista anch'essa sui suoi piedi per 250.000 lire tutti e due, ovvero per 150.000 uno solo, nel caso che per un disgraziato accidente fosse stata compromessa la sua carriera. M.lle Vallandri, dalla chioma moravigliosa che tocca terra anche quando essa è in piedi, assicurò i capelli per L. 400.000. La signorina Ariel, dallo sguardo affascinatore, profondo, languido e talora fulmineo, irresistibile sempre, assicurò gli occhi a 50.000 franchi ciascuno. Il torso di M.lle Maud Harry, modello di suprema bellezza, è stimato 25.000 lire. In quanto alla famosa Regina Badet, dal seno sodo ed eburneo più di quello della Venere di Milo, ha assicurato per mezzo milione il seno, e per un milione la voce! L'attrice americana Miss Grace Tyson si assicurò anch'essa gli occhi per 50.000 franchi. Che occhi... ladri!

Per Album. — L'attività è il sangue della vita morale; e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente; la vita diventa un languore indegno del nome di vita e scende di grado come una sorta di vegetazione.

La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

I.

E mia zia che si figurava che io non avessi indovinato nulla! Povera zia! Dire che dal momento stesso in cui essa m'ha domandato che vestito contavo di mettere ho pensato: « Ci siamo! Un altro matrimonio! ».

Oh! Hanno macchinato tutto con grande mistero, i miei persistenti rifiuti avendo evidentemente fatto temere un partito preso; allora, invece di scegliere un indigeno, avranno fatto venire da lontano (non so d'onde però, lo confesso) un individuo che giudicano certo irresistibile. Ebbene, mi dispiace: quel-

l'individuo mi irrita i nervi, senza che io l'abbia veduto, senza che io sappia il suo nome e la sua età e nulla di quello che lo riguarda!

Non è semplice spirito di contraddizione, nervosità o frivolezza da parte mia, come non si mancherebbe di credere caritatevolmente, se si sapesse quello che provo. E' anzi della logica e del senno, sì, del senno, poichè insomma, quel signore, se non lo conosco, non conosce neppure me: non m'ha mai veduta, nè conosciuta, non ha neppure potuto contemplare la volgare fotografia che serve spesso da preliminare ai complotti matrimoniali, perchè nella mia diffidenza non mi sono mai lasciata fotografare, e quando mia zia si è lagnata di non aver nessun ritratto mio, le ho risolutamente fatto fare un pastello di grandezza naturale.

« Così », ho pensato, « non potrete spedire il muso di vostra nipote ai quattro cantoni del mondo! ».

Poichè maritarmi è la sua idea fissa, la sua smania, povera zia! Quel male l'ha afferrata il giorno in cui ho compiuto i dieciotto anni; essa ha dato allora un thè intimo e m'ha domandato, precisamente come questa mattina:

— Che vestito metterai, Enrichetta?

Io ho risposto, nella mia innocenza:

— Quello che vorrete, zia.

Confesso che, quella volta, non sospettavo nulla; ma si sa: chi è scottato finisce coll'aver paura dell'acqua fredda; quella volta non ero ancora stata scottata; ma quanto lo fui dipoi, Dio buono!

Quindi, questa mattina, mi sono ben guardata dal dire: « Come vorrete! ».

Ho nominato il più brutto dei miei vestiti, quello colore albicocca, che mi fa sembrare verde; mia zia ha fatto una smorfia, molto indispettita, ma obbligata a non dir nulla per non tradirsi.

Ed il suo *Prince Charmant* arriverà e gli sembrerò brutta e gli spiacerò quanto egli spiace a me, perchè mi ripugna, quel sere che non pensa che alla mia dote, poichè non conosce che questo di me! Ah! Come sono da compiangere le povere ragazze ricche! Non possono ispirare nessun affetto disinteressato. E dire che tutti le invidiano! Come il mondo è stolto! Ho ripetuto questo alla zia, su tutti i toni, ma essa è di una calma da far dannare.

E' un'indole affatto diversa dalla mia; quindi non ci intendiamo molto, pur volendoci veramente bene in fondo.

Mia zia è lenta, io sono viva (essa dice confusionaria); mia zia è metodica, io sono indipendente (essa dice disordinata); mia zia è silenziosa, io sono sempre disposta a discorrere (essa dice ciarliera); mia zia è fredda, io sono carezzevole (essa dice lusinghiera). I due estremi insomma: il ghiaccio ed il fuoco, l'immobilità ed il moto perpetuo, il bianco ed il nero, il giorno e la notte. Buona zia! Ho dovuto farla soffrire molte volte; ma se crede di divertirmi sempre...

Eppure non le ho fatto, neppure per un momento, l'ingiuria di supporre che voglia maritarmi per liberarsi di me; no, mia zia è la donna del dovere.

Anzitutto, quando i miei genitori sono morti, portati via in pochi giorni da un'epidemia, essa ha subito raccolta la bambina di suo fratello, perchè era suo

dovere, senza nemmeno pensare, credo, ai disturbi che una tale adozione le procurerebbe.

Io compio oggi i vent'anni, dunque sono diciannove anni che sono entrata in casa sua, con la mia balia; è mia zia stessa che m'ha svezata e non stupirei che fosse rimasta zitella per cagion mia, ritenendo suo dovere di dedicarsi interamente alla mia educazione. Dovrei dunque amarla; ma ecco, essa non vi si presta ed anzi credo che la disturberebbe moltissimo di essere adorata.

Quando l'abbraccio, mattina e sera, essa mi dà un bacio tranquillo, molto corretto, sempre allo stesso posto della fronte, mentre io, quando sono allegra, quando il sole brilla, l'abbraccio dove capita, scompigliando i suoi ricci. Mia zia non dice nulla, sa che è il suo dovere di sopportare tutte le innocenti follie della nipote, ma le sopporta ed io sarei così felice che ricambiasse i miei baci; sento che mia madre me li avrebbe restituiti ed avrebbe cinta delle sue braccia la bambina poggiata al suo cuore!

Mia zia è ottima, le sono grata delle sue cure, le voglio bene, essa me ne vuole; eppure soffro della mancanza di un affetto più espansivo, più giovanile. Questo dovrebbe suggerirmi il matrimonio ed invece, cosa strana! è forse quello che me ne allontana di più. Amerei tanto il prescelto! E se non ne fosse degno? Oppure se non mi amasse?

In difetto di carezze, mia zia mi circonda di un'affezione fedele e devota. Soffro della sua freddezza; che sarebbe se dovessi incontrare dell'indifferenza?

Sì, certo, metterò il mio vestito color albicocca e rimpiango di non averne uno verde erba!

II.

— Vediamo, Enrichetta, non puoi uscire così.

— Così, come, zia?

— Sei... sei... Questo vestito non ti dona punto.

— Che importa che il vestito mi doni per andar in chiesa?

— Peggio, questo vestito ti rende quasi ridicola.

— Ridicola? Perché?

— E' orribile; eppoi, perchè ti sei messa una veletta così fitta con questo caldo? Si direbbe che tu abbia una flussione da nascondere!

— Infatti non sto molto bene.

— Davvero? Allora sarebbe forse meglio non uscire.

— Oh! Sì; non ho che un'emierania; l'aria me la farà passare e la mia veletta mi gioverà, attenuando la luce.

— Andiamo! fece la zia, con un sospiro di rassegnazione.

La seguii, beata; avevo bensì un poco d'emierania, non avendo dormito bene quella notte; ma soprattutto presagivo il momento critico dell'intervista.

Anzitutto non era l'abitudine della zia di andar in chiesa di settimana nel pomeriggio. Non avrebbe mai mancato alla messa delle sette, a cui andava tutti i giorni; una volta tornata era finito. Io invece non andavo a messa che di domenica, ma non passavo mai davanti alla chiesa senza entrarvi; secondo l'impressione del momento, vi restavo tre minuti od un'ora; quindi, quando la zia mi avvertì

che saremmo andate in chiesa a domandar una messa, mi dissi, senza esitare:

« E' in chiesa che lo vedremo, a quanto pare, o piuttosto che io lo vedrò, perchè farò in modo da essere invisibile per lui; con la mia veletta di cinghiale, sfido chiunque di scoprire se sono bruna o bionda, bella od orribile ».

La povera zia mi gettava delle occhiate di disperazione.

— Avrai troppo caldo, Enrichetta; questo velo deve farti salire il sangue alla testa; se lo togliesti?

— No, no, mi fa bene anzi; sto già meglio.

La zia sospirò di nuovo, accettando l'acqua santa che le offrivo, perchè eravamo arrivate.

Nella chiesa, sempre deserta a quell'ora, passeggiavano due signori, i quali, vedendoci entrare, si diressero verso la cappella della Vergine, nella quale la zia mi condusse, naturalmente.

Dire che io pregassi senza distrazioni sarebbe mentire; dire che non pregassi non sarebbe vero neppure; ma ero al supplizio: sudavo a grosse gocce sotto la mia veletta, ripetendomi di quando in quando: « Dio mio, fate che io gli spiaccia! Fate che gli spiaccia e che tutto finisca presto, perchè non ci reggo! ».

Dopo essere rimasta in ginocchio alcuni minuti, mia zia si incamminò verso la sagrestia, per domandare la famosa messa; prima di entrare mi disse di aspettarla in chiesa perchè doveva parlare al signor parroco. Restai dunque nella navata: sentivo i visitatori dietro di me e non mi sarei voltata per un impero; ferma in piedi, coraggiosamente leggevo e rileggevo a sazietà il quadro degli uffici della settimana, che non conteneva nulla di molto interessante.

Finalmente, la zia ricomparve, gettando un'occhiate verso di me e parve delusa vedendo che non avevo cambiato posto. Allora, dopo una breve orazione, si decise a lasciare la chiesa. Respirai più liberamente; gli estranei non ci avevano seguite: ero stata illusa dalla mia fantasia? Erano semplici turisti? Me la caverei con la sola paura? Lo credetti quasi, perchè la zia mi disse con semplicità:

— Enrichetta, se la tua emierania è migliorata, vuoi che ti conduca da Mrs Ramsay?

Accettai subito, la mia emierania, che non era mai stata molto terribile, essendo passata in un coi miei sospetti, eppoi una visita da Mrs Ramsay mi divertiva sempre.

Perfino quando quelle visite erano delle lezioni d'inglese, le consideravo come un piacere: la grammatica inglese offre poche difficoltà e Mrs Ramsay era una persona così buona, così originale, così briosa, che non avrei scambiata la sua lezione con un vero divertimento. Fu colà che venni iniziata, in un col genere neutro e la pronunzia del *the*, anche a tutte le delizie dei *plum-puddings*, dei *plum-cakes* e della autentica conserva di rabarbaro. Mrs Ramsay confezionava ella stessa quelle leccornie, avendo la debolezza di non trovar belle e buone che le cose fatte dalle sue mani. E lo diceva con un orgoglio ingenuo che disarmava, tanto più che era vero. Tutte le cose che cucinava, cominciando dal pane che faceva da sè, erano veramente di una squisitezza ed una pulizia affatto inglese; inoltre lo stesso suo ap-

partamento aveva, come la sua persona, un'impronta di stranezza, molto divertente; nelle sue due stanzette si trovavano riuniti tanti mobili, ninnoli, lavori femminili, specchi, drappaggi, che gli occhi, abbagliati da quel caos di forme e di colori, non avevano l'agio di distinguere le poche note stonate, perdute in un così rumoroso concerto.

Infatti Mrs Ramsay accoppiava, a volte, degli oggetti eteroclitici: un orribile figurino di mode appariva in una cornice dorata del più puro stile Luigi XV, mentre una bella tela della scuola italiana era posta, con trascuratezza e senza cornice, vicino al ritratto del scimmiotto defunto, che il suo successore, molto vivo, occhieggiava con delle smorfie di disprezzo.

Quello scimmiotto quanti tiri m'ha fatto! Nulla pareggiava la sua destrezza nello snodare i nastri del mio cappello o nel rubarmi il fazzoletto in tasca, senza che me ne accorgessi. Doveva sempre frugarmi dappertutto prima di lasciar Mrs Ramsay per assicurarmi di non essere stata svaligiata, il che mi divertiva enormemente. Quando avevo constatata una scomparsa, Mrs Ramsay, sdegnata, si rivolgeva a Puck facendogli una paternale severa, mentre io cercavo, in tutti gli angoli, il fatto mio, in possesso del quale potevo di solito rientrare, sebbene non abbia mai ritrovato un paio di guanti bianchi che Puck aveva trangugiati, il che preoccupò molto la sua padrona; ma egli non ne morì.

Puck non era però il solo compagno della mia maestra, essa aveva Bull, un vecchio bulldog inglese, molto geloso della scimmia, colla quale viveva in perpetua guerra, Puck venendo sempre ad impadronirsi di soppiatto del pezzo di coda che gli rimaneva; poi una tortorella tubava sul davanzale, un passero addomesticato cinguettava negli angoli, e beveva nel mio bicchiere mentre un canarino eseguiva dei trilli meravigliosi nella sua gabbia.

Eppoi v'erano delle collezioni di ogni genere: conchiglie, pietre dure, fotografie di antichi allievi, di ogni età e di ogni nazione; insomma non potevo annoiarmi in quella casa bizzarra che non era nè un salotto, nè una cucina, nè un museo, avendo un po' di quei tre ambienti.

Dissi dunque alla zia:

— Andiamo pure da Mrs Ramsay.

La zia si limitò a dare una stretta di mano alla maestra, lasciandomi entrare sola perchè, mentre a me piace tanto, quell'ambiente le urta i nervi; tutti i suoi istinti d'ordine, d'armonia, d'eleganza, sobria e severa, sono feriti dalla vista di quello che essa chiama un *bazar*; la scimmia le fa paura, il cane le fa schifo, non può soffrire quei perpetui thè, quelle merendine che le sembrano contrarie alla dignità dell'esistenza ed all'igiene. E' certo che se Mrs Ramsay non avesse avuto il più puro accento londinese e se non fosse stata una fervente cattolica, mia zia non avrebbe mai messo piede da lei; ma se l'inglese non gode della sua simpatia, ha però tutta la sua fiducia, perchè la sa onestissima e virtuosa; mi permette quindi di recarmi spesso a trovarla. Però, di solito, non è lei che mi suggerisce la visita, sono io che la domando. Come mai questa volta? Ma è stata certo la mia emierania che le ha fatto comprendere la necessità di uno svago gradevole.

— Soprattutto, Enrichetta, non far merenda! mi raccomandò, lasciandomi.

Non far merenda! Come se fosse possibile! Tanto varrebbe gettarmi in un fiume, raccomandandomi di non bagnarmi!

Cinque minuti dopo il mio arrivo ero seduta sul tappeto, con Bull in grembo, il canarino sulla punta della mia scarpetta, Puck sulle mie spalle, una tazza di thè nella destra ed una pasta nella sinistra. Non domandavo di meglio d'altronde: la mia emierania... essendo sparita, colla fantasima del pretendente. Mrs Ramsay mi girava affettuosamente intorno.

— Dear, un altro bigné? Un dolce al fior d'arancio? Li ho fatti ieri. No? Allora un *sandwich*.

Accettai il *sandwich* che Puck carpi al varco, il che gli valse una predica che ascoltò con aria di compunzione senza smettere di mangiare.

Me ne diedero un secondo che giunse senza incidenti, Puck essendo occupato ad accarezzarmi amorosamente i capelli. All'improvviso diedi un grido di sorpresa: i miei capelli, che sono lunghissimi, si erano sciolti, diffondendosi sulle mie spalle e sul tappeto; era quel mostro di Puck il quale, avendo rubato il mio pettine, scappava, portandolo via. Nello stesso punto bussavano alla porta vetrata.

— Avanti! gridò Mrs Ramsay che aspettava una piccola allieva a cui volevo molto bene anch'io.

Volto la testa, ridendo, per dare il buon giorno alla fanciulla e vedo.... i due forastieri della cattedrale!

Puck in terra, io, in piedi, furibonda, il canarino che svolazzava spaventato, la tazza del thè sulla stufa, vicino al *sandwich* che si scioglieva friggendo, ecco l'affare di un istante: tutto andrebbe bene, senza quell'idiota di scimmia a cui viene l'estro di saltare sul giovane estraneo, mettendogli in mano il mio pettine!

Questi me lo porge con un profondo inchino, accompagnato da un sorriso che mi sembra beffardo. Io afferro il pettine e scappo nell'altra camera per nascondermi: era ora!

Appena rialzati i capelli, udii la voce di Mrs Ramsay che mi pregava di aiutarla a servire il thè; naturalmente ne aveva fatto un altro per quei signori, mettendo in mostra tutte le sue provviste di paste, dolci e frutta.

Come non obbedire all'invito? Con qual pretesto rifiutare? Ricomparvi dunque, molto mal pettinata, il che mi stava benissimo, come potei constatare con un'occhiate allo specchio.

Quegli estranei non erano tali, a quanto pareva, per Mrs Ramsay od almeno se non li aveva mai veduti, erano gli amici di un amico di un suo cugino, e questo bastava per assicurare loro tutti i benefici dell'ospitalità inglese.

Essi presero quindi il thè ed io con loro, abbastanza volentieri, poichè le loro relazioni con Mrs Ramsay mi liberavano da ogni sospetto.

Essi mostrarono poi il desiderio di visitare i monumenti e le passeggiate della città, desiderio molto naturale nei turisti e Mrs Ramsay offrì di accompagnarli, dicendo che mi lascierebbe a casa mia passando.

— E Ida? chiesi, pensando alla giovane allieva che credevo la maestra aspettasse.

— Ida non viene oggi, rispose l'Inglese.

A queste parole il sospetto mi balenò di nuovo; cercai il mio velo. *Puck* ne aveva fatto un piccolo tampone in cui piantava le unghie ed i denti. A quel giuoco la povera veletta era diventata uno staccio! Ma era un po' tardi per nascondermi, per cui non la rimpiansi molto. Il giovane estraneo aveva avuto tutto il tempo di esaminarmi, cosa che aveva fatto — debbo riconoscerlo — con molta discrezione, mentre il più vecchio, non aveva quasi staccati gli occhi da me; dovevano essere padre e figlio a giudicarmi dalla somiglianza; nulla provava però.... Ebbene, sì; ma il dubbio era quello che mi irritava maggiormente perchè mi credevo a volte ingannata, a volte ridicolmente diffidente.

Appena fummo usciti, vedemmo la zia che si dirigeva verso di noi.

Mia zia che passeggiava a quell'ora e sola! La cosa diventava losca. Si fecero alcuni giri nel viale della terrazza come si chiama qui il giardino pubblico perchè posto in collina; poi mia zia salutò Mrs Ramsay, invitandola a venir a colazione l'indomani coi suoi amici.

Questa volta la cosa non era più losca, ma molto, troppo chiara! V'era stato doppio appuntamento, macchinazione misteriosa, complotto ordito contro la mia libertà! Avevano ingannata Enrichetta con la facilità con cui si inganna una bambina di sei anni!

Diedi una fiacca stretta di mano a Mrs Ramsay, feci un breve cenno del capo a quei signori e seguii la zia, con in cuore una rabbia sorda che non aspettava che l'occasione di prorompere.

III.

Sventuratamente quell'occasione non si presentò; la zia fu di una compiacenza, di una bontà, di una dolcezza che mi sconcertarono: trovava bene tutto quello che dicevo e facevo. Io aspettavo il famoso: "Che vestito intendi di mettere?", per replicare chiaro e tondo: "So tutto!", ma aspettai invano, la zia non parlò di vestiti.

"Ah! così?", pensai: "ebbene mi farò bella, bellissima, perchè egli sia più indispettito di vedersi rifiutato, come merita quel cacciatore di doti!".

Poi mi venne invece l'estro di dirmi indisposta per non comparire nè a colazione nè a passeggio; ma al primo annuncio di un'emicrania, mia zia prese un'aria tanto infelice, che non volli insistere e mi decisi a far buon viso a mala sorte. Al postutto non potrebbero maritarmi contro la mia volontà; mia zia non è della pasta di cui si fanno i tiranni ed io sono ancor meno di quella di cui si fanno le vittime.

Posi quindi una cura minuziosa nell'abbigliarmi: cominciai col congedare la cameriera che non capisce nulla; poi rialzai io stessa i miei capelli in un solo gruppo, trattenuto da uno spillo giapponese, lasciando qualche ricciolo capriccioso inanelarsi con naturalezza sulle tempie e sulla fronte, il che impediva che quella semplicità assumesse una nota austera; scelsi un vestito di lana bianca

con nodi di raso azzurro ed un mazzo di fioralisi alla cintura, null'altro, ma di cui l'effetto era elegantissimo.

La colazione passò molto gradevolmente, e dovetti riconoscere che i signori Reynal (quest'è il nome dei due) erano per bene; ma è noto che i sentimenti più bassi possono allearsi ai modi più distinti.

Mrs Ramsay esultava; mia zia frenava l'intima gioia, ma mi gettava degli sguardi teneri che mi commovevano e mi esasperavano in pari tempo.

Dopo il caffè si uscì a passeggiare, ed allora una sapiente manovra delle due signore e del padre Reynal fece sì che in breve il giovane Reynal ed io ci trovassimo lontani dagli altri.

Era il momento che aspettavo.

Saettai una furtiva occhiata al compagno e mi avvidi che esaminava la campagna, senza punto badare a me, come se fosse stato solo. Questo mi parve singolare: non sarebbe stato nella sua parte di fare se non l'innamorato timido, almeno l'uomo affascinato?

Ma no, la più assoluta tranquillità si rifletteva sul suo viso regolare, nei suoi occhi azzurri, di cui l'espressione dominante pareva fosse (o ironia!) quella della franchezza e della lealtà; il suo sguardo, fisso sull'orizzonte, non esprimeva che il piacere di passeggiare in una bella giornata ed un pittoresco scenario.

Infatti l'aria era tepida e vellutata, il sole sflogorante; rimpetto di noi sorgeva il monte Andor, coronato della sua rocca in rovina, a destra si vedeva il villaggio di San Paolo, sulle cui vie brulicava una folla variopinta di contadini nel loro costume bizzarro; a sinistra la via serpeggiante che scende nella valle; il tutto così soffuso di luce, così ridente da far venire la tentazione di sciamare: "Che lembo di paradiso! Fermiamoci qui!".

Ma Reynal non faceva osservazioni, continuava a camminare, con lo stesso passo, lento e regolare, serbandosi un silenzio da augure. Tanta ipocrisia finì coll'irritarmi, volsi la testa verso di lui piantandogli gli occhi in faccia. Non c'era che dire però, aveva una simpatica fisionomia; come non perder la pazienza? Io la perdetti.

— Signore, gli domandai, crudamente, sapete perchè i nostri parenti ci lasciano camminare soli così?

Egli si fece rosso, come se fosse stato lui la signorina, poi sorrise, di un sorriso dolcissimo, affè, e rispose:

— Me lo immagino forse, signorina. E voi?

— Io, ripresi con tono asciutto, penso che hanno dei progetti di matrimonio; reputo quindi necessario avvertirvi subito, che non voglio prender marito.

Era chiaro: non restava altra risorsa a Reynal che tentar di intenerirmi colla sua disperazione o le sue preghiere.

Ma egli non si disperò nè pregò; diede un lungo sospiro di soddisfazione, quasi si sentisse sollevato da un enorme peso.

— Signorina, disse, vi ringrazio della vostra sincerità a cui risponderò colla mia: neppure io ho la menoma voglia di ammogliarmi.

Ciò detto mi guardò con aria così beata che non potei a meno di ridere; egli si affrettò a fare altrettanto, dopo di che tornammo serii, molto sorpresi entrambi perchè, bisogna confessarlo, la cosa era strana.

— Ma allora, ripresi, come mai vi siete prestato a questo viaggio ed a quest'intervista?

— Signorina, il mio povero padre sarebbe stato così infelice di vedermi rifiutare quest'occasione che non ho avuto il coraggio di dargli questo dolore.

— Come, esclamai, vi sareste ammogliato senza averne il più lieve desiderio?

— Oh! No, signorina, ma speravo bene di non tornarvi simpatico.

Ecco che comincio a trovarlo troppo sincero, quell'ipocrita, e senza riflettere proruppi:

— E se io vi fossi piaciuta?

Ma lui rispose gravemente:

— Un'ereditiera che ha due milioni non poteva piacere ad un povero diavolo molto superbo, come lo sono.

Vi fu un silenzio; poi Reynal riprese:

— Ma voi, signorina, permettetemi di domandarvi come con delle idee così assolute, avete potuto acconsentire....

— Ah! Io l'ho fatto per la zia: come vostro padre essa si dispera di vedermi rifiutare a priori tutti i pretendenti. D'altronde io sono, secondo lei e Mrs Ramsay, nell'ignoranza delle vostre intenzioni. Per eccesso di prudenza, non mi hanno avvertita di nulla.

— Ebbene, signorina, disse lui sorridendo di nuovo, giacchè questo pretendente non ha l'audacia di pretendere chechessia e non vi darà la più lieve noia, non potremmo godere semplicemente di questo bel tempo e di questa bella passeggiata, senza preoccuparci d'altro?

Aderii molto volentieri ad una così savia proposta. — Ma sì, dissi, figuriamoci di essere degli studenti in vacanza.

Perchè, infatti, non avremmo dovuto considerare queste riunioni come delle vacanze, dal momento che eravamo d'accordo di non darvi nessun seguito?

Camminavamo più presto ora, animati dalla nostra conversazione; poi il ghiaccio essendo rotto, le apprensioni calmate, potevo godere davvero del bel tempo e della bella passeggiata, e perchè non dirlo? di quell'amabile compagnia. Non avendo più idee spiacevoli, io non provavo nessuna difficoltà nel riconoscere che Reynal pareva dotato di un carattere buono e felice; discorreva con una semplicità, scevra di timidezza, come di prosopopea, ma non di una grazia tranquilla; compresi che, di una natura calma e serena, la sua anima doveva avere la robusta complessione del suo corpo. Era molto intelligente? Non lo sapevo ancora; egli non era di quegli individui esuberanti che si possono giudicare di primo acchito; poco importava d'altronde. Mi era simpatico e questo bastava per passar gradevolmente i quindici giorni che egli contava di restare dalle nostre parti.

Eppoi, la sua originalità mi divertiva: quando dico originalità, non annetto a questa parola il senso consueto, Reynal non avendo nè le bizzarrie, nè le uscite degli originali volgari. Era anzi la sua perfetta semplicità, la sua totale assenza di pretese che

costituivano ai miei occhi un'originalità rara e piacevole. Contrariamente a tutti i giovani che avevo veduti sin allora egli non avrebbe mai sacrificata la verità ad un complimento, non indietreggierebbe neppure davanti ad un elogio meritato, poichè gli sarebbe parso in tal caso non di lodare ma di constatare un fatto.

La nostra conferenza era finita, ma non era stata seguita dalle confidenze che avrei desiderate, perchè Reynal non pensava certo a parlar di sè ed io ero curiosa di conoscere la genesi del suo viaggio.

Questa era semplicissima: egli è belga, suo padre, che ha sessant'anni e si crede ammalato di cuore, desidera di dargli moglie il più presto possibile, onde non lasciarlo solo, ma il figlio vuol precisamente restar scapolo per consacrarsi interamente a suo padre che ha, spesso, delle crisi di tristezza e di esagerata sensibilità, frutto della malattia, ma che potrebbero non essere comprese da una giovane donna od, almeno, sembrarle un peso, una noia.

E' stata Mrs Ramsay la quale, avendo udito far l'elogio del giovane o, come egli dice più semplicemente: "a parlar di me", dai loro amici comuni, ha combinato il viaggio e le interviste.

Traditrice! Andate a fidarvi della lealtà inglese!

Alberto Reynal vi si è prestato per non dar dispiacere al padre, ma ripromettendosi di indurlo, a poco a poco, a rinunziare al suo progetto, il suo orgoglio maschile non permettendogli di sposare una donna ricca come me; poichè suo padre non ha che ventimila lire di reddito ed egli non ha ancora assodata la sua posizione, avendo appena finiti gli studi di medicina fatti in ritardo in causa di una febbre tifoidea; questi studi, che ha terminato ottenendo il grado di dottore, egli non li aveva scelti per vocazione ma per amor filiale onde conoscere meglio la malattia di suo padre. Gli ho poi parlato un poco anch'io della zia e la nostra conversazione si è molto animata, il che ha, evidentemente, colmato di gioia i nostri maggiori, che si sono infine decisi a raggiungerci. I loro sorrisi incoraggianti e la loro aria commossa hanno provocato, a dir vero, un certo imbarazzo in noi. Però, dopo uno scambio di sguardi confusi, abbiamo preso il partito di non badarvi, sperando che qualche incidente inaspettato venga forse in nostro aiuto. Ad ogni giorno basta la sua pena.

IV.

Perchè non ho un fratello come il signor Alberto? Si crede che i figli unici siano molto felici, ma è un errore. Certo, sono il solo oggetto dell'amore dei genitori; ma è un vantaggio che i ragazzi non apprezzano, mentre invidiano i fanciulli che trovano nei fratelli e le sorelle dei graditi compagni di giuoco ed anche di battaglia; i genitori acconsentono a volte per bontà e per surrogare quei fratelli assenti, a diventare i compagni del loro figlio nonostante il discredito che la loro autorità può risentirne. Ma la loro compiacenza stessa toglie ai giuochi il fascino della lotta, eppoi, essi mancano di entusiasmo, si divertono solo pel piacere che il loro bambino prende al giuoco ma non del giuoco stesso. Quante volte l'ho sentito nelle partite di dama o di domino che mia zia mi lasciava inva-

riabilmente vincere! Quanto avrei preferito a quell'inevitabile vittoria, la cupidigia di un giocatore della mia età, le sue alte risate, i suoi violenti reclami e perfino i suoi assalti, ai quali avrei saputo rispondere con energia.

(Continua).

DI QUÀ E DI LÀ

Una contea puritana nell'America — Guardia scrupolosa — In teatro — Un colmo — Sciarada.

Nella contea di Zion, a quanto riceve il *Daily Mail* da Chicago, è stata emanata una legge draconiana contro il *flirt* che regola al tempo stesso la foggia degli abiti delle signore. Da ora in poi in quella contea sarà proibito di invitare in pubblico una signora a fare una passeggiata, sia a piedi che su qualsiasi veicolo e di « usare » qualsiasi segno che è comunemente conosciuto come *flirt*. Le signore non dovranno più andare a cavallo alla foggia degli uomini come è ora di moda, ma dovranno sedere di fianco, vestite in modo decente.

Nè qui si arrestano le straordinarie disposizioni della nuova legge, la quale limita anche la misura della scollatura delle signore, in ragione dell'età. Così, dopo i sedici anni, la donna non dovrà andare in pubblico scollata più in giù della giuntura del collo con la spalla; e in società non mostrerà più di un terzo delle spalle. Le maniche dovranno arrivare almeno fino alla metà dell'avambraccio. Non si dovranno portare calze traforate, nè gonne con la « spaccata » o coi « raggi X ». Le violazioni di questa legge saranno punite con una multa di mille lire e con sei mesi di prigione.

Alla larga! La *facezia* non passa un po' i limiti del ragionevole?

Una domeniciana, un prete, mentre se ne tornava a casa, fu avvicinato da una vecchia donna che gli disse:

— Oh, signore, quanto sono contenta le domeniche quando predica lei.

Al reverendo, che sapeva di non essere molto popolare, non dispiacque di sentire quella spontanea esclamazione.

— Grazie, grazie, mia buona donna; troppo pochi sono come voi. E perchè vi fa piacere quando predico io?

— Ecco, reverendo, quando lei predica, io trovo sempre un buon posto da sedere.

Il Presidente all'imputato:

— Alzatevi.

L'imputato si alza.

— Avete udito l'accusa?

— Sissignore.

— Voi non avete mai riportato condanne?

— Non ancora.

— Ebbene, sedete ed aspettate.

Una guardia scrupolosa.

La signora. — Sono inquieta per tutti questi furti che succedono nel quartiere... Perchè non vi fate mai vedere nella nostra strada?

La guardia. — Perchè un buon agente di pubblica sicurezza deve rimanere invisibile.

In un teatro di provincia si rappresenta un dramma, l'eroina del quale deve morire, nell'ultimo atto, avvelenata dall'amante.

Quand'è il momento di eseguire questa scena, l'attore si accorge che non ha la boccetta.

— Ebbene, dice l'eroina, uccidimi con una pugnolata o con un colpo di rivoltella.

— Non ho armi.

— Non importa, fai presto, se no il pubblico si impazientisce!

L'attore, preso da una subitanea ispirazione, fa l'atto di darle una gran pedata, e l'eroina, cadendo, esclama: — Mio Dio, muoio avvelenata!

Nel santuario domestico.

Il marito (leggendo). — Alla vedova X, che ebbe ucciso il marito nello scontro ferroviario di Peretola, è stata liquidata dall'Amministrazione delle ferrovie l'indennità in centomila lire....

La moglie (distratta). — Accidenti, che fortuna!

Tra la gente estatica davanti alla splendida facciata del Duomo di Firenze si trovava giorni sono una signora di forme così pachidermiche, da far impallidire una botte di quelle che ne tengono tanto.

Un becero, strizzando l'occhio ad un suo amico:

— Vedi, quella lì deve essere la cupola che è venuta a vedere la facciata.

Il senso dell'attualità (dopo il furto del *collier* di perle, sostituite da pezzi di zucchero):

— Ortensia mi tormenta per aver un *collier* di perle per il suo onomastico... Quasi quasi le mando per posta una mezza libbra di zucchero.

Chiederò le mie chiacchiere dicendovi qual è il colmo dello zelo per un domestico: Uccidere con un colpo di rivoltella una mosca imprudentemente postasi sul viso del padrone nevrastenico.

Fra sette sono il primo, ed il secondo.
Senza un *inter nium* arte vive al mondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il diritto alla gioia — L'educazione

Dacchè esiste l'uomo, v'è stato fra lui e la natura un antagonismo perpetuo, il suo istinto spingendolo a ricercare la soddisfazione dei suoi appetiti e dei suoi sogni, e la natura opponendogli la dura legge della necessità e quindi del dovere.

In questi ultimi tempi, affievolito l'ideale religioso che rafforzava l'obbligo di sottomettersi ai decreti misteriosi, ma assoluti, del potere supremo, l'uomo ha tentato, con violento sforzo, di liberarsi dal giogo del dolore; ha voluto — nuovo Titano — sfidare quelle forze e dichiararsi vincitore nel conflitto.

Ripudiando la rassegnazione eroica del vecchio Giobbe, si è messo a godere con fervore, con audacia, reclamando per la sua breve vita terrena i diletti che dovevano renderla divina, tenendogli luogo dell'ipotetico paradiso, a cui negava fede. Ma, in pari tempo, sconosceva i doveri umani esistenti anche all'infuori della religione, e si dava, come era avvenuto anche in altre epoche di soverchia raffinatezza, al godimento senza freno.

All'improvviso, scatenata chi sa da quali voleri arcani, una tempesta spaventevole calò sulla terra a richiamarlo alla verità, a fargli sentire quanto egli fosse piccino di fronte a quella potenza che pretendeva di sfidare.

Piccino? Ma anche grande, poichè, subito rinsavito, seppè ricuperare le energie infiacchite nelle ore di soverchia mollezza e riassumere la sua parte da cittadino, da soldato e da fedele.

E' dunque davvero legge che la felicità non debba avere che una forma calma ed onesta? Sembra, poichè, ogni qualvolta l'uomo ha tentato di affrancarsi da questo dovere, è stato costretto, da aspre prove, ad assoggettarvisi nuovamente.

Da questo fatto risulta che l'educazione non deve essere troppo molle, ma preparare gli animi all'inevitabile necessità della vita umana.

Ah! no! Non esiste il diritto alla gioia, o meglio esiste, ma solo alla legittima gioia del bene, del dovere nobilmente accettato.

Io avevo un cugino, uomo eminente per sapere e soprattutto per altezza d'animo, di cui la vita fu una serie di disinganni e di dolori di ogni genere.

Virtuoso in un modo che farebbe sogghignare molti oggidì, prese moglie quando si innamorò di una bella giovanetta; prima non aveva saputo che cosa fossero l'amore e le basse avventure; questa sposa gli morì dopo un anno di unione felice; più tardi, avendo una figlia da educare ed una vecchia madre da assistere, si ammogliò di nuovo, ed il suo cuore affettuoso si diede tutto alla compagna, veramente degna di stima; ma quella povera madre, di cui egli si era assunto la custodia, rifiutata dagli altri fratelli, divenne una causa di discordia in casa; poi la seconda moglie morì anch'essa. Restava, a conforto del poveretto, la figlia. Ebbene, questa volle a marito un avventuriero, uomo di poca o nessuna moralità, che la condusse seco in lunghe pellegrinazioni e la rese infelice, cosicchè anche il conforto di veder a fiorire presso di sé una seconda famiglia venne tolto al padre.

Ebbene, quell'uomo, sempre sereno, sempre buono, accettava le sue pene senza mormorare, dicendo: « E' il volere di Dio! ». Di modesta fortuna, perchè non aveva mai saputo brigare per ottenere le posizioni che meritava per talento ed attività, egli vi si rassegnava, affermando che vi debbono essere i poveri ed i ricchi, che è sempre stato così, e che è vano ribellarsi a certe leggi naturali e sociali.

Severo per sé, lo era anche per gli alunni — faceva il professore — eppur era adorato da tutti. Quando veniva da noi, pareva che entrassero in casa con lui la serenità e la rassegnazione. Uno dei miei nipotini porta il suo nome: possa avere l'immensa bontà che gli ha valso la pace sin all'ultima ora in cui guardava, con sicurezza, all'al di là!

Madri, educate i vostri figli al vero, al sacrificio; fate che comprendano, fin da piccini, che più forte del desiderio deve sempre essere la nozione del dovere, e daretelo loro così un prezioso viatico per il faticoso cammino della vita.

Non dico, con ciò, di trattarli con durezza, tutt'altro; anzi fate che la loro infanzia sia lieta, e date loro l'esempio della serenità, che si piega all'inevitabile, solo incutete loro il concetto che a questo mondo bisogna spesso adattarsi alle circostanze od al volere altrui, che tutto non può andar a seconda, e che una filosofia superiore è la sola arma che abbiamo contro al destino.

Pur troppo, finita la guerra, vi saranno molti vuoti da colmare e l'opera delle donne sarà ancora ricercata ed apprezzata.

Crede che, specie in certe professioni, potranno continuare a trovar impiego e pane.

Rammento, a questo proposito, che lessi molti anni fa, un articolo di Karr, se non erro, in cui si osservava come siano, a volte, invertite le parti fra

uomo e donna; per esempio, diceva lui, si vedono nei magazzini degli omoni, alti come granatieri, occupati a spiegare davanti alle signore, delle stoffe leggere o dei nastri aerei, occupazione molto più adatta per una donna. L'osservazione è giusta, ma i negozianti oppongono che le clienti preferiscono i commessi alle signorine. Che sia proprio così?

I cataclismi provocano sempre delle reazioni spesso benefiche.

Nelle epoche tragiche — e nessuna, nella storia, lo fu più di quella in cui la sorte ci fa vivere oggi — un soffio di verità passa sul mondo: si ravvisano e si condannano molti errori, si assurge a maggior nobiltà di intenti e di vita. E' come un compenso del tanto sangue, delle tante lagrime versate. Sarà così anche questa volta. Sul mondo, finalmente uscito dalla sua spaventevole crisi, si difonderà un senso di giustizia nuova, di pace, e forse di fratellanza. Dopo aver tanto ucciso ed aver date tante vittime, gli uomini sentiranno il bisogno di avvicinarsi, di riprendere i loro rapporti amichevoli, di tornare ad una vita tranquilla.

Ma a che caro prezzo sarà pagato quel vantaggio! A che ragionare però? Le grandi forze naturali e sociali ci afferrano e non possiamo resistere al loro impeto, travolti come sottili festuche di paglia nel turbine terribile...
RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Certo, signora *Miranda*, approvo, approvo sempre la donna forte che vince se stessa, che si eleva al disopra della propria felicità infranta per compiere il suo dovere di madre e di custode della famiglia. E sebbene col cuore straziato, sono sicura che la parente di cui ci parla prova già nell'intimo un compenso al sacrificio, che le viene dalla certezza di sapersi nella via giusta e retta per amore di Dio, per amore dei figli.

« Ognuno ha un compito al mondo, ognuno risponde di sé; non si devono orientare le proprie azioni alla luce delle colpe e degli errori altrui. Il programma è arduo, le difficoltà sembrano talvolta insormontabili, tutto alle volte vi si rifiuterebbe, ragione e sentimenti, eppure fede e volontà compiono il miracolo e fanno arrivar al porto insieme ai propri cari.

« Troppi casi consimili a quello indicatoci ho visto, per aver dubbii sul da farsi in tali sfortunate condizioni; ebbene, sono convinta che, anche fatta astrazione dall'idea del dovere, conviene sempre alla donna, pel minor male, restar al suo posto, in casa sua. La separazione non distrugge i fatti, rende soltanto più penosa la vita ai figli, spostati in famiglia e in società.

« Cara signorina *Speranza*, lei ha un nome bellissimo, che giudico le sia al momento poco utile coll'incostanza maschile che le sta di fronte. Se esprimendo il suo amore lei ne ottenesse il ricambio, vadano pure anche le critiche a cui si espone; ma, vede, l'uomo è così fatto che quando ha cessato di amare non vi è nulla che valga a far risorgere quel sentimento (chiamiamolo così), che nella maggior parte dei casi è larva di esso e svanisce come una bolla di sapone: questa, le assicuro, è verità vera. A lei conviene ora verso di lui il silenzio e possibilmente l'indifferenza, e verso di sé il massimo sforzo per giungere all'oblio, che il tempo benefico le concederà.

« I minuti limitati mi obbligano a lasciar da parte gli argomenti interessanti di gentili associate ricomparse

fra noi e nuove; prima però di far punto, le esprimo, signor Leoni, il mio dispiacere pel dolore che l'affligge. Possa il sangue di tanti valorosi, benemeriti della patria, affrettare il giorno della vittoria definitiva».

Signora Stella solitaria, Livorno. — «Do la benvenuta alla nuova corrispondente signora *Cornelia*, che la mia intuizione mi fa supporre sia una mia cara e gentile amica di vecchia data. Ho indovinato? Sono molto d'accordo con lei nel giudicare le persone, astraendomi affatto dal sentimento religioso, che ha assai minore potere sugli individui di quello che gli si attribuisce».

«Parlo per esperienza e perciò giudico così. Noi siamo quello che la natura ci ha fatti: religione, educazione, esempio, ambiente, atavismo, sono tutte cose relative; ciò che è assoluto sono i nostri sentimenti naturali che derivano dalla conformazione del nostro cervello e dalle condizioni in cui trovasi il nostro organismo».

«Un individuo continuamente intossicato da pessime digestioni, da malattie o da alcoolismo, ha i centri inibitori molto deboli, e perciò ha un minore controllo su se stesso ed una fiacca volontà, da farlo qualche volta divenire abulico e poca o punto obbiettività di giudizio».

«Non condivido però la sua opinione riguardo al frequentare i teatri, i cinematografi, ecc. Se tutti i ritrovi fossero chiusi, verrebbe a mancare una fonte di guadagno ad un gran numero di persone, e coi tempi che corrono sarebbe un altro guaio. Eppoi è sempre accaduto che le sventure prima o poi toccano a quasi tutti; meglio perciò godere l'attimo fuggente, perchè non si sa mai che cosa ci riserba il domani, e quando siamo ammalati od afflitti da dolori morali, nessuno ci toglie i nostri guai».

«Lasci adunque di desiderare che tutte le nazioni beligeranti divengano dappertutto tristi e silenziose come un cimitero; ci vuole pure qualcosa che ci distraga dal dolore collettivo, perchè, pur troppo, ci attende prima o poi al varco anche quello individuale».

«Una questione molto complessa è l'indulgenza assoluta con cui si giudica e si scusa la natura maschile. Se, egli trasgredisse alle leggi morali da solo, si potrebbe tanto tanto scusarlo, ma egli trascina sempre con sé la donna, e spesso da ciò ne derivano delle conseguenze disastrose».

«Siamo giusti: l'uomo ha inventato l'onore femminile ed egli è ferocemente geloso dell'onore della sua famiglia, ma usa ogni arte e seduzione per carpirlo alle famiglie altrui. Ecco l'equivoco che genera tanti delitti e che produce tanti guai. Se c'è il diritto della proprietà e viene punito e disonorato chi lo trasgredisce, perchè non si fa altrettanto riguardo all'onore della donna?»

«E' inutile illudersi: l'irresponsabilità dell'uomo nelle questioni amorose lo ha reso ferocemente egoista, e perciò, ad eccezione delle donne della sua famiglia, l'onore femminile non ha alcun valore per lui, e quindi commette impunemente delle malvagie azioni, fra le quali primeggia quella che procura i figli illegittimi».

«Ora io non comprendo come la società voglia perseverare nel dannoso pregiudizio delle due morali. Un po' più di severità verso l'uomo, un po' meno d'inesorabilità verso la donna, ed avremo una diminuzione di delitti passionali ed un minor numero di donne perdute».

«Anche la tanto scusata infedeltà maschile non sembra che sia nei suoi effetti una cosa così leggera da scusarla con tanta facilità. Lo dimostra la signora *Miranda*, Liguria, narrando che il marito che tradiva la sua parente correva rapidamente alla rovina col concedere imprudentemente la propria garanzia alle cambiali di quella furba donnina. La moglie tradita è stata eroica a perdonare, ed ha fatto bene, se il marito non ritornerà daccabo a compromettere la sostanza della famiglia per le sue infedeltà coniugali. Quando ne va di mezzo la questione finanziaria, è un guaio gravissimo anche il perdono».

«La signorina *Vincenza C.*, Milano, espone una questione molto complessa. Ella ha ragione di dolersi-se, dopo avere adempiuto con zelo a delle mansioni maschili, la ricompensa sarà quella di essere rimandata a casa con una quindicina di stipendio come indennità, ma sarebbe anche più doloroso per coloro che hanno esposto la loro vita per adempiere un grave e doloroso dovere, che si trovassero al loro ritorno sul lastrico».

«Offra il suo lavoro ed il suo sacrificio sull'altare della patria, e lo consideri come un sacro dovere adempiuto, e così sarà soddisfatta. Purtroppo però i vuoti formati dalla guerra saranno rilevanti e molte donne potranno colmarli. Il guaio più grave di questa immensa carneficina sarà la mancanza di mariti, e le donne sole saranno in maggior numero che per il passato; ma col lavoro e la maggior libertà femminile si farà buon viso a cattiva sorte: tanto i matrimoni felici si contano sulle dita, e quelli infelici, o per un guaio o per un altro, rappresentano la maggioranza».

«Chi ha molti figli e pochi mezzi non sa come sbarcare il lunario, chi ha il marito cattivo o infedele, chi lo ha malato, chi resta vedova con figli in età ancora giovane, chi ha dei rovesci di fortuna tali da ritrovarsi in miseria, e perciò chi non ha marito ha meno guai e meno pensieri, se ha la fortuna di poter bastare a se stessa».

Signora Ireos fiorentina. — «Grazie infinite dell'augurio affettuoso, cara signora *Lettrice*; lei è stata squisitamente gentile nel prendere così vivo interesse alla mia salute. Peccato che ella non mi sia vicina! Sarebbe una così preziosa amicizia la sua!»

«E' strano, signora *Stella solitaria*, contando le mie corrispondenze nel 1915 io arrivo proprio a 17, mentre ella non giunge che a 13. Che io mi sbagli?»

«Si dice che *l'on reviens toujours à ses premiers amours*. Per talune questo può essere di buon augurio, per tenere il cuore aperto alla speranza, non è vero? Una giovanetta che conobbi anni fa si trovò in un caso press'a poco simile al suo, gentile signorina *Speranza*; ma ad un dato punto divenne, direi, ancor più grave del suo, perchè il giovane incostante, dopo averla insistentemente lusingata, le preferì un'altra, che poi sposò, rimanendo bensì vedovo dopo due anni di matrimonio. Trascorsero altri due anni, e allora, passando egli a seconde nozze, sposò proprio colei che aveva amato prima. Come vede, in fondo, tutto andò a finir bene, quasi come nei romanzi; ma non credo però che la nuova sposina sia ora gran cosa felice, il marito non avendo, neanche col volger dell'età, perduta la sua innata leggerezza».

«Che dirle dunque? Che consiglio darle? Io certo non mi fiderei molto di un uomo così *volage* e tanto poco serio! Quanto poi a parlarci, mi armerei di pazienza e aspetterei che capitasse propizia l'occasione, senza affrettarla, nè forzare la mano al destino; ma lasciando fare al tempo, che aggiusta mirabilmente tante cose».

«Le auguro frattanto, cara signorina, che il suggestivo pseudonimo da lei scelto possa realmente portarle fortuna».

Signora Xalicantus, Toscana. — «M'accadde moltissime volte di sentir discutere sul nome più appropriato per le vecchie signorine, e quasi sempre se ne venne alla conclusione che, quando una signorina ha i capelli bianchi le stia meglio la qualifica di signora. Una di queste, anzi, ebbe a dire: «Ma... alla mia età, per esempio, in un circolo di sconosciuti, chi può sapere se sono una vedova o una zitellona? Meglio cento volte sentirsi chiamare signora che signorina, con quell'ombra d'ironia che l'accompagna quasi sempre...». E lo credo anch'io».

«La gentile signora *Vittoria* sostiene che sarebbe approvabile il matrimonio tra una signorina poco più che ventenne con un uomo di cinquanta. Altre volte si discusse su tale argomento, ed anche allora ne dimostrai

il mio parere contrario. Trovo giustissimo che non si debba credere che un marito molto giovane possa dare una grande felicità, ma sono anche sicura che tale felicità non possa darla un uomo che abbia trent'anni più della moglie. I partiti discreti diventano sempre più rari, è vero; ma che pel timore di restarsene zitelle si debba correre il rischio di un'esistenza di rinuncie e di sacrifici continui, oltre a quelli inevitabili anche nei matrimoni meglio assortiti, non mi sembra consigliabile davvero, e ad una mia figliuola non permetterei di unirsi ad un compagno così di molto più vecchio di lei».

«Signorina *Speranza*, col benvenuto nel geniale salotto le do il mio consiglio... Continui a sperare... custodisca in cuor suo il dolce sentimento che vi ha preso così profonde radici, ma non faccia alcun tentativo per avere una spiegazione coll'oggetto dei suoi sogni».

«S'egli l'avesse amata di pari affetto non avrebbe agito in tal modo, e fece opera veramente buona quella pia signora che ebbe il coraggio di mettere lei sull'attenti. Ella, da bimba ingenua, non volle credere, ed amò con tutta l'intensità del primo amore. Il tempo, gran confortatore di tutti i mali, le darà la forza di dimenticare o almeno... di perdonare. Io glielo auguro con tutto il cuore, perchè sarà impossibile ch'ella possa mantenere quanto nell'ora dello sconforto e dell'abbandono le sembra facile: di non giurare a nessun altro amore finché avrà vita».

«Ed ora a tutti una domanda»:

«Sono più dolorosi, sono più tragici i drammi che succedono nel mondo interiore, o quelli degli uomini tra di loro e le cose?»

Signora Primavera, Brianza. — «Rispondendo alla signora *Cornelia*, Firenze, le dirò innanzi tutto che chi non fa il male solo per tema del castigo divino... è un poco pusillanime; credo che il male non bisogna farlo anche per la nostra coscienza, perchè sappiamo che Dio non lo vuole».

«Temere Dio come un terribile vendicatore è negare la sua misericordia infinita: io ammiro coloro che anelano a diventare buoni semplicemente perchè Dio è buono».

«E' vero, taluni si annoverano nel numero di religiosi solo perchè visitatori assidui della chiesa, fervorosi (talvolta esagerati) nelle pratiche del culto... ma poi nel mondo, in famiglia, si mostrano pieni di errori e di inconseguenze, si che proprio bisogna domandarsi se costoro agiscono in senso contrario ai dettami della religione che professano, che si dovrebbe intendere per quella che ha redento il genere umano, che ha incivilito il mondo, che suscita fratellanza ed amore per l'umanità».

«Costoro adunque, oh! non sono precisamente le persone religiose cui io accennai precedentemente. Io intesi dire modestamente la mia opinione in proposito, che è quella ancora di ritenere per vere persone religiose coloro che coltivando la fede del cristianesimo danno ognora esempio edificante di rettitudine e di virtù; coloro che, dignitosi ed energici, fanno ovunque il loro dovere perchè sorretti da un alto vero ideale che suscita gli affetti del cuore e perfeziona le loro azioni».

«Posso affermarlo, perchè... ne ho la prova evidente qua a me vicino, vicino... nella mamma di mio marito, che è veramente una donna retta, che agisce sempre con giustizia austera e dolcissima nel contempo, donna non comune: «la perla rara».

«Ella, signora *Cornelia*, deplora tutto ciò che sa di riso, gioia, allegria, ed io mi domandavo appunto se partecipare a qualche festività, accademie, conferenze ed altro non sia lecito più. E' bensì vero che dolenti come si vive oggi, sempre in inquietudine per la sorte dei nostri cari, non ci sentiamo disposti al divertimento; ma è poi vero che un'ora di svago pregiudichi il nostro continuo affanno?»

«Nell'ora grave che attraversiamo, tutto concorre a darci l'impressione di distruzione, di fine di tutto, e l'avvenire pesa su noi come un'immensa cappa di piombo...»

«Un'ora di teatro, di cinematografo (ove poi attualmente si va a piangere), non è invece giovevole al cuore oppresso?»

«In quest'anno di dolore, il ballo solo reputo atto di leggerezza (anche se a scopo di beneficenza), perchè divertimento tutto personale, che ci dà l'apparenza di spensieratezza, gaiezza, gioia, riso... tutta roba che ora non cresce nemmeno nel giardino del nostro buon Re!»

«Signora *Miranda*, Liguria, dica a quella sua parente tanto provata dalla sventura che è esempio di sublime abnegazione quello che ci dà, e le porga l'augurio che suo marito, animato da un soffio di respicenza verace torni a lei per essere tutto suo e con tutto il primiero amore».

«La donna è fatta per creare, non per distruggere... per la pace, non per la guerra; ella, che è già vittima, sia anche sempre l'angelo della sua famiglia; il suo sacrificio sarà ripagato dalla gratitudine dei figli, dall'amore dei buoni».

«Suo marito stesso la solliverà presto dall'umile e doloroso stato in cui l'ha posta... per ammirarla pentito e additarla ad esempio ai figli suoi!».

Signora Cornelia, Firenze. — «E' davvero strano, signora *Xalicantus*, Toscana, il calvario dell'eroina in *Due amiche*, ed è anche così impossibile!... Luisa è una vittima volontaria che non muove pietà, perchè spesso apparisce come una donna priva d'intelletto. Come si fa a lasciarsi così sopraffare da quella vipera di Selene, venale, bugiarda, insensibile a qualunque affetto sacro? Fa bene Luisa a risparmiarsi al fratello un dolore che gli anticiperebbe la morte, ma è altrettanto sciocca nel sacrificare la sua felicità coniugale per chi a lungo andare poteva toglierle tutto, anche il suo posto. Tali abnegazioni insensate non solo non le ammiro, ma le disapprovo».

«Signora *Miranda*, Liguria, quella donna che per l'amore dei suoi figli sopporta la convivenza col padre di questi, reso indegno di ogni affetto, è mirabilissima. Oh! Pei figli si darebbe anche la vita. Ma se la convivenza dei coniugi portasse discordie, litigi frequenti e palesi, in modo che i figli ne dovessero soffrire, è da preferire la separazione».

«Quella donna dunque non dovrà solo sacrificarsi nel vivere col marito indegno, ma col soffocare minuto per minuto ogni suo giusto sentimento, dovrà far tacere il labbro quando sanguina il cuore. Oh, il sacrificio è grande!»

«Signorina *Speranza*, Giussanico. Attenta, signorina, lei è troppo giovane, si capisce, ed anche un po' troppo illusa! Quanti giovanotti si dilettano a giuocare col cuore d'inesperte fanciulle, solo per la bassa gloria di far delle conquiste e poi riderne! Perdoni se le dico così, ma è meglio aprir gli occhi a tempo. Se quel disertore veramente l'ammassa, non si terrebbe lontano per tanto tempo, anzi la cercherebbe. Se lei avrà il bene d'incontrarlo presto, non gli lasci trapelare il suo amore, si mostri indifferente; solo in tale maniera potrà conoscerne i sentimenti. Oh! Signorina, chi ama davvero e non ha ostacoli insuperabili al raggiungimento dei suoi sogni, non diserta come quel signore... Attenta dunque, e non corra dietro ad una chimera col rischio di perdere la felicità».

Signora Catanese. — «Toccata. Un momento d'inavvertenza, lasciandomi scoperta, lascio l'agio al mio formidabile avversario d'un a fondo in piena regola».

«Sono troppo audace, per vero, a misurarmi con lei, signor *Lamberti*, perchè le mie forze non possono competere colle sue; ma prima di darmi per vinta, ci tengo a riabilitarmi agli occhi suoi e a quelli delle egregie corrispondenti ed abbonate».

« Appena spedita la mia corrispondenza, avevo avuto l'intuizione che la mia frase sarebbe stata incriminata, né mi ingannai. Il mio ridere (che potrebbe essere canzonatorio, quando sapessi canzonare, il che non è assolutamente nella mia natura) è quel riso leggero che equivale alla compassione, al compatimento, e lei lo ha preso troppo letteralmente, abbandonandomi lo stuolo dei vagheggiatori... per che farne, mio Dio, se ho dichiarato che mi sono antipatici? »

« Lei s'inganna così ch'io sappia ridere ancora. A meno di essere creature deficienti o malvagie, in mezzo al flagello che martira tutta l'umanità, non vi è più nessuno che rida, mi comprenda bene, signor Lamberti. »

« Queste sue parole mi hanno trafitta e fatta arrossire... ed oltre ai lutti che ne circondano, ho io pure un lutto che da anni ha fugata la mia giovialità, per cui l'unico sollievo, nella mia *landa*, è di trovarmi spiritualmente in mezzo a loro, all'accolta gentile del nostro salotto. »

« Sebbene sia piacevole incrociare il ferro con lei, leal cavaliere, io non oserò più scendere sul terreno, perchè son troppo maldestra. Conto però su una buona riconciliazione. »

« All'egregia signora *Lettrice*, grazie sentite delle gentili sue parole. M'è piaciuta la sua idea geniale; ma credo basterebbe scriverla sull'albo delle giovani spose, perchè, mi pare, è un consiglio che vuol essere intimo; esporre agli occhi di chi frequenta la casa quel molto, varrebbe a bandirli totalmente, mentre si può ricevere amichevolmente senza alcuna intimità. »

« Alle signore che hanno risposto alla mia domanda sul dovere in rapporto alla religione e alla morale, grazie pure della cortesia. »

« Sono d'accordo con loro che chi ha la fede viva in un premio futuro, va più dritto per la propria via e sorpassa ostacoli, vince passioni, abbatte barriere, e se anche la vita terrena è un calvario, si rassegna, contando sulle gioie di un'altra vita. Ma chi, senza la spinta di un bene futuro, abbatte, vince, segue la stessa vita intemerata, è, a parer mio, più grande, sebbene più infelice. »

Signora Maggolino, Firenze. — « Signorina Vincenza C., Milano, la sua corrispondenza giunge proprio a proposito! A proposito di che? Semplicemente per togliermi da un certo imbarazzo. »

« Si figuri, signorina, che io avevo, una sera, sacrificato un paio d'ore di sonno per sognare... ad occhi aperti... e mettere sulla carta il sogno fatto... per gettarlo poi a guisa di bomba aerea, nel nostro salotto. Lei è venuta, providenzialmente, a mettere sul tavolo la questione oggetto del mio sogno, ed ha reso più facile il mio compito. Però è spiacevole, da parte mia, che io debba sempre usare di una certa franchezza, che in fondo mi rimprovero, perchè lei, per esempio, che domanda un giudizio e spera delle buone parole, troverà fra queste righe quasi un rimprovero... »

« Ella, conscia del suo valore personale, che non mette in dubbio, dimentica proprio il motivo per il quale sostituisce un uomo, non pensa che le sue forze spremute e, come un limone, buttate nel pattume assieme a tante altre, contribuiscono a mantenere in pressione la gran macchina nazionale. Sia ch'ella timbrasse lettere su lettere, o che trasmetta telegrammi o fonogrammi, o ch'ella sia ad un *bureau*, o a tirare somme su somme, ella ha fatto sempre qualche cosa che era necessario per il buon andamento di una nazione in tempo di guerra, mentre *quel tale* ch'ella sostituisce espone forse la sua vita per la grandezza della patria. In quanto al suo misero stipendio, io sono proclive a credere che servirà molto facilmente a certe spese personali, che, data la dimensione delle sottane e l'altezza degli stivaletti, richiedono delle somme non indifferenti... Vedo infatti queste giovani impiegate con certi cappellini e vestiti, da fare innamo-

rare, ed io penso che un uomo, ossia *quell'uomo che lei sostituisce*, il giorno 27 non gli pareva vero di riscuotere il suo stipendio per portarlo alla moglie, e immagino la piccola baldoria di quel giorno, che ha il torto di venire una volta sola al mese. Se qualche straordinario poi vi fosse stato, poteva uscire anche per lui un cappello o un paio di pantaloni... perchè si deve convenire che l'uomo rinnova i vestiti solo per necessità, mentre la donna la necessità la trova tutti i momenti; basta che si fermi davanti ad una vetrina dove un oggetto fa bella mostra di sé, perchè il desiderio di possederlo si muti in necessità. »

« Non voglio inoltrarmi di più, senza dirle che (forse lo avrà capito anche da sé) tutto questo non è per lei, che potrebbe essere benissimo un'angelica creatura, che lavora per la mamma o per i fratellini, ma frutto di osservazioni raccolte. »

« Ciò premesso, riprendo il filo del mio dire: dunque, questi stipendi che percepiscono le donne, seppure magri ed irrisoriti, servono spesso per alimentare delle vanità, mentre per dei giovani che sono costretti a vagabondare tutto il giorno per mancanza di occupazione, sarebbero quasi una manna. Nessuno dimenticherà mai ciò che la donna ha fatto in questo periodo che ha sconvolto l'Europa; dalla più nobile dama alla più umile operaia, tutte hanno dato la miglior parte di sé. Si è visto anche che la donna potrebbe benissimo surrogare l'uomo in tutto e per tutto. Di questo, per quanto contraria alla supremazia della donna, non ho mai dubitato; solo trovo che il posto della medesima, *possibilmente*, dev'essere nella casa, nella famiglia, dove può meglio educare i figli o i fratelli, contribuendo alla grandezza morale della patria. Si comprende! Quello che fa l'uomo lo può fare benissimo la donna, come nessuno può negare che, all'occorrenza, anche l'uomo saprebbe fare quello che fa la sua compagna, quando fin dall'infanzia fosse stato iniziato ai lavori muliebrici; ma siccome, invertendo le parti, non si verrebbe a guadagnare proprio nulla, preferisco che la donna e l'uomo stiano al loro posto. »

« Ammirando però lo slancio unanime col quale le donne risposero ai bisogni della nazione, vorrei che, finita la guerra (ecco il mio sogno che fa capolino), lasciassero le loro mansioni, non *gonfie d'orgoglio* per l'opera compiuta, ma disposte anzi a sacrificare per un'ideale di pace futura le loro ambizioni di libertà e superiorità sull'uomo. »

« Quando scoppiò la guerra, un soffio di sovrumano entusiasmo passò sul popolo italiano; a flotte partirono i giovani per andare a combattere, e gli atti di valore e di eroismo non si contano quasi più; giovani che affrontarono la morte per la grandezza della loro patria! La vittoria speriamo ci arriderà, gli eserciti ritorneranno, pur troppo decimati, ma torneranno, e le donne tesseranno corone di fiori per festeggiare il ritorno di quei prodi! »

« Pensino allora le donne italiane al bisogno che hanno questi uomini di godere un meritato riposo senza la prospettiva di vedersi intralciato il cammino da queste donne, dalle quali hanno diritto di avere tutti i sorrisi, tutta la grazia, tutta la benevolenza. Siate, o spose, dei modelli di fedeltà verso i difensori della patria, delle buone compagne, disposte a profondere la migliore essenza di voi, sollevando quegli spiriti abbattuti dai lunghi disagi, dalle innumerevoli sofferenze. E voi, o giovinette, che studiate con amore ed intelligenza, chiudete le vostre cartelle a studi compiuti, e pensate che tutto quello che avete imparato, la scienza che avete appreso, può benissimo esplicarsi fra le pareti domestiche. Siate le maestre dei vostri fratellini prima, dei vostri figli poi, ed insegnate ancora un'altra scienza di moralità, di rettitudine. E' compito della donna italiana formare la grandezza morale della nazione, perchè gli uomini che

escono dalle nostre mani, per avventurarsi nel mondo, solo dalle nostre mani possono ricevere il seme che potrà dare poi ottimo frutto. Lo dico con dolore, ma è la pura verità. »

« Se il vizio dilaga, se l'egoismo predomina, la colpa è tutta della donna, che non vuole più saperne di sacrifici e di doveri, reclamando *prima di tutti* « il diritto alla felicità ». »

« Ma la raffica passata attraverso i popoli deve insegnare che, a confronto di certi dolori, sono proprio nulla le false gioie della vita, e che, potendo, si deve lavorare tutte per un'opera grandiosa e magnifica: la pace fra i popoli, e questo solo le donne potrebbero ottenere... »

« Un altro fattore sarebbe necessario: la religione. Non vi è morale senza religione, ed altro che il pensiero che Dio è con noi, può darci forza e coraggio per compiere il nostro dovere. Che c'entra la religione col dovere? Non abbiamo la coscienza? Oh! La coscienza! E' tanto elastica... E' così facile dire: Posso far questo, nessuno lo sa! Ma quando si fosse persuasi che un Ente supremo guida i nostri passi e sorveglia le nostre azioni, vi sarebbe più lotta fra il bene e il male e non sempre il vizio trionferebbe. »

« Io non sono una bigotta: tutta la mia religione consiste nell'andare a messa alla domenica, comunicarmi alla Pasqua ed addormentarmi col segno della croce... tuttavia, avendo appreso *sulle ginocchia della mamma* i primi elementi di dottrina cristiana, essi si sono fissati così bene nella mia mente, che moriranno con me. »

« Questo dolce mese Mariano, che spande per l'aria il profumo odoroso delle rose e la gloria della sua verzura, mi parla al cuore e rievoca in me reminiscenze soavi. Oh, si! Vedo la modesta chiesa del mio villaggio, che verso l'ora bruna accoglieva tanto popolo! Brillante di cento lumi odorosi d'incenso, armoniosa nel canto delle litanie! Vedo il buon parroco, l'amico di tutti, il vero pastore del suo amato gregge, là, ritto presso l'altare, leggere la meditazione e l'esempio giorno per giorno; fioretto da fare per domani: fate un atto d'umiltà, oppure: sacrificate la vostra volontà, date parte del vostro pranzo ai poveri... Ed io ritornavo dalla chiesa con mille teneri sentimenti; avrei voluto fare tante opere buone, così, subito! Ed ero più affettuosa coi famigliari, più umile coi domestici, buona con tutti. Ecco il male che può fare la religione, o stolti che l'abborrite! E perchè l'abborrite? Che male può venirne a chi la professa? Se tutti i popoli hanno una religione, noi che siamo i civili, gli eletti, dovremmo disdegnarla, mentre questa religione, anche se fosse una *fiaba*, ci detta dei principii di sana morale? »

« Mi accorgo che i foglietti si moltiplicano, e forse correrò il rischio di essere cestinata e faccio punto. Prima però voglio dire che il consiglio della brava signora *Catanesa*: guardarsi dagli amici, mi pare sia stato appena sfiorato, mentre meriterebbe di essere ampiamente discusso; ne dirò qualche cosa in una prossima corrispondenza. »

Signorina Edera, Ascoli. — « Nelle *Spigolature e curiosità* di uno degli ultimi numeri del Giornale, lessi la visione di un ragazzo russo, e la rivelazione avuta dal fratello morto, che annunciava la fine della guerra per il mese che comincia in quest'anno di martedì. Questo racconto ha una certa analogia con un fatto, che in questi giorni, ho letto in una lettera di una signora bolognese; mi piace narrarlo a titolo di curiosità. Due signore, di cui non ricordo il nome, andavano, in carrozza, a fare una visita ad un'amica che abitava in una villa poco distante da Bologna. La via era in salita, e la carrozza andava piano; si è avvicinata allora una vecchierella che ha chiesto loro l'elemosina. Le signore impietosite hanno fatto fermare la carrozza e hanno dato qualche moneta, dicendo alla poverella di pregare. « Per chi debbo pregare? » ha chiesto la vecchiera. « Perchè

la guerra finisca presto », hanno risposto le signore. « Non occorre che io preghi per questo », ha soggiunto la vecchierella, « perchè la guerra finirà prestissimo ». E vedendo che le signore ridevano d'incresciosa ha aggiunto: « E' vero quanto io dico, come è vero che loro non torneranno a Bologna con la stessa carrozza ». Le signore hanno seguitato la loro gita e ben presto non pensarono più allo strano prognostico della beneficata. Fecero la visita e dopo due ore ripresero la via del ritorno. Non avevano fatto che un chilometro, quando il cocchiere si è rovesciato indietro; un colpo apoplettico l'aveva fulminato. Hanno ricordata, allora, quelle signore, la profezia della vecchiera, che è la stessa dell'anno scorso, che preannunciò lo scoppiare della nostra guerra. Che cosa ne dicono le lettrici e gli egregi collaboratori? Come spiegare la chiarezza di quella vecchia? E' un semplice caso? E non è a dire che la storiella sia falsa, perchè io l'ho saputa da una persona degna di fede, e le abbonate bolognesi possono dire se sia vera, perchè in questi giorni non si parlava d'altro in quella città. Sarei curiosa, ripeto, di sentire il parere delle signore coltissime che frequentano il nostro salotto. »

« Che la preghiera del suo angioletto venga ascoltata, gentile signora *Primavera*, Brianza, che presto possa tornare, sano e salvo, il suo consorte, alla gioia ed all'amore dei suoi, è questo il mio voto sincero che le invio per mezzo dell'amico Giornale. »

« Sto leggendo, grazie alla squisita cortesia di una gentile signora e fedele abbonata al *Giornale delle Donne*, diverse annate di molti, molti anni fa. Allora le *Conversazioni in famiglia* esistevano, ma era solo il signor Direttore che rispondeva alle lettere che le abbonate inviavano a lui privatamente, ed erano abbonate illustri come la Guidi, Neera, la Nevers. »

« Quanta strada, da allora, ha fatto il nostro Giornale, e per merito del signor Direttore! La via, forse, non è stata sempre piana, nè cosparsa di fiori, ma la mèta era bella e valeva bene impiegarvi il tempo prezioso e la forza con l'energia del pensiero. Ed ha vinto! Ed ora raccoglie quello che ha seminato in tanti anni di lavoro indefesso, e tutto il seme di bene ha fruttificato e intorno a lui s'è raccolta una schiera eletta di signore, che seguendo l'esempio ed il consiglio del Maestro, ispirano da queste pagine sentimenti buoni e retti, che sono guida sicura per l'aspra via del dovere. »

Signora Angela C., Milano. — « Il mio caso può servire di risposta alla signorina, cui si vorrebbe dare uno sposo di cinquant'anni. »

« Ho 54 anni e incominciai a 12 la lettura gradita, istruttiva del nostro Giornale. Per molti anni fui abbonata, ma la morte del mio adorato marito tanto mi accasciò moralmente che restai per due anni in uno stato di profondo abbattimento. Nove anni or sono mi morì a vent'anni un figlio bravo, buono, affettuoso, poi la mamma, per ultimo il compagno carissimo della mia vita... »

« Aveva 24 anni più di me, ma io trascorsi 30 anni di vita unita, felice. Non mi accorsi mai della differenza d'età: lo amavo e avevo in lui quella stima illimitata che meritava. Ora non desidero che di presto raggiungere i miei cari estinti ». »

Signora Vittoria, Brescia. — « Non potei a meno di ridere leggendo i desiderati esposti per le donne di servizio, poichè comportano quella scarsa praticità che si riscontra sempre nelle teorie emesse a tavolino. »

« Cominciamo dalla camera: nulla di più giusto che darla ariosa; ma se i mezzi della famiglia che ha una servetta non permettono di offrirle una camera di questo genere, come si farà? Basta, qui si potrebbe riparare in qualche modo, rassegnandosi a porla in cucina od in anticamera... *Un piatto di carne a ciascuno dei due pasti*. Come? Ora che i medici raccomandano di mangiare poca carne perchè l'eccesso ne è nocivo, si dovrebbe

darne due volte al giorno alla fantesca? Ma in certe famiglie la si mangia a malapena una volta! Converrebbe allora far cuocere una bistecca per la serva? Via! Queste sono esagerazioni! Conosco molti professionisti che mangiano, a mezzogiorno, due uova ed una fetta di giambone, e si che il lavoro mentale esige maggior nutrimento di quello manuale!

« Una mia zia mi raccontava che, ai suoi tempi, a Milano, nelle case più ricche, si dava alla servitù, a mezzogiorno, una scodella di minestra di lardo e verdura... e la gente stava meglio di oggi! »

« Dunque, la carne una volta al giorno basta. »

« Ammetto le otto ore di sonno, specie per le ragazze al disotto dei vent'anni, e biasimo tanto le troppo solerti massaie che tengono la serva alzata fino ad ore impossibili per sbrigare delle rumorose faccende domestiche, con disturbo dei vicini, quanto le signore che fanno aspettare la cameriera mentre sonnecchiano sopra un romanzo: ma, al postutto, sette ore di buon sonno sono sufficienti. »

« I servizi troppo pesanti: il mio medico mi afferma che lo spazzolone, usato moderatamente, non è punto dannoso alla salute, e basterebbe a dimostrarlo la bella ciera delle Svizzere che se ne servono sempre. »

« Ma questo è meno importante, gli impiantiti essendo in genere un lusso dei ricchi, e queste norme valendo invece per le famiglie dove si tengono serve giovani ed inesperte. »

« Ridicola l'ora di riposo dopo il pasto; questo pasto dura già un'ora fra ciarle e risate: a che aggiungervene una seconda? »

« Per conto mio mi rimetto al lavoro di macchina appena mangiato e non me ne trovo male; o che abbiano tutte la gastralgia queste servette? »

« Giusto il riposo settimanale e la vacanza annua, nonché il pagamento di mese e vitto durante l'assenza dei padroni; ma ardua la clausola dei quindici giorni di cura e di mantenimento in casa alla fantesca ammalata. Si capisce che queste norme sono emanate da signore ricche, con molta servitù e vasti appartamenti; ma si figurino una famiglia che riesce appena a cavarsela colla massima economia e che avendo degli ambienti ristretti e dei figli debba addossarsi la briga di un'ammalata! Esistono pure degli ottimi ospedali dove la cura è migliore che in casa e specie in certe condizioni! »

« Ed ora aggiungerò che prima di armare le fantesche di diritti così assoluti contro i padroni, sarebbe forse bene istruirle un poco sui loro doveri che ignorano totalmente per lo più, e cioè insegnar loro che il padrone non è un nemico da ingannare e da sfruttare, che i figli del padrone, non vanno maltrattati quando i genitori non sono presenti, che la moralità esige che le servette non amoreggino col garzone del fornajo e del lattivendolo o comunque col primo capitato, che imparino la sincerità invece di ricorrere sempre alla bugia, anche quando è ridicola e smentita dall'evidenza. Credo che chi parlasse così renderebbe a quelle povere creature, spesso sviate, un servizio molto maggiore che il riposo di un'ora dopo i pasti ed i due piatti di carne al giorno. »

« Ma, lo ripeto: la pratica val più della grammatica. »

« Quelle signore avranno veduto qualche servetta malcapitata di cui i padroni abusavano ed avranno creduto che tutti fossero di quello stampo. »

Signorina Mammola, Romagna. — « Anch'io nuova abbonata, ma che da tanto tempo leggo ed ammiro il caro Giornale, mi permetto chiedere un consiglio alle gentili signore e signorine ed ai signori collaboratori: E' male, è conveniente che una signorina seria, dietro richiesta, tenga corrispondenza, mandi parole buone, d'incoraggiamento a ufficiali e soldati sconosciuti, dei quali ha saputo solamente il nome dalle cartoline che

hanno mandato di ringraziamento per gli indumenti di lana loro inviati? Io mandai, parecchi mesi fa, un pacco di indumenti a un soldato del mio paese, il quale l'ha diviso con un caporale, a me sconosciuto, del suo Reggimento. Questo, gentilmente, mi scrisse ringraziandomi, e io allora inviai anche a lui con un mio biglietto un altro pacco. Da allora ci siamo sempre scritto. Lui mi scrive, narrandomi della guerra, sapendomi molto patriota, ed io di ricambio, qualche buona parola. Dalle sue lettere potei capire che è una persona istruita, un vero gentiluomo. La settimana scorsa mi mandò la sua fotografia, chiamandosi fortunato, se anch'io avessi a mandargli la mia. Gliel'ho promessa, ma non mi fidai a mandargliela, molto più, che uno di questi giorni, in una busta indirizzata a me, erroneamente, ha messo una lettera che invece doveva inviare a un suo amico, e nella quale diceva di questa nostra corrispondenza, che aspettava la mia fotografia, e che se fossi stata di suo gusto, mi avrebbe fatta dichiarazione. A questa rivelazione rimasi di sasso, e naturalmente gliela rimandai, perchè la spedisse alla sua destinazione. Ho fatto bene? Mi ha risposto facendomi le sue scuse; adesso la corrispondenza continua, lui, come prima, io, un po' più fredda, perchè dopo il famoso sbaglio, non so come comportarmi. Che devo fare? Avrei fatto bene o male se avessi mandata la fotografia? »

Non ha la madre a cui confidarsi? Se l'improvvisato corrispondente accettò il dono degli indumenti di lana, non è probabile che si tratti di persona in posizione sociale e finanziaria molto elevata e degna di chiedere la mano di una signorina della buona società. Quanto poi il nostro caporale scrisse al suo amico, lo rileva una persona grossolana e leggiera, e tale s'era pur rivelato coll'invio della fotografia. Venni a conoscenza di un fatto consimile successo a Torino: Una distintissima signorina aveva messo una sua carta da visita in un pacco postale spedito alla zona di guerra, al solo scopo di conoscere dove andava a finire. Ebbe una calorosa lettera di ringraziamento da un soldato pure torinese, il quale, venuto in licenza e certo di aver fatto una conquista, si affrettò ad informarsi della gentile donatrice, ma non andò oltre quando seppe chi essa era. Il poveretto era figlio di un umile raccoglitore di immondizie del contado! La signorina naturalmente non aveva dato alla lettera di ringraziamento la menoma importanza e cadrebbe dalle nuvole se venisse a conoscere quali illusioni avesse colla sua carta da visita suscitato nel poveretto.

Una signorina non deve mai scrivere ad una persona che non conosce a fondo: non deve crearsi dei romanzi sognando il principe lontano, tanto più quando questi si svela accettando un soccorso intenzionalmente spedito per un giovane povero!

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Distingue, avversa, eccettua il primiero:
Antica razza vive nel secondo.
A Sanson cieco fa pensar l'intero.

II.

Spesso un secondo detto fu primiero
Per la colpa d'un sol, ingiustamente.
Un termine di chimica è l'intero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero.

I. Lacrima-zio-ne (Lacrimazione). - II. La baro (Labaro).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Alla signora Catanese - Le corrispondenze... sentimentali (Giulio Lamberté). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduz. di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ho già trattata nel giornale la questione della donna-medico e promisi di ritornare sull'argomento.

Me ne offre l'occasione una bellissima lettera di una distinta associata torinese — la signora L. V. B. — lettera che è la prima che mi giunge da questa signora e che spero non sarà l'ultima.

Eccola:

« Quasi tutti dissuadono le fanciulle dall'intraprendere lo studio della medicina, eppure la donna-medico, qualora avesse tempra da sopportare i disagi, le abnegazioni, la dura scuola di tale apostolato, sarebbe assai più simpatica, umanitaria ed utile della donna-notaio, per esempio, non vi pare, gentili associate? Però se consiglio alle donne lo studio delle scienze mediche, non approvo l'esercizio pratico di esse che specializzandosi nella cura del proprio sesso e specialmente nella pediatria. »

« Quale studio più adatto all'animo muliebre? Quale più nobile missione che cercar di guarire i fragili corpi dei nostri bimbi sofferenti, rinvigorirli, farne degli uomini sani? Non mi lapidate, o insigni pediatri, o clinici illustri, ma lasciatemi dire, pur ammirando l'opera vostra, che la donna è chiamata a curare l'infanzia, essa che sa crearla, che la porta nel grembo, che la plasma della sua carne, del suo sangue, ch'è madre d'istinto. Il contatto con ogni fisica miseria, con ogni piaga ed ogni strazio della carne umana, con ogni atroce, fisiologica condanna che pesa sui figli dell'uomo, non farà che migliorarla; e se sarà chiamata al matrimonio, vi giungerà cosciente, sicura, pronta a fare dei saldi figliuoli. O donnine incerte, che cercate un posto nel mondo, qual grande, splendido campo di studio, di proficuo lavoro vi è aperto colla pediatria! So che non è facile compito, ma appunto vi riusciranno solo le elette, e sarà meglio. »

« La signora Maggiolino non approverà forse il mio consiglio e le mie idee, che chiamano le consorelle in una via difficile, aspra, grande, ma non scevra di sanguinose battaglie, lungi dal suo sogno di casalinga pace; ma io penso, buona signora, ch'ella ragiona come in generale ragionano tutte le donne felici, cullate da serene tenerezze alla vivificante fiamma del domestico focolare; le fortunate, che vanno pel mondo strette e difese da un forte braccio virile. Oh! Ma non dimentichi la legione delle femminili anime sole, senza difesa, senz'amore, travolte, spesso spezzate nel turbine d'una dolorosa vita: la legione delle "disamate", che non hanno conforto e rabbriviscono al gelo d'un focolare spento! Bisogna aprire innanzi a queste una via onesta attraverso il mondo, indirizzarle verso una

missione alta che le renda indipendenti, senza sciupare troppo quel gentil velo di femminil grazia che amo anch'io. Oh, povere, piccole anime straziate, con tesori di fervide tenerezze incomprese, anime care di lottatrici, a cui l'amore non diede che sanguinose ferite,orgete, sì, sulla breccia, forti e coscienti; lavorate, combattete, siate madri di tutti i bimbi disgraziati; innalzatevi verso un'eccelsa mèta, che vi darà orgogliose gioie d'intellettuali vittorie, senza cercar più l'appoggio che l'uomo non seppe darvi! Amare, lottare, soffrire, non importa, ma ascendere: ecco la vita! »

L'obbiezione principale che si muove dagli avversari è questa: altro è la teoria ed altro la pratica. Teoreticamente, si dice, l'asserzione è certamente giusta; ma in pratica è tutt'altra cosa.

Sono però molti che ne parlano con viva simpatia.

Quattro anni sono — nel 1912 — vi erano in Germania 172 medichesse approvate (cresciute attualmente a 195). In occasione dell'Esposizione femminile di quell'anno fu diramato loro un questionario, cui risposero 125. Di esse 42 esercitavano la professione in condotta e 27 come specialiste: per malattie muliebri 11, per psichiatria e nevralgia 5, per malattie di bambini 4, per medicina interna 2, per chirurgia 1, per oftalmologia 1, per ortopedia 1, per dermatologia 2. Non avevano ancora occupazione stabile 54.

In Francia è pure, come da noi, aumentato il numero delle medichesse, e si constata come mentre prima erano solo le donne del popolo a chiamare le medichesse, ora questo comincia ad avvenire anche nelle classi sociali superiori. Fino a qualche anno fa le donne non erano assunte come assistenti che in istituti privati; ora hanno l'accesso pure nelle cliniche universitarie e negli ospedali comunali; speciale ricerca se ne fa per le case di cura delle malattie nervose e mentali. Nè sono mancate o mancano distinte operatrici. Si rileva poi come nella loro maggioranza le medichesse abbiano compreso seriamente l'importanza sociale della professione: molte di esse hanno fondato policlinici, ed una, ricca assai di casa sua, si è posta intieramente a servizio dei poveri.

Quanto alla "corona di sposa", delle 125 dottoresse tedesche suaccennate se n'erano cinte 47. Di esse 28 avevano congiunto i loro destini a colleghi, e per 4 soltanto il matrimonio era costato l'abbandono della professione.

Udii giorni sono narrare a questo proposito un aneddoto, che amo trascrivere.

Una signorina di ottima famiglia, di Milano, avendo manifestato al padre il proposito di farsi suora, ne venne recisamente impedita. « Qualunque cosa, fuorchè in convento », « Ebbene, andrò all'Università! ». Andò infatti all'Università di Pavia, se non erro (in Italia le Università si apersero alle

studentesse molto tempo prima che non in Germania): s'iscrisse alla Facoltà di medicina, prese la sua brava laurea; e divenuta frattanto maggiorenne, appena uscita dall'Università, entrò dottoressa nel convento dei suoi desiderii. "Le mie consorelle, così, non avranno più bisogno del medico altro che in circostanze eccezionali".

Riuscirà interessante per me il conoscere il parere delle associate su questa questione, che lo stato di guerra rende più interessante, essendo la grande maggioranza dei medici stata chiamata sotto le armi.

A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 222).

Gerardo mise in moto tutti i campanelli della casa e mandò pel dottore. Quando sua moglie fu un po' rimessa, fece uscire tutti dalla camera e le raccontò la fiaba, così opportunamente inventata dal principe. Valery non la credette subito, ma infine si lasciò convincere, pensando con gioia, che quella partenza impedirebbe le conseguenze della fatale scoperta fatta da Ulrico. Depressa inoltre dal calmante ordinato dal medico si addormentò, ringraziando Gerardo di averla difesa con tanto slancio.

"Suvvia", si disse il povero diavolo: "se non la rivedrò più, ci saremo almeno lasciati in pace!".

E, chinandosi, le diede un bacio sulla fronte, con un'emozione che non aveva mai provato sin allora.

L'indomani, verso le otto, la casa Sauvenay era nel massimo scompiglio; Giorgina era scomparsa ed i testimoni che si erano recati dal principe, tornavano per dire ad Ulrico che questi era uscito fino dall'alba.

— I suoi servitori affermano che andava a battersi, ma che li aveva avvertiti che se non restava vittima del duello, sarebbe partito senza tornare a casa.

— Impossibile! sciamò Ulrico, sbagliano!

Ma, mentre discutevano così, un servitore accorse da casa Valance in cerca di Ulrico, pregandolo di seguirlo subito colà.

Vi avevano riportato Gerardo, ucciso in duello dal principe di Moroges dopo un alterco al giuoco, ed il dottore temeva per la vita di Valery.

PARTE TERZA.

I.

Era lo scorcio di una bella giornata della metà d'ottobre; ad Occidente i raggi del sole inondavano ancora la pianura d'oro e di porpora, facendo scintillare il fiume che serpeggiava lontan lontano, fino alle montagne violette; da quella parte tutto era luce ed abbagliante splendore.

Ma ad Oriente, rimpetto al castello di Sauvenay, la luce temperata non metteva più che qualche favilla sulla polvere della strada, ed arrossava appena le estreme vette dei monti, di cui i pendii declinavano a poco a poco, diventando delle colline bo-

scose, sino alla pianura, dove sorgeva il castello di Divienne.

Colà le grandi ombre cominciavano a diffondersi: tutto era immerso in una mezza tinta perlacea, dove lo sguardo si perdeva con delizia; il paesello, dall'altra parte del fiume, riposava nel suo nido di rupi, avvolto da rosei vapori; il battello attraversava silenziosamente le acque placide, le contadine tornavano a casa col canestro in capo, i bifolchi affrettavano i loro buoi, dal passo tardo, per rientrare al focolare, dove la cena li aspettava; in quella sfolgorante prospettiva pareva che tutto parlasse di pace e di prosperità; eppure non una delle creature che la popolavano aveva il cuore tranquillo e contento.

La Francia era in mano al nemico: la rivoluzione aveva aggiunto i suoi disastri a quelli della guerra; il potere era affidato ad uomini che si credevano atti a dirigere il paese ed a comandare gli eserciti, senza aver mai imparato a governare né a guerreggiare.

La nazione si rassegnava, mandando i suoi figli in aiuto alla patria, ma la fiducia mancava.

Era questo malessere che risentiva anche Valery, mentre, vagando sulla terrazza di Divienne, cercava collo sguardo, ora la gloria impallidita del tramonto, ora le tinte delicate dell'Oriente. Essa aspettava i suoi amici di Sauvenay: l'ora consueta della loro venuta era passata, e Valery, come tutte le persone colpite da catastrofi imprevedute, rabbriviva di tutto quello che le sembrava all'infuori del consueto.

Eppure che felice cambiamento era avvenuto in lei dall'ora in cui l'abbiamo lasciata quasi morente, dopo la tragica fine del marito! La tranquillità campestre aveva reso alla sua bellezza tutto il suo fiore, alla sua figura elegante tutta la sua grazia; il suo passo aveva ripreso l'antica elasticità, e che bei colori animavano l'ovale del suo dolce viso! Che vivido splendore avevano i suoi occhi grigi! Non era più la donna paziente e rassegnata nella sua prostrazione: era una creatura giovane e balda, di cui le labbra purpuree cominciavano a riprendere l'abitudine del sorriso, la fisionomia, sebbene seria, aveva qualcosa di dolcemente lieto.

In quel paese a lei caro, dove si era rifugiata nella sua vedovanza, Valery aveva ritrovato la salute ed un po' di pace, sebbene sentisse vivamente i dolori della patria.

Il vecchio amico e lei avevano però avuti ancora dei crudeli momenti di ansia. Ulrico era andato in cerca del principe per battersi con lui; ma invano, perchè lo si diceva partito per l'America; il giovane aveva dunque dovuto rinunciare al suo proposito e riprendere il suo posto alla Camera.

Poi gli avvenimenti si erano svolti nella loro amarezza: disfatta, rivoluzione, ed Ulrico — la Camera scacciata essendosi dispersa, dopo un'ultima protesta — era tornato presso al padre ed all'amica, dove si era iniziata per loro un'esistenza così ricca di simpatia, così dolce, che neppur la miseria dei tempi aveva potuto distruggerne il benefico effetto.

E' pur vivificante respirare in un ambiente di affetto e di fiducia, in cui ci si sente sorretti, e si ripagano in felicità le cure e l'abnegazione di cui si è circondati!

Valery si occupava del suo castello, rinnovando per gli umili dei dintorni e gli antichi coloni, le carità del padre.

I lavori della campagna, il suo giardino, i suoi fiori, cento particolari occupavano la sua giornata, mentre aspettava, con gioia segreta, la sera, che le riconduceva i suoi due amici.

Quando erano con lei, che rapido scambio delle loro preoccupazioni, che le rendevano meno amare! Valery ascoltava con avidità le notizie ricevute dai Sauvenay, leggeva i dispacci, le lettere che le portavano.

Dopo cena, mentre passeggiavano tra i cespugli in fiore, Ulrico faceva sorridere l'amica riferendole i terrori del prefetto, mandato dal Governo del 4 settembre, oppure parlavano tristemente delle notizie della guerra, di quell'assedio di Parigi che nessuno credeva possibile. Le bizzarre invenzioni, di cui la voce si diffondeva nelle provincie, non ottenevano fede nei due amici, nè le illusioni del popolo rianimavano le loro speranze; ma quando erano insieme si sentivano meno oppressi dal dolore.

Poi tornavano in casa, dove il conte li aspettava leggendo i giornali e la conversazione non si esauriva mai fra quelle tre persone, di cui gli affetti e gli interessi erano così strettamente uniti.

Quando Ulrico, richiamato ai dolorosi ricordi della sua vita coniugale, taceva, colla fronte corrugata, una voce dolcissima veniva, con un istinto affatto femminile, a distogliere il suo pensiero da quelle torbide vicende di menzogna e di abbandono.

Valery aspettava dunque in quel momento i suoi visitatori, cominciando ad impensierirsi del loro insolito ritardo: interrogava collo sguardo la strada che scendeva dal colle ed il piccolo porto dove la barca prendeva i suoi passeggeri: ma non appariva nulla che rammentasse sia la carrozza dei Sauvenay, sia l'alta statura di Ulrico che camminava vicino al padre, più basso di lui.

Valery, presa da un'irrequietudine nervosa, una specie di impossibilità di sopportare l'inazione, cosa insolita in lei, così dolce, così rassegnata, si r avvolse ad un tratto la testa di un velo e scese il viale che conduceva al fiume.

Camminava lentamente, meditando, col cuore pieno di timori indefiniti, ma non senza base, la posizione giustificandoli tutti. Giunse infine appiè dello scosceso promontorio su cui sorgeva Sauvenay ed un sentiero la condusse allo sbarco attraverso verdi praterie.

Quello sbarco era semplicemente una tavola di legno tarlato; la barca vi poggiava la sua larga apertura per farne uscire carretti ed animali. I cavalli balzavano su quella tavola malferma, arrivando sulla sponda con un salto impetuoso.

Ma le cose erano sempre andate così: a che pro cambiarle? Tal era il ragionamento di un municipio cauto ed economico.

Valery sedette sopra un sasso, divertendosi a considerare quelle acque limpide, in cui si riverberavano le tinte di turchese e le lievi nubi rosee del cielo.

Una voce la riscosse da quella contemplazione.

— Come? Siete scesa sin qui, signora? le diceva una vecchia contadina, nel cui pallido viso solcato di rughe brillavano due occhi dolci ed intelligenti.

— Sì, Barbara! Sono venuta ad aspettare i signori Sauvenay, che tornano dalla città.

— Ah! Sono tempi duri questi, riprese la vecchia. Non si dorme più tranquilli; pensate un po', signora, se chiamassero la nostra milizia mobile? Che cosa farei senza il mio Giovanni? Ho lavorato molto in vita mia, ma gli anni vengono, ed ormai non potrei più guadagnarli il pane. E mancherebbe anche a voi, il mio figliuolo: chi saprebbe coltivare, come lui, i fiori della vostra terrazza?

— Certo, Barbara; ma non dovete preoccuparvi per voi; ci son io, e sapete che non vi abbandonerò mai.

— Quest'è vero, signora. Ma pure sarebbe terribile! Tutta la nostra gioventù partirebbe, ed il signor Ulrico con loro, come capitano. Andrebbero al fuoco, Vergine santa!

Parve a Valery che una lama acuta le penetrasse il cuore.

— Speriamo, Barbara, disse con dolcezza; per ora credo che nessuno pensi a richiamarli.

In quel momento la barca toccava terra, sbarcando alcuni muli ed un carretto tirato da due buoi.

Mentre gli uomini si industriavano a guidarli sulla tavola perchè passassero senza difficoltà, Barbara si avvicinò ad un gruppo di donne, di cui le voci stridule sorsero in breve, alte e veementi, accompagnate da gesti che rivelavano il terrore e l'emozione, mentre i fazzoletti ed i grembiuli asciugavano, tratto tratto, gli occhi.

Barbara sembrava ancor più agitata di loro, ed alzava le mani al cielo con dolorose esclamazioni.

Valery stava per domandare il motivo di quel comune turbamento, quando Barbara le si avvicinò; delle lagrime scorrevano sulle sue guancie incavate, le sue dita tremanti si lasciavano sfuggire la calza a cui lavorava.

— Ah! Signora! sciamò. Ve lo dicevo pure poco fa! Ecco la sventura che piomba su di noi! Sono chiamati: l'ordine è giunto. Oh! Giovanni mio! Povero figliuolo!

I singhiozzi le ruppero la parola.

— Suvvia, Barbara, fatevi animo! rispose Valery, molto commossa anche lei. D'onde viene questa notizia?

— Oh! Signora! E' certissima, disse una delle donne, arrivata colla barca. Vengo dalla città: l'avviso è su tutti i muri, ed il prefetto è a Sauvenay per consigliarsi col conte, a quanto dicono. Non sa più dove dar del capo. Ed anche il mio Luigi parte! Che ne sarà di noi, infelici?

Un coro di lamenti, di pianti e di grida accompagnò le parole delle madri desolate.

— Povere donne! profferì la voce alterata di Valery; abbiate pazienza: calmatevi per ora. Il conte e suo figlio vengono a cena da me. Vi farò sapere se la notizia è esatta.

Le contadine la ringraziarono, e salutatala cordialmente, andarono a portare in paese la triste notizia e la loro desolazione.

Soltanto Barbara era rimasta, muta, come fulminata da quel colpo; una grossa lagrima pioveva di quando in quando dal suo viso appassito sulle sue mani tremanti. Quel dolore silenzioso, così differente

dall'esuberanza meridionale, turbò d'immensa pietà il cuore di Valery.

— Povera Barbara, disse, non vi disperate così; Dio veglierà su di noi!

— Ah! Signora, siete giovane, rispose la donna: potete sperare; ma io, alla mia età, rivedrò mio figlio, anche se torna? Oh! Il mio Giovanni!

— Barbara! sciamò Valery, non posso più sopportare quest'attesa! Il conte e suo figlio sono forse trattenuti a Sauvenay; ho voglia di andarvi per sapere quello che accade e vi riporterò le notizie. Chiamate il barcaiolo, che sta per andarsene.

Barbara si mosse rapidamente e chiamò il vecchio, che aveva già staccato la barca dalla riva, e si affrettò a ravvicinarsi; poi fece sedere la "cara signora", come la chiamavano in paese, sulla sua giacca piegata con cura.

— Credete a quello che dicono? le domandò poi a bassa voce quando si fu di nuovo allontanato dalla sponda.

Valery chinò tristemente il capo.

— Ah! Che ne sarà di noi? Chi arerà la terra? Chi seminerà?

E soffocò, per rispetto alla signora, la bestemmia che gli saliva alle labbra.

Valery scese, avviandosi verso Sauvenay, senza neppure guardare il grazioso paesaggio che le si stendeva davanti; ma, all'improvviso, dovette fermarsi, perchè un forte batticuore le toglieva il respiro.

Era in un punto in cui le rocce muscose coronavano il bosco; la strada, tagliata nella montagna, dominava il fiume, e l'onda riverberava, come un terso specchio, le rupi grigie ed i fogliami. Sull'altra riva, gli alberi che sorgevano lungo l'acqua avevano già le ricche e svariate tinte dell'autunno; nello sfondo, in alto, un grazioso paesello ed una torre smantellata spiccavano sull'azzurro, già pallido, del cielo. Quale contrasto fra quella placida bellezza ed il desolato turbamento di quelle povere donne!

Valery riprese fiato e proseguì la sua via; fortunatamente Sauvenay non era lontano. Essa varcò l'alto portone grigio del cortile: una carrozza aspettava davanti alla gradinata, sotto la sorveglianza di un servitore di casa. Questi salutò Valery, lasciandola passare senz'altro: non era della famiglia?

Essa attraversò la sala deserta e giunse nello studio del conte; colà vide il vecchio seduto in una poltrona: davanti di lui un uomo sulla quarantina, che sembrava in preda alla disperazione, passandosi le dita nei capelli arruffati, rivolgeva ad Ulrico, ritto presso il padre, delle veementi preghiere.

— Che volete che ne sia di me, se mi rifiutate il vostro concorso? diceva. Pensate che non mi sono mai occupato di cose simili: non me ne intendo punto. Come debbo fare per organizzare la milizia mobile? Ah! Che idea stolta m'ha fatto abbandonare i miei lavori? Ero capomastro, e me la cavavo benissimo.

— Allora perchè avete cambiato professione? domandò il vecchio conte con un sorrisetto di ironia e di pietà.

— Oh! E' stato mio suocero che ha fatto quel colpo! Lo lusingava aver un genero prefetto. Ha scritto quindi ai suoi amici di nominarmi senza

neppure chiedermi il mio avviso, e mia moglie m'ha detto: "Amico mio, devi andare dove ti mandano, perchè, altrimenti, il babbo non sarebbe contento".

Nell'udire quelle parole e veder l'infelice prefetto suo malgrado, fissarli con aria sperduta, i Sauvenay non poterono trattenere una risata.

— Eh! Ridete pure! Ma la cosa non è buffa per me! Tutti mi tempestano di domande, alle quali non so rispondere: "Signor prefetto, che dice il decreto per i figli delle vedove? Per l'equipaggiamento? E per questo, e per quello?", ed io ne so meno di loro. Se non mi aiutete, sono un uomo perduto.

— Ebbene, verrò da voi domani, disse Ulrico; vedremo gli ordini. E mio padre ci darà i suoi consigli.

— Mi salvate la vita, signor Ulrico! Posso dunque contare su di voi per domani?

— Sì, giacchè mio figlio ve lo promette, intervenne il conte; ma badate, signor prefetto, che bisogna arar dritto e non curarsi degli amici...

— Oh! Sono impacciati quanto me, ed appena parlerete si arrenderanno al vostro parere.

— A domani dunque, riprese Ulrico. Ci aspettano a cena ed è già tardi. Buona sera, signor prefetto.

— Buona sera, e grazie.

Il poveraccio, voltandosi, fu lì lì per cadere sopra Valery, entrata frattanto.

— Ah! Signora! Mille scuse... Il mio cappello? Dove mai ho messo il mio cappello?

— L'avete in mano, signore, rispose lei, dolcemente.

L'infelice era tanto turbato, che non se ne accorgeva.

Ulrico uscì con lui, ed il conte, presa Valery per mano, la condusse sotto una pergola di carpini.

— E' dunque vero? mormorò lei, alzando su di lui uno sguardo inquieto.

La testa del padre si chinava sotto il peso di un profondo dolore.

— E' vero? ripeté lei; stanno per partire?

— Sì, rispose lui, con un sospiro; l'ordine è giunto.

Le loro mani si unirono in una stretta convulsiva e chinaron lo sguardo, ognuno di essi conscio della sofferenza dell'altro, e decisi entrambi a non lasciarsene accasciare, il loro pensiero fissandosi sullo stesso scopo: sorreggere Ulrico, non farlo soffrire!

— Partono....., riprese Valery; come trovare la forza di sopportare tanta pena?

Una campana lontana suonava in quel punto i rintocchi dell'Avemmaria, e da parecchi villaggi l'appello alla preghiera giungeva in pari tempo, nell'aria pura della sera, come un appello celestiale. Valery ed il conte lo compresero; essa strinse di nuovo la mano che teneva, ed il vecchio disse, con occhi suffusi di lagrime:

— Sì, figliuola, là è il nostro sostegno ed il nostro conforto.

Ulrico entrava: un'occhiata gli bastò per indovinare le ansie dei suoi cari. L'idea del loro dolore e del loro abbandono gli trafisse il cuore, ma non volle turbarli maggiormente, e parlò come se non avesse notato nulla.

— Pover'uomo, fece, come è oppresso dal peso della sua alta posizione! Ma i nostri poveri soldati non otterrebbero nulla in tanta confusione, se rifiutassimo di occuparcene noi; bisogna mettersi all'opera, felici se nessuno ci farà opposizione.

Dalla risata nervosa del giovane il padre intuì lo sforzo che egli si imponeva. Allora si alzò coraggiosamente.

— Domani ci porremo al lavoro, disse, ed adesso, Valery, andiamo a casa vostra, poichè siamo già in ritardo.

— Ho fatto attaccare, disse Ulrico, perchè mi sono avveduto che Valery era stanca.

Questa gli sorrise, con aria riconoscente, e pochi minuti dopo scendevano nel cortile, dove Valery faceva chiamare Barbara, alla quale confermò la triste notizia, studiandosi di confortarla.

— Anche il signor Ulrico parte, soggiunse.

Fu questo pensiero? Fu il dolore così eroicamente dissimulato come l'amore che la vinsero? Fatto sì è che all'improvviso essa vacillò, facendosi pallidissima e sarebbe caduta se Ulrico non l'avesse sorretta.

Nel suo turbamento egli la strinse al cuore.

Ma già la giovane donna ricuperava i sensi.

— Che è stato? domandò; sono svenuta? Un po' di stanchezza; ma non è nulla: sto perfettamente bene ora; mettiamoci a tavola.

Infatti, durante tutta la sera, si mostrò calma e serena, informandosi di quello che i suoi amici contavano di fare per la preparazione della milizia mobile, e non si alluse più all'incidente accaduto.

II.

Come sono lunghi e brevi in pari tempo i giorni che passano prima di una separazione preveduta! Si precipitano, come le acque di una cascata, con una rapidità vertiginosa, eppure il dolore che si risente li fa apparire interminabili; il presente sembra appena sopportabile, ma come il timore del domani vorrebbe trattenerlo!

Durante i giorni che precedettero la partenza della milizia mobile, i Sauvenay organizzarono, con le autorità, il reggimento che Ulrico doveva comandare; quel compito era molto ingrato, poichè nulla era stato preveduto, nulla disposto preventivamente. Senza la generosità del conte e di Valery, quegli infelici sarebbero partiti scalzi. Il prefetto ringraziava con trasporto i suoi alleati, mentre i suoi amici repubblicani tentavano di sottrarlo ad un'influenza che li relegava nell'ombra. Il conte ed Ulrico dovettero trionfare di mille difficoltà per poter dare a quei giovani gli effetti necessari. Il loro caro comandante era diventato la loro provvidenza.

Valery restò dunque quasi sempre sola a sopportare il peso del suo dolore. La sua unica consolazione era di confortare quelli che erano ancora più miseri di lei. Essa andava quindi col curato di casa in casa, soccorrendo molti infelici ed asciugando molte lagrime.

Ma i giorni passavano: quei giorni che nulla può fermare e che trascinano nell'abisso. Nelle tristi veglie in cui la contessa di Valance si trovava sola di fronte all'amico, che tentava di dissimularle il

suo dolore, essa sentiva i minuti scorrere come il ferito vede a cadere, goccia a goccia, il sangue che porta via la sua vita!

Finalmente il giorno della partenza giunse.

Ulrico era in città, dove presiedeva alla partenza dei suoi uomini in ferrovia. Suo padre aveva deciso di accompagnarli fino all'esercito, raggiungendoli ad una stazione vicina. Valery vi andò con lui, per dar un ultimo addio ad Ulrico. Partirono a piedi; era tanto vicino! Sulla strada, le povere madri, le famiglie del villaggio, muovevano anch'esse, tristemente, verso la stazione.

Barbara veniva ultima con gli occhi fissi al suolo: il suo Giovanni partiva! Giovanni, la sua unica speranza, quel figlio così buono, così devoto, la lasciava. Sarebbe tornato? La signora di Valance le strinse la mano, passando; anche lei voleva bene al suo bravo giardiniere, al suo fedele servitore. Aspettarono, vicine, il passaggio del treno, con un'ansia che solo quelli che l'hanno provata possono intendere.

Dalla stazione si vedeva tutta la valle percorsa dalla ferrovia; le povere donne guardavano intently: quando la piccola nube di fumo bianco sali nell'aria piena di sole, parve loro di venir meno. Il treno comparve venendo avanti con rapidità.... pochi attimi di un'attesa palpitante, poi si fermò e tutti si precipitarono verso i vagoni, per scambiare un ultimo addio coi loro cari.

Ulrico, balzando dalla carrozza, mosse verso il padre.

— Siamo senza coperte per tutto un battaglione, disse; mi avevano giurato di darcele questa mattina: ma ecco un ordine per procurarsene: bisognerà che ve ne occupiate voi.

— Senza fallo, rispose il padre; ed eccone fratantò alcune che tenevamo in serbo.

Giovanni era corso verso la madre e la stringeva fra le braccia; poi si volse verso Valery, senza poter formare parola: ma essa lo comprese.

— Sii tranquillo, disse; tua madre non mi lascerà più, ma tu, Giovanni.... pensa al signor Ulrico.... te lo raccomando.

Egli fece un cenno affermativo e raggiunse di corsa il suo posto.

Ulrico prese Valery fra le braccia, dicendole, con voce soffocata:

— Addio, addio; voi sostenerete il coraggio di mio padre, non è vero? Non ho che voi due al mondo, lo sapete!

Essa non rispose, ma gli fece scivolare in mano una piccola croce benedetta.

Egli si slanciò verso la carrozza, dove il padre, che lo accompagnava per un tratto, lo aspettava già; il fischio si fece udire, ed il treno sparì fra i singhiozzi, alla svolta della valle.

Tutti ripresero la via della loro casa deserta, anientati, asciugando delle amarissime lagrime; nel passar vicino alla signora di Valance, pallida come una morta, poggiate a Barbara, le donne mormoravano:

— Dio benedica quella buona signora!

Ma Valery non era di quelle tempre che si lasciano abbattere dalle prove. Quell'anima, così

dolce, era dotata di quel coraggio che sa tollerare il dolore senza lamenti e di quella bontà che sbandisce l'egoismo del dolore, facendo dimenticare i propri mali per non occuparsi che di quelli degli altri. Sin dall'indomani, la si vide nel villaggio, consolando le madri e le spose desolate, temperando la loro afflizione colla sua simpatia, ed assicurando loro che non soffrirebbero materialmente.

Quando, finita la sua giornata di carità, risalì a casa sua, il sole tramontava in un cielo fulvo; delle nubi si raccoglievano attorno alle montagne lontane, l'aria si raffreddava. Allorchè il globo di fuoco fu scomparso, la nebbia diventò così penetrante che la giovane donna rientrò in casa rabbrivendo, e si disse: — Purchè l'autunno non sia freddo!

Sedette tristemente in sala, quella sala dove aveva passate delle ore così felici, con gli amici tanto cari. Chi potrebbe descrivere le sue ansie? Rivedeva i luoghi famigliari, popolandoli col pensiero, ecco: essa era adagiata sulla sua poltrona, nel largo vano della finestra che dava sul giardino; nella poltrona vicina vedeva il conte, che leggeva il suo giornale, mentre Ulrico, ritto in piedi, le riferiva le notizie del giorno, o sedendole accanto, le leggeva qualche libro nuovo. Quei testimonii insensibili, quei mobili muti, richiamavano la memoria di infinite gioie intime; erano quindi così preziosi per Valery, che essa non volle cambiare nulla nella loro disposizione, lasciandoli religiosamente, nonostante la partenza e la lontananza, al posto in cui l'abitudine li aveva fatti collocare.

Prese un libro e tentò di assorbirsi nella lettura: ma il colpo era ancora troppo recente, la ferita troppo sanguinante. I suoi occhi seguivano bensì le righe cominciate, ma il pensiero cercava il treno fuggente. Allora il suo cuore si strinse, ed ella si disse:

« Forse mancheranno di tutto nel disordine generale! E questo non è nulla ancora! Ulrico è attivo e coraggioso: agirà, curandosi poco di quelle miserie. Ma quando avranno raggiunta l'armata, quando i veri pericoli cominceranno e riceveremo così difficilmente le loro notizie? »

Quell'idea infranse la sua forza, ed essa ruppe in singhiozzi.

Pur troppo, Valery non era che all'esordio di quel lungo periodo di inquietudini e di dolori che durava già da alcuni mesi pel resto della Francia!

L'indomani ricevette una riga del conte: le milizie mobili avevano progredito nel loro viaggio, ma con quanti stenti! Nulla di preparato sul loro passaggio; senza l'intelligente attività di Ulrico, quei poveretti non avrebbero avuto neppur dei viveri alle loro tappe! L'amministrazione non vi aveva pensato. « Li mandano al di là di Orléans », diceva il conte. « Il freddo comincia a farsi sentire, ed i nostri meridionali ne soffrono più degli altri. Non ho bisogno di dirvi che cos'è Ulrico pel suo reggimento, che lo adora. Appena si saranno congiunti coll'armata, dovrà tornare, lasciandolo.... La vostra affezione mi aiuterà certo a sopportare quello che Dio mi tiene in serbo; ma temo che debba essere molto duro! »

Poi venne un intervallo ancora più snervante; nessuna lettera per acquietare l'insaziabile sete di notizie; la notte si stendeva fra Valery ed i cari

assenti, quella notte del silenzio e dell'ignoranza, che è una delle più crudeli sofferenze della separazione. E come Valery doveva sentirla! Si prende così presto l'abitudine della felicità, ed essa era tanto beata fra i due amici fedeli!

Un giorno si vide costretta a recarsi in città: l'inverno era già rigido, ed essa voleva comperare dei vestiti per i poveri. Stava per entrare in un negozio, quando il prefetto passò, e riconoscendola, si precipitò verso di lei.

— Ah! Signora, sono felice di incontrarvi! disse; pensavo appunto a recarmi da voi, per portarvi delle buone notizie.

— Grazie, signor prefetto; che è accaduto?

— Signora, la Francia intera sorge, il nemico freme e trema.

— Ma che c'è di nuovo?

— Gli eserciti sono formati, e sono più belli che quelli che abbiamo perduti. Fra poco muoveranno su Parigi. Lo dico soltanto con voi, signora: gli assediati faranno una sortita, le truppe si congiungeranno: il nemico, verrà preso fra due fuochi ed il paese sarà salvo!

Valery lo guardava con stupore: lo sapeva limitato, ma galantuomo in fondo e incapace di dire delle menzogne. Era illuso? Oppure v'era qualche base in quello che diceva e si poteva sperare?

— La repubblica salverà il paese, soggiunse lui.

Ella comprese allora che i suoi amici politici lo ingannavano, e crollò tristemente il capo.

Frattanto la bottegaia era venuta sul limitare ed ascoltava a bocca aperta; altre persone si erano radunate attorno al prefetto: questi proseguì le sue millanterie.

Valery, poco vogliosa di udire delle fandonie, entrò in bottega, raccomandando che le venissero mandate delle stoffe molto pesanti; indi tornò a casa, molto inquieta.

Finalmente il conte tornò. Vedendo quel viso pallido e patito, in cui ogni ruga rivelava l'abbattimento e le più gravi cure, Valery sentì i suoi timori raddoppiare. Era andata a prenderlo alla stazioncina: la gente si era messa in siepe sulla via per avere delle notizie dei cari lontani.

Il conte rispondeva a tutti colla solita bontà, recando per ciascuno un ricordo, una parola d'affezione. Aveva lasciati i soldati in buona salute, ed i poveri genitori si ritiravano soddisfatti, come se quelle buone notizie avessero allontanato l'avvenire che li minacciava.

Era cosa intesa che, al suo ritorno, Sauvenay dovesse venire ad abitare con Valery. Quando egli tornò in sala, questa vide il suo sguardo fissarsi sulla poltrona dove il figlio sedeva di solito, e spegnersi in una lagrima subito asciugata. Quello sguardo le mise un gelo nel cuore; lui, così fermo, così forte nella sua pia rassegnazione, che prevedeva dunque? Senza dir nulla, il vecchio si avvicinò alla porta vetrata che metteva in giardino; un vento gelido faceva turbinare i bianchi fiocchi nell'aria nebbiosa. Un lungo sospiro di Valery rispose al suo; entrambi tornarono a sedere, desolati, soffrendo dei dolori altrui e dei propri, come fanno quelli che sanno amare.

III.

Molti giorni erano trascorsi; la festa di Ognissanti era passata da un pezzo, ed anche il giorno dei Morti, in cui il ricordo degli amici assenti aveva fatto versare altrettante lagrime quanto il rimpianto delle anime spente. La neve copriva il suolo e la brina scintillava sui rami spogli degli alberi; le strade erano appena praticabili, perchè, a volte, uno splendido sole faceva sciogliere quella fitta crosta bianca che il gelo della sera trasmutava poi in un vero specchio. Pareva che un lutto profondo si diffondesse sulla natura e che la vita si fosse fermata per sempre nelle campagne; le acque del fiume, in parte gelate, scorrevano, lente, fra le rive; non si udivano più nè il muggito di buoi, nè i sonagli dei muli; nulla più passava sulle vie sdruciolevoli, dove perfino i pedoni non si arrischiavano che con cautela.

(Continua.)

Alla signora "Catanesa", - Le corrispondenze... sentimentali

Cara signora, ella mi ha frainteso! Dicendo che ella era fortunata di poter ancora ridere, intendeva di constatare che non aveva nessun suo caro in pericolo al campo e nessuna cagione di dolore intimo, nulla più.

V'ha un riso di leggerezza, di incompiensione, ma anche a volte un riso spontaneo d'anima pura che sale involontariamente alle labbra.

Non era dunque il caso che ella si sentisse trafitta nè che arrossisse. Le dò queste spiegazioni perchè mi dorrebbe molto non incrociar più il ferro con una così geniale avversaria.

Calcolo dunque che la riconciliazione abbia avuto luogo tra noi, onde poter tornare a qualche innocente scaramuccia.

Io, veda, non so più ridere, e temo che questo mi faccia somigliare ad un pesce fuor d'acqua e mi tolga il mio prestigio agli occhi delle lettrici.

Ma speriamo che, se non prestissimo, come diceva la vecchia di Bologna, fra non molto almeno l'angelo della pace allargherà finalmente le sue ali sulla terra... ed allora, come rideremo!...

Seppi da mia sorella che quando si inviò ai soldati il famoso pacco di Natale, le signore donatrici furono invitate ad unirvi il loro nome ed indirizzo, perchè i soldati potessero avere il piacere di ringraziare delle benefattrici non anonime.

Infatti essa ricevette due belle lettere, molto rispettose e ben scritte da un caporale e da un soldato tramviere di Milano, e questa volta come tutte le altre in cui leggo delle lettere di militi, stupii di trovarle così ben ideate e redatte; naturalmente il tramviere milanese, pieno di tatto, non domandava nessuna continuazione di corrispondenza.

Confesso che mi pare erroneo mettersi in seguito carteggio con un ignoto, sia pure soldato; tutt'al più, in tal caso, la signorina poteva rispondere che ove il suo beneficato avesse mai avuto bisogno di lei perchè ferito o malato, poteva rammentarla; ma scrivere ripetutamente ad un giovane che non si conosce, è sempre un errore da parte di una donna, signora o signorina che sia.

Ed ora, se vuol un consiglio da chi non può invocare l'autorità dei capelli bianchi, ma ha una certa esperienza in fatto di... indelicatezze maschili, tronchi questa corrispondenza inutile... e si guardi bene dal mandare al soldato una fotografia che farebbe il giro della compagnia.... se non del reggimento....

Cara Mammola, si dissimuli sotto le sue foglie come la sua omonima...

Le donne che si prestano ad accettare provvisoriamente degli uffizii di solito riservati agli uomini hanno molto merito perchè affrontano le antiche tradizioni e rendono un vero servizio alla società in questi giorni di prova.

Così, sono comparse le prime donne tramviere, cioè bigliettarie, lavoro poco faticoso e ben retribuito, mentre i manovratori sono in genere dei giovanetti o dei vecchioni perchè tutti gli altri uomini sono sotto le armi...

Ebbene, queste donne che affrontano il ridicolo, poichè i popolani sono pronti al motteggio, dimostrano un vero coraggio e meritano ogni plauso.

Ma certo è più eroico lo slancio, per cui dieci dame della Croce rossa offrirono di dare dei brani della propria pelle per curare le ferite che altrimenti non potrebbero rimarginarsi!

Francamente, ci vuole un'abnegazione rara ed un coraggio superiore ad ogni lode, per rassegnarsi ad una dolorosissima operazione onde giovar al prossimo e questo venga annoverato di fronte alle critiche che molte signore, amanti dei propri comodi, muovono alle dame infermiere sulla fede di dicerie maligne.

Certo fra migliaia di donne ve ne potrà essere qualcuna leggera o vanitosa, ma bisogna badare alla maggioranza e sapere quale compito ingrato le infermiere disimpegnino senza lagnarsi, o venir meno.

Mi riconosco un po' corto di intendimento: che cosa significa il dramma del mondo interiore, messo a raffronto con quello degli "uomini fra di loro e con le cose"?

Questo mondo interiore sarebbe quello della psiche? Ma le lotte di questa, per quanto dolorose, restano segrete e quindi non arrivano al dramma, che è la manifestazione estrema delle passioni umane: quindi le lotte degli uomini assumono una tragicità maggiore del cruccio silenzioso ed ignorato.

In quanto alle "cose", ricado nel dubbio. Si tratta delle forze della natura, oppure delle terribili posse scatenate dall'ambizione e la ferocia degli uomini?

Solva i miei dubbii, signora, e le risponderò come il cuore mi detterà.

Ma, per ora, mi astengo prudentemente per tema di non averla ben compresa e quindi di rispondere a sproposito o di offenderla, poichè le nostre signore sono suscettibili... a volte.

Più suscettibili cert' di me che mi lascio spesso strapazzare ed accusare di ree intenzioni, mentre non mirerei che a far passare bene cinque minuti d'ozio alle ottime associate del nostro Giornale.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La dieta vegetariana — Rimedio miracoloso? — Le foglie di violetta e il cancro — Nota amena.

Molti sono i fautori convinti della dieta vegetariana a base di frutta raccomandata dal medico inglese William Aird; a questa dieta una scrittrice attribuisce, anzi, nella *Contemporary Review*, d'esser guarita di un'artrite all'articolazione femorale, mostratasi ribelle ad ogni cura. La sua alimentazione non si compone che di vegetali: una banana al mattino; a colazione e a pranzo, vegetali in insalata, frutta e nient'altro; aboliti il thè, il caffè e qualsiasi altra bevanda stimolante: ammessi solo i vegetali da mangiarsi senza cottura. Da parte sua il dottor Aird assicura che da quando adottò il regime fruttariano poté ridurre grandemente le ore dedicate al sonno; alle volte dorme non più di dodici ore alla settimana senza risentirne fatica. La sua capacità di lavoro è notevolmente aumentata; può dormire all'aperto, anche nella stagione fredda, sentire freddo e senza buscarsi raffreddori. Fra i casi più singolari di beneficio del fruttarismo, si narra quello d'una giovane colpita da tubercolosi delle glandole, la quale dopo un anno di degenza e dopo la vana estirpazione di tutte le glandole del collo, per cui le erano rimaste lunghe ferite tenute aperte dai medici a mezzo di zaffi, fu licenziata come inguaribile. Incontratasi con un medico fautore del regime fruttariano, questi le prescrisse una dieta a base di succhi di frutta, togliendo gli zaffi dalle ferite, che in capo a due settimane avevano cessato di suppurare e cominciavano a rinchiudersi. Dopo sei settimane la ragazza stava bene e poteva riprendere la sua professione d'infermiera.

Un'associata ci chiede se è vero che le foglie di violetta servono a guarire il cancro. Il trattamento del cancro con tale mezzo fu sperimentato a Londra, e se ne addussero in prova dei casi di guarigione.

Secondo i medici inglesi, l'infusione di foglie verdi di violette fa cessare i terribili dolori, e si cita il caso di una signora che aveva quattro cancri operati a varie riprese. I dottori avevano predetto il riprodursi di essi. A questo punto si iniziò la cura dell'infusione di foglie di violetta e nessuna riproduzione avvenne. La signora morì poi tranquillamente di un'afezione cardiaca.

In altri casi l'infusione ha avuto per effetto di prolungare, senza dolori, la vita del malato, in altri di arrestare la produzione del terribile male.

I casi di completa cura son pochi, ma non vi è nessuna grave accusa contro il valore di questa cura, perchè i malati temono così fortemente che si dica loro che i sintomi che provano sono cancro, che rimandano fin che possono la visita del dottore, talvolta fino a quando ogni aiuto è vano. Inoltre il trattamento della violetta è mite e lento, e in tutti i casi sopraccennati la cura è stata il risultato di un regolare e continuato uso. Non soltanto talvolta i malati lo provano in un momento di disperazione e senza fiducia, ma spesso vi ricorrono come ad un mezzo estremo, dopo aver provato tutti gli altri rimedi. Se in tali condizioni sfavorevoli il trattamento della violetta ha potuto tanto, è legittimo supporre che, pur facendo riserve, il suo uso regolare e persistente nei primi stadii della malattia, unito ad altri mezzi collaterali, darebbe tale risultato da stupire anche i più scettici.

Un medico racconta di aver risonato l'udito ad un sordo.

— E che impressione ha avuto?

— Lo hanno colpito i rumori, ed è tornato sordo immediatamente.

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 228).

Nessuno più stupiva, vedendola disegnare all'orlo dei boschi. Siccome aveva la vita sottile e le mani bianche, la credevano ancora ricca; le eleganze della sua camera da letto formavano l'argomento della conversazione delle comari, sebbene poche di loro potessero vantarsi di averne varcato il limitare. Le due o tre famiglie borghesi di Rocquebrune non frequentavano la "nipote del custode", e la compagnia delle altre veniva risparmiata a Laura dalla vita che il suo nonno conduceva. Il compare Géniaux era sempre stato in fama di bizzarro e poco comunicativo; dopo la fuga del figlio, si era claustrato in una solitudine quasi completa, di cui la passione si era accentuata in lui, colla sua vedovanza e gli anni. Alzato per tempo, coricato d'estate col sole, il suo lavoro prediletto era la coltivazione del suo giardino e dei due campi di sua proprietà, posti a poca distanza dal villaggio. Le sue funzioni ufficiali si limitavano alla custodia del castello, sinecura concessagli in premio di servizi resi da lui e per riguardo alla sua tarda età. Nelle sue ore d'ozio fumava la pipa, seduto davanti alla cucina, guardando i suoi piccioni e le sue galline, che andavano a pigolare il grano sotto i tigli.

D'inverno leggeva dei racconti di viaggi, dieci o quindici volumi scompagnati e logori, che ricominciava sempre, riprendendo il primo, quando li aveva finiti tutti.

Nessuno avrebbe saputo dire, ed i suoi nipoti meno degli altri, se la loro presenza era un piacere od un disturbo per lui. Egli non rivolgeva mai la parola a nessuno dei due, lasciando Laura sbrogliarsi come poteva con Franco e non intervenendo in nulla, purchè essa rispettasse le immutabili abitudini della sua esistenza. La fanciulla aveva rinunciato a parlargli dei loro affari, dopo aver tentato invano di leggere in quel cuore indurito, chiuso dalla lunga solitudine e che la vecchiaia finiva di pattrificare nel suo orizzonte limitato.

— Credo davvero che potrei sparire, conducendo meco Franco, diceva lei, un giorno, ad Umberto, senza che il nonno lo osservasse. Sa precisamente chi siamo? Si ricorda di aver avuto un figlio? Però, soggiungeva, per temperare l'amarrezza di quell'osservazione, non ci dimostra nessun malanimo e ci ama a modo suo. Bisogna essergli riconoscenti di averci raccolti.

Mauval non poteva pensare senza una compassione, mista di sgomento, alla tristezza che l'inverno aveva dovuto rappresentare per Laura in quell'ambiente inassimilabile, in grembo a quel paesaggio severo, spoglio della sua grazia di verzura e di fiori. Stupiva ancor più che ella non si fosse lasciata vincere dalla noia. Era con un sentimento affine alla vergogna che ricordava le proprie debolezze, mentre era circondato da tutti i conforti che la vita può offrire ad un dolore e paragonava la sua prostrazione al coraggio col quale quella fanciulla accettava la mala sorte. Laura era allegra, balda,

disposta per natura all'ottimismo; le sue prove, invece di abbattere le sue energie le avevano anzi accresciute, dandole, in pari tempo, la preziosa abitudine di considerare le cose in faccia, con una specie di filosofica serenità.

— Non dovete credere che l'inverno mi sia sembrato troppo lungo, gli rispondeva lei, mentre discorrevano placidamente all'ombra di una quercia, sull'orlo della strada che rilegava, con un ripido pendio, Rocquebrune al villaggio di Sorres. Anzitutto, non mi annoio mai; appunto perchè ho vedute e provate molte cose, ho in me una pienezza di vita che non desidera che di comunicarsi, ed ho abbastanza immagini, ricordi ed interessi per popolare la più arida solitudine. D'altronde Rocquebrune è così ricca in suggestioni di ogni genere che non occorre portarvi delle impressioni anteriori; vi figurate lo splendore di questo paese sotto la neve? Tutte le foreste che vedete sono bianche, hanno un suolo bianco, degli alberi bianchi, delle cupole, dei portici, degli archi tagliati nel marmo bianco, su cui il vento fa turbinare delle polveri bianche, gelate, che è delizioso ricevere in faccia.

— Brr..., fece Umberto, che freddo! Ed i giorni di pioggia, mi direte forse che sono allegri da queste parti?

— No certo; ma, in quei giorni, trovo sempre da occuparmi colla musica, la pittura, i libri e la mia corrispondenza. Non potete figurarvi che cosa sia quella corrispondenza! Ho degli amici ai quattro cantoni del globo. Poi aiuto Franco a preparar i suoi còmpiti; infine c'è la mia maggior distrazione, il solo contatto che io abbia coi miei simili: le lezioni di pittura che dò, due volte alla settimana, a delle signorine di Mousson, ed a cui mi guarderei bene dal mancare. Le mie allieve mi hanno veduta a comparire in certe giornate in cui non si sarebbero mosse per tutto l'oro del mondo, temendo di precipitare in qualche burrone. Ed io, invece, ho la passione di quelle corse! Franco ed io tornavamo a casa, sfidando la tormenta e facendo dei progetti per l'avvenire, poichè potete figurarvi che non abbiamo mai pensato a restar in eterno a Rocquebrune!

— E quali erano questi progetti che mi sacrificate?

— Numerosi e mutevoli come le forme che assumono le nubi, disse la fanciulla, ridendo, mentre poggiava il capo al tronco della quercia e fissava gli occhi sul cielo. Molti di essi non erano che castelli in aria, ma ci divertiva edificarli, abatterli, ricostruirli. Franco non sognava che avventure in terre remote...

— E voi? insisteva Umberto; poichè è di voi che parlo e non di Franco.

— Io non mi preoccupavo che per mio fratello... Il mio avvenire non mi dava pensiero. Ci avrei provveduto...

— Ed ora?

— Ora non comprendo più a quali cose insignificanti io potessi anettere valore. Appena ci lasciamo, appena sono divisa da voi, i miei pensieri sono d'amore; non potrei più, neppure se lo volessi, distoglierne uno solo da voi. Come tutto si rischiarava di luce differente quando ci si sente amati!

Giornale delle Donne.

— E quando si ama. Prima di voi, l'amore non era per me che una graziosa parola sonora: lo confondevo col sentimento placido che mi era bastato fino ad oggi. Mi capitava di annoiarmi, di avere delle malinconie senza motivo, quando nulla mi mancava; mi credevo colmato di beni... eppure mi dicevo che se una tal gioia esisteva era fuori della mia portata, che io non avevo l'anima che ci voleva per risentirla.

— Dite piuttosto che la vostra anima dormiva; tosto o tardi ne avreste sentito il risveglio.

— Voi sola avete potuto farla vibrare!

Laura gli strinse la mano con gravità commossa.

— E se non mi aveste incontrata?

— Non so... preferisco non pensarvi.

— Anch'io... ma vorrei che certe cose fossero... passate!

Quel grido che le era sfuggito involontariamente dalle labbra, lo rimpianse subito, perchè affliggeva il suo amico. Era un grande sacrificio che essa gli faceva, adottando la via del silenzio. Se fosse stata sola in causa, avrebbe forse seguiti gli impulsi della sua rettitudine; ma non si apparteneva già più; la sua chiara visione delle cose si offuscava per tema di ferire una sensibilità che risparmiava mille volte più della propria, nulla nell'esperienza anteriore acquisita in seno ad una famiglia dove nessuno si turbava per le parole, avendola preparata al contatto di una natura nervosa ed impressionabile come quella di Umberto; ma spesso temendo di sembrargli dura, le accadeva di ingannarsi per eccesso di riguardi. D'altronde nel caso speciale, uno scrupolo di delicatezza le imponeva, secondo lei, di restar passiva.

Riprese piano:

— Non dubito che tutto vada a seconda dei vostri desiderii; soltanto capirete che io sia un po' inquieta.

E soggiunse, senza transizione:

— Non è Franco che scende dalla montagna?

— Sì, era Franco che calava a precipizio, non dalla strada — sarebbe stato troppo volgare per lui — ma da un pendio boscoso. Avendoli raggiunti, si arrampicò prima sulla quercia, ed inforcò un ramo, facendo piovere, da lì, sulla sorella un cartoccio formato da pezzi di scorza d'albero e pieno di fragole profumate.

— Fate baldoria! disse.

— Tante grazie, disse Umberto. Hai preparata la tua algebra?

— Sì, ho il libro in tasca. Volete interrogarmi ora?

— Come? Da sotto in su?

— Vi dà noia?

— No. Ma preferisco che tu venga da me. Sarà più serio.

— Avete ragione, disse il monello, dopo breve pausa. Non sarà divertente, ma più serio... E dal momento che bisogna farlo...

— Giustissimo; hai una mente pratica che ti condurrà lontano.

— Perdinci! Lo spero bene!

Buttò là quelle parole con tono noncurante, perchè nonostante la sua millanteria, Franco non era che un fanciullone. Eppure certi gesti e certe attitudini illuminavano, senza che egli lo sapesse, il lavoro della sua fisionomia interna, rivelandone i moventi segreti. Laura disse, con una punta di canzonatura:

— Franco accetterebbe ogni più improba fatica, ove sapesse che dovesse tornargli utile.

— Non si tratta di un'improba fatica, ma di un piacere e di un atto di compiacenza che il signor Mauval compie per me, corresse Franco, in uno di quegli accessi di cortesia che stonavano con la sua consueta trascuratezza, divertendo Umberto.

— Se mi date la lezione a casa vostra, signor Umberto, proseguì con maggior familiarità, mia sorella potrebbe venirmi a prendere. Le piacerebbe di copiare i disegni della vostra stufa antica...

— Volete venire? domandò il giovane, fissando Laura con uno sguardo di gioconda sorpresa.

— Ne sarei felicissima, rispose lei con semplicità; ma oggi non posso; sarà per la prossima volta. E chiese al fratello:

— Hai portato l'orologio del nonno dall'orologiaio?

— No, non ne ho avuto il tempo finora.

— Come? Non ne hai avuto il tempo? Non hai fatto che correre tutta la mattina.

— Lagnati! Se ho corso è stato per coglierti delle fragole.

Essa si strinse nelle spalle.

— Passavi dal villaggio: non ti avrebbe disturbato ed avrei preferito che tu mi risparmiassi una uscita superflua.

— Oh! Uno scoiattolo! fece Franco, alzando la mano per invitare all'attenzione.

* Quel piccolo incidente dipinge al vero il nostro monello, pensava Umberto alcune ore dopo, ricordando il fatto. Finché non gli costeranno nulla, farà le cose più stupefacenti per compiacere la sorella, ma si rifiuterà invece al menomo sacrificio. Le vuol bene, è superbo di lei, sarebbe pronto ad avventarsi su quelli che osassero mancarle di rispetto, eppure non esiterà mai a pensar anzitutto alla propria convenienza.

Umberto faceva, nella sala da pranzo della Chataigneraie, mentre sfogliava un manuale, queste ed altre riflessioni consimili che gli misero un sorriso sulle labbra. Con qual entusiasmo il giovanetto aveva accolta la sua proposta di dargli delle ripetizioni d'algebra durante le vacanze! Non che fosse studioso: nulla lo metteva anzi di peggior umore che la vista di un libro, ma essendo in ritardo in parecchi rami di studio per suoi numerosi cambiamenti di residenza, faceva cattiva figura nella sua classe. Orbene, invece di scoraggiarsi per questi scacchi, si ostinava con perseveranza, riuscendo a spuntarla a furia di caparbia energia, ed era un merito da parte sua, perché se avesse obbedito ai suoi gusti, avrebbe, in un accesso di esasperazione, buttata cartella e quaderni nella Rambrette.

Ma sapeva che il mondo stima poco gli ignoranti e — simile in questo al padre — studiava in vista dei risultati pratici di quello sforzo.

Fu dunque col dargli delle lezioni che lo annoiavano che Umberto si conciliò la fiducia del fratello di Laura.

In principio, il fanciullo restava sulla difensiva; un istinto oscuro l'avvertiva di diffidare e i due giovani lo

sorpresero parecchie volte a vagare sui loro passi, sospettoso e pronto a stuzzicarli. Poi un lavoro segreto doveva aver avuto luogo nella sua mente astuta, perché all'improvviso diventò molto amabile e cessò di molestarli, osservando con loro un riserbo pieno di tatto.

Di quel mistero che oscillava nella sua aria, senza penetrarlo, comprendeva confusamente una cosa: e cioè che la felicità si preparava per Laura, felicità di cui, indirettamente avrebbe, anche lui, la sua parte, e che doveva badare a non compromettere colla sua ostilità.

Varcando le tappe, la sua verde fantasia gli mostrava già in Umberto Mauval, il più conveniente dei cognati ed egli seppe grato alla sorella di essere così leggiadra.

D'altronde, per un fanciullo, allevato con cura, che si sentiva urtato dal suo ambiente, un compagno come quello che la sorte gli mandava era inestimabile e Franco aveva troppo senno per mostrargli a lungo della freddezza. Egli accettava le lezioni di Umberto, montava il suo cavallo, copiava le sue maniere e lo ripagava in devozione affezionandosegli con tutto lo slancio di una natura in pari tempo calcolatrice ed appassionata. Così pregò spontaneamente il nuovo amico di dargli del tu. Umberto in vena di condiscendenza propose che quel tu fosse reciproco; ma Franco vi si rifiutò:

— Non avrebbe senso. Siete un uomo ed io sono un fanciullo. Quella tal mattina avevate bisogno d'una lezione di creanza.

I loro rapporti, così stabili, continuarono con schietta simpatia. V'era sempre la probabilità, quando Umberto andava a visitare qualche punto della sua tenuta, di veder Franco emergere da qualche bosaglia, col viso sorridente e balzargli incontro, respingendo con gesto imperioso l'orda di giovani rustici che lo accompagnava, in difetto di meglio.

Per lo più Umberto conduceva seco il fanciullo per finir il giro. Si divertiva del suo brio birichino e si piaceva a scoprire i congegni di quella piccola anima ambiziosa ancora poco complicata.

Ma il vero vincolo fra di loro era Laura. Se bene Franco parlasse più volentieri di se stesso, sua sorella era così intimamente legata alla sua vita che tornava ogni minuto nelle sue ciarle, come un ritornello.

Nei suoi progetti, e ne aveva molti anche lui, Laura occupava sempre un posto: un po', a dir vero, quello della Provvidenza di cui la missione è di appianare le vie. Pareva che egli non immaginasse mai che la fanciulla potesse sognare una felicità personale, avere le sue debolezze o le sue tristezze.

Quando, per caso, Umberto lo correggeva, tentando di dimostrargli l'egoismo dei suoi discorsi, una meraviglia sincera appariva sui suoi lineamenti. Come! Laura era maggiorenne! Libera di disporre di sé, libera di disporre del loro piccolo retaggio a pro degli interessi del fratello e dei suoi? Se le fosse piaciuto di andarsene, avrebbe potuto farlo. Era il suo capriccio che li aveva condotti e li teneva ancora in quella tana di Rocquebrune. Franco dimenticava completamente che se

essa si adattava a seppellirvi la sua gioventù, era per abnegazione verso di lui. Ah! se egli fosse stato il padrone! Quando parlava così un lampo di desiderio ardeva nei suoi occhi azzurri e tutto il suo piccolo essere vibrante pareva gettasse un'audace sfida al destino.

Allora Umberto, pensando alle cose che Laura gli aveva affidate, vedeva svolgersi la catena di egoismo, la quale dal padre all'avo, dall'avo al fratello inceppava la sua giovane esistenza, catena nei cui anelli la sua balda individualità si dibatteva con tutta la forza dell'istinto.

Sacrificata lo era stata sempre: come non lo comprendeva? L'indifferenza del vecchio nonno, che accettava le cure, sottraendo il cuore agli affetti che ne avrebbero turbato il sonno, era egoismo! Egoismo era stata la spensieratezza del padre, che non aveva temuto di lasciare la figlia senza risorse, senza appoggio! E che tesoro per un osservatore l'egoismo in piena fioritura di Franco! Tutti, in diverse proporzioni ed in modi diversi, avevano pesato e pesavano sulla vita di Laura, e quella tirannide, sotto alla quale l'abitudine la faceva piegare, avrebbe finito collo schiacciarla, se una mano forte non le avesse prestato il suo aiuto.

Umberto era quella mano tenera e virile che spezzerebbe il cerchio fatale. Egli l'amava con un così fervido ardore, che si rallegrava che fosse povera, di umile condizione, senza amore, per poterle offrire tutto quello che le mancava. Se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe desiderato che fosse brutta, onde porgerle una prova ancor più grande del suo affetto.

Pensava appunto a lei, con quella dolcezza commossa di cui si sentiva l'anima invasa ogni volta che cercava di figurarsi quello che sarebbe stata la sua vita, sollecitata verso direzioni incerte, se egli non fosse intervenuto per guidarla sulla via della felicità, quando Franco, dopo aver bussato, entrò con fare molto corretto, coi suoi libri sotto il braccio.

Il fanciullo aveva i capelli ben spazzolati, i vestiti in ordine, con quell'innato senso delle convenienze che gli suggeriva di mostrarsi sempre accurato nel vestire, per prendere le sue lezioni alla Chataigneraie; d'altronde non era trasandato per natura, ma gli pareva che per le sue corse nella montagna, l'apparire disordinato fosse più comodo e sufficiente per i suoi compagni di Rocquebrune.

— Non ho potuto decidere mia sorella ad accompagnarmi, disse, sedendo; ha dovuto andare dalla signorina di Nansolles, che è un po' indisposta.

— Che diresti, suggerì Umberto, di cui la mente intravvide subito la possibilità di un nuovo incontro, se dopo la lezione ti conducessi a passeggio nel mio boccino? Ho da fare a Maligny.

— Benone! fece Franco, entusiasta e candido; se non vi disturbasse potremmo poi chiamar Laura passando. Affrettiamoci, signor Umberto: per l'appunto ho studiato bene oggi; mi avevate dato un compito difficile, e quando è difficile si ha più voglia di applicarsi.

Il professore non chiedeva di meglio che di finire presto la lezione; pur sforzandosi di tener dietro alla monotona ed un po' strascicata recitazione di Franco, si figurava Laura, l'espressione di sorpresa e di giocondo rimprovero che illuminerebbe il suo

viso, appena scorgerebbe la carrozza. Essa lo griderebbe, perché non ammetteva che egli la seguisse così dappertutto, ma sarebbe beata, i suoi ordini essendo di quelli che piace di vedere trasgrediti.

Tre quarti d'ora dopo, i giovani lasciavano la Chataigneraie in vettura.

— Mi permetterete di guidare oggi, signor Umberto? domandò il fanciullo, che non faceva le sue prime prove.

Sempre compiacente, Mauval gli pose le redini in mano.

— E' una bella cosa aver un cavallo, osservò Franco, dopo un silenzio, con le sopracciglia corugate per l'attenzione e tirando la redine di sinistra alla svolta; se fossi restato a Parigi, mio padre me ne avrebbe comperato uno.

— Lo avrai una volta o l'altra, rispose Umberto, distratto.

— Chi me lo darà?

— Io.

— Non avete motivo di farmi un così gran regalo.

— Forse ne avrò uno poi.

— Ma bene! fece Franco, lasciando l'amico in dubbio sul senso della sua esclamazione, che poteva riferirsi a quella misteriosa ragione futura, quanto al cavallo promesso.

Ma era probabile che il fanciullo non pensasse che al cavallo, perché riprese, un minuto dopo, cogli occhi fissi sui bei fianchi lucidi della cavalla:

— Così Laura potrebbe uscire con me. Con voi non vuole.

Umberto sorrise furtivamente senza rispondere.

Erano passati lungo il recinto del castello, prendendo la via di Maligny a sinistra del villaggio, di cui i tetti bruni si indoravano già sotto i raggi del tramonto, perché il sole si corica presto a Rocquebrune, dove, in certi giorni d'inverno, non fa che passare. Umberto e Franco avevano davanti un cielo fulvo, frastagliato in alti archi dagli ultimi abeti della montagna; il riverbero che li colpiva in faccia li immergeva in una specie di alone giallo, in cui brillavano gli ornamenti d'acciaio del cavallo ed illuminava i campi a destra ed a sinistra di una luce malinconica, mentre le foreste raggruppate si sommergevano in un'ombra sempre più severa. In cima al pendio, sull'orlo dei boschi, biancheggiava la casina della signorina di Nansolles, col suo giardinetto, tutto profumato di gigli; nel vano della finestra aperta, Umberto scorse Laura, seduta al pianoforte; immobile, dritta nell'ombra, le mani illanguidite, non suonava più. Essa lo riconobbe, ed egli indovinò che gli sorrideva: ma non si mosse. La signorina di Nansolles restava invisibile: eppure doveva esservi. Umberto ne era sicuro, dissimulata in qualche angolo, rigida, gli occhi imbambolati, ascoltando ancora la musica che taceva. Perché, nonostante quella convinzione, una viva angoscia gli strinse il cuore, vedendo la sua amica sola, in quella casa popolata da ricordi tragici e da immagini di demenza?

Avrebbe voluto correre, chiamarla, scongiurarla di venire a lui, prenderla per mano e strapparla alla minaccia di un pericolo indeterminato, la signorina di Nansolles e quello che la circondava incutendogli sempre un'indefinibile sensazione di malessere. Seb-

bene avesse molte compiacenze per lei, ammirava l'abnegazione, più larga, di Laura, senza potervi giungere, e l'avrebbe persino pregata di cessare le sue visite al villino, se un senso di imbarazzo non gliel'avesse vietato; fors'anche Laura non avrebbe ceduto.

Ridiscendendo da Maligny, balzò dalla vettura col pretesto di lasciar che Franco se la cavasse da sé, e si diresse verso il giardino della signorina di Nansolles; Laura era in piedi, vicino allo steccato, con una mano affettuosamente posata sul pelo fulvo di un gattino che l'amica teneva in braccio; quei tre formavano, sotto il riflesso rossastro del tramonto, in mezzo a quel paesaggio solenne, un gruppo stranamente poetico: la pazza, dritta e maestosa nella sua bellezza avvizzita, misteriosa evocazione di un passato di dolori; la fanciulla, fresca come l'avvenire, a cui le sue speranze miravano, facendo l'elemosina della sua letizia; il giovane innamorato, con un braccio sullo steccato, col viso che tradiva una lieta impazienza; sulla via, lungo le praterie violacee, Franco che passava gridando: « Su, su, mia bella! », con voce sonora, mentre, in fondo alla valle, il castello, come oppresso da ombre gigantesche, pareva pronto a rientrare, per la notte, con le sue finestre senza luce, nel grembo stesso della montagna.

Umberto e Laura camminavano vicini, provando, nel trovarsi insieme così, una gioia profonda, per la quale le parole parevano insufficienti; poi, all'improvviso la fanciulla disse:

— Se sapeste quali mali di capo essa soffre! Quanta compassione sento, vedendole stringere, con ambe le mani, la sua povera fronte, attraversata da chimere e lagnandosi che vi sia dentro una ruota che gira, gira, spezzando tutto! La donna che la serve, persona onesta, ma poco intelligente, non capisce la sua parola figurata; pare che la mia presenza le giovi davvero. Riesco a farle prendere, nascondendo l'ostia, un po' di antipirina; poi mi metto al piano. E' meravigliosa la calma che la musica le infonde! Se, altre volte, l'avessero curata con un po' d'intelligenza, sono sicura che si sarebbe potuto salvarle la ragione. Ma forse non lo si desiderava.

— E' mostruoso! esclamò Mauval.

— Vi sono degli antecedenti di durezza nella sua famiglia; essa discende da quel Renato di Challant, signore di Roquebrune, il quale, secondo la leggenda, spinto dalla gelosia, condannò sua moglie a morir di fame; ne discende mediante una figlia, la contessa Leonia di cui il dissidio con la minor sorella, Adelaide, fu la causa per cui, verso la fine del sedicesimo secolo, la signoria indipendente di Roquebrune cadde sotto la diretta sovranità dei conti di Sourre. La contessa Leonia era stata presa da violenta passione, per un uomo di basso ceto, per cui il padre la diseredò a vantaggio della sorella minore; ma era una donna astuta che seppe intenerire perfino il cuore di Renato di Challant, facendogli annullare il secondo testamento con un terzo, che la ristabiliva nei suoi diritti, donde furore e rivalità di Adelaide che continuò a dichiararsi la signora di Roquebrune, facendo echeggiare il mondo delle sue querimonie. La storia dell'aspra lotta che le due sorelle sostennero quasi per vent'anni l'una contro l'altra è molto curiosa. (Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un celebre umorista ebreo — L'intelligenza degli animali — Cani e gatti — Cuore di madre — Un cane amante della musica — Per Album.

Il celebre umorista ebreo Cholem Rabinovitz, conosciuto sotto il nome di Cholem Aleichem — dice l'*Humanité* — è morto in America, dove la vita avventurosa l'aveva portato. Or è un anno la letteratura « giudaica » era già stata colpita da lutto per la morte del grande poeta Peretz. Cholem Aleichem è stato il più grande scrittore ebreo contemporaneo. Le sue opere numerose, pubblicate in edizioni popolari, si trovano in tutte le case israelitiche e sono lette a tutte le tavole delle famiglie sionistiche. Cholem Aleichem sa far ridere tutti, anche l'israelita più misantropo e amaro. Il suo viso è franco e aperto, sereno, puro, come il riso di un fanciullo ingenuo. Il suo *humour* non è così amaro come quello di Heine, ma non è meno ironico e tragico. E' il riso giudeo: un riso che ha sapore di lagrime. Ciò che fa il *charme* di Cholem Aleichem è il suo grande cuore generoso, penetrato di una profonda pietà per tutte le sue creature d'arte. Non ci sono uomini cattivi nei suoi libri. Essi sono vittime delle circostanze e delle ingiustizie sociali. L'uomo, per sua natura, non domanda che di fare il bene: è la vita che lo rende cattivo, contro sua voglia. Cholem Aleichem era nato a Pereiaslav, nel governo di Poltava, nel 1839. Debuttò in *hebreu* in *Pordiss Hazsrah*; poi cominciò a scrivere nel dialetto *yddische*, lingua fino allora disprezzata. Da allora cominciò la fama dello scrittore. Cholem Aleichem aveva da qualche tempo prevista la sua prossima fine. Non è improbabile che la guerra abbia affrettata la sua fine. Una voce misteriosa gli diceva all'orecchio che egli non sarebbe sopravvissuto alla grande atrocità. J. L. Peretz era ammirato dalla moltitudine come uno di quegli scrittori dei quali non può comprendersene la grandezza. Cholem Aleichem fu ammirato semplicemente e amato perchè tutti comprendevano i suoi scritti — cosa tanto rara! Egli è morto credendo alla soluzione della questione ebraica.

Un magistrato della Corte di Cassazione di Francia, Cunisset-Carnot, che appartiene alla illustre famiglia dell'ex-presidente Carnot, scrive periodicamente nel *Temps* articoli assai curiosi e interessanti intorno alla vita dei cani.

Un grosso cane nero si presentò ultimamente alla clinica di un medico presso Basilea: fu messo alla porta; ma tornò il giorno dopo alla stessa ora, e poi una terza volta, finchè il medico si decise a lasciarlo entrare. Nell'accarezzarlo si accorse che aveva un tumore dietro l'orecchio, già medicato, perchè vi rimanevano alcuni fili di cotone fenicato.

Il cane si lascia tagliare l'ascesso, bendare, e si accoccola sul tappeto, rifiutando di andarsene; il giorno seguente si lascia cambiare le bende e manifesta la sua gioia e la sua riconoscenza con segni eloquenti. Dopo tre giorni il medico pubblica un annuncio nei giornali per sapere di chi è il cane, e il proprietario accorre a cercarlo. Lo aveva condotto dal veterinario, e si era già incominciato a curargli il tumore, ma un domestico lo aveva maltrattato e il cane era fuggito.

Come mai aveva avuto l'idea di persistere a voler entrare nella clinica del medico? Probabilmente perchè il suo olfatto gli aveva rivelato la presenza in quel luogo di sostanze dall'odore caratteristico che il veterinario gli aveva già posto nell'orecchio e che gli avevano procurato un discreto sollievo.

Il Cunisset-Carnot narra un altro caso di cui fu testimone. « Uno dei miei cani — dice egli — un inverno

La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 234).

Più tardi non è tanto il compagno di trastulli che manca, ma il confidente al quale si può dire ogni cosa, senza che si stupisca della puerilità dei nostri desideri o della stranezza dei nostri entusiasmi. Mia zia è la bontà stessa, ma a furia di udirmi a rispondere: « Enrichetta, che follia, ti crei delle chimere, vivi d'illusioni, queste cose non accadono mai...; a furia, dico, di udirmi a rispondere delle cose molto sensate, ho preso il partito di tacere quello che mi preme di più, e se ciarlo ancora, per abitudine, non tocco che argomenti insulsi. Così ho rinunciato a far dividere, alla zia, la mia passione per i viaggi. Come farle intendere, a lei, che trova un'ora di vettura faticosa, e due ore di ferrovia un vero strapazzo, che sarei beata di visitar il mondo intero, di salir, a piedi, le vette alpestri, di attraversare mari e deserti? Povera zia! Mi guarderebbe con mal dissimulata inquietudine, discorrendone, alla sera, sottovoce, col nostro vecchio dottore, durante la loro solita partita a carte.

Ogni volta che è sorta qualche difficoltà nella mia educazione, ho sorpreso, senza darlo a vedere, delle confidenze di questo genere. La zia aveva così ben presa l'abitudine di consultare il medico per i miei raffreddori e le mie indigestioni, che lo faceva con la stessa fiducia quando si trattava delle mie bizzie o dei miei capricci. Ora che sono una donna, si tratta delle mie *originalità*, come essa dice: ne ho tante di quelle benedette originalità, a udirla!

Ebbene, il signor Alberto le comprende, lui, le mie originalità: meglio ancora, le ha anche lui. E' l'ideale: quindi la sua partenza lascerà un gran vuoto nella mia vita.

So bene che ho delle amiche, non molte: due, perchè non do quel nome a tutte le signorine che incontro e colle quali sono in buoni termini. Amiche non sono che le intime; ma, per disgrazia, l'una è troppo ragionevole e l'altra non abbastanza.

Maddalena Janson è quasi la zia, Colette Villerat è peggio di me!

Può dunque esistere una fanciulla peggiore di me? Sì: la zia stessa riconosce che ho dei lampi di buon senso, ed il dottore, che ha la pretesa di esser un buon psicologo, afferma che ho due nature, chiamandomi, secondo l'occasione, Enrichetta, la savia, od Enrichetta, la pazzarella.

E' Enrichetta, la savia, che si piace vicino al letto di dolore di Maddalena. Povera cara! Ma no: felice creaturina!

Da un anno che una colite la tiene inchiodata in letto, non sono venuta a trovarla neppure una volta, senza venir accolta dal più amabile sorriso e lo sguardo più sereno. Enrichetta, la savia, sa riconoscere che una simile forza d'animo non è consueta, e prova quindi presso Maddalena l'irresistibile fascino che spira dalle anime sane; ma quella santità stessa le ferma sulle labbra ogni follia; non che tema di venir biasimata, nessuno essendo meno severo per gli altri, meno scandalizzabile di una vera santa;

ebbe un'angina grave, e lo condussi dal veterinario, che gli fece aprire per forza la gola, e nonostante i suoi gemiti gli cauterizzò la parte inferma, guarendolo. L'inverno seguente il cane fu colto da una nuova angina: spontaneamente tornò dal veterinario, gli si pose innanzi e spalancò la gola quanto più poteva. Il dottore comprese, lo esaminò, e il cane si lasciò operare una seconda volta ».

Cuore di madre!

Un giornale americano, narra questo commovente episodio:

Un tal F. M. Howard cambiò la propria abitazione da New Hampton a Statkam.

Nel carro che trasportava gli effetti di casa vi era pure un paniere, in cui era stata chiusa una gatta di razza Angora.

Giunto l'Howard alla nuova abitazione, e liberata la gatta dalla sua prigione di vimini, la gatta scomparve, nè fu più possibile rintracciarla.

E il signor Howard aveva messo il cuore in pace, quando, dopo parecchi giorni, ricevette una lettera della madre, che era rimasta a New Hampton, colla quale gli faceva sapere qualmente la bella angorese era ricomparsa per allattare i piccini che aveva partorito ad insaputa di tutti.

La gatta aveva percorso nel viaggio di ritorno 100 miglia a piedi.

E poichè c'è un Dio anche per le bestie, diremo così umanitarie, nè la gatta era morta per via, nè — quello che è più meraviglioso — i suoi micini erano morti di fame!

Al principio della rivoluzione francese dell'89, un cane andava ogni giorno alle manovre che si facevano allora davanti al palazzo delle Tuileries.

Si poneva fra le gambe dei musicanti della guardia nazionale, camminava e si fermava a seconda dei loro movimenti.

Dopo la manovra scompariva per riapparire il giorno successivo alla stessa ora precisa, al solito posto, fra i soldati.

La comparsa costante, regolare, di questo cane ed il piacere singolare che sembrava prendere alla musica, fu notata con sorpresa dai bandisti, che non sapendo il suo nome, lo chiamarono *Manovra*.

Ben presto divenne l'amico di essi che volta per volta lo invitavano a pranzo. Quel militare che lo voleva avere con sé, gli diceva: « *Manovra*, oggi verrai a pranzo con me ». Questa frase era sufficiente; il cane seguiva il suo ospite, mangiava allegrementemente e di buon appetito; ma dopo il pranzo, costante nei suoi gusti come nella sua indipendenza, l'amico *Manovra* prendeva il suo congedo e se ne andava direttamente o al teatro dell'Opera o alla Commedia Italiana o al teatro Feydeau; entrava senza complimenti in orchestra, si metteva in un cantuccio dal quale non si muoveva che a spettacolo terminato.

Questo cane, il cui gusto spiccatissimo per la musica l'aveva indotto a seguire la banda di un reggimento dell'esercito d'Italia, e che era diventato affezionatissimo al generale Desaix, morì come lui sul campo di battaglia di Marengo, il quattordici giugno 1800, colpito da una scheggia d'obice, nel momento stesso in cui, abbaiando dolorosamente, si gettava sul corpo dell'illustre generale, che una ferita mortale aveva fatto cadere da cavallo.

Per Album. — Lo sciocco ha un gran vantaggio sull'uomo istruito: egli è sempre contento di sé. Gli infelici ignoranti fruiscono di una specie di beatitudine in confronto dei dottamente infelici.

ma le follie non vengono neppure in mente davanti a quella dolcezza serena, a quella mirabile rassegnazione di un'anima che vive in sfere così elevate.

Sembri che lasciando Maddalena dovessi sfogarmi allegramente con Colette, nella quale troverei un'eco: ebbene, no. L'eco è troppo sonoro, copre la mia voce, ed Enrichetta, la pazza, ha appena cominciato a parlare, che Enrichetta, la savia, si sente turbata da quello che l'amica risponde. Colette, che ha diciotto anni, mi fa, a volte, l'effetto di un *baby* che mi fa ridere, ma non può comprendermi.

Mi piace averla meco per una passeggiata od una gita, ma non per una conversazione, e la nostra intimità deriva più da quella che legava già le nostre famiglie che da una vera simpatia dei nostri caratteri.

Un fratello (come dicevo), ecco quello che mi ci sarebbe voluto, a patto, ben inteso, che fosse amabile e buono come il signor Alberto.

Quello che è piccante si è che credo che egli abbia fatte all'incirca le stesse riflessioni, e che, figlio unico, non sarebbe malcontento di aver una sorella come me, poichè, al suo riserbo, quasi freddo, dei primi giorni, tien dietro ora la più schietta fiducia. Non essendo più sgomentato dello spettro del matrimonio, si sente disposto ai sensi più amichevoli, e siccome abbiamo, quasi in tutto, le stesse idee e gli stessi gusti, le nostre conversazioni sono delle più gradite.

Domani sarà una cattiva giornata: non potremo andar a passeggio.

Ho promesso al signor curato di tener un banco ad una fiera di beneficenza per la scuola delle suore, e bisogna che tenga la mia parola.

Però, penso che la giornata non sarà interamente perduta: il signor Alberto verrà a far un giro alla fiera: me l'ha promesso, senza sospettare che era imprudente. Io conto di svaligliarlo, senz'altro! Ma sono onesta: restituirò la moneta, non come a Parigi, dove, a quanto mi dice Colette, la carità si cambia in sfrontatezza.

Mi sarà anche facile di evitare un tal eccesso, inquantochè il signor Alberto si mostrerà molto generoso, secondo me. Ma deve passare davanti al mio banco, perchè quella Colette sarà una rivale formidabile, se riesce ad afferrarlo per la prima, lei, che non ha neppure un quarto di scrupolo!

Non voglio che il mio cliente mi arrivi colla borsa vuota: gli farei credito, a dir vero, fidandomi dei suoi begli occhi schietti, ma questo lo renderebbe forse timido nelle compere.

Dopo la fiera lascerò che Colette lo accaparrì finchè vorrà. Ho anzi, a questo proposito, un'idea che non è cattiva forse: se il signor Alberto la sposasse? Così egli resterebbe qui, e Colette essendo la mia intima amica, ci vedremmo spesso, ed il mio sogno fraterno sarebbe quasi avverato. Colette è bellina: ha una dote abbastanza buona per non deludere le pretese del signor Reynal padre e non sgomentare la delicatezza di Reynal figlio. La povera zia ne patirà, poichè, volere o no, dovrà serbarsi la nipote; ma le mostrerò tant'affetto, che finirà per consolarsi dello spiacevole caso.

E' detto! Insinuerò a Colette, che è molto furba ed ha già indovinato tutto, ci scommetterei, che le passo il mio pretendente, di cui non so che fare.

Ecco appunto che viene: riconosco la sua scampanellata.

— Colette, mia cara, come trovi il signor Alberto Reynal?

— Ma, Enrichetta, è piuttosto a te che bisognerebbe fare questa domanda.

— Perchè?...

— Anzitutto perchè lo vedi molto più spesso di me.

— Eppoi?

— Eppoi.... eppoi, cara, perchè quella che egli vuole sei tu.

— Sbagli: non lo vuole quanto credi.

— Davvero? E tu?

— Io non lo voglio punto.

— Ah! E tua zia?

— Mia zia è un altro paio di maniche; ma siccome non è lei che deve sposarlo, eh?

— To'! To'! lo che credevo la cosa quasi conclusa.

— Credevi male. E la prova sta nel fatto che se il signor Alberto Reynal avesse lo spirito di trovar di suo gusto la signorina Colette di Villerat ne sarei felice, per conto mio.

— Guarda! Guarda!

— La mia idea non ti suggerisce proprio null'altro?

— Null'altro, pel momento, disse Colette, la quale, dopo essersi levati i guanti, aveva preso il mio ventaglio, servendosi come una vera Andalusia; più tardi, si vedrà.

— Che cosa, Colette?

— Si studierà la cosa, amica mia.

— In che senso?

— Per conoscere il carattere del signor Alberto ed esser ragguagliate su questo punto capitale.

— Oh! Come sei ragionevole, Colette!

— Ti stupisce da parte mia, confessalo.

— Senza difficoltà.

— Ebbene, mia cara, riprese Colette, deponendo il ventaglio per toglier dalla sua borsa un piumino col quale si incipriò dal mento alla radice dei capelli; questo prova che non bisogna giudicare le amiche alla leggera.

— E' giusto; ma qual'è il punto capitale che vuoi scoprire nel carattere del signor Alberto?

— Me lo domandi?

— Sì, certo.

— Ebbene, voglio semplicemente scoprire se è capace di obbedir in tutto alla moglie, rispose Colette con una tranquillità che mi colpì e fece completamente svanire il principio di stima che la sua pretesa saviezza mi ispirava.

Povero signor Alberto! Quel folletto incipriato è veramente quello che ci vuole per lui? Colette non è cattiva, ma non me la figuro paziente e sollecita pel signor Reynal padre, di umore calmo, e di modi sottomessi col signor Alberto, per cui rimpiangio già le mie parole. Per fortuna, Colette è tanto bambina, che le avrà forse dimenticate domani. Eccola che abbandona la cipria per pestar una sfuriata di note sul mio piano: non ha mai la stessa idea per due minuti di seguito. Eppure, quando la sua cameriera è

venuta a prenderla, m'ha bisbigliato all'orecchio, nel darmi il bacio d'addio:

— Rallegrati, Enrichetta: ti libererò dal tuo pretendente!

Ebbene, non mi rallegrò punto. Più vi penso, più quel progetto mi spiace. A che diamine pensavo, parlandone? Non intendo di sposare il signor Alberto, ma non voglio che faccia un cattivo matrimonio, perchè mi ispira una grande simpatia, e non è quella monella di Colette che potrebbe renderlo felice.

Ma ho torto di allarmarmi: egli non penserà certo a lei, e val molto meglio che mi occupi della mia fiera, per la quale ho ancora cento cose da preparare, il matrimonio del signor Alberto non essendo affar mio.

V.

Che fatica, quella fiera! Anzitutto è piovuto durante la mattina, e siccome non ho nè carrozza, nè automobile, nonostante i miei due milioni e mezzo, la zia avendo persistito nella luminosa idea di non toccarli prima che io sia maggiorenne, ho dovuto recarmi pedestremente ed umilmente, sotto un largo parapoggia, alla sala d'asilo, che hanno decorata del loro meglio per la fiera.

Prima di uscire mi tocca un caso di mal augurio: il mio vestito color di malva si aggrappa ad un chiodo che mi fa un lungo strappo nella gonna. Bisogna cambiar vestito, e non ne ho nessuno adatto a quell'uscita quanto quello messo fuori d'uso. Col vestito color nocciola non sarei abbastanza elegante e col bianco lo sarei troppo; eppoi, sarebbe ridicolo con questa pioggia. Se vi fosse almeno un raggio di sole. Che fare? Metter il vestito turchino? Ma è mal tagliato, cosa che detesto.

Tanto peggio: metto il bianco. Se mi trovano troppo bella, me lo diranno...

Com'ero stolta di aver simili scrupoli! Ecco Colette che è quattro volte più elegante di me: vestito di mussola di seta rosa pallido, con un riflesso argenteo: nodi rosa ed argento, sparsi qua e là, e mazzo di ciliegie a foglie d'argento alla cintura; come è graziosa, quella birichina!

Ma io... sono bella. Ho i lineamenti più regolari, la figura più elegante, ma l'espressione vivace, grazie alle due sopracciglia nere che si inarcano sugli occhi d'un grigio verdastro.

Mi deferisco generosamente la palma; resta a sapere se i compratori saranno del mio avviso o preferiranno il musino roseo della rosea Colette. Vedo poi altre signorine, tutte molto in lusso, per cui quella che è più semplicemente vestita son io.

Ma ecco Mrs Ramsay, che deve trattenermi con me, la zia non avendo la forza di sopportare quella lunga seduta, perchè conto di restar al mio posto fino alla sera.

Faremo colazione nella mia bottega, sul mio banco, cosa facile, perchè sono pasticciere, e nulla sarà più comodo che vivere sulle mie provvigioni. D'altronde Mrs Ramsay non si è certo imbarcata senza viveri, e con lei è il caso di temere l'indigestione più della fame. Non è per nulla che porta al braccio una borsa di velluto, gonfia come un pallone; si può scommettere che è... un corno d'abbondanza.

Licenzio Giuditta, la cameriera che mi ha accompagnata, e questa se ne va a piccoli passi, guardando tutte le mostre e tutte le venditrici, le quali però non sono ancora al completo, la mia proverbiale puntualità avendomi fatta giungere per la prima.

Do un'energica stretta di mano a Mrs Ramsay, a cui ho perdonato, da molto tempo, la venuta del signor Alberto; poi la guardo, con interesse, estrarre il contenuto della sua borsa. Essa ne toglie, trionfalmente, una terrina di fegato d'oca, due panini, un *plum-cake*, dei *sandoichs*, dei *marrons glacés*, delle melarancie ed una bottiglietta di Malaga.

Come avevo preveduto, non digiuneremo.

E' abbagliante, Mrs Ramsay! Una gonnella di raso nero, scintillante di lustrini; una vita di velluto rosso, scintillante del pari; un minuscolo cappello di paglia verde, ornato da due peonie, messo un po' in sghembo sui riccioli bianchi che coprono la sua fronte solcata di rughe; e non parlo dei lunghissimi guanti di pelle di Svezia che le arrivano al gomito, ricoperto da non so quanti braccialetti; insomma, l'insieme il più appariscente e... stonato, in cui essa trova modo però di conservar l'aria maestosa di una regina detronizzata. E' una guardia d'onore un po' bizzarra, ma che mi va a genio.

Senonchè... quello che manca sono i clienti!

Maledetta pioggia! Per passar il tempo ha già mangiato due *beignets*, e la mia custode ha fatto una razzia di pasticcini. Per poco che le cose continuino così, la bottega si vuoterà, senza che la cassa si riempia.... Ah! Ecco finalmente un passo maschile; preferisco assai gli uomini, come clienti: ignorano l'economia.

E' il nostro nuovo vicario. Male! Arriva in retta linea dal seminario e non deve aver la borsa ben guarnita; eppoi è tanto timido, che non ardirà di guardare le venditrici e forse neppure le merci. Che dicevo? Egli entra ad occhi bassi.

Altro passo maschile: se fosse il signor Alberto?

No: è il primo vicario della cattedrale; punto timido quello: un giovane gioviale che ride sempre e si trova bene dappertutto. Eccolo che prende il collega a braccetto e lo trascina verso la bottega di Colette. Povera me! Si rovineranno da lei — cosa presto fatta — e non avranno più modo di far spese da me.

Ma no, non si rovinano: comperano un mezzo chilo di cioccolatte e vanno verso un altro banco.

Senonchè la gente comincia ad affluire: uomini, signore. Vengono verso di me, sono circondata da clienti. A questa sera il risultato.

Il risultato si è che sono furente. Il signor Alberto non si è quasi allontanato dal banco di Colette; temo che la mia stolta idea abbia dato i suoi frutti, e sarebbe desolante. Egli meritava meglio.

Ah! Se Maddalena non fosse ammalata! Eppure Maddalena, con tutta la sua perfezione, non è forse neppure lei quello che gli ci vorrebbe. Ma, al postutto, che me ne importa? Non sono incaricata di dargli moglie. Sposi Colette, se ne ha voglia!

Quell'idea mi irrita: non voglio più pensarvi.

Basta fantasticare: badiamo alle cose pratiche.

Non sono molto brillanti neppur quelle: bisogna dire che Mrs Ramsay ha mangiato il quarto del mio fondo; che ne ho... assaggiato anch'io un po', e che ho regalato alcune paste alle piccole alunne delle suore, che sono venute a girare davanti al mio banco con occhi così pieni di bramosia, che ci sarebbe voluto un cuore di sasso per restar insensibile.... ed io non ho un cuore di sasso, Insomma, Enrichetta, la folle, ha fatto un magro guadagno, ma, per fortuna, Enrichetta, la savia, ha delle economie che le permetteranno di colmar i vuoti. Perché ho la mia borsa: è il meno quando si possiedono dei milioni...

Che storia singolare quella dei miei milioni! Me la sono fatta raccontare molte volte.

Mio padre, brillante ufficiale, che possedeva solo la sua spada, sposò la sorella della zia, la quale, oltre alla sua bellezza, aveva una piccola dote: 100.000 franchi. La giovine coppia visse nella mediocrità e la contentezza sino alla morte del mio nonno paterno.

Suo figlio, profondamente afflitto, badò appena ai pochi titoli racchiusi nel vecchio portafogli, unica eredità del defunto.

Sei mesi dopo ricevette la visita d'uno sconosciuto, che gli domandò per quanto voleva vendere certi terreni posti al confine di Parigi.

Molto sorpreso, egli guardò nel vecchio portafogli e vi scoprì, infatti, un titolo di proprietà di quei terreni, comperati, trent'anni prima, dal nonno, per poche migliaia di franchi; lo sconosciuto ne offriva centomila franchi.

Non avendo nessuna nozione degli affari, mio padre ebbe la felice idea di consultare il suo notaio, che gli consigliò di rifiutare.

Nuove offerte: nuovi rifiuti. La cosa durò alcuni anni, in capo ai quali quei terreni, circondati da ricchi palazzi, appena costruiti, venivano pagati due milioni da un dentista americano. Ecco la ricchezza conseguita. Ma, pur troppo! la sventura doveva accompagnarla: un'epidemia di tifo portava via, a poche ore l'uno dall'altra, mio padre e mia madre.

E la bambina che ero allora si trovava, in pari tempo, una ricca ereditiera ed una povera orfana.

Quindi non li amo quei milioni, associati al ricordo della più grande sventura della mia vita, e non ho mai tentato di ottenere dalla zia che me ne lasciasse godere il reddito prima dei miei ventun anni.

Quella buona zia, per uno scrupolo di delicatezza che l'onora, sebbene io lo trovi esagerato, ha vissuto ed ha provveduto alla mia educazione col reddito del suo patrimonio privato e della dote di mia madre, cioè poco più di 15.000 lire annue.

Essa, non volendo aver l'aria di ripagarsi delle sue cure, partecipando ai vantaggi della mia lauta sostanza, ha lasciato i miei redditi accumularsi col capitale, facendomi condurre la stessa vita, semplice, di lei. Ho reclamato solo 2000 lire all'anno da impiegare in beneficenza. Essa me le dà, ma sono sue o mie?

L'ottima zia, a cui i denari non premono per sé, ha la debolezza di rallegrarsi che io debba esser ricchissima un giorno.

Non sono del suo avviso; finora i miei invisibili ed intangibili milioni non mi hanno dato che delle noie. Oltre all'avermi attirate non so quante domande, tutte interessate, sono forse loro che hanno impedito al signor Alberto... Ma mi sono ripromessa di non pensar più a lui. Badiamo ai miei conti, suvvia....

Eh! Quand'anche si ricominciassero all'infinito, non troverei mai più di 423 franchi, di cui 100 dovuti alla generosità del signor Alberto, il quale mi ha pagato così una dozzina di biscotti!

Anzi, questo mi secca un po', perchè so che non è ricco, e temo che si sia creduto obbligato a quella spesa, veramente esagerata per lui. Ma ecco che torno all'idea fissa... Non voglio più nominarlo!

VI.

La fiera m'ha valso un'emicrania, vera questa volta, ed una notte d'incubo, in cui vedevo sempre sfilare un corteo nuziale: quello del signor Alberto e di Colette. Ma perchè lo chiamo un incubo? Dio mio! Come sono stolta!

Comunque, non ho potuto far colazione ed ho la testa pesante. Credo che farò bene di non uscire oggi.

Ma bussano alla mia porta.

— Signorina Enrichetta, la signorina vi fa dire che ci sono i signori Reynal, e vi prega di prepararvi per uscire con lei e loro.

— Va bene; rispondi che vengo.

Se uscissi, al postutto? L'aria mi farebbe bene forse. D'altronde mi sento già un po' meglio. Non sarà una lunga crisi. Suvvia, vestiamoci!

Che buona ispirazione ho avuta di uscire! La zia ha noleggiato un *landau*, e dopo aver preso con noi Mrs Ramsay, siamo andate a visitare alcuni villaggi dei dintorni. Oh! I vecchi bastioni su cui m'ha aiutata a salire! Oh! La vecchia chiesa in cui m'ha offerta l'acqua santa! M'ha forse detto che mi amava? No, certo: non avrebbe osato dirlo, ed io non avrei osato ascoltarlo. Ma non ho sentita la sua mano tremare nel toccar la mia? Non ho sorpreso il suo sguardo, sempre fisso su di me, con una gravità un po' triste, che dev'essere il modo con cui gli uomini rivelano l'amore? Non guardava Colette con quegli occhi. E tutte le sue attenzioni, le sue sollecitudini perchè non mi stancassi e non fossi esposta al sole od alla polvere? V'era qualcosa di più che la cortesia in quella cura costante della mia persona. Poi percepivo nella sua voce una nota vibrante, quasi tenera. E quando abbiamo lasciato la chiesa e gli ho domandato: "Vi piace? Siete contento di essere venuto?", con qual'emozione m'ha risposto: "Felice? Non dimenticherò mai quello che ho veduto. Oh! Ve ne prego, restate ancor un po' sotto quell'antico portico! Lasciate che porti via con me questa visione!".

Sorridendo, sono restata nell'attitudine che gli piaceva, poi mi sono rimessa in cammino.

— Ancora un minuto! diceva lui, un minuto solo!

Ed il suo sguardo aveva qualcosa di supplice, di doloroso quasi, che mi turbava profondamente.

Perchè sembra che lo affligga scoprire che mi ama? Io mi sento invece tutt'invasa di beatitudine, mi

pare che il mio cuore canti un inno di gioia. Farò tanti felici! Prima di tutto il signor Alberto, poi suo padre e la zia.

Ma, or che vi penso, la tristezza del signor Alberto proviene forse dal timore di venir rifiutato? Certo, quello che gli ho detto sulle prime non era molto incoraggiante. Non vi sarebbe modo di fargli sapere le mie nuove disposizioni? Convieni che ne parli alla zia.

Ma se mi ingannassi? Se egli non avesse nessun amore per me? Eh, via! Non si può ingannarsi in certe cose.

Ma ecco Colette che viene a disturbarmi nelle mie riflessioni.

— Buondì, Enrica.

— Buondì, Colette.

— Hai fatti dei bei guadagni?

— E tu?

— Io ho preso ottocento franchi.

— Bella cifra, a cui il signor Alberto deve aver largamente contribuito. Non ha quasi mai lasciato la tua bottega!

— Ah, sì! Parliamone del tuo signor Alberto! M'ha comperato un ventaglio da dieci franchi e non m'ha parlato che di te. Tientelo pure!

— Davvero? dissi con aria meravigliata, mentre facevo degli sforzi inuditi per impedire che la mia gioia trapelasse dal viso.

— Fa dunque l'innocente! replicò Colette; hai finto che non ti premesse per accaparrarlo meglio.

Stavo per rispondere con energia, quando feci la riflessione che Colette aveva veramente un certo diritto di lagnarsi. Ero bensì stata in buona fede, ma, ad ogni modo, le avevo giuocato un brutto tiro.

— Che vuoi, povera Colette, dissi; si può ingannarsi alle volte.

Essa mi guardò con aria incerta, poi ruppe in una risata.

— E' una farsa, disse; l'intreccio si delinea: attenti allo scioglimento.

— Dal momento che non lo vuoi, Colette, mi pare che lo scioglimento si conosce già.

— Non è ancor detto; ma gli scioglimenti preveduti fanno le cattive produzioni, e vorrei invece viverne una bella. Ma non è di questo che volevo parlarti.

— Di che allora?

— Della nostra partenza; ce ne andiamo posdomani e dobbiamo consacrare tutto domani agli ultimi preparativi; ti saluto, quindi, oggi.

Ella rimase un'ora, discorrendo di cose ed altre, ed io fingeva di ascoltarla, mentre mi ripeteva, mentalmente, questa frase: "Mi ha parlato solo di te". Non mi sono ingannata dunque!...

Colette se ne è andata, dopo aver ricevuto da me un bel bacione in premio della buona notizia che m'aveva portata.

Ed ora, debbo parlare colla zia: vi sono decisa, in teoria, ma non lo farò questa sera, anzitutto perchè è il giorno del dottore, che viene regolarmente a pranzo il mercoledì, per far poi la sua partita. Non avrei il tempo di dir nulla prima, perchè fra un quarto d'ora metteranno in tavola.

Eppoi, eppoi... preferisco tacer ancora, serbandolo per me il mio caro segreto. Mi sembra che la mia

vita sia tutta cambiata: è una metamorfosi completa, ma così dolce!

Non è il piacere di maritarmi, di udirmi a chiamare "signora", che mi dà tanta gioia.

Enrichetta, la savia, è troppo ragionevole per provare queste frivoli impressioni.

Non è neppur la felicità di sentirmi amata come non lo fui mai, sebbene questo mi sia molto dolce; no: è qualcosa di meglio. E' il pensiero di aver, per attraversare la vita, un compagno, atto a proteggermi e degno d'amore, su cui mi poggerò con piena fiducia e col quale potrò far del bene attorno di me, molto bene, perchè è savio e buono.

Ho sofferto tante volte all'idea di venir ricercata, pei miei infelici milioni, da uomini smaniosi di impiegarli nell'appagare i loro vizii o per svagarsi volgarmente!

Quando penso che, sulle prime, avevo messo il signor Alberto in quella categoria, arrossisco di vergogna. Oggi sono sicura della sua lealtà, del suo disinteresse; ma qualcosa mi dice che non domanderà mai la mia mano appunto perchè sono troppo ricca; che tocca quindi a me a far i primi passi, o meglio a farli fare a chi di ragione.

Dopo quello che avevo dichiarato, con tanta propopea, nel nostro primo incontro, non sarà una piccola umiliazione pel mio orgoglio. Ma non me ne curo.

Eppoi la zia, che è la prudenza ed il tatto incarnati, saprà proteggere la dignità di sua nipote, pur assicurando la pace del suo avvenire.

Domani mattina, quando, come al solito, prenderemo il caffè e latte insieme, le parlerò, e mi rallegrerò anticipatamente della sua gioia, che sarà grande, se ne giudico dalla mia. Ed i moralisti predicano che la felicità non è cosa di questo mondo! Ma chi bada a quelle cornacchie?

Enrichetta, la pazzarella, è felice oggi, senza che Enrichetta, la savia, vi trovi nulla da ridire. Mi sembra anzi di scoprire in me una dozzina di Enrichette, che sono, tutte, beate.

VII.

Dio mio! Che ansia! Che sera! Che notte! Tutti i miei sogni annientati dalla crudele, la terribile realtà! A pranzo, la zia era silenziosa ed un po' pallida; non aveva voluto mangiare che la minestra.

Il dottore la guardava, con strana attenzione, dimenticando il bicchierino di Malaga ed i biscotti che gli avevo messo davanti.

Mi seccava di vederlo a fissare così persistentemente la zia.

Sebbene fossi poco disposta a conversare, mi sforzavo a profferire qualche parola, ma nè lei, nè lui mi rispondevano.

All'improvviso, la zia sciamò:

— Ho freddo! Oh! Come ho freddo!

Nello stesso punto stese le braccia, lasciando cadere la testa sullo schienale della seggiola.

Il dottore si era alzato e la sorreggeva già, gridandomi:

— Suona, Enrichetta, suona presto!

Posi il dito sul bottone e la cameriera comparve. La zia aveva perduti i sensi: livida, con gli occhi spenti, pareva quasi morta. Però il dottore aveva

detto: « Sento che il cuore batte », il che mi aveva un po' rassicurata.

Egli la prese sotto un braccio, io sotto l'altro, Giuditta sorreggendole le gambe, e tentammo di portarla via. Ma il dottore, troppo vecchio e commosso, tremava come una foglia; si chiamò il portinaio, e col suo concorso riuscimmo a mettere la zia sul suo letto.

Allora cominciò una triste veglia. Il dottore aveva mandato via il suo cameriere quando questi era venuto, come al solito, a prenderlo alle undici, ordinandogli di portargli la sua farmacia, la sua papalina e la sua vestaglia, perchè contava di vegliare in una poltrona. Volevo restare con lui, ma quando suonò la mezzanotte, mi mandò a letto, nonostante le mie proteste; anzi si infuriò talmente e diventò così paonazzo, che ebbi paura che gli toccasse un colpo anche a lui, e finì di andar a riposare, facendogli promettere di chiamarmi se la zia peggiorava, oppure se riprendeva i sensi. Egli lo promise.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

A proposito delle persone di servizio — Lo spirito di una viscontessa — Un ambasciatore americano — Fra fidanzati — Una domanda — Sciarada.

Sulle persone di servizio qualche associata — fra le quali specialmente la signora Vittoria — ebbero occasione di dire delle verità sacrosante. Io le supererò tutte con un aneddoto che farà ridere di cuore le lettrici e farà anche ridere di compiacenza le loro amiche a cui — modestia a parte — faranno il regalo di comunicarlo...

La viscontessa di Fontenay, moglie del console generale francese, aveva da tre anni al suo servizio una cuoca di prim'ordine, ma di carattere insopportabile, tantochè la viscontessa perdette la pazienza e la licenziò. La cuoca la pregò tuttavia di rilasciarle un certificato di benservito, ottenuto il quale, si presentò con esso ai suoi nuovi padroni; ma appena questi lo ebbero letto, scoppiarono dalle risa. Ecco ciò che vi stava scritto: « Io, viscontessa di Fontenay, certifico « con la presente che sono stata per tre anni al servizio della eccellente e geniale cuoca Rosetta M. e « che ho fatto tutto il possibile per soddisfare le sue « esigenze. Sono stata dolentissima quando ho dovuto « riconoscere che mi era difficile accordarmi con il suo « carattere bizzarro, ma senza posa ho rinnovato i miei « sforzi per rimanere in buoni rapporti con essa, poichè « le sue salse che mio marito ama tanto, sono veramente eccellenti. Avrei voluto rimanere ancora al « servizio della signora Rosetta, benchè la mia pazienza « fosse posta a difficile prova. Sono disposta a dare in « formazioni complementari ».

Quell'associata che presentò il famoso decalogo che colmava di favori le persone di servizio dirà che l'eccezione conferma la regola, ma io mi permetto per una volta tanto di essere di contrario parere.

Visto che misi in campo la moglie di un console generale parlerò ancora di un altro diplomatico e precisamente dell'eminente avvocato Giuseppe Choate, che fu ambasciatore degli Stati Uniti a Londra. Volendo persuadere i suoi connazionali della necessità di acquistare per il loro ambasciatore una residenza propria, raccontò questa storiella: « Quando egli era andato ambasciatore a Londra, si era scalmanato correndo di qua e di là, di su e di giù, per trovare una residenza adatta. Un giorno che egli andava così errando sfinito dalla

fatica, e quasi senza saper dove, fu fermato da una guardia, che gli disse: « — Che cosa fate? Perchè non andate a casa? »

« — A casa! — fu l'amara risposta. — Io non ho casa: io sono l'ambasciatore americano ».

I mariti terribili.

— Su, su, Clara... Va bene, mi sono sbagliato io, non è vero che tu hai relazione con quel giovanotto... non io un imbecille, coi miei sospetti... tu avrai la toletta nuova... Ma per carità, ti voglio veder allegra, Clara!...

Tra due amici.

— Mi vuoi fare da testimone?

— Per un duello?

— No, per il mio matrimonio.

— Impossibile, amico mio.

— Perchè?

— Se fosse per un duello, volentieri. Ma per i matrimoni ho osservato che i testimoni debbono ritirarsi proprio nel momento in cui incomincia la lotta.... E questo non mi va.

Al mercato.

— Come! Otto soldi un cavolo piccolo come questo? E' impossibile, è troppo caro!

— Vede, signora, i cavoli adesso sono molto scarsi e molto cari. Qui nei dintorni abbiamo parecchie fabbriche di sigari.

Le conversazioni intellettuali dei fidanzati.

— Si è proprio prodotto un cambiamento nel tempo, come lei aveva previsto. Bisogna dire che ella abbia fatto studi profondi sulla meteorologia!...

— No, signorina... Ma mi regolo dai miei calli!

Scenetta di capodanno.

Un portalettere chiede rispettosamente la mancia.

— Come, sciagurato! — urla la signora del terzo piano armata di scopa — osate chiedere la mancia dopo tutte le lettere anonime che avete sempre portate a mio marito?!

Chiuderò con una domanda la breve mia chiacchierata di quest'oggi.

— Qual'è la cosa che l'uomo può fare più facilmente?

— ??

— Suvvia, coraggio: qual'è?

— Un peccato.

Un avverbio di tempo ho nel primiero;

Nome russo presento nel secondo;

Pei poeti è dolcissimo l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Dopo la guerra - Passato e presente delle donne

Nelle disquisizioni che le signore fanno su quanto accadrà dopo la guerra esse dimenticano due fatti inevitabili. Anzitutto (è doloroso da pensare, quasi crudele da dirsi, ma vero), anzitutto il numero degli uomini sarà scemato, per cui, in certi lavori, le donne potranno ancora supplirli; eppoi che le ragazze trovando ancor meno occasioni di matrimonio dovranno pure sempre cercar di procacciarsi il pane, specie se orfane. In quanto all'attività femminile è strano che, mentre le signore non tengono conto del forzato lavoro dell'operaia, la quale deve realmente lasciar i figli in un mezzo e spesso anche totale abbandono, si preoccupino tanto del lavoro delle borghesi, le quali hanno pur modo di procacciarsi maggiori aiuti per la famiglia.

Nè bisogna perdere di vista che questo lavoro non è frutto di vaghezza di novità o di indipendenza, ma imperiosa necessità dei tempi.

Il rincaro di ogni cosa, e specie dei generi indispensabili, è tale che difficilmente un impiegato che abbia molte figlie potrà supplire a tutte le spese del loro mantenimento, se esse non si aiutano da sé prima del matrimonio.

Ed anche, suvvia! il matrimonio contratto con leggerezza, senza mezzi sufficienti è forse arra di felicità? La madre di famiglia che non sa come sfamare e vestire i figli, mentre le sue condizioni sociali richiedono un certo decoro, sarà certo più infelice della dattilografa, la commessa che, sole, godono di un po' di superfluo.

Eppoi, cara signora *Maggiolino*, se quelle ragazze che stanno chiuse, se non dodici ore, poichè mi pare che la legge lo vieti, almeno otto negli uffizi, hanno il desiderio di impiegare parte del loro guadagno per adornarsi un po', vorrà dire che è una colpa? E crede che le ragazze oziose non siano vane anch'esse? Ne conosco io di quelle che tormentano il babbo, già affaticato, onde ottenere i denari necessari per farsi belle ed andar alle feste a cercarsi il marito!

D'altronde — badi — non si torna mai indietro: quindi è vano inneggiare al passato abolito. Evidentemente sono delle serie ragioni sociali che hanno mutato le cose e per quanto si possano rimpiangere le massaie intente tutto il giorno a far la guerra alla polvere e le ragazze ad occhi bassi, nulla potrà farle ricomparire, altro che come eccezioni ed, oso dirlo, anacronismi.

Le guerre segnano sempre un progresso, un passo avanti sulla via del miglioramento, nè questa volta il terribile cataclisma potrà far retrocedere i popoli e la femminilità.

E dirò inoltre, signora *Maggiolino*, che conosco molte dattilografe ed impiegate che non sono punto sfornite di abilità muliebri poichè, tornando a casa, sanno cucirsi delle camicie, delle bluse, guarnirsi un cappello e, se occorre, farsi qualche buon piatto. L'intelligenza serve a tutto, anche pel lavoro manuale e la cucina!

Non nego che la morale debba essere uguale per tutti, e che l'eccessiva indulgenza pei falli dell'uomo sia un errore.

Ma via! Come non riconoscere la grande differenza che passa fra questo e la sua compagna? Per la donna si esige la verecondia, essa è la custode del focolare domestico, che resta profanato dalla sua colpa.

Per l'uomo il caso è diverso: ove non si tratti di una vera passione che lo trascini ad abbandonare i suoi o di un vizio inveterato, egli commette piuttosto dei peccati veniali e soprattutto non ha modo di introdurre i suoi figli illegittimi nella casa coniugale, mentre quando la donna commette un fallo getta il disdoro sui suoi e mette la discordia in casa, il marito non osando più amare i figli della cui paternità è costretto a dubitare, e se la cosa trapela, i fratelli guardandosi con mal celato astio, perchè pensano che forse chi è considerato uno dei loro è invece un intruso.

Ma mi sembra che la moglie, seppur severamente giudicata, abbia una gran bella parte, poichè la si

considera come l'ispiratrice del bene e quasi la santa tutelare della casa.

Quello che vorrei maggiormente combattere nella donna è la leggerezza, frutto di inesperienza ed anche forse di un ozio che favorisce le vane fantasticherie.

Ne abbiamo sempre degli esempi nel Giornale: ecco una signorina a cui un ufficiale, a lei quasi ignoto, manda una dichiarazione e che gli risponde aspettando un seguito che non viene, cosa di cui essa si meraviglia e si affligge. Eccone un'altra che avendo ricevuti i ringraziamenti di un soldato a cui aveva inviati degli indumenti, gli risponde ed inizia con lui un carteggio strano, perseverando in questo anche quando la condotta di quel giovane, il quale scrivendo ad un amico si vanta delle lettere ricevute e rivela che al ritorno si propone di far una dichiarazione d'amore alla signorina se la troverà di suo gusto, avrebbe dovuto disingannarla.

Dunque non bastano la custodia entro le domestiche pareti, le occupazioni casalinghe, l'assenza di ogni attività, che potrebbe mettere la fanciulla in contatto col mondo per introdurre un po' di serietà in quelle testoline?

O piuttosto non sarebbe appunto questa reclusione, quest' assoluta ignoranza della vita vera, quest' ozio che lasciano libero il campo ai lavori della fantasia, che fomentano tali inesplicabili casi?

Io non dico di rivelare alle giovinette i turpi fatti che accadono nel mondo, ma giudico necessario illuminare la loro candida fede nel prossimo, avvertendole che, per natura, l'uomo si compiace a conquistare i cuori femminili, ma che spesso non vi sono seri intendimenti nelle sue melate paroline. Non per ciò si menomerebbe agli occhi delle fanciulle l'amore; anzi questo brillerebbe più puro al disopra delle sue biasimevoli contraffazioni. Si insegnerebbe solo alle anime ignare, a riconoscere la differenza che passa fra il seduttore ed il vero innamorato, fra l'uomo che vuol divertirsi e l'uomo che cerca una sposa, impedendo così alle inesperte di prodigare i tesori della loro vergine anima a chi non li merita e prevenendo molti amari disinganni.

E' lo spirito in cui gli insegnamenti sono fatti che può ispirare la fiducia o lo scetticismo; non bisogna dire alla fanciulla: « l'amore non esiste, l'uomo è sempre menzognero, diffida delle sue lusinghe, imponi silenzio al tuo cuore ed aspetta solo dai tuoi genitori uno sposo che possa renderti felice ».

Conviene invece insegnarle che l'amore è nobile e santa cosa, ma che non si offre alla leggera e che quelli che, da un'ora all'altra, si infiammano e rivelano i loro sentimenti, sono spesso esseri superficiali ai quali non è bene prestar fede.

E, soprattutto, la madre deve ottenere dalla figlia una fiducia assoluta, cosicchè questa le riveli i moti dell'anima e le affidi ogni parola che le viene detta, le mostri ogni lettera che le viene scritta.

La madre è la miglior amica, ma in difetto, ogni fanciulla avrà pur qualche guida affettuosa e fida.

E' a questa che ricorrerà, domandando consiglio e, certo, l'esperienza della vita posseduta da questa le eviterà delle illusioni di cui la perdita torna a

volte tanto dolorosa da agghiacciare il cuore di un'ansia che fa dubitare e temere di tutto.

Che dirò dei giovani che così facilmente turbano delle anime ignare? Meritano certo un severo biasimo e danno il diritto di pensare che mancano di quella serietà e di quell'onestà che sono le più belle doti dell'uomo.

Prima di chiudere mandò un ringraziamento commosso alla signora *Lettrice*, Stradella, che si associa al mio dolore.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora *Stella solitaria*, Livorno. — « Cara signora *Maggiolino*, ha ben ragione di dire che ha sacrificato un po' di sonno per sognare ad occhi aperti e mettere sulla carta il sogno fatto.

« Ella dice che le donne potrebbero ottenere la pace dei popoli. Quale ottimismo! Ma le pare proprio possibile ciò? Ma se le donne fino ad ora non hanno mai pesato sulla bilancia della società né della politica, come potrebbero impedire la guerra fra le nazioni?

« Io sono invece convinta che se avessero potuto governare le donne invece degli uomini, questa immensa carneficina non sarebbe avvenuta, perchè le viscere materne e la pietà innata nella donna rifuggirebbero da tanto scempio di carne umana.

« E soprattutto non culliamoci nelle illusioni e nelle chimere e non immaginiamoci che la società esca purificata da questa immane guerra. I figli nati nei periodi di guerra, e questa è la peggiore che la storia registri, soffrono per i patemi d'animo e per i disagi fisici delle loro madri e da ciò una generazione di nevropatici e di squilibrati.

« Molti di quelli che non soccomberanno ritorneranno alle loro famiglie col sistema nervoso depresso da tutti i disagi, da tutti gli orrori provati ed i figli che genereranno ne porteranno le stigmate.

« La guerra è un risultato patologico della società umana e non può generare che del male.

« Quanto alle donne che hanno sostituito gli uomini dovranno *bon gré o mal gré* cedere il campo a coloro che ritorneranno ed a non fare un soverchio affidamento sul matrimonio che diverrà sempre più difficile a conseguirsi.

« Passeranno così molti anni tristi e dolorosi per risanare le piaghe sanguinanti, e riedificare ciò che è stato distrutto, ed è fatale che sia così. Siamo forti ad affrontare le avversità e prepariamoci a sostenere la lotta con serenità, ma non culliamoci in un ottimismo che potrebbe risultare dannoso quando la terribile realtà ci sorgerà inesorabile davanti.

« La signorina *Mammola*, Bologna, espone un caso un po' romantico. Vi sono stati dei matrimoni originati da casuali corrispondenze epistolari fra giovani e signorine e riusciti anche bene, ma per far ciò ci vuole molto acume, tatto e diplomazia da parte della signorina che dovrebbe interrogare molto per avere dei dati precisi sul conto del giovane ed il rischio di non sapere esattamente la verità sarebbe sempre grande.

« Un autore francese, parmi *Hennequin*, ha scritto una deliziosa commedia in un atto intitolata *Il poilu*.

« Per causa di indumenti di lana inviati ai soldati viene iniziata una corrispondenza fra un giovane ingegnere soldato ed una signorina di buona famiglia. La corrispondenza conduce ad una visita del soldato in licenza alla casa della gentile corrispondente; ma la nonna di questa vuole ricevere lei il giovane facendogli credere d'essere una zitella settantenne autrice delle let-

tere scambiate col soldato ed avere cercato così un periodo di poetica illusione, intanto vedrà ed esaminerà il giovane soldato.

« La nipote però vuole ad ogni costo conoscere il suo simpatico militare e indossa gli abiti della cameriera e viene ad offrire i rinfreschi ordinati dalla nonna. Il soldato rimane colpito dalla bellezza della giovane, dopo avere subito la delusione di vedere la vecchia quale autrice della poetica corrispondenza.

« Mentre la nonna si assenta un momento per andare a prendere la sua fotografia per darla come ricordo dell'avventura al soldato, fra i due giovani avviene una spiegazione accompagnata da una dichiarazione e così la commedia termina con un buon matrimonio.

« Ma la realtà della vita qualche volta è diversa, qualche volta gli avvenimenti attaccati da un tenue filo conduttore giungono felicemente in porto e danno buoni risultati — conosco io stessa due coniugi, che si sono amati molto, protagonisti di un caso consimile — e formarono una coppia bellocchia, simpatica, intelligente e colta.

« I casi della vita sono a volte così strani e misteriosi ».

Signora *Dolores*, Torino. — « Non mi pare, signora *Lettrice*, Stradella, d'essere un *coscritto della vita*, ne porto troppo aspre ferite; sarei piuttosto un *naufrago della vita*, se non potessi credere più a qualcosa di buono, di confortante, a qualche piccolo fiore rimasto fra le rovine, a qualche po' di bene fra l'immenso male del mondo. E' certo, metta il cuore in pace anche il signor *Lamberti*, che io non potrei dare la mia amicizia che ad una creatura eletta per anima ed ingegno, ma quando l'avessi data non la ritoglierei, non la sacrificerei per salvare le apparenze.

« Del resto uno scambio di pensieri, una comunione intellettuale, una psichica affinità, tra un uomo superiore (e qui sta il guaio, attente alla scelta!) ed una donna temprata alle umane tempeste, non deve offendere neppure le convenienze d'una società che si chiama evoluta. Faccio osservare infatti al signor *Lamberti* che la signora milanese di cui parla, si rese sospetta alla popolazione (niente meno!) per la *libertà del suo contegno* e non credo che una seria amicizia maschile l'avrebbe coinvolta in un volgare processo. So anch'io, purtroppo, che di *Danieli* se ne trovano pochi; e a proposito, se *Daniela* non fosse stato quel *pedante sacrificatore degli altri* e di se stesso, sarebbe diventato l'amante di *Elena* ed il romanzo *fogazzariano* un comune episodio dell'adulterio. Non voglia dunque male, signor *Lamberti*, a quel povero *Cortis*, così caro al *Fogazzaro* e alle sue lettrici. Perchè poi il sesso forte non si sforza a rinvigorire il dominio sui propri sensi, perchè si lascia travolgere, invece di reagire, mentre il debole sesso ha, quasi sempre, assoluto impero sullo stimolo della carne? E come si può, avendo così poca fede nella virile forza morale, permettere che le nostre figliuole frequentino i licei, le università, gli impieghi, gli ospedali, ove sono a continuo contatto coll'uomo?

« Bisogna lavorare, lottare perchè le forze volitive, le buone forze dell'anima umana, ascendano di pari passo verso le vette, col progresso intellettuale, del resto nasceranno sempre da questo contrasto, da quest'inferiorità, dolorose conseguenze ».

Signora *Maggiolino*, Firenze. — « Si persuada, cara e gentile signora *Ireos*: le sue corrispondenze sono proprio tredici. Capirà che (mi perdoni la signora *Stella solitaria*) sarei stata così contenta di poter darle ragione, che mi misi subito ad enumerarle, nella speranza fossero di più, ma il numero segnato rimane, ed ella può starne sicura. Intanto le dirò che ho letto il volume che cortesemente mi mandò, e, a dirle il vero, mi è piaciuto, perchè è indiscutibilmente un capolavoro, ma non mi ha divertito troppo.

« Per leggere e gustare un tal genere di letture, bisogna, secondo me, non essere attaccate alla terra, ma mirare puramente al cielo. Bisogna, leggendolo, postillarlo, perchè tutte le parole, tutte le frasi contengono tanta filosofia, tanto sapere, e vi fanno meditare. Però ho piacere di averlo letto e la ringrazio, pregandola a tenermi pronta qualche altra annata del nostro giornale, essendo rimasta all'anno 1889; manderò il mio « piccolo corriere » a prenderli al solito indirizzo.

« Nelle *Divagazioni* il nostro Direttore riporta un brano di una lettera privata di un'associata che dice: « Ho combattuto sempre la mania di questi operai o « piccoli piegati di voler fare delle loro figlie delle « studentesse, mentre i fratelli sono semplici facchini o « giovani di negozio ». Il signor *Leoni* poi osserva come siano, a volte, invertite le parti fra uomo e donna, poichè si vedono degli omoni occupati a spiegare nastri e trine alle signore, dove sarebbero più adatte le donne.

« Io mi sono espressa tante volte in proposito, che non aggiungerò una parola di più; vorrei però che le gentili corrispondenti esaminassero il grave problema, occupandosi in seguito, dicendo intanto il loro parere, perchè le nostre *chiacchiere* non sono vuote, come quelle dei veri salotti, ed appunto debbonsi discutere di preferenza quegli argomenti che toccano più da vicino la donna, la famiglia, la società. E mentre le signorine ci confideranno i loro affari di cuore e chiederanno dalla nostra esperienza un consiglio, sapremo darlo, e daremo coraggio alle spose infelici, che il tradimento del marito rese tali, e parleremo ancora delle pretese delle donne di servizio, della buona fede delle ragazze verso i *Don Giovanni*; insomma; non dimenticheremo che nel nostro salotto tutti hanno diritto di trovare cortesissima ospitalità, festosa accoglienza, ma soprattutto dobbiamo mirare all'educazione morale della donna, formando, dell'opera più bella che Dio abbia creato, un essere perfetto.

« Le virtù muliebri debbono essere rilevate ed ammirate, come incitamento al bene, ma i difetti soprattutto dovranno essere combattuti.

« Per dire male dell'uomo, come spesso e volentieri si fa, non miglioreremo certo noi stesse; mi pare non si faccia altro che inasprire gli animi femminili, che dovrebbero invece considerare i difetti degli uomini inerenti alla loro natura, e siccome i mariti che tradiscono le mogli io credo lo facciano con delle donne, e le *mgatte* che succhiano i portafogli sono pure donne, e le case equivoche che rovinano la nostra gioventù sono piene di donne.... così io mi sono sempre illusa credendo che la donna che potesse sfuggire all'influenza del male, la donna a cui si potesse infondere il sentimento dell'onestà, potrebbe mettere un freno a tanti mali; e quando questi signori uomini non trovassero così facilmente un terreno adatto per le loro gesta, dovrebbero insavire per forza. Vi sono sempre stati, fin dai più antichi tempi, le donne corrottrici, le grandi meretrici, le celebri *cocottes*, ma, Dio! che si debba vedere moltiplicare sotto gli occhi il vizio e la corruzione, è ben triste! E che la donna appunto debba essere una parte attiva è ancor più triste! Ecco perchè io vorrei che la donna cercasse di migliorare se stessa, e quelle, buone e virtuose, che per fortuna esistono ancora, dovrebbero approfondire, seminare il bene, cercare con ogni possa di restringere il cerchio delle altre, che va sempre più allargandosi. Non dobbiamo serenamente cullarci nella dolcezza di una coscienza onesta, dobbiamo guardare intorno a noi... dobbiamo avere il coraggio di toglierci dall'inerzia, ed agire nel modo che le circostanze richiedono per insegnare il bene, per evitare che questa patria, che con tanto sacrificio di sangue abbiamo voluta più grande, sia meno nobile.

« A questa grand'opera di redenzione, la parte principale spetta alle mamme. Per amore della propria crea-

tura, le madri si sublimano nel sacrificio, e solo da questo affetto grande, incommensurabile, può scaturire quella sorgente di bene che dovrà purificare uomini e cose.

« L'esempio, la religione, l'ambiente, dice la signora *Stella solitaria*, sono tutte cose relative; di assoluto non c'è che il sentimento naturale (!).

« Gara signora, lei scrive molto bene, ma ciò non logie che qualche volta le avvenga di scrivere delle... assurdità, come in questo caso, perchè, stando alle sue teorie, sarebbe inutile formare delle famiglie un ambiente sano, educare i figliuoli, dando inoltre buon esempio di sé. Che delle cattive digestioni possano lì per lì alterare il nostro carattere, lo ammetto, ma che un regime dietetico possa fare buono ciò che è cattivo, questo non lo credo. Come moglie d'un sanitario, potrei inoltrarmi un po' più nella scienza di *Esculapio*, ma preferisco la lettura del *Giornale delle donne* ed altri libri divertenti, ai trattati di medicina, e poi ella è così forte in questo campo, che io non vi farei che una meschina figura. Lascierò dunque alla egregia consorella le sue opinioni, e ritornerò alle mamme educatrici, porgendo un esempio. Io ho un figliuolo, che, appunto essendo maschio, sarà dotato naturalmente di tutti gli istinti cattivi che si attribuiscono all'uomo. Io non potrò mica cambiarne la natura! Ma potrò occuparmi della parte più nobile: il cuore; così insegnerò a lui ad agire onestamente nella vita, a rispettare la donna degli altri, perchè poi in seguito sia rispettata la sua, ad essere, in una parola, un galantuomo. Un'altra madre che la pensa come me, può aver educato la sua figliuola ai medesimi sentimenti di rettitudine, e l'avrà affidata, sicura e tranquilla, ad uno sposo. Io credo che se questi due nella vita s'incontrassero, si l'uno che l'altra saprebbero più facilmente custodire il proprio onore e il rispetto di se stessi. Mi sono spiegata bene? Certamente ai sordi bisognerebbe urlar forte, ed io ho una vocina!... Questa sì che è naturale e non ho mai potuto cambiarla, ma se non avessi avuto per maestra la religione, se non fossi vissuta in un ambiente santificato dalle virtù d'una madre esemplare, chissà che cosa potrebbe scrivere la mia penna in questo momento, e poi chissà neanche se fossi la signora *Maggiolino*; potevo essere... Dio! Non ci pensiamo a quello che potevo essere! ».

Signora *Cornelia*, Firenze. — « Mi rincresce davvero, signora *Stella solitaria*, ma non sono quell'amica sua cara e gentile che ella suppone. Sarei ben fortunata di conoscerla personalmente, tanto più che molto ammiro il suo spirito arguto, le sue osservazioni sempre suggerite da un retto senso pratico ed eminentemente logico. Ella tratta le questioni basandosi sulla vita pratica, sistema razionalissimo. Non ho neppure conoscenti in cotesta simpaticissima città, ma spero che un'occasione fortunata possa avvicinarci ugualmente. La signora *Maggiolino* tratta mirabilmente un argomento interessantissimo quanto delicato. Il momento è grave: la donna deve prestare l'opera sua senza rimpianti, senza esigenze. E' vero: la maggior parte delle impiegate fanno un lusso che stona colla loro condizione, e lo stipendio che percepiscono spesso va unicamente in favore dell'abbigliamento. Esse, accettando il lavoro con quel dato compenso, non debbono lamentarsi, bensì saper ridurre le spese personali sacrificando il lusso, cosa molto facile in quest'ora di dolore; così facendo lavoreranno con maggiore serenità e rassegnazione.

« Se pensassero poi alla vita che conducono coloro che esse sono chiamate a sostituire.... Resta, peraltro, è vero, da deplorare che l'opera della donna sia tanto meno compensata di quella dell'uomo, ma io mi riferisco ai tempi normali e m'auguro venga presto il giorno della pace e la donna possa liberamente invocare i suoi diritti. La donna che lavora scrupolosamente ed

indefessamente, che produce quanto e forse più di un uomo talvolta, perchè non deve essere compensata per quanto merita? Ma adesso non è il momento di pensare a ciò perchè molte donne sono chiamate al posto di chi espone la vita per la patria, e queste debbono considerare meno il compenso e limitare di più i loro desideri se non altro per riverenza ai nostri figli combattenti.

« Che cosa direbbe la signorina Vincenza C. di un'amica mia che invita ai maggiori sacrifici, onde renderci utili alla nostra patria? Di fronte a questa ogni affetto per quanto grande, ogni interesse diviene assai relativo. Coraggio dunque, signorina, lavori serena; pensi a chi sta peggio di lei. Che dire di quelle generosissime dame della Croce rossa che si offrono alla dolorosa asportazione della pelle per curare i feriti? Quanti eroismi anche fuori della fronte! Quanti eroismi noti e quanti innumerevoli che rimarranno sepolti fra le pareti domestiche o in non pochi virtuosissimi cuori! ».

Signora Flavia S., Marche. — « Ho riveduta Venezia, dopo molti mesi, nell'aulente sorriso della primavera: giungendovi provai un senso di profonda malinconia, pel mio particolare stato d'animo e la folla dei ricordi; ma ben presto mi vinse il fascino della città meravigliosa e vibrai d'intima contentezza per i suoi tesori d'arte e di storia incolumi, pel suo fervore d'opere e di fede che la rendono degna del glorioso passato, onde compresi che nessun altro luogo mi attrae e mi esalta come la silente ed incantevole Regina dell'Adriatico, patria mia benedetta! »

« Già nella lunga assenza, benchè mi piacesse e mi giovassero fisicamente il vivere qui, in quest'amena campagna, notavo una trasformazione nel mio spirito: la facilità di scherzare, di prendere le cose con filosofica arguzia, era scomparsa in me (prima dell'ultima sventura) e subivo, a volte, degli impeti di ribellione interiore, seguiti da periodi d'apatia, in cui il mio pensiero non riusciva ad elevarsi oltre l'ambito quotidiano; per fino il leggere mi tornava pesante e lo scrivere arido, privo d'idealità... Ora le cure della successione paterna ed altre spiacevoli circostanze assorbono la mia mente e mi obbligano a girare qua e là, ma appena esaurito il compito materiale, sento l'infinito sconforto d'una vita incerta, senza mèta e senza vero « appoggio morale », chè la povera madre mia è di per sé avvilita e depressa. »

« Come spiegare questi fenomeni psichici e come porvi rimedio? »

« Sarebbe giusto diritto o egoismo deplorabile ricercare per sé e la madre un tranquillo vivere, lungi da altri membri della famiglia, che ne potrebbero turbare la pace coi propri dissidii ed il carattere difficile? »

« Convien sempre lottare nella vita o chiudersi più che possibile nel proprio guscio? E' vero che « si esige » di più dai buoni che dai cattivi, e che spesso quelli devono sacrificarsi a questi? Non sarebbe umano e moralizzante liberarsi a tale ingiustizia? »

« Gradirei su tutto ciò il parere delle consorelle, alle quali sono grata per le parole di conforto espressemi, specie alla cara Lettrice di Stradella, che col suo squisito senso d'intuizione molto riesce a sapere e comprendere. »

« Stante la dimora instabile di questi ultimi tempi, non ho potuto seguire con attenzione le discussioni in corso, nè saprei pronunziarmi sui romanzi finiti, che lessi di sfuggita e pur m'interessarono moltissimo. »

« Tuttavia la questione d'abolire il *signorina* per le nubi mi seduce e mi pare d'averne detto altre volte la mia opinione, non ricordo in qual senso. Certo torna buffo chiamare « signorina » le vecchie zitelle, ma è però la loro *patente d'onorabilità* (più o meno autentica, non discuto), e per le giovani suona graziosissimo e costituisce quasi una innocua *réclame* matrimoniale; il *signora* invece, per le non maritate, ha un che di ambiguo

che non simpatizza e può dar luogo a degli equivoci spiacevoli o almeno comici. »

« Alle personalità femminili ora si antepone volentieri il *signorina*, e nel trattare comune prevale ognor più l'abitudine di dire o scrivere soltanto il titolo nobiliare o la professione o anche semplicemente il nome e cognome senza distinzione di *stato* e *d'età* (come fa appunto la moda attuale), badando più alla forma che alla sostanza. »

« Vi piace o no, lettrici, quest'usanza? ».

Signora Fidalma, Milano. — « Un'istantanea: In una pasticceria. Una bimba di tre anni, dai grandi occhi intelligenti, si avvicina alla mamma, intenta ad accartocciare dei cioccolattini: « Mamma, vorrei aggiustare questa bambola ». La mamma non risponde. « Mamma », ripete la bimba, « vorrei aggiustare questa bambola ». La giovane donna prende la bambola e la getta in un angolo senza parlare. La piccina rompe in pianto, corre a riprendere la sua bambola, poi torna, tranquilla, a sedersi sullo scalino del negozio, cullando amorevolmente la pupattola. »

« L'autrice del *Libro delle madri* (G. Hoffmann, traduzione di Maria Gandolfo), dice: « Guardiamoci dal disprezzare quel sentimento materno ch'è l'amore delle bambine per le loro bambole, disprezzando o deridendo « quel sentimento, uccideremo il germe dell'affetto e della « bontà ». »

« Rammentai queste parole uscendo da quella pasticceria, pensando a quella giovane donna che, con un gesto secco, aveva buttato in un canto la pupattola della sua creaturina. »

« Quella bimba pianse di un vero e grande dolore, ma subito si racquetò per accarezzare la sua bambola maltrattata. »

« Uno dei nostri bimbi al quale noi avremmo detto: « un momento, caro... », avrebbe forse pianto e strillato per non essere stato subito accontentato nel suo desiderio. »

« Che ne deducono le gentili signore? ».

Signora Madre di Licia, Roma. — « Non posso a meno di appagare il desiderio della mia diletta figliuola, che mi prega di dare un voto di plauso alla simpatica signora Vittoria, Brescia, per quanto scrisse nell'ultimo numero del nostro caro Giornale, sulle domestiche e loro ingiusti desiderati. »

« Si è trovata così all'unisono con lei, che ha esclamato: « Come abbraccierei volentieri quella cara signora! ». Ha proprio i gusti materni, perchè due anni addietro, su altro argomento, mi sono trovata delle stesse idee di questa distinta associata, che dimostra tanto senso pratico della vita. »

Signora Bruna, Como. — « Ringrazio l'egregio signor Leoni delle sue osservazioni in risposta alle mie domande, alle quali aderisco, notando però come egli asserisce che solo a una donna molto equilibrata e rassegnata è dato trovare la via giusta; in una parola, solo a un essere quasi perfetto è dato equilibrarsi nelle difficoltà matrimoniali, il quale è difficile a trovarsi; al contrario raggiungerà meglio lo scopo un carattere superficiale e frivolo. »

« Signorina di Parma, come vivere contenti dopo la rovina delle nostre più care illusioni? E perchè dice: « credere a torto che la felicità si è posta in un essere che vi è stato rapito? », quando questo essere sapeva darsela e quando solo il ricordo di essa può renderci ancora sopportabile la vita? »

« Non posso trattenermi dal convenire coll'egregia signora Stella solitaria, riguardo al dannoso pregiudizio delle due morali (il che vuol dire purtroppo che sono due i trasgressori), come, aggiungo io, su quello di generalizzare, ingiustamente, nell'attribuire a tutto il sesso maschile le stesse colpe, e giudicare queste con tanta indulgenza, da favorirle, ed indurre gli uomini stessi a

pavoneggiarsi di queste come se fossero virtù; e deridere quasi l'uomo onesto che rifugge da simili glorie. »

Signorina di Parma. — « Dirò alla signorina Speranza che l'amore non s'implora. »

« Ella è giovane, e vedrà che il tempo, sebbene ciò ora le sembri impossibile, tutto mitigherà e ritornerà ad essere calma, e le auguro che sia felice! Spesse volte, signorina, dove si crede vi sia il bene, vi ha l'opposto, e viceversa. »

« Le lettrici si meraviglieranno, sentendomi dar consigli e facendomi conoscitrice dei casi della vita. Sì, nei miei pochi anni di vita, molto ho vissuto, sentito e lot-tato. Così che sono rimasta poco illusa, ma non si creda infelice, anzi serena, di limitate aspirazioni, pronta sempre a godere se la fortuna vorrà favorirmi!... »

« Signorine *Allodola* e *Mirtilla*, che ricordo caramente e con tanta simpatia, perchè non fanno capolino qualche volta nel nostro caro Giornale? »

« Signora *Cornelia*, sono del pieno suo parere in fatto di morale e religione. »

Signorina Giglio delle convalli, Canneto Pavese. — « Oh! Primavera, dolce amica, mi appare davanti all'anima e profondamente mi commuove una soave figura di donna china in dolce atto d'amore sulla bionda testina del suo angioletto implorante le benedizioni celesti sul babbo lontano, chiamato dal dovere... Approvo il tuo sacro compito di educare alimentando nelle tenere anime dei tuoi bimbi, nati per la tua dolcezza, la viva fiamma della Fede che fortifica gli spiriti e forma coscienze rette. Cresceranno onesti e buoni i figli tuoi abbeverati a sorgente sì pura... e fatti adulti, quando la marea irruente dell'ateismo e dello scetticismo vorrà travolgerli, essi troveranno rifugio, conforto e rassegnazione nella Fede che appressò bambini dal dolce labbro materno. »

« Rispondo all'appello dolente della signorina Speranza proponendomi di dirle tutto intero il mio pensiero, fiduciosa di giovarle. »

« Anzitutto bisogna essere caute e non prendere facili abbagli scambiando un *flirt* per amore serio, sincero. Molti sono gli uomini che pensano e vivono la vita come si giuoca una partita alla *roulette*; che credono d'avere il diritto di amareggiare, di divertirsi, e poi di obliare... annientando d'un colpo i bei sogni che facevano sorridere la giovinetta ingenua ed inesperta. »

« Ella ebbe la sfortuna d'incontrarsi in uno di questi tipi avidi di *passionettes* e di *flirts*... Povera signorina, tutta compresa nell'amarezza di un rimpianto!... Non stia a dolere sulle rovine di un amore infelice, dimentichi... non è degno del rimpianto di fanciulla pura e gentile, l'uomo che si presentò con una menzogna deludendo la sua buona fede. Bandisca il ricordo triste, tormentoso e si erga per vedere il mondo di dove è bello anche tra nubi. »

« Abbia fede, la vita le serberà i suoi sorrisi, la sua parte di sole... Le siano intanto di buon augurio questi delicati versi di Ada Negri: »

Sbocceran novelli germi
da linfe rifiute, e tu ritesserai
sul sogno che già fu, sogni
più dolci e belli. ».

Signora Constantia, Como. — « Ave Maria ».... Per l'aria va, il saluto che sale alla dolce Madre in un radioso mattino... Dinanzi alla grotta, che simula quella di Lourdes, nel giardino del collegio, cento fanciulle sono prostrate riverenti ai piedi della bella Immacolata... e duecento occhi, splendidi di giovinezza e di fede, sono rivolte all'incantevole modello che tutte le virtù ha praticate, che di ogni dolore ha provato lo strazio, ma che non seppe mai l'amarezza del più piccolo rimorso... E la preghiera fervida si sprigiona dai petti ansiosi in un ritmo quasi appassionato, quando il fischio di un treno percuote l'aria, e l'eco ne rimanda l'« Addio » di una vecchia canzone che ogni coscritto intona... E quel-

l'« Addio mia bella... » s'incrocia coll'« Ave » pio alla Vergine, e fa più pensose le fronti delle fanciulle oranti, più trepidi i labbri che ripetono il dolcissimo saluto, e l'invocazione insiste sempre più fervidamente: »

Consolati nel pianto,
scudo d'ognun sii Tu...
Il provvido tuo manto
li sofferenti accoglia...
quel manto che dal gel
copre il tuo Gesù.
In Te trova la calma
la sofferenza umana
la vita s'allontana
ma s'avvicina il Ciel...
Ave, Ave, Ave, Maria...

« Commossa da mille pensieri, seguò la musica grave dell'accompagnamento e le dita tremano un po' sull'avorio dei tasti... Mai preghiera mai parve più devota... non ricordo di essermi sentita mai trasportata da fede più intensa... Forse suggestionata dalla candida pietà delle mie tanto gentili compagne?... O forse l'anima percossa dallo strazio di tanti sacrifici che la mente rievoca, vola con più bella speranza alla dolce Madre che ci deve assistere, che certo ci aiuterà?... Forse... »

« L'appello intanto si fa sempre più fervido, e col cuore sempre più commosso e colle lacrime agli occhi ripeto anch'io: «Assistili nel pianto... » confortali nel sacrificio che patria esige da loro... difendili dalle mille insidie del nemico... proteggili nei mille pericoli, ai quali si espongono con animo sereno per serbare alle loro donne, ai loro vecchi, ai loro fanciulli, la tranquillità dei nidi che vollero morbidi, la dolcezza delle cune che fecero soffici e tepide, la bellezza della patria, che vogliono grande!... »

« E involontariamente il pensiero corre ai problemi che la guerra suscita, che già si discutono e che certo solo l'amore saprà ben risolvere... In queste solenni ore di abnegazione e di sacrifici, rifulgerà più che mai la virtù muliebri. La donna vorrà la sua parte di martirio, per essere sempre più degna del posto che Iddio le ha assegnato, quando nell'Eden la diede al primo Adamo per essergli compagna ed aiuto convenevole. *Aiuto convenevole*... dunque? Sposa dolcissima nell'amore... sorella affettuosa nella disgrazia... più che mai compagna ed aiuto nel dolore... Perchè non saremmo fedeli a quegli assunti? Perchè saremmo perplesse dinanzi al sacrificio? Perchè non accetteremmo la nostra parte di lavoro e di pene?... Se voi, o nostri forti compagni, foste pronti all'appello quando vi si chiese il sacrificio della vostra vita, dei vostri ideali, delle vostre legittime ambizioni, perchè noi non saremmo del pari pronte a darvi il nostro appoggio e la nostra devozione?... »

« Oggi più che mai il vero femminismo, il femminismo cristiano si imporrà al mondo e dimostrerà di quanta forza morale sia dotato, di quale santa abnegazione intente sia intessuta la vita, quale energia abbia accumulato per spenderla in aiuto, conforto, protezione per quelli che saranno diventati i *gloriosi deboli* del mondo... E i nostri figliuoli impareranno alla scuola del dolore a vivere meno spensierati e più buoni... ed anzichè esser rattristati dalla vista di un parente mutilato sul campo dell'onore, saranno orgogliosi di avere un po' del suo eroico sangue nelle vene... Saranno felicissimi di poter prodigare le loro tenerezze, la loro riconoscenza ai prodi che han preparato loro la terra benedetta e bagnata dal sudore di tante fatiche... Vi siamo grate, o nostri forti, o nostri generosi, di pensare che è per voi doveroso sacrificare ogni vostro ideale per non costringerci ad una vita disagevole... ma saremmo meritevoli di tutto lo sprezzo se non sapessimo per egoismo, restare noi pure impavide e coraggiose al nostro posto di *aiuto convenevole*... »

« E sarà cento volte meglio per noi esser o voler restare le compagne di un eroe, anche se costrette a

qualche sacrificio... che diventare la moglie di qualche... « inabile alle fatiche di guerra » che dovrebbe allora anche essere un... « non atto alle battaglie della vita ».

« Meglio dare la vita a dei figliuoli che ereditano un ricco patrimonio di virtù e di eroismo... che ad altri con nel sangue il triste seme di mille vigliaccherie... »

« Tali i pensieri che mi martellano nella mente a rimando delle buone ragioni dei valorosi e generosi competitori del caro Giornale nostro... e che non posso a meno di esprimere. »

« Sono un po' cocciuta nelle mie idee, come nei miei gusti... del resto il signor Direttore lo sa che sono *Constantia* e certo mi sarà cortese come di solito. »

« Vada alla buona mamma che sacrifica il suo orgoglio per il maggior bene dei figli, il mio plauso sincero e commosso... ed avvenga, come fervidamente le auguro, che la sua virtù vinca le arti cattive di una mala femmina ». »

Signora Vittoria, Brescia. — « La signora Cornelia biasima la Luisa del romanzo: *Due amiche*, di non aver fatto cessare subito l'equivoco che esisteva fra il marito e lei; ma, cara signora, non considera le difficoltà che vi sono per una persona calunniata da lungo tempo e messa in mala vista, a sfatare le false accuse, ottenendo fede? »

« Se Luisa avesse parlato quando Selene non era conosciuta da Ademaro come una perfida creatura, egli non l'avrebbe creduta, ed essa avrebbe, per troppa fretta, perduta la possibilità di farsi stimare da lui. »

« Bisogna anche rammentare che Luisa riteneva che Ademaro non l'amasse, e l'avesse sposata solo per compassione, onde risparmiare un dolore a Guido. »

« Pur troppo, ci si dibatte così, alle volte, fra le inestricabili reti delle menzogne altrui. Ho conosciuta una sposina, amata dal marito, che avendo poi accolta in casa sua la suocera, fu da questa tanto calunniata, vide talmente svisata ogni sua parola ed azione, che non riuscì a difendersi e perdette l'amore del marito. I suoi dinieghi non venivano creduti; tutto quello che faceva era mal interpretato da quella crudele donna, la quale indisponeva il marito contro di lei, cosicchè, alla fine, questi la sbandò da casa, senza mai ricredersi, per quanto la condotta della moglie fosse sempre stata e restasse così esemplare da conciliarle la stima e l'affetto di tutti quelli che la conoscevano. »

« La calunnia è un'arma terribile, poichè non solo ferisce, ma avvelena, come la freccia del selvaggio, e la persona che la subisce resta vinta dalla profonda ipocrisia con cui si sa colpirla e discreditarla. »

« Beati quelli che ne ignorano la forza e non hanno mai dovuto — innocenti — piegar il capo sotto immertate condanne! »

« La signora Angela, Milano, viene a confermare la mia idea, che cioè una fanciulla, amante della casa e dei figli, potrà essere felice anche con un uomo molto più attempato di lei. »

« Non dico che questi matrimoni siano i migliori, ma trovo che, in certe circostanze, sono preferibili all'isolamento e possano recare qualche conforto. »

« Come può la signora *Maggiolino* dire che la donna « non vuol più saperne di sacrifici e di doveri », mentre, oggi, la vita femminile non è che una serie di tragici olocausti, di ardui doveri nobilmente accettati? »

« Non me lo spiego e nemmeno nei tempi normali ho potuto constatare quanto ella afferma; ho sempre veduto la maggioranza delle donne devote ai figli, e per quanto riguarda le lavoratrici, le onore, poichè la vita dell'impiegata è dura, ma, d'altra parte, necessaria, perchè, via! quando non c'è pane, non si può far soltanto la massaia o la maestra dei fratellini e dei figli, ma bisogna procacciare prima il necessario. Credo che molte signore non si rendano conto dei grandi bisogni »

che esistono ora nel mondo e che costringono molte donne ad uscire dal gradito ambiente domestico per recarsi negli studi o gli uffizi ». »

Signora Primavera, Brianza. — « Visitando un ospedale militare di riserva, riportai impressioni che, se il signor Direttore permette, gradirei comunicare alle amiche del giornale. »

« Vidi cioè una mia parente venticinquenne, dama della Croce Rossa, attendere alla cura delle iniezioni ipodermiche ad un giovane soldato convalescente tornato dal fronte. »

« Trattandosi di una signorina, trovano conveniente le associate tale incarico? »

« In un'altra dama (una mia amica), sposa da non molto (suo marito è al fronte), notai la mano disadorna dal simbolico anello nuziale. »

« Stupii a tale rilievo, ma non vi accennai. Se gliene chiedessi: « Perchè? », mancherei di delicatezza? »

« Gradirei dalle gentili lettrici la loro opinione su entrambe le palesate impressioni. »

« Grazie di cuore, signorina *Edera*, Ascoli, del suo augurio e della sua squisita bontà. Quanto ci racconta mi ha sommarmente interessata ed anche un poco impressionata... »

« Oh, che la profezia di quella vecchierella, ch'io vorrei veggente infallibile, abbia ad avverarsi... per il bene di tutti! »

Ricevo troppe lettere su tali argomenti, e dovetti perciò sopprimere la prima parte della pregiata sua. Preferisco si trattino le varie questioni che si stanno svolgendo, piuttosto che occupare molte colonne in descrizioni di ospedali, che, benchè interessanti, non corrispondono all'indole delle nostre *Conversazioni*, come non sono adatte alle medesime le lettere quasi esclusivamente personali. Non le pare? »

Ella solleva due questioni d'indole assai delicata. La prima, relativa alle « iniezioni », si collega colla questione trattata nel primo articolo di questo numero, la donna-medico. Certamente, non sempre la teoria corrisponde alla pratica. Ma quali e quante opere pietose non compiono negli ospedali le *Suore di carità*, senza che alcuno abbia a muovere osservazioni! »

Riguardo alla giovane sposa che vestendo la divisa delle Dame della Croce Rossa si toglie l'anello nuziale, non mi pare che si possa dare a tale fatto un'interpretazione diversa dalla seguente: è giovane e bella, e sa che non tutti gli uomini usano alle donne maritate quei riguardi che non negano mai alle signorine. E' una delle tante anomalie: la signorina deve ignorare tutto, non deve udire nulla che non sia più che ortodosso, ma ella è appena uscita dall'ufficio dello stato civile che l'ignoranza scompare e la libertà trionfa. Ecco perchè comprendo benissimo il contegno della sua gentile amica. »

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

Carattere dei musici è il *primiero*:
Collera e sdegno esprimo col *secondo*:
S'inchina ognun a uom che appaia *intero*.

II.

Scortese e sconsolante è il *primiero*:
Corre l'acqua sotterra nel *secondo*:
Una serie di precì ho nell'*intero*.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero.

I. Ma Cina (Macina). — II. Rea-gente (Reagente).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Sentimentalismo - L'amore a primo sguardo (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziost). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Abbiamo occasione di accennare alla discussione aperta, in America specialmente, sulla convenienza di abolire in certe circostanze l'appellativo di signorina.

Si nota una certa agitazione a tale riguardo fra le fanciulle americane e si esamina la questione sotto un nuovo aspetto. Si tratta di « porre un riparo », o, meglio, di « eliminare », del tutto quella imbarazzante incertezza nella quale gli uomini si trovano così frequentemente, ogni qualvolta, cioè, sono obbligati, o tentati, a rivolgere la parola ad una persona di sesso femminile a loro sconosciuta. Signora o signorina? La questione è forse più grave di quanto non sembri: ed ecco le fanciulle americane venire cortesemente in aiuto, con una iniziativa radicale di riforma ai loro compagni dell'altro sesso. Tutti i circoli femminili hanno posta oramai la questione all'ordine del giorno, ed anche i *five o'clocks* più mondani possiedono da qualche tempo un soggetto interessante di deliberazione. Si manifestano pure molti pareri e si fanno discussioni calorosissime al riguardo. Orbene, volete sapere i risultati finora conosciuti? Pare impossibile, eppure la maggioranza dei pareri uditi è finora assolutamente contraria a quanto molti amavano prevedere. La maggioranza cioè non si pronuncia affatto in favore dell'applicazione della forma d'una medesima denominazione a tutte le donne, siano esse maritate o nubili, vedove o divorziate, giovani o vecchie, belle o brutte. No.

Anche le associate del nostro giornale pare propendano a lasciar le cose come sono, e, siamo giusti, è il buon senso che trionfa.

In questo momento, d'altra parte, in America vi è un'immensa agitazione per l'elezione del nuovo Presidente, e le donne si agitano anch'esse, lasciando in disparte le piccole questioni.

La prima seduta della Convenzione democratica riunita il 14 corrente a New-York riuscì oltre ogni dire imponente. Tra il pubblico si notava un certo numero di suffragiste che sventolavano bandiere. D'altronde la seduta, coincidendo con la festa nazionale detta la *Giornata della bandiera*, erano state distribuite, ai delegati e agli spettatori, quindicimila bandiere, che mettevano nell'immensa sala del Colosseo una insolita nota di gaiezza.

I membri dell'Associazione nazionale del suffragio delle donne fecero una curiosa dimostrazione. Vestite di bianco, colla sciarpa gialla a tracolla, si allinearono in due file sul percorso compreso tra l'*Hôtel Jefferson*, ove prese alloggio la maggior parte dei delegati, e il Colosseo, Esse, silenziose, impassibili, assisterono, durante due ore, all'arrivo dei membri

Giornale delle Donne.

della Convenzione. La muta dimostrazione aveva lo scopo di far conoscere ai democratici che erano decise, ad ogni costo, ad esigere da essi l'approvazione del principio pel suffragio femminile. L'Associazione d'altronde, per il tramite della signora Anna Martin, aveva chiesto al presidente della Convenzione democratica di far votare un emendamento favorevole alle rivendicazioni femministe.

L'emendamento veniva richiesto in forma abbastanza originale: « Se il partito democratico ci ama, cessi dal flirtare semplicemente con noi. Mostri le sue intenzioni in modo serio e ci consegni quanto « ci ha promesso ». »

Non è, come si vede, il momento opportuno per occuparsi della tenue questione: « Signora o signorina? ». Ad elezione compiuta, chi sa!

Le americane, d'altra parte, nel campo del femminismo, ci hanno abituati a tutte le esagerazioni. C'è laggiù una minoranza di donne — una piccola minoranza, ma chiassosa, tumultuosa e... importuna — la quale non vuole accontentarsi dell'uguaglianza oggi riconosciuta, e senza dubbio domani proclamata, dei diritti fra i due sessi. Vorrebbero queste arrabbiate femministe — inglesi e americane specialmente — turbare, sconvolgere, rinnovare anche quello che, nei rapporti da uomo a donna, è imprescrittibilmente fissato dalla natura. Così, un *club* femminista di Baltimora (dove, fra parentesi, il nostro giornale conta un discreto numero di associate) ha votato giorni fa una solenne deliberazione che conclude con queste parole: « La donna di domani intende che le sia riconosciuto, com'è riconosciuto all'uomo, il suo naturale diritto a quel « nomadismo passionale », che un sistema di morale contrario alla natura delle cose le contesta da secoli ». »

Si potrebbe domandare a queste signore come pensano di poter conciliare l'aspra e irriducibile realtà delle cose con questa imprudente invocazione a quella vecchia divinità di « Eros libero », che la letteratura moderna ha finito, pur troppo, per tenere in assai maggior onore che non facesse la mitologia antica. Ma ricordino queste signore, per illuminare le loro menti, che non si pubblica ormai un romanzo e non si rappresenta una commedia, nei quali romanzi e commedie — inevitabilmente ispirati al culto di quel capriccioso Nume ribelle — il più indulgente magistrato non riscontrerebbe almeno dieci casi di patente violazione del codice penale, al titolo: « Reati contro il buon ordine della famiglia ». »

E pazienza si trattasse solo di fare ingiuria al codice! Il male è che l'ordinamento della famiglia è uno di quei « postulati », da cui la società non può assolutamente prescindere, come non può prescindere dal dichiarare inviolabile la vita e la libertà degli individui. Sono migliaia d'anni che la società umana vanno diligentemente cercando un sostituto a quell'istituzione, che alcuni vogliono sia piena di

gravi difetti, che è il matrimonio; ma questo sostituto non si è trovato mai, nè si troverà mai...

La verità è che — qualunque sieno le individuali preferenze teoriche per l'amore ideale o brutale, lirico o prosaico, europeo... o (diciamo così) orientale; e anche se si venisse, poniamo pure, a questo: che la donna potesse liberamente e da pari a pari... domandar la mano dell'uomo — l'unione "tra le due parti contraenti", non cambierebbe nè di scopo, nè di conseguenze. Che sia Adamo che offre il pomo ad Eva, od Eva che lo offre ad Adamo, il fatto è che, dopo, essi lo mangiano insieme; e che, di fronte alle conseguenze di questo... pasto, la tirannica Natura imbroglia tutte le carte delle femministe di Baltimora... Non è forse così? A. VESPUCCI.

CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 247).

Erano le due. Valery, seduta accanto al fuoco, guardava, senza vederle, le fiamme azzurre che oscillavano sulla brage del focolare; la legna era consumata, i carboni si spegnevano, a poco a poco, ma essa non pensava a far ravvivare il fuoco, benchè il freddo, così rigido fuori, cominciasse a penetrare in quella sala, da cui si cercava con tanta cura di escluderlo. Valery lo sentiva, trovandosi quasi un amaro piacere.

"Essi soffrono il freddo", pensava, "mancano di tutto, e noi, qui, abbiamo tutti i comodi. Caro Ulrico, a cui vorrei dare ogni cosa, e pel quale non posso nulla; dove sarà mai? Che farà? Da quanti giorni sono senza le sue notizie! Quanto il vecchio amico tarda a tornare dalla città! E' partito per tempo: dovrebbe pur essere di ritorno!"

Andò febbrilmente alla finestra, d'onde si scorgeva la strada della città; ma nulla appariva sulla bianca striscia che si disegnava in lontananza; nullo l'altro che il cielo plumbeo e la neve scintillante. In quella, la porta si aprì e Barbara apparve; tremava così forte, che non poteva venir avanti. Vedendo il suo pallore e la sua emozione, Valery corse verso di lei.

— Dio mio, Barbara, che accade?

La vecchiaia tentò di parlare, ma la sua lingua vi si rifiutò.

— Il figlio del fabbro, balbettò, viene da laggiù... Dice che vi sono delle cattive notizie.

Valery si precipitò sul campanello.

— Fate subito salire quel giovane! disse al servitore che accorse.

Prese la mano della povera madre, ma questa non se ne avvide.

Il figlio del fabbro, un bel ragazzo di quindici anni, dall'aria intelligente, entrò quasi subito, inoltrandosi senza imbarazzo, ma non senza allarme, perchè indovinava, per istinto, il male che dovrebbe fare.

— Che cos'hai saputo in città, Carlo? domandò la contessa.

— Signora, dicono che c'è stata una battaglia; hanno messo degli avvisi, tanti avvisi, e l'ultimo diceva: "Siamo senza notizie del generale e dell'armata come se fossero perduti".

— E' impossibile; avrai capito male.

— Oh, no! Ho letto e riletto quell'avviso per poterlo ripetere. Affermava anche, signora, che vi sono tanti morti e feriti.

Un gemito sfuggì alle due donne.

— Ed il signor conte fa dire che deve restare laggiù e manda questo foglio.

La signora di Valance afferrò con impeto la lettera. Sopra un foglietto lacerato, il conte aveva scritto a matita:

"Vi sono stati parecchi scontri infelici; i disastri si succedono e sono deplorabili: l'armata tagliata in due, il Governo che ha perduto la testa, dicendo che è senza notizie del generale in capo, e mostra di credere che tutto sia finito. Io resto qui, per sapere che cosa avverrà; pregate, cara figliuola; siamo molto disgraziati".

Valery si abbandonò, per un momento, in una poltrona, perchè non poteva più reggersi in piedi; ma ricuperò subito il coraggio per pensare agli altri.

— Grazie, Carlo, disse; va a riscaldarti in cucina ed a farti dare qualcosa da mangiare.

Carlo si affrettò ad obbedire, molto commosso dal dolore che indovinava.

— Barbara, disse Valery, è vero; anche il conte lo dice, raccomandandoci di pregare, giacchè non possiamo far altro. Vieni dunque in chiesa.

E le due donne si avviarono, prendendo la strada che conduceva alla parrocchiale.

Entrando in chiesa, Valery si fermò un momento sotto l'impressione dello spettacolo che si offriva al suo sguardo: due ceri ardevano sull'altare: la loro luce, tremula ed incerta, cadeva sulla testa canuta del parroco, genuflesso, giungendo appena sin alla navata, gremita di uomini e di donne, che avevano saputo la notizia, rapidamente diffusa, come tutte le notizie funeste. La voce del buon prete si alzava, tremante, verso il cielo, dicendo con tono supplice:

— Santa Madre di Dio, consolatrice degli afflitti, rifugio dei peccatori, pregate per noi!

E, fra singhiozzi soffocati, la voce di gente invisibile rispondeva:

— Pregate per noi! Pregate per noi!

Finite che furono le litanie, il curato si volse verso il suo gregge desolato, dicendo, con emozione:

— Amici miei, tornate a casa; armatevi di pazienza e di coraggio. Quei figliuoli sui quali piangete, anche il Padre celeste li ama. Quelli che nelle sue inesplorabili vie egli non vi renderà quaggiù, li ritroverete vicino a Lui, che avrà pagato con un premio eterno la loro devozione alla patria!

Si interruppe, la voce venendogli meno; non aveva, anche lui, un'affezione paterna per quei giovani? Li aveva veduti nascere, aveva tenuto dietro e guidato verso il bene la loro breve giovinezza, e forse, pur troppo, rivedrebbe pochi di loro!

La folla uscì senza rumore dalla chiesa; molti circondarono la signora di Valance per tentar di ottenere da lei qualche parola che li rassicurasse, poichè la natura umana rinuncia difficilmente alla speranza: ma Valery non aveva conforto da dare.

In quella lunga sera e quella lunga notte non intravvide che sventure e desolazioni.

Quelle giovani truppe, appena organizzate, come avrebbero resistito alla prova? Ulrico si era certamente buttato nel punto più pericoloso della mischia per animare i suoi uomini, evitando loro l'onta di un'esitanza, o forse era ferito... morto in quella neve... senza soccorso....

Ella non poteva scacciare quell'orribile incubo. Quando, alla mattina, Rachele entrò in camera sua, la trovò ancor sopita, per la stanchezza, colle ciglia umide di pianto ed il petto sollevato da sospiri inconsci.

Sauvenay tornò l'indomani.

— Si sa qualcosa dei nostri? chiese Valery, tremando.

— No, cara figliuola; sarebbe impossibile ottenere delle notizie così presto; bisognerà probabilmente pazientare ancora molti giorni.

Si gettò nella poltrona che essa gli aveva preparato accanto al fuoco.

— Il reggimento di Ulrico è andato al fuoco? riprese Valery.

— Sì, rispose il conte, con un profondo sospiro. E la sua testa bianca si chinò sul petto.

Valery si lasciò scivolare in ginocchio vicino a lui, poggiando le mani giunte sul suo braccio.

— Abbiamo promesso ad Ulrico di essere coraggiosi, ed è appunto oggi, durante questo periodo di incertezza e di attesa, che dobbiamo mostrarci forti, caro amico. Abbiamo rimesso quel caro destino nelle mani di Dio. Egli ascolterà le nostre preghiere.

Sauvenay si chinò, ponendo un bacio sui morbidi capelli della giovane donna.

— Poverina! disse.

Ma ricuperò un po' di energia: quelle dolci parole, quella tenerezza così sincera, avevano riscaldato il suo cuore paterno, mezzo paralizzato dal dolore.

Per due giorni aspettarono, procurando di far passare le ore col confortare gli altri, inquieti ed infelici come loro; poi comparve il prefetto, latore di una lettera pel conte.

— Notizie dirette? domandò Valery, pallida come una morta.

— Sì, credo; abbiamo anche le liste dei morti e dei feriti: sono fortunati qui: non vi sono fra loro che dei feriti senza gravità.

Il conte aveva afferrata la sua lettera, aprendola; lesse con una rapida occhiata le prime righe, e chinandosi verso la signora di Valance, le bisbigliò:

— Egli sta bene: è illeso!

Il prefetto prese congedo, accompagnato dal conte.

Tornato in sala, questi stese a Valery i fogli, abbastanza numerosi, della lettera di Ulrico; questa assaporò quelle parole come l'Arabo, che muore di sete nel deserto, assapora le gocce d'acqua che qualche benefico viaggiatore versa sulle sue labbra inaridite. Essa arrossiva ed impallidiva al racconto, semplice eppur impressionante, delle lotte alle quali Ulrico aveva preso parte, dividendo la sua ammirazione per i bravi giovani, appena distolti alla vita dei campi, che muovevano ciecamente al pericolo all'ordine del loro comandante. La descrizione della ritirata su Orléans ed al di là della Loira la fece fremere. Il freddo diventava sempre più crudele.

Chi sa dove quell'accanito inseguimento del nemico si fermerebbe?

Una mano si poggiò, in quella, sulla sua spalla. — Figliuola, ecco una lettera per voi; era rimasta nella busta.

Gliela porgeva, ed essa lo guardava con una sorpresa che metteva una luce divina sulla sua fisiologia: un raggio dell'anima saliva ai suoi occhi, rischiarandoli di un bagliore così meraviglioso, che il vecchio amico ebbe un sussulto, e poste le labbra sulla fronte di Valery, la lasciò sola in quell'ora di gioia inaspettata.

Oh, sì: molto inaspettata! Valery non aveva nemmeno pensato che Ulrico potesse scriverle direttamente, sapendo che suo padre le farebbe leggere le sue lettere, ed essa non aveva chiesto nulla di personale, in quell'immensa consolazione di saperlo sano e salvo. Ed invece egli aveva pensato a lei! Oh, caro, caro amico! La giovane donna aprì, con un atto quasi di carezza, le pagine dirette alla "signora di Valance".

"Cara amica, cara confidente, vengo a sfogare il cuore con voi, come altre volte quando vi chiamavo "la tomba dei segreti". A voi sola voglio dire certi fatti che provocherebbero un'emozione troppo intensa in mio padre. Gliene do già abbastanza! D'altronde, questa confidenza riguarda specialmente voi.

"Avrete veduto, nella mia lettera a mio padre, la descrizione del nostro scontro della Loira: ma non ho potuto raccontargli lo strano incontro da me fatto mentre salivo all'assalto del parco.

"Il generale aveva scagliato i suoi sul pendio del poggio, in modo che le truppe, spinte avanti per le prime, sotto un fuoco micidiale, fossero energicamente sostenute. La milizia mobile di D. venne posta davanti: indi mi diedero l'ordine di farla seguire dalla mia. Poche parole di incoraggiamento a quei bravi ragazzi, e cominciammo a salire quell'erta, abbastanza ripida, irta di rocce, di boscchi e di muricciuoli. Il nemico si affrettò allora a bersagliarci di palle. Ma, sulle prime, alcuni arboscelli ci protessero; i soldati che camminavano per primi proseguivano valorosamente e con slancio. Noi li seguivamo da vicino, ma giunti che fummo alle mura del parco, un fuoco infernale ci accolse: il nemico tentò di impedirci di entrare: ma il fervore della lotta aveva invaso i nostri uomini. Essi riuscirono a progredire e sloggiarlo, palmo a palmo, arrivando finalmente in un luogo dove delle grandi praterie, adorne di alcuni alberi, lasciavano scorgere il castello, coronato di merli, forato da feritoie e difeso con tutti i mezzi possibili; una grandine di palle pioveva da tutti i lati e non c'era più neppure un arbusto per proteggerci!

"Eravamo ancora sotto le boscaglie, quando un movimento di ritirata ricondusse su di noi quelli che ci precedevano e si erano animosamente inoltrati sulla prateria; ma i primi erano caduti, in gran numero, quelli che li seguivano, decimati alla loro volta, si erano fermati, e presi dal panico indietreggiavano; il loro capo, che li aveva coraggiosamente condotti al fuoco, tentava di raccogliarli.

"— Avanti! Uno sforzo e tutto è guadagnato, figliuoli! gridava.

“ Ma la sua voce aveva meno possa su di loro che il fischio delle palle; alcuni voltarono le spalle, lo sfacelo stava per mettersi nelle file: allora non vi sarebbe più stata nessuna speranza! Un panico nelle truppe è irresistibile!

“ Il capo, disperato, venne a me: il suo viso era nero di polvere, il mio doveva esserlo del pari; ma nulla poteva impedirmi di riconoscerlo.

“ Valery, era il principe di Moroges!

“ Egli si fermò, per un attimo, fissandomi; poi sciamò:

“ — Che importa! Non c'è che la patria ora! Venite, aiutatemi a fermarli, sostenetemi coi vostri uomini, se sono sicuri, o tutto è finito!

“ Non risposi; egli aveva detto la verità: la patria innanzi tutto! Corsi dietro di lui e fermammo i fuggiaschi, costringendoli a riprendere la lotta.

“ — Amici miei, gridai ai miei soldati, eccoci in prima fila! Non cederemo più il posto a nessuno!

“ Essi mi seguirono: il principe si slanciava avanti, eroico nel suo valore. Quei bravi ragazzi attraversarono, di corsa, quello spazio spaventevole, di cui il fischio delle palle, il fumo, l'odore della polvere, gli urli, i gridi d'agonia facevano un vero inferno. Molti caddero: nessuno indietreggiò. Così ci trovammo finalmente sotto le mura del castello. Sfondata che ne ebbimo la porta, i nostri uomini si diffusero dappertutto, inseguendo i difensori e vendicando fieramente i loro compagni.

“ La lotta durò poco: eravamo padroni della piazza: i Prussiani deposero le armi, e dopo aver preso le precauzioni necessarie alla nostra sicurezza, scesi per vedere i miei feriti. Per una straordinaria fortuna non ne avevo di gravi; il reggimento del principe era più maltrattato: molti dei suoi erano stati uccisi. Fui sorpreso di vedere i suoi ufficiali occuparsi di quella povera gente, mentre egli non c'era.

“ Aiutavo Giovanni a rialzare uno dei nostri, quando qualcuno mi toccò la spalla; mi voltai: un ufficiale della milizia mobile di D. mi disse:

“ — Il comandante vi fa chiamare.

“ — Quale comandante?

“ — Il principe di Moroges?

“ — Perché?

“ — Signore, credo che stia molto male, rispose il giovane colle lagrime agli occhi. Giace laggiù, sotto un albero, e non vuole che lo si rimuova, prima che egli vi abbia veduto.

“ Un brivido d'orrore mi corse pelle pelle: era ben diverso incontrarsi nel fuoco della mischia, quando il dovere e la devozione alla patria facevano tacere tutte le ripugnanze private, ed andare, di sangue freddo, a vedere quell'uomo che....

“ Ma il dolore del tenente mi decise; il suo capo doveva essere in condizioni molto gravi, perchè quel giovane piangesse in mezzo ai cadaveri!

“ Andai dunque verso il gruppo d'alberi; vi doveva essere stata colà un'aiuola: lo si riconosceva da un circolo di terriccio bruno sull'erba calpestata del prato.

“ Il principe era adagiato sopra delle coltri; un ufficiale sorreggeva la sua testa livida; delle fascie circondavano il suo braccio spezzato da una palla;

la sua divisa era aperta e la sua camicia insanguinata; una schiuma rossastra gli saliva alle labbra; i suoi occhi chiusi, la contrazione dei muscoli del viso tradivano un atroce spasimo, frenato da un grande coraggio.

“ — Comandante, disse il tenente; ecco il conte di Sauvenay.

“ A quel nome, un sussulto scosse l'infelice nella sua agonia; egli aprì gli occhi: il suo sguardo era stralunato e spento.

“ — Grazie, mormorò. Luigi, lasciami col signore; avrà la bontà di surrogarti.

“ Luigi, che lo sorreggeva, mi fece un cenno; mi inginocchiai al suo posto ed egli posò sul mio braccio quella testa, di cui potevo appena tollerare la vista.

“ — Perdonatemi, mormorò il principe con voce sibilante, ed ascoltatevi: non ho molto da dire: volevo ringraziarvi di aver ricondotto al fuoco i miei uomini, e poi.... ripeto, pregarvi di perdonarmi. Non lo merito: ma si dice che siete cristiano...

“ Cristiano? Sì, lo sono; eppure esitai: era troppo duro!

“ — Oh! Perdonatemi, riprese lui; non ho più che pochi momenti da vivere, e mi dorrebbe di morire senza aver udita da voi questa parola.

“ La compassione vinse.

“ — Vi perdono, dissi, molto commosso; ma è a Dio che dovete piuttosto domandar misericordia...

“ — E' un po' tardi! Ma credete che la signora di Valance avrà la stessa carità di voi? E' da lei, soprattutto, che vorrei ottenere il perdono. Ditele, se la rivedete, che l'ho amata veramente e che la prego di essere pietosa per me!

“ — Lo sarò, ne sono sicuro, dissi, turbato, mio malgrado, dal suo accento.

“ In quella vidi Luigi che mi faceva dei segni. Aveva chiamato il cappellano e non osava condurlo presso di noi.

“ Il vostro ricordo mi ispirò, Valery!

“ — Essa vi perdonerà e pregherà per voi, proseguì; ma vi consiglierebbe, vi pregherebbe anzi di riconciliarvi con Dio!

“ — Credete? Sì... anche mia madre... C'è il cappellano?

“ Chiamai il buon prete e gli affidai il morente, di cui riceverebbe le ultime parole.

“ Ma non potei decidermi a lasciar i due ufficiali che restavano in disparte; sotto i rami neri, di cui la fine rete spiccava sul cielo grigio, si intravedeva lo sciagurato, disteso, con vicino il prete in orazione; un pallido raggio di sole invernale cadde sul gruppo: il cuore mi si strinse dolorosamente.

“ Il cappellano si alzò e venne a me.

“ — Egli muore e vorrebbe dirvi addio.

“ Mi avvicinai: il principe mi stese una mano già fredda.

“ — Addio e perdono! Dite alla signora di Valance che il mio ultimo pensiero è stato per lei.

“ Mi chinai su di lui, ansante, fuori di me.

“ — E lei? dissi. Dov'è? Lo sapete?

“ — Oh! Credevo che vi fosse noto. E' nelle ambulanze tedesche!

“ Un gemito mi sfuggì: era troppo! Che sciagurata!

“ — Sì, mormorò lui; appena scoppiata la guerra è andata in Germania, ed ora è là....

“ — Signore, lasciate che pensi a Dio: è prossimo alla fine.

“ Era il cappellano che parlava, avvicinandosi al moribondo, al quale rivolgeva delle parole di conforto.

“ — Preghiamo, mi disse poi, per quest'anima che torna al Creatore!

“ Lo sventurato mi strinse la mano, con un ultimo sforzo, e sospirò:

“ — Le direte.... che mi perdoni?

“ Ebbe un singhiozzo, poi la sua testa ricadde; tutto era finito.

“ Valery, lo so che gli perdonerete e che pregherete per lui! E che pregherete anche per me, di cui l'anima è satura di amarezza e di disgusto!

“ Nelle ambulanze tedesche! Comanderete perchè questa mia lettera non deve cadere sotto gli occhi di mio padre; possa ignorare sempre qual eccesso d'onta ho attirato su di noi!

“ E dire che ho potuto ingannarmi a segno da amare una simile creatura!

“ Cara Valery, non ardirei più far assegnamento sulla vostra simpatia, se non foste... Valery!..

Quando il vecchio amico raggiunse la signora di Valance, essa era ancora immobile, colle mani giunte, mentre le sue labbra mormoravano una preghiera sgorgata dal cuore per l'infelice sul quale una morte eroica ed il pentimento avevano certo attirata la misericordia divina, e per l'amico, di cui il suo affetto dimenticava il fatale errore e non vedeva più che le sventure ed i pericoli.

IV.

La ritirata dell'armata della Loira continuava, con le sue alternative di sforzi gloriosi e di inutili resistenze, armata certamente ammirevole per l'eroismo delle giovani truppe, appena formate, nuove alla guerra, che l'incuria di un Governo inesperto espose a tutte le miserie di un inverno eccezionalmente rigido.

Chi non rammenta quel freddo senza esempio? Copri il nostro infelice paese di un drappo di neve e parve che volesse colpire di morte persino gli alberi e gli animali. Chi non ricorda le prove dei nostri poveri soldati? E quelle campagne bianche, dove i rami si piegavano sotto la brina ed i ghiaccioli? I fiumi travolgevano del ghiaccio anch'essi, e perfino in quella terra meridionale le acque si gelavano. Valery, desolata, procurava di rimontar il morale del vecchio amico: ma l'infelice veniva meno sotto l'inquietudine e l'attesa di notizie, che Ulrico non poteva mandare che di rado, in quella lotta senza tregua. La speranza di vittoria pel suo paese era quasi spenta nel conte, e come conservarne pel figlio, sempre in prima linea in quei combattimenti micidiali? Il vecchio aveva rinunciato ad ogni attività; restava sempre abbandonato in una poltrona, vicino al fuoco, colla mente fissa nel pensiero del figlio che si batteva e soffriva.

Anche Valery era cambiata: due volte aveva avuti degli improvvisi deliqui, ma la sua gioventù la sosteneva, ed essa la metteva tutta al servizio degli altri.

I disastri avevano ingombrati gli ospedali di ammalati e di feriti; il Governo fece appello ai privati, e la loro carità rispose con entusiasmo alla domanda, creando delle innumerevoli ambulanze.

Il conte, stabilito ora da Valery, ne impiantò una a Sauvenay; le cure che Valery dava ai feriti, la direzione necessaria per assicurare il loro benessere, occupavano molte delle ore che altrimenti sarebbero state date tutte al dolore. Il prefetto le mandava i feriti della milizia mobile del villaggio: un giorno le venne inviato così Giovanni, ma in che deplorabile stato!

Una palla gli aveva attraversato il braccio; ma questo era forse il minore dei suoi mali: non aveva più che la pelle sulle ossa, le sue gambe erano orribilmente gonfie, cosicchè non potevano sostenerlo; tutta la sua costituzione era attaccata, e ci sarebbero volute delle lunghe cure per rimetterlo.

Giovanni portava alcune righe a matita di Ulrico; questi parlava sempre con coraggio per sostenere i suoi, dissimulando loro le sue sofferenze, ma Valery se ne rese conto dai particolari che le dava il suo povero giardiniere.

— Oh! Signora, le diceva, mentre essa medicava le sue ferite con le suore del villaggio: se ci aveste veduti camminare, dei giorni interi, in quella neve, sciolta a mezzogiorno e rigelata alla sera, e con quali calzature! Dopo due giorni non esistevano più: erano di cartone, e l'acqua le aveva messe in pappa! Ci si copriva i piedi alla bell'e meglio, con delle liste di tela, con dei vecchi cenci; quante volte il comandante ha fatto le tappe a piedi per mettere sul suo cavallo qualche povero diavolo, che non poteva più trascinarsi! Ed, inoltre, avevamo il nemico alle calcagna; si giungeva alla tappa affranti, assetati, affamati: nulla da mangiare, nulla da bere; nessun modo di accendere un po' di fuoco: bisognava far sciogliere della neve per dissetarsi, e questa dava dei terribili dolori. Poi, nel momento in cui ci si aspettava meno, dei colpi di fucile, i Corazzieri bianchi, gli Ulani... eppure preferirei di essere ancora col signor Ulrico invece di saperlo laggiù senza di me!

Si può figurarsi quanto quelle ingenue confidenze, spiranti la verità, lacerassero il cuore di Valery. Molti giorni passarono senza notizie degli assenti: le sempre maggiori difficoltà di quella terribile campagna, il disordine universale rendevano le comunicazioni quasi impossibili.

L'armata si avvicinava al Mans: colà le forze dei due avversari dovevano concentrarsi, affrontandosi in una battaglia decisiva. Paragonando le truppe fresche e ben organizzate dei Prussiani ai nostri soldati rifiniti, appena nutriti, ed in certi corpi appena armati, era difficile di credere al nostro successo. I disagi di ogni genere erano dunque al colmo: Valery ne era affranta.

Un giorno in cui, verso le quattro, risaliva lentamente il bosco, tornando dalla sua ambulanza, il suo cuore era oppresso dai più tristi presagi. I racconti di Giovanni le avevano fatto un'impressione ancora più dolorosa del solito; qualcosa di indefinibile pareva pesasse su di lei, opprimendola; una voce interna le ripeteva, per quanto tentasse di non udirla: “ Ulrico! Ulrico! ..”

Valery si sentiva venir meno a quella specie di misterioso appello, e giunta che fu alla terrazza, dovette poggiarsi alla balaustrata per non cadere....

Ma, in quella, udì dei passi rapidi che accorrevano e vide Rachele che le stava davanti, stralunata.

— Signora, sciamò, venivo appunto in cerca di voi; il signor conte si sente male: non sappiamo che fare; la vostra presenza urge....

Valery si fece forza ed, in un minuto, fu in sala; parecchie persone circondavano Sauvenay, che rinveniva poco a poco, da un deliquio. Egli riconobbe Valery ed il suo viso si illuminò.

Essa gli prestò le cure del caso, e gli fece prendere un cordiale, che lo rianimò un poco.

— Ulrico! fu la prima parola; che è accaduto? E procurando di raccogliere i suoi pensieri, riprese:

— Ho sognato? Il prefetto non era qui?

A quella domanda, Valery, occupata sin allora solo dell'ammalato, si volse, atterrita: infatti il prefetto c'era; era rimasto in disparte mentre tutti si occupavano del conte; ma nell'udir il suo nome, venne avanti, e facendo un cenno alla giovane donna, bisbigliò:

— Venite con me. Io gli ho annunziata la cosa con molti riguardi, ma ha voluto subito vedere la carta!

— Che carta? domandò lei, facendosi livida.

— L'annuncio che riguarda il signor Ulrico; credo che l'abbia ancora lui.

Valery andò verso il conte; una balda energia la sosteneva ora. Gli si inginocchiò accanto; Sauvenay pareva sopito, ma la sua mano, abbandonata lungo la persona, stringeva ancora, inconsciamente, un foglio che la giovane donna staccò dalle dita illanguidite e lesse con avida occhiata:

« Il comandante di Sauvenay, gravemente ferito, è, a quanto affermano, stato raccolto nella fattoria di Stern, vicino al paesello di questo nome. Chiedendo del villaggio, lo si troverà facilmente. Avvertite i suoi parenti ed amici.

« Il capitano della milizia mobile: D. »

La testa di Valery ricadde sul braccio della poltrona; ma una mano si posò sui suoi capelli.

— Figlia mia! disse, con voce fioca, l'infelice padre.

Quella parola diede alla povera donna la forza di vivere.

— Ci son io! mormorò, premendo le labbra su quella mano fredda, che prese fra le sue. Coraggio, caro amico, tutto non è perduto!

— E' vero, disse lui; bisogna partire, andar a prenderlo, condurlo qui.... Voglio partir subito, Valery.

— Caro amico, rispose lei, con dolcezza, è impossibile partire questa sera; non vi sono più treni per Bordeaux. Domani vi ci recheremo entrambi: vi accompagnerò sin là, eppoi andrete a prender Ulrico; Dio ce lo farà ritrovare!

Il conte si alzò.

— Ecomi rimesso: mi sento meglio. Il prefetto se ne è andato?

— Sono qui ai vostri ordini, signor conte. State meglio? Ma realmente un colpo simile....

— Come avete ricevuto quel biglietto? interruppe il vecchio.

— Da Bordeaux, mediante il Ministero della guerra, con questa menzione: « Urgentissimo ». Perciò sono venuto in persona; gli amici sono così poco sicuri!

— Questa mattina stessa?

— Sì.

— Bene: parto domani. Addio, signor prefetto, e grazie.

Valery costrinse il povero amico a prendere un po' di riposo; egli ne sentiva troppo bisogno per rifiutare. Frattanto essa si assunse i preparativi.

Come benedisse il cielo, l'indomani, di essersi decisa a partire col conte! Egli era debolissimo; qualcosa di stupito, di confuso appariva nel suo sguardo e nella sua mente, di solito così chiara e ferma. Dormì quasi durante tutto il viaggio, lagnandosi di forti dolori di capo. Quell'oppressione non fece che crescere, ed il cameriere che lo accompagnava era visibilmente inquieto. (Continua).

Sentimentalismi - L'amore a primo sguardo

Cara signora Dolores! Ma che dice? Daniele Cortis sarebbe diventato l'amante di Elena? Ma perchè non ammette per quei due esseri superiori quella « comunione intellettuale », quell'« affinità psichica », che non deve offendere neppure le convenienze di una società evoluta?

Mi pare che sia appunto il caso di applicare qui la sua teoria. Il virtuoso Daniele, invece di mandar la povera Elena a raggiungere l'indegno marito — cosa inutile, dal momento che non verano figli — poteva dedicarle quell'affetto purissimo di cui ella parla, e questa sarebbe stata un'ottima soluzione!

Pare impossibile che le donne siano sempre così pronte a biasimare le consorelle! Nulla le disarma: sono di uno scetticismo desolante per quanto riguarda.... la virtù femminile.

E guardate che contraddizione: se una signora è elegante e civetta, le gridano la croce addosso; se è un po' trasandata, la criticano, affermando che il marito sarà disgustato da quella sua negligenza.

Se è colta, dichiarano che deve certo trascurare la casa; se è esclusivamente massai, la dicono poco intelligente ed istruita.

Se si diverte troppo, dichiarano che manca di serietà.

Ed infine quando, con suo sacrificio, fa il bene, in ardue condizioni, vanno a cercar il pelo nell'uovo, chiedendosi se assistere un infelice sia conveniente?

Suvvia, un po' di carità, signore! Un po' di fede nelle consorelle, un po' d'indulgenza per quelle che fanno del male... come per quelle che fanno del bene!

Ed ora lasciate che, abbandonando la morale, sempre un po' ostica, io vi riferisca una gustosa storiella accaduta ad un mio amico.

Questi viaggiava in America pei suoi affari, ed un giorno, seduto nel *hall* di uno dei grandi alberghi di quel paese, dove tutto è gigantesco, diede un sospiro.

— Ah! Quando si è abituati alla casa propria, non ci si trova bene in nessun luogo! sciamò.

Un elegante signore, seduto poco lungi da lui, disse:

— Per conto mio, non lo so, perchè, essendo scapolo, sto sempre all'albergo; ma ora....

— Ora, fece l'altro, siete stanco della solitudine e desiderate di prender moglie?

— Non lo nego; ma voglio trovar una donna che mi piaccia davvero. Ah! Se l'incontrassi, mi metterei subito a conquistarla.

— Eh! fece il primo signore — certo Varetto — alle volte le conquiste non vanno così presto!

— Può darsi, replicò Diotti, l'elegante interlocutore di Varetto, ma, secondo me, tutto dipende dal modo di procedere. Io mi impegno a conquistare, senza farle una troppo lunga corte, la prima signorina che sarà di mio gusto! Esiste o no l'amore a primo sguardo?

— Sarà: però non l'ho ancora veduto! Ma che vi piglia?

Infatti Diotti fissava, come ipnotizzato, una giovane signora, comparsa in quella nel *hall*.

— Che creatura incantevole! bisbigliò. Ecco una donna che potrebbe piacermi. Debbo conquistarmela?

— Ma mi pare che vi potrebbero essere degli ostacoli...

— Certo: se, per esempio, fosse già maritata, oppure avesse avversione al matrimonio, caso molto raro però nelle donne. Se però non vi fossero questi inconvenienti, volete scommettere, signore, che, in un'ora sola, io farò la conquista di quella bella forastiera?

— Veramente, non ho l'abitudine di scommettere; ma per una volta....

— Bene; allora diciamo: 300 dollari? (seimilacinquecento franchi).

— Ma se perdete?

— In tal caso, fece Diotti, ridendo, dovrò scegliermi, la prossima volta, una sposa che abbia trecento dollari di più per risarcirmi.

Si stabilirono poi i patti: Diotti doveva presentarsi alla signora con un pretesto qualunque, mentre Varetto, mascherato da un immenso giornale, ascolterebbe le sue parole onde aver un controllo.

I due signori si allontanarono, l'uno per interrogare il portiere sul conto della giovane signora, che gli venne indicata come Miss Portley di Baltimora, l'altro per munirsi del gigantesco foglio che gli occorreva per far la guardia.

Frattanto gettò un'occhiata alla Miss, e dovette riconoscere che era veramente molto bellina e simpatica.

Diotti invece, avvicinandosi alla forastiera, con un inchino, disse:

— Se non mi inganno, è a Miss Portley che ho l'onore di parlare? Ci siamo già incontrati in piroscampo.

— Sbagliate, signore, rispose la fanciulla, con calma.

— Impossibile! sciamò Diotti; indi, accennando alla seggiola che era vicino alla Miss, riprese: Permettete un momento? Perdonatemi, riprese poi, confesso che non ho parlato di quell'incontro che per aver il piacere di far la vostra conoscenza.

— Ah! fece con sorpresa Miss Portley. — E se mi promettete di non adirarvi, vi dirò anche che è stata una irresistibile forza magnetica che mi ha attirato verso di voi!

— Ma, signore! protestò la Miss.

— Credete alla predestinazione? proseguì l'intrepido conquistatore. Nella mia triste solitudine (Ah! pensò Varetto, ecco la dichiarazione!), nella mia triste solitudine sognavo un'immagine divina.... ed ecco che, all'improvviso, me la vedo davanti!

La signorina parve molto confusa.

— Ignoro, continuò coraggiosamente Diotti, se non siete già vincolata, e se quello che sento non è destinato ad avvizzire prima di esser fiorito (Ah! Diventiamo poetici!), ma se un sentimento sincero può commuovere un cuore femminile, il mio dovrebbe....

Il Don Giovanni proseguì su quel tono lirico, e la Miss, colpita, lo ascoltava ora, con interesse, con emozione, cosa naturale, perchè Diotti era un bellissimo giovane.

Abbandonate poi le parole d'amore, egli cominciò a discorrere di cose positive, declinando il suo nome, la sua professione, e venendo a sapere da Miss Portley che essa era la figlia di un ricco negoziante di Baltimora.

Parlarono poi dei viaggi, e la signorina si rivelò un'appassionata amante della natura.

Quello che il giovane diceva, il suo fare ardente in un e scherzoso, la sua brillante conversazione, affascinavano evidentemente la fanciulla, che non aveva forse ancora imparato a conoscere dei giovani di quello stampo, ed a tal segno, che quando egli le domandò se acconsentirebbe ad essere sua, ella rispose con un cenno di assenso, mostrandosi non meno beata di lui.

Varetto si avvicinò allora alla felice coppia per farle i suoi augurii, porgendo, in pari tempo, a Diotti l'importo della scommessa.

— Ah! E' vero! sciamò il felice fidanzato, non me ne rammentavo assolutamente più!

Quando, l'indomani, Varetto scese nel *hall*, seppe che la giovane coppia era partita.

Ma quel viaggio non fu lungo, limitandosi i due felici a recarsi in un altro degli immensi alberghi della grande metropoli.

Qui, come negli altri luoghi dove soggiornava, il felice Don Giovanni, ricominciò il suo solito giuoco, facendo di nuovo la conoscenza — previa scommessa — di una bella signorina, la quale non era altro che sua moglie — e riuscendo in un batter d'occhio a farsene gradire....

Così si fidanzava ed intascava altri trecento dollari, cambiando naturalmente sempre nome, albergo e città.

— Vedi, tesoro, disse alla moglie, dà delle buone rendite quest'« amore a primo sguardo! ».

Badate, care signore, che riferendovi questo gustoso aneddoto, non intendo punto di negare l'amore, colpo di fulmine, che considero anzi come il vero, l'indiscutibile amore!

NOZIONI D'IGIENE

Le cause del capogiro — Ancora delle violette e del cancro
— L'albumina nell'urina — Nota amena.

**

Un' associata varesina è impensierita per i capogiri a cui va soggetto suo marito. Ella dice che da giovane era magrissimo e che facendosi maturo si è irrobustito.

Ha un carattere nervoso, soggiunge, e ciò farebbe supporre che i capogiri provengano da debolezza nervosa, se è escluso che si tratti di anemia. Bisogna intraprendere o l'una o l'altra cura e sarebbe bene, se non si vuole mettere addirittura nelle mani di un medico, e, ciò che succede spesso, se non vuole far conoscere che è ammalato, che consultasse un medico distinto di una grande città.

La signora non dice se suo marito può salire le scale senza provare affanno nel respiro. Potrebbe darsi che avesse un principio di malattia di cuore e che a ciò si dovessero i capogiri. Solo un medico, insomma, dopo un attento esame può dire come stanno le cose e suggerire quel rimedio che, preso in tempo, può salvare da una malattia e prolungare l'esistenza. Quanti muoiono prima del tempo per non voler confessare a se stessi di essere ammalati!

**

Se dobbiamo giudicare dalle molte lettere ricevute sulle foglie di violetta come rimedio al cancro, bisogna dire che è una malattia molto comune. Si tratta di un' « infusione » e tale parola ne spiega l'uso che in ogni caso ci pare non possa recare alcun danno. Noi avevamo letto la notizia in un giornale serio di Londra e l'avevamo messa in disparte. Non ne avremmo parlato se un' associata non ce la faceva ricordare e lo facemmo pensando che in una malattia per cui i medici non sanno trovare alcun rimedio, qualunque consiglio può avere un valore, non fosse altro, come ci scrive un' associata novarese, « per tenere alto il morale della paziente ».

Per incidenza notiamo che l'infusione di foglie di violetta, è usata con successo nelle malattie polmonari e in altre malattie anche per consiglio dei medici.

**

Siamo nell'epoca della villeggiatura e massimamente quest'anno vi sono località dove mancano i medici. Per molti malanni è utile l'esame dell'urina. Come si compie? Come si può constatare se contiene « albumina »?

Si riscalda un po' d'urina fino a ebollizione e si aggiunge circa un mezzo del suo volume di acido nitrico puro. Se si trova allora un intorbidamento o un deposito floccinoso vi è « albumina ». Se nella bollitura si forma un intorbidamento che scompare con aggiunta di acido nitrico trattasi di fosfati terrosi. Se l'urina non s'intorbida con l'ebollizione si deve ciò malgrado aggiungere sempre l'acido se si vuole che l'« albumina » sia precipitata.

**

Moreau, chirurgo dell'« Hôtel-Dieu » a Parigi, fu chiamato un giorno da Luigi XV per curargli una ferita fattasi al piede.

— C'è da sperare, disse il Re, che mi curerete un po' diversamente dai vostri ammalati di ospedale!...

— Sire, ho il dispiacere di confessarvi che mi è impossibile di accondiscendere ai vostri desideri.

— E perchè?

— Perchè io curo i miei ammalati d'ospedale come se si trattasse di Re.

L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 252).

— Me ne rammento ora, l'ho letta nel libro che mi avete prestato, disse Umberto. Ammirate quelle sorelle nemiche? Io le chiamo delle femmine malvagie. Per appagare i loro rancori privati, non esitano ad esporre agli orrori della guerra civile il paese che Dio aveva affidato alla loro custodia.

Mauval aveva, a volte, di quelle frasi morali, avanzi di un'educazione molto borghese che Laura derideva un poco.

— Alla custodia di quale delle due? domandò. Dimenticate che quest'era il fondo della lite e che ciascuna di loro, combattendo per se stessa, diceva in buona fede: « Dio ed il mio diritto! ». D'altronde considerando la storia dal punto al quale siamo giunti, converrete che tutte le cose hanno concorso al bene di quelli che lo meritavano, cioè al bene del popolo, poichè dopo che le figlie di Renato si furono divorate reciprocamente, Rocquebrune cessò di essere lo zimbello di tirannucci malefici, e fu da quell'epoca che si iniziò per la valle un'era di prosperità e di pace.

— Ebbene, ecco un fatto che dà ragione alle mie teorie pacifiche, replicò Umberto con buonumore; le malvagie furono punite dove avevano peccato, perchè se non si fossero così perfidamente contesa l'eredità del padre, l'una o l'altra delle sorelle rivali avrebbe potuto compiere, nella sua posterità, le riforme di cui parlavate.

— Nulla è più incerto: in ogni caso gli avvenimenti sarebbero stati soltanto ritardati; quello che deve accadere finisce sempre coll'avverarsi; quei piccoli dominii feudali non avevano più ragione di esistere: Rocquebrune aveva oltrepassato il suo tempo; ma non si è chiusa con una bella pagina d'amore la storia della sua signoria feudale?

— D'amore? Dove pigliate l'amore?

— Per me circola attraverso tutto il racconto, ne è il soffio e la vita. Se la contessa Adelaide ha agito soprattutto per ambizione, Leonia fu una vera innamorata; vi figurate quanto dovette amarlo, quell'uomo, per fuggire con lui, lei, la figlia di un'alta e possente casa? Essa dimenticò il suo rango, sfidò i pregiudizii, rinunziò al suo patrimonio, si espone alla vendetta di Renato, di cui la gelosa affezione non venne mai più ingiustamente delusa; poi, invece di accettare la sua decadenza, l'amore le fa rialzare il capo; quegli che essa ha scelto non deve venir umiliato in lei, deve diventare il suo uguale, ed essa implora per lui il perdono paterno, va dovunque in cerca di protezioni, si riconosce la vassalla del conte, lotta, inventa dei raggiri, si dibatte, rifiutandosi, fin sul letto di morte, a considerare la partita come perduta, e facendo testamento a favore del marito!

— Secondo me, sarebbe stato più dignitoso accontentarsi di una vita oscura, accettando le conseguenze della sua scelta.

— Ma era precisamente questo che essa non voleva!

— Osservate che il suo grande amore mise a fuoco ed a sangue il suo paese; senza l'avventura

di sua sorella, Adelaide non avrebbe avuto nessun pretesto per legittimare la sua ambizione.

— Ne avrebbe trovato un altro; quello che mi interessa nella vita delle « sorelle nemiche », come le chiamate, sono loro stesse, la loro forte individualità. Ah! Certo furono dure, vendicative, implacabili, trincerate come in una fortezza, nella loro orgogliosa forza di volontà. Ma v'ha della bellezza nella loro pertinacia, almeno per me, perchè mi appassionò alla vista di tutto quello che insorge contro un destino ostile. Che importa, dal momento che hanno agito secondo la loro tempra, che i loro sforzi non abbiano conseguito la vittoria nello stretto senso della parola?

— Ed io, disse Mauval, nonostante tutto il mio desiderio di pensare come voi, non le ammiro punto. Mancano di spirito di sacrificio e di abnegazione. Sotto tutti i rapporti, la nostra epoca val meglio di quella che mostrate di rimpiangere.

— Amo i caratteri forti, disse Laura.

E soggiunse, con un sorriso, volgendosi verso Umberto:

— Ed amo le anime tenere.

La via era deserta: osarono far alcuni passi insieme a braccetto, molto lentamente, col cuore calmo, penetrati sino in fondo all'anima da quella grande sicurezza che dà l'amore. Il vestito bianco di Laura sfiorava, ancora chiaro, l'erba della strada, e già una stella sorgeva in un vano verde pallido, che si scopriva fra gli abeti.

Umberto mormorò, con voce piena di passione:

— Questo paese è meravigliosamente bello! Che gioia sarebbe per me scoprirne, con voi, gli aspetti ancora ignorati! Vi figurate come sarebbe dolce andare, noi due, di mattina alla prima ora, per le vie ancora fresche fresche, lungo i boschi? Tutta la valle sarebbe nostra: andremmo così presto e così lontano! Il mio cavallo è veloce come il vento quando lo voglio; pensate che rimpiangeremo forse ogni bella giornata che fugge, ogni ora di cui non avremo saputo approfittare!

Laura lo ascoltava, turbata ed indecisa; la sua ragione, sempre lucida, vegliava accanto al suo cuore; ma essa aveva a tal punto lo scrupolo di non far nulla che potesse sembrare il più piccolo mercanteggiamento di se stessa, che dopo aver lodato, come virtù suprema, l'energia e la forza, disse ad Umberto, nel suo umile ed ardente desiderio di piacerle:

— Sia pure, giacchè vi preme tanto; pensavo.... ma no, non pensavo nulla!

III.

Umberto conduceva una vita di lavoro, sana e regolare; alzato per tempo, qualche volta col sole, consacrava le prime ore del mattino a dirigere la sua azienda agricola, la più importante, dacchè, seguendo i consigli di Laura, aveva aggiunta la casa colonica di Varigny alla fattoria della Chataigneraie.

Nel recarsi dall'una all'altra, ometteva di rado di fermarsi alla nuova segheria idraulica, che veniva organizzata invece dell'antica, sotto la sorveglianza di Durand, il quale, promosso al grado di direttore dei lavori, se ne insuperbiva molto. Lo si vedeva

in maniche di camicia, dimenarsi nel cantiere ed, imperioso, sgridare la sua gente, con una grossa voce ruvida che non faceva paura a nessuno.

Lungo la strada, sorgevano delle belle pile di tavole bionde, spiranti ancora l'odore della resina, mentre, sotto la tettoia, la sega saliva e si abbassava con ritmica mossa. Era colà che, tornando da Varigny, Umberto incontrava Laura, seduta sopra un tronco d'albero, con un libro sulle ginocchia, cullata nella sua lettura dalla canzone del ruscello.

Le piaceva quella sosta a metà pendio, fra le loro due dimore, e dove, da qualunque parte Mauval arrivasse, essa poteva vederlo a comparire. Di solito, egli le sedeva vicino e scambiavano le impressioni che non avevano potuto comunicarsi dalla vigilia in poi, discorrendo con effusione, liberi e senza diffidenza, sotto gli occhi, in pari tempo bonarii e terribili, del direttore, che non si curava di loro, essendo, d'altronde, devoto ad entrambi. Essi eccitavano maggiormente la curiosità di un vicino, il signor Ponnot, proprietario di una casina color di rosa, dalle sornione persiane verdi, fabbricata un po' più su del villaggio, sopra un rialzo della strada, ottimo posto d'osservazione per un vecchio scapolo, disoccupato e pettegolo, semi-contadino e semi-signore. Avendo qualche cognizione legale, Ponnot viveva delle sue modestissime rendite e di alcuni guadagni professionali. Per esempio, si occupava degli affari della signorina di Nansolles. Laura, alla quale la sua ossequiosa ingerenza spiaceva, lo teneva a distanza, ed Umberto lo trovava noioso come la pioggia, il che non impediva al suddetto di fargli i più profondi inchini ogni volta che l'occasione se ne presentava. Ponnot era un sessagenario lindo, di statura media, con un viso giallo, incorniciato da basette bianche e degli occhietti furbi, che pareva si distogliessero per discrezione dalla gente che guardavano. Laura li sentiva invece, quegli occhietti inchiodati su di lei, con una persistenza che rammentava poi spiacevolmente. Eppure, sebbene l'avesse sorpreso già due volte a spiarli, dietro le sue persiane, non veniva in mente nè a lei, nè a Mauval di prendere maggiori precauzioni, tanto il loro amore era spensierato. Per prolungare le loro confidenze, lasciavano insieme la segheria e si allontanavano, camminando lentamente, ora nella direzione della Chataigneraie, ora in quella di Rocquebrune.

Quando la loro passeggiata finiva al muricciuolo sormontato da un cancello che chiudeva il giardino di Umberto, Laura entrava per cogliere dei fiori; altre volte era sotto il largo portone del castello che si salutavano, aspettando di rivedersi nel pomeriggio; e dopo che si erano stretta la mano, Umberto, trattenuto come da una calamita invisibile, seguiva Laura fino al terrazzo, dove si vedevano vagare, per un momento, sotto i tigli. I loro appuntamenti del pomeriggio erano affatto sicuri, perchè passavano delle lunghe ore a discorrere od a leggere nei boschi. I giorni di pioggia, Mauval saliva al castello. Appena pioveva, una vera desolazione si riversava sulla valle, che prendeva l'aspetto di un fosso fra i baluardi inondati delle sue montagne; una tenda grigia mascherava l'ingresso delle gole; delle nebbie avvolgevano gli abeti, dissimulando le

cime dei monti, ed il villaggio, colle sue case nere e silenziose, somigliava ad una necropoli. Ma che ne importava ai due giovani? In un angolo della grande sala, Laura aveva disposto una specie di studio: lo squallore delle pareti si illuminava ai raggi di quel piccolo lembo intimo. Un giorno in cui l'umidità era più forte del solito, i due andarono a prendere della legna nella cella sotto i tetti ed accesero una bella fiammata. Non vi fu mai castellana che sorrisse, più felice che la nipote del custode, al cavaliere coricato ai suoi piedi, davanti al camino, sotto il purpureo riverbero del fuoco. In quelle ore, la loro gioia preziosa era inclusa nel senso della loro inviolabile solitudine; la comparsa di Franco, sul ponte delle Rambrette, Franco, sgocciolante ed infangato, perchè non si serviva mai di un ombrello, col berretto calcato sugli occhi e la cartella, che gli faceva una gobba sulla schiena sotto il suo impermeabile, dava generalmente ad Umberto il segnale della partenza, poichè, fino a sera, Laura si dedicava al fratello.

E le sere? Quando erano belle, la fanciulla si esponeva con serena incoscienza agli occhi del villaggio, sopra il muro basso di una delle loggie, da cui lo sguardo dominava la strada. La lunga figura di Umberto emergeva in breve sulla linea degli abeti, riconoscibile, da lontano, pel suo passo rapido e frettoloso. Rocquebrune ciarlava bensì un poco, e se i due giovani se ne fossero avveduti non avrebbero potuto serbargliene rancore, in buona giustizia; ma il signor Umberto, secondo l'appellativo famigliare del paese, era il più ricco possidente della valle, il solo che contasse: la sua posizione proteggendo la fanciulla, incuteva rispetto; davanti di lui le voci della maldicenza si spegnevano. D'altronde quei montanari, sebbene avessero i loro difetti, erano di razza onesta: non avrebbero concepiti certi sospetti semplicemente, perchè li avrebbero trovati troppo enormi, e v'erano persino fra essi delle persone abbastanza benevoli per affermare che questi erano i costumi delle capitali, in cui i signori e le damine oziose si divertivano tutto il giorno insieme, senza che la cosa avesse importanza.

Altri, più maligni, crollavano la testa, dicendo che tutto questo potrebbe però avere qualche risultato. Delle millanterie sfuggite a Franco formavano la base di queste supposizioni. « La signorina del compare Géniaux era bellina: doveva forse annoiarsi a Rocquebrune; il signor Umberto pareva molto innamorato: sarebbe stato un partito inaspettato per lei. Non c'era da stupire che manovrasse in quel senso ».

— Per altro, quando si fa la corte ad una ragazza con seri intendimenti, diceva Ponnnot, che non disdegnava di associarsi alle conversazioni sul limitare delle botteghe, ci si dichiara e non si lascia, tanto a lungo, la gente nel dubbio. Che aspettano dunque? Quelle arie di mistero non fanno presagire nulla di buono.

Senza essere ancora sfavorevole, il villaggio, influenzato da lui, cominciava ad impermalirsi di quel silenzio, adottando verso Laura ed Umberto un'attitudine di aspettativa, piena di sussiego.

Essi non osservavano nulla; l'avvenire li preoccupava però ed in modo meno disinteressato, poichè,

mentre i vicini discutevano liberamente del loro matrimonio, essi evitavano di profferire quella parola, rimettendo, per una specie di imbarazzo delicato, l'esecuzione di quel progetto " a poi ", quando certe questioni sarebbero definite; fra quel " poi ", promettitore di felicità senza nube ed il presente, di cui il fascino soggiogava i loro cuori, si stendeva, a dir vero, un passaggio oscuro, forse doloroso, penoso in tutti i casi, al quale entrambi si vietavano di pensare, ma di cui la prospettiva gettava, alle volte, un'ombra improvvisa ed agghiacciante sulla loro felicità.

In principio era cosa intesa, giacchè Andreina non verrebbe alla Chataigneraie, che Umberto vi prolungherebbe il suo soggiorno il più possibile, sino alla fine dell'autunno; che poi partirebbe per raggiungere la signora ed addivenire all'inevitabile spiegazione. Grazie al suo carattere ottimista e specie perchè quella spiegazione era lontana, Mauval la vedeva semplice e concludente, degna della signorina Villiers e di lui. La fanciulla rendendogli la sua parola, agirebbe, secondo lui, come egli avrebbe agito verso di lei.

Non aveva ancora recentemente rinnovato, al capezzale del padre morente, la solenne promessa di non pesar mai sulla volontà di quella che gli aveva fidanzata da bambina, e di rinunciare ai suoi diritti, se Andreina avesse voluto riprenderli?

La signorina Villiers e sua madre non ignoravano gli scrupoli dei Mauval, e li stimavano maggiormente per essi; ma fra quelle persone così raffinate nella delicatezza, nessuna aveva mai pensato che il giovane potrebbe reclamare dei diritti uguali per se stesso; egli non se ne sarebbe mai valso, se Laura, nel suo buon senso, non avesse stimato che la clausola che svincolava l'una doveva servire anche per l'altro, e che sarebbe stato far un'ingiuria ad Andreina prestarle un sentimento diverso. Umberto non desiderava che di lasciarsi convincere; la sua fantasia, soggetta a felici voli nell'azzurro, accarezzò in breve un sogno inverosimile, possibile e grazioso: vide cioè Andreina facilitare ella stessa il matrimonio della sua rivale, diventata un'amica. Quando raccontava quelle chimere a Laura, questa sorrideva di un sorriso enigmatico, senza rispondere. Forse credeva a simili generosità, perchè ne sarebbe stata capace ed il pensiero di Umberto le rimandava un'eco del proprio.

Fu così che Laura, che non conosceva Andreina Villiers ed Umberto, giunto, per l'intensità del suo desiderio, a modellare l'anima di quella fanciulla secondo i bisogni della sua causa, finirono, senza saperlo, col creare un'Andreina ideale, figlia dei loro voti, arrendevole secondo i loro estri, impersonale e passiva, animata dal soffio della loro ispirazione, e di cui tutti gli atti corrispondevano alla volontà docile che avevano messa in lei.

A furia di prevedere e di confutare le sue obiezioni, a furia di imporre le loro conclusioni a quell'essere muto, a furia di esaltarlo per la sua magnanimità, essi erano stati indotti, per una china naturale dei loro pensieri, a convincersi che la vera Andreina era giunta allo stesso punto di loro, dopo aver percorso un cammino che, in realtà, doveva restarle sempre sconosciuto.

— Tutto finirà col combinarsi, vedrete, diceva Umberto con tono fiducioso; non v'è mai stato altro fra di noi che un'affezione di amici d'infanzia, alla quale, ve lo confesso, mi dorrebbe di rinunciare. Ma quanto quel placido sentimento è lontano dall'amore che ho per voi! Mi pare però che l'uno non escluda l'altro; avete entrambe l'anima troppo nobile per essere gelose, voi di Andreina e lei di voi!

— Dal momento che non si tratta che di un'amizizia d'infanzia, ripeteva Laura, lentamente, calando sulle parole, come per dar loro maggior peso.

Per altro, dotata di una mente che la spingeva a penetrare le idee sin al fondo ed a cercare delle certezze, essa riprendeva, inquieta:

— Ne siete ben certo almeno? Se vi ingannaste...

Essa provava, a volte, lo sgomento di un possibile errore, la visione di quello che potrebbe accadere; la sofferenza di Andreina, aggravata da una crudele ferita d'amor proprio, il suo sdegno, i suoi rimproveri, che si ripercuoterebbero su di loro...

Forte dei suoi diritti, la fidanzata potrebbe colpire di disprezzo la loro slealtà. Come asciugare le lagrime che avrebbero fatto versare? Che scusa invocare al loro silenzio? All'improvviso, tutte quelle di cui si appagavano apparivano ben meschine a Laura.

Per rassicurarla, Umberto le leggeva le lettere della signorina Villiers, quelle lettere così calme e serene; certune davano conto, con una grazia gentile, dei fattarelli quotidiani; incidentalmente, senza annettervi importanza, il giovane aveva parlato di Laura, che presentava come una lontana cugina, scoperta, per una coincidenza abbastanza bizzarra, nella solitudine della valle Fosca. Nella sua risposta, Andreina aveva messo qualche parola amabile per quella nuova cugina, felice, scriveva, che Umberto avesse l'occasione di svagarsi un po' durante la sua assenza.

— Evidentemente, diceva Laura, questa somiglia poco ad una corrispondenza da innamorati. Se la smarriste ed un indiscreto la leggesse, crederrebbe di capitare sopra le lettere di una sorella al fratello.

Mentre essi non pensavano che ad amarsi sempre più, allontanando le idee importune, i bei mesi estivi erano dileguati; alla fine di un agosto, un po' piovosso, tenne dietro un settembre di raro splendore, già autunnale nella montagna, con delle mattine e delle sere suffuse di nebbie argentate e di rossi tramonti sopra l'ingiallire delle foglie. Le mandre, ridiscendendo dall'alpeggio, facevano di nuovo vibrare la valle del tintinnio di allegri sonagli.

Era la festa di Rocquebrune, la stagione della sua più grande bellezza, in cui le calde tinte dei fogliami ravvivavano le fosche tinte del Castello e dei monti: ricami d'oro, di scarlatto, di porpora, di ruggine, d'ambra, applicati al vecchio piedestallo di sasso e sontuosamente gettati sul verde manto delle foreste.

Il loro amore era ormai al riparo dai colpi soliti: aveva oltrepassato il facile sentimento che fa propendere, secondo il caso del momento, il cuore libero di un giovane verso il cuore libero di una fanciulla; conoscendosi meglio, si amarono veramente per se stessi. Come la fiamma divora baldamente tutto quello che le sorge davanti qual osta-

colo, così la loro passione dispregiò ogni giorno più le vane precauzioni; i fatti esterni scivolavano presso di loro non veduti; dall'alto del loro empireo lasciavano cadere sugli esseri lontani, che brulicavano sotto di loro, dei placidi sguardi sereni che non vedevano nulla, noncuranti di tutto. Uscivano insieme tutti i giorni, ed essendo buoni camminatori, preferivano, alla passeggiata in carrozza, la gita a piedi nei sentieri più pittoreschi, che si davano la gioia di scoprire. Un pomeriggio in cui erano andati più lontano del solito, giunsero sopra uno dei poggi erbosi che coronavano la valle. Il contrasto fu improvviso; invece del solito angusto orizzonte, apparve una distesa immensa; essi videro in lontananza tre laghi azzurrognoli e frementi, i quali non parevano divisi che da istmi, da paludi, che si perdevano nelle acque, poi delle rive pallide, delle città indistinte; in fondo, le Alpi nevose che svolgevano sul cielo la loro ininterrotta catena.

Laura, coi capelli fluttuanti al vento, non poteva distogliere da quella contemplazione; da quasi tre mesi non era uscita dalla valle, e diceva, ridendo, che le pareva di emergere dal seno della terra per tornare in contatto col vasto mondo.

— Ha del buono, soggiunse; avremmo torto di rompere completamente con lui.

In quel momento, mentre essa poggiava la mano sulla spalla di Umberto, sporgendosi per vedere Vagny, rannicchiato sotto le sue foreste, altri passeggiatori apparvero sul poggio, salendo dalla strada della città. Laura ritirò subito la mano, ma il suo imbarazzo crebbe quando vide, nel piccolo gruppo, una delle sue allieve dell'inverno scorso. Quella fanciulla, un'amabile giovinetta di sedici anni, diede una lieta esclamazione ravvisando la signorina Géniaux, a cui voleva molto bene, e lasciando gli amici, corse a lei, fermandosi poi, tutta rossa, nell'accorgersi che un estraneo l'accompagnava.

Laura le rivolse un cenno del capo ed un sorriso. Sebbene dissimulasse la sua soggezione, ne sentiva molta, perchè non avrebbe saputo in che termini presentare Umberto, ed era anche un po' seccata di essere il punto di mira di tanti sguardi furtivi. Mauval si rimproverò di averla esposta a quella noia. Essi non commentarono quel futile incidente, ma per un tacito accordo limitarono più rigorosamente le loro passeggiate alla valle.

Il settembre, caldo e luminoso, si avvicinava alla fine, quando quella grande felicità, edificata sul sogno, ricevette il primo colpo.

Una lettera fu la messaggera del disastro, una breve lettera, di quelle che si aprono senza emozione e che recano nelle loro righe insignificanti i decreti del destino. Con quel biglietto, rapidamente buttato giù al ritorno di una gita, Andreina annunciava al fidanzato che la madre e lei venivano a Rocquebrune. Questa decisione, presa all'ultimo momento, era dovuta ad un cambiamento favorevole nello stato della signora Villiers ed alla clemenza dell'autunno. Andreina non ne aveva parlato prima per non suscitare delle false speranze, « ma il giorno in cui riceverete questa lettera — scriveva — saremo in viaggio e potrete aspettarci due giorni dopo ».

Umberto trovò quell'annuncio nel suo corriere mentre tornava da un giro nei campi, affamato ed affranto da una sana fatica; lo lesse una volta, due, semi-sbalordito, poi ripiegò il foglio azzurrognolo, dal monogramma d'argento, e lo ripose nella busta. Dopo colazione andò a raggiungere Laura. Questa, che leggeva sulla terrazza dei tigli, voltò il libro aperto, tenendolo sulle ginocchia, senza disturbarli, e gli sorrise. Il contrasto tra l'espressione così lieta e fiduciosa del suo viso e l'angoscia che lo sconvolgeva un momento dopo, fu impressionante.

— Che c'è? domandò. Delle cattive notizie?

— Oh! no, delle ottime notizie anzi, rispose lui, con un sorrisetto nervoso. Nulla che debba allarmarvi. Le signore Villiers hanno cambiato progetto: vengono a trovarmi alla Chataigneraie e saranno qui mercoledì.

Laura disse: « Ah! », e restò immobile, con una mano abbandonata sulla copertina del libro, mentre Umberto, sedendo sull'orlo del pozzo, seguiva con occhio vitreo l'andirivieni del compare Géniaux fra le sue piante di fagioli.

— Che cosa contate di fare? chiese infine la fanciulla, a bassa voce.

— Non ho la scelta. Ah! Se avessi potuto supporre.....

Si interruppe: un vivo dolore apparve nei suoi occhi affettuosi.

— Vi avrei risparmiata questa pena, riprese; potrete perdonarmi?

La rigidità dei tratti di Laura diminuì.

— Povero amico, disse; non penso quello che credete, ma in questo, come in ogni cosa, quanto la linea retta sarebbe stata la migliore!

Tacquero, ravvicinandosi silenziosamente in un bisogno istintivo di affermarsi la loro tenerezza, di unirsi con maggior forza per parare al pericolo, pronto a calare su di loro. Si domandavano con terrore come avessero potuto vivere con tale spensieratezza accanto all'abisso, di cui una perversa volontà di non vederlo, aveva distolti i loro sguardi. Era come un passaggio, spaventoso per la sua rapidità, da una luce ad un'altra, in cui tutti gli oggetti cambiavano d'aspetto, i loro lati più ignoti uscendo dall'ombra, altri illuminandosi di un bagliore terribile ed impreveduto. Oppure somigliava al calare di una notte improvvisa che avvolgeva di fitte tenebre la loro visione. Il cielo sul loro capo parve, ad un tratto, meno azzurro; ritroverebbero mai un senso di gioia nel guardare quei prati, quei boschi?

— Non voglio perdervi, ah! no! disse Umberto.

Parlava a stento, coi denti stretti, il viso convulso.

— Non si tratta di questo, sciamò Laura con fuoco.

Di fronte allo scompiglio dell'amico riconosceva l'imperiosa necessità di essere forte, mentre non aveva mai sentita più intensamente la sua debolezza da donna, il suo isolamento, l'incertezza della sua vita... Vedeva dappertutto delle minacce, dei pericoli che l'assalivano.....

— Bisogna essere forti, disse; quello che accade doveva accadere; tanto meglio se il momento ne è giunto prima di quanto credevamo. Saremo più presto felici.

Ma all'improvviso tacque, per soffocare il suo pianto.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Crisi dell'arte culinaria francese — Napoleone scrittore — Uomini di genio e matrimoni — Varie domande — Per Album.

L'arte culinaria francese è in crisi. Se ne incolpano anzitutto i medici colla loro propaganda sull'igiene da tavola che vorrebbe ridurre i pasti a proporzioni cenobitiche spaventando i mangiatori; poscia viene la donna che rifugge ormai dalla vita casalinga e in casa sembra odiare anzitutto i fornelli e le casseruole. « Le padroncine di Parigi ed, in gran parte quelle delle provincie — scrive Prévost — ritengono oggi indegno di loro una collaborazione qualsiasi con la cuoca, anche quando vi sono degli invitati ». Parlando di ciò un corrispondente parigino ricorda come i cuochi francesi sentissero così alta la dignità professionale che Vatel, il cuoco del principe di Condé, non esitò davanti al suicidio per il fatto che il ritardo di un carro di pesce comprometteva un banchetto offerto al Re. E' poi storico il motto di Carême, il gran cuoco dei Congressi di Vienna e di Aquisgrana: « Il carbone ci uccide; ma non importa! Una decina d'anni di meno e un po' di gloria di più! ». Un secolo fa l'iniziazione culinaria costituiva una signorilità, talchè molti marchesi e molti conti emigrati sotto la tormenta rivoluzionaria alleviarono le durezze dell'esilio, traendo guadagno da questa loro erudizione. E la contessa de Boigne, narra nelle sue Memorie di un marchese che sbarcava il lunario grazie all'abilità ammirabile nel preparare un'insalata; ed il visconte di Reiset, narrò di un gran signore, il quale a Bruxelles associatosi con un pasticciere, fureggiò con un pasticcio di sua composizione... Intanto la monarchica *Action Française* accusa gli Italiani di voler usurpare la supremazia culinaria in Francia e ricorda, a titolo di prova, come il defunto ambasciatore Tornielli non avesse sdegnato d'inaugurare a Parigi una trattoria italiana.

Il genio è svariatisimo, e si rivela sotto infinite forme; perciò Napoleone ebbe insieme con l'intuito tattico anche quello giuridico e quello letterario. Infatti vennero raccolte in volume le opere letterarie di Napoleone, che si iniziano con gli scritti della giovinezza, fra i quali le lettere d'amore a Giuseppina così ammirate da Stendhal per l'impeto passionale essenzialmente italiano; e finisce con le pagine scritte da Napoleone a Sant'Elena.

Durante gli ozi di guarnigione, Bonaparte, tenente di artiglieria e appassionato lettore di Rousseau e di Plutarco, si esercitava a scrivere racconti, favole e madrigali. A Valenza, fra il 1785 ed il 1786, egli frequentò assiduamente il salotto della intellettuale signora Grégoire di Colombier, di cui pareva amasse la figlia; e là si formò il suo gusto letterario.

Spigliamo qualche briciola fra i suoi scritti interessanti come documenti delle sue attitudini letterarie. Ecco due versi succosi, scritti per un quadrante solare:

L'ombre passe et repasse
Et sans repasser l'homme passe.

Questi versi sono datati da Parigi 1792. Il seguente ricordo di collegio invece fu scritto a Sant'Elena nel 1815:

« Nel 1814 io ho perduto un cavallo ed il cappello a Aris-sur-Aube o nelle vicinanze; e dopo il combattimento di Brienne, rientrando la sera nel mio quartier generale triste e meditabondo, io mi trovai inaspettatamente caricato da una pattuglia di cosacchi, ch'era passata sulle retrovie. Io ne respinsi uno colla mano e poi fui costretto a sfoderar la sciabola per la mia difesa personale; parecchi di codesti cosacchi furono uccisi al mio fianco. Ma quello che mi fece grande impressione fu che tutto ciò avvenne presso un albero che io stavo osservando in quel momento e che avevo riconosciuto

La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 258).

Ma, siccome la sua promessa non mi ispirava nessuna fiducia, mi buttai sul letto bell'e vestita, decisa ad andare di quando in quando a vedere quello che succedeva.

Il dolore e l'inquietudine mi tennero desta: udii a suonare il tocco dopo la mezzanotte; poi (mi vergogno di dirlo) mi addormentai di sonno profondo, svegliandomi solo al suono delle stesse campane, che, questa volta, annunziavano l'Avemmaria.

Un fulgido sole inondava la mia camera, di cui avevano dimenticato di chiudere le persiane.

Feci un balzo dal letto, una corsa pazza nell'andito fino alla porta della zia, che spinsi con impulso febbrile, mentre la voce del dottore mi gridava duramente:

— In nome del d... perchè vieni a cacciare il naso qui?

Mi dà sempre del tu, avendo fatto la mia conoscenza quando avevo due mesi! Ma non mi bistratta che quando è commosso, e questo mi preoccupò.

Presi la mano fredda della povera zia e la baciai piangendo, tentando di vedere il suo viso fra le mie lagrime. Era molto pallido quel caro viso, e pareva che fosse invecchiato di dieci anni in quella notte terribile. Le labbra erano scolorite, il naso contratto, ma gli occhi, quei buoni occhi azzurri, avevano ritrovato il loro sguardo dolce e tranquillo. Essa era in sé, e ne provai un sollievo indicibile.

Oh! Perderla senza una parola, senza uno sguardo, senza poterle domandare di perdonarmi, per non averle voluto abbastanza bene, per non aver compresa la sua profonda e fedele affezione, che troverei sufficiente — ora che sto per perderla — per far la felicità di tutta la mia vita: che dolorosa sensazione, che atroce rimorso sarebbe stato! Dio me lo risparmi..... sia benedetto!

— Zia! Zia! Vi voglio bene, tanto bene! Vi domando perdono! Oh! Zia, mi sei tanto cara, tanto! Resta con me, restiamo sempre, sempre insieme!

Un sorriso apparve — dolce sorriso — sulle labbra bianche. Poi ella susurrò, con un filo di voce:

— Ti voglio tanto bene anch'io, Enrichetta, cara la mia figliuola. Vuoi farmi un vero, un gran piacere?

— Oh! Sì, zia; sì, tutto quello che vorrai.

Essa chiuse gli occhi, affranta; poi, con voce interrotta dagli ultimi aneliti, mormorò:

— Sposa il signor Alberto.

Furono le sue ultime parole. Il prete, chiamato da Giuditta, entrò e le somministrò gli ultimi soccorsi della Religione.

Essa comprendeva tutto e teneva dietro ai riti, ma non profferiva più parola.

Soltanto il suo sorriso, placido e buono, ricomparve, restando fissato sui suoi lineamenti quando la morte m'ebbe fatta orfana per la seconda volta.

VIII.

Questa mattina, riordinando dei cassetti, ho trovato il mio quaderno; l'ho aperto, ed alla luce momentanea di questa fredda giornata di marzo, mentre

per quello sotto il quale, durante la ricreazione, nell'età di dodici anni io mi appartavo per leggere la *Gerusalemme liberata* ».

Fra le massime ed i pensieri staccati ve ne sono alcuni significativi. Per esempio: « Qual'è l'uomo che non accetterebbe di esser pugnalato alla condizione di essere stato Giulio Cesare? Uno scialbo raggio della sua gloria val bene una morte prematura. — L'uomo abile approfitta di tutto e non dimentica nulla di tutto ciò che può essergli anche in minima parte utile; l'uomo invece meno abile; sdegnando talvolta di dar importanza ad un particolare, perde ogni cosa. — Sono le madri che fanno gli uomini grandi. — Tutto passa rapidamente sulla terra, tranne che il giudizio di noi che lasciamo nella storia. — La grande gloria prolunga la memoria degli uomini oltre i secoli... ».

Da una statistica pubblicata in una rivista inglese si dovrebbe dedurre che il matrimonio, per la maggior parte degli uomini celebri, fu un'impresa disastrosa. Le lettrici sono pregate di dirci se credono che egli abbia ragione.

L'autore dunque dell'articolo, Sidney Low, parte da una premessa sconfortante: gli uomini di genio non sono in genere buoni mariti. E per provare la verità dell'asserto prende ad esaminare vita, morte e miracoli dei grandi scrittori comparsi sull'orizzonte inglese da Shakespeare in giù.

La lista ne comprende sessantotto. Di essi venticinque non si ammogliarono, degli altri quarantatre, venticinque furono più o meno felici, e diciotto furono sfortunati e qualche volta infelicissimi.

E' difficile scorgere il criterio con cui il Low discerne le coppie felici e le infelici. Egli si domanda se la infelicità della vita coniugale sia come un triste privilegio della superiorità in generale, o piuttosto del genio, e pensa che la spiegazione sia da ricercarsi nel fatto che gli scrittori, i musicisti, i psicologi, gli uomini di altissimo valore, vedono troppo addentro in se stessi e nelle loro compagne.

Se Carlyle fosse stato costretto a rimanere fuori di casa quattro o cinque ore al giorno, la signora Carlyle sarebbe stata assai più felice. Coloro che stanno sempre insieme finiscono per annoiarsi, per stancarsi; e una buona e razionale cura di brevi separazioni è la migliore ricetta per evitare la discordia e quindi la separazione legale o il divorzio. Dicano le lettrici se ciò è vero.

D'altra parte il Low si consola pensando che l'infelicità domestica nell'uomo di genio sia un espediente della natura per preservare l'umanità dalla prematura produzione di una razza di superuomini.

Una razza di genii diventerebbe una razza di mostri morali ed intellettuali e la mostruosità non può essere perpetuata.

Vi è forse, lettrici, qualche elemento fisiologico ancora ignoto si spesso sterile e di rado capace di serena vita coniugale e delle altre domestiche benedizioni che la vita apporta ai mediocri mortali?

« Il genio — egli dice — non è una processione nella quale la fiaccola passa da un veloce corridore ad un altro, ma un solitario fanale raggianti dalle alture, che si spegne di poi, completamente ».

Per Album. — Le case ove i giusti vissero e muoiono si devono aprire, perchè la gente impari, non soltanto da chi brillò per uffici straordinari o per virtù eroiche, ma anche da chi nella vita comune seppe guardarsi dai comuni difetti e passò facendo sempre del bene. Questo è uno dei migliori uffici di chi scrive; poichè aiuta a far rendere giustizia agli estinti meritevoli; ne diffonde con efficacia l'esempio, e col procurare la preghiera ed il rimpianto dei più avvalorare le proprie lagrime sopra una spoglia riverita e cara.

la gragnuola sferza i vetri, rilessi quelle pagine, che mi parvero quasi scritte da un'estranea, tanto mi sento differente oggi da quella che ero ieri. Quanti avvenimenti in quest'anno!

Il più importante, il più doloroso è stato la morte della zia, affrettata, come seppi poi, dal timore che il mio patrimonio, collocato da un banchiere di cui si temeva il fallimento, andasse perduto. Essa aveva il mal di cuore, e quelle emozioni hanno determinato la sua fine. Un falso allarme m'ha dunque privata della sola affezione che vegliasse su di me. Come li odio quindi i miei milioni!

Nè m'hanno fatto perdere quell'affetto soltanto.

Il giorno dopo i funerali della zia, mentre il dottore, pregatone da me, sfogliava il voluminoso corriere che mi portava tanti attestati di sincere simpatie, udii che dava in un'esclamazione. Allora afferrai la lettera che egli tentava di dissimularmi, e che si trovava sulla scrivania della zia, sotto le altre... Quella lettera la tengo sempre su di me.

Ecco quanto dicevano quelle righe, che sarebbero state un supremo dolore per la povera zia, se la morte non le avesse vietato di leggerle.

" Signorina,

" Sono costretto ad esordire reclamando la vostra indulgenza, perchè debbo farvi due confessioni che mi rimprovererete forse di aver troppo ritardate.

" Quando Mrs Ramsay e mio padre mi hanno consultato riguardo ad un progetto d'unione fra la vostra signora nipote e me, li ho lasciati fare, sebbene fossi fermamente deciso a non domandar mai la mano di una signorina di cui la fortuna era tanto superiore alla mia ed alla modesta posizione di moglie di medico che potevo offrirle.

" La sola scusa che io possa allegare per una dissimulazione che mi pareva molto innocente allora, si è che il mio ottimo padre, afflitto già da parecchi miei rifiuti e colpito da una malattia che lo rende molto sensibile ad ogni contrarietà, avrebbe provato un gran dolore ad una nuova opposizione al suo progetto favorito.

" Nell'uniformarmi al suo desiderio, ero sicuro però che il rifiuto verrebbe da parte della signorina, a me ancora sconosciuta, ma che dicevano bella e piacente quanto ricca, sulla quale avrei prodotto l'effetto di un essere molto meschino.

" Infatti la signorina Enrichetta mi dichiarò, fin dal nostro primo incontro, che non desiderava prender marito. Soggiunse per altro, che, temendo di affliggermi con una decisione così pronta, mi autorizzava a prolungare il mio soggiorno qui, a patto che ci saremmo limitati a godere, come semplici compagni di viaggio, di questa bella stagione, in questo bel paese, approfittando della libertà che ci veniva concessa, per discorrere senza imbarazzo e senza secondi fini, da buoni camerati.

" Quel patto venne allegramente concluso e le cose andarono secondo i nostri desideri.

" Ma mi avvidi, in breve, che la mia posizione diventava orribilmente falsa.

" L'impressione che la bellezza e la dote della signorina Enrichetta non aveva potuto farmi, la sua grazia e l'amabile franchezza e genialità del suo carattere la produssero in breve. Avrei dovuto partire

subito, lo riconosco. Ma restai, sperando che la lontananza farebbe poi dileguare il fascino da cui ero attratto.... e vinto, vedendola.

" Ma venne un'ora in cui riconobbi chiaramente che, se tardavo di più, l'allontanarmi mi diventerebbe impossibile e che fin d'ora mi sarebbe stato doloroso.

" Senza la fortuna della signorina Enrichetta, avrei tentato di farle dividere il sentimento che provavo per lei, od almeno di impietosire il suo cuore generoso sul mio destino; ma i suoi milioni mi chiudono la bocca e mi obbligano a partire senza averla riveduta e senza venire a presentarvi i miei omaggi ed a ringraziarvi della vostra benigna accoglienza, poichè le spiegazioni che vi ho appunto date, se fatte a viva voce, somiglierebbero ad una supplica che comprometterebbe la mia dignità e mi farebbe mancar di parola alla signorina Enrichetta. Parto senza manifestarle il mio amore ed i miei rimpianti. Non aggiungo che questi rimpianti saranno eterni, perchè debbo pensare anzitutto a mio padre, che vorrei rendere felice ammogliandomi, secondo il suo desiderio. Tenterò dunque ragionevolmente di dimenticare la maliarda che m'ha, senza volerlo, rubato il cuore. Ma sento che non sarà l'opera di un giorno e che soffrirò molto. Spero, signorina, che questa considerazione vi indurrà a perdonarmi la mia strana condotta, ed a ricevere, con indulgenza, le mie scuse, i miei ringraziamenti e l'omaggio del mio profondo rispetto. ALBERTO REYNAL.

" Non vi dico nulla per la signorina Enrichetta, non trovandomi in diritto di esprimerle quello che provo, e tornandomi, in pari tempo, impossibile di rivolgerle delle frasi insulse.

Eccola già sgualcita ed ingiallita, come una cosa del passato, quella lettera, che conservo preziosamente, ricordo di dolore e di gioia. Dunque, egli mi amava!.... Se, più sottomessa, meno sicura del mio senno e meno orgogliosa, non gli avessi fatto quella scortese dichiarazione che pareva prevenisse una domanda, la mia felicità sarebbe assicurata, il voto supremo della mia cara zia esaudito! Perchè, se le avessi confessato che il signor Alberto mi piaceva, essa avrebbe certo trovato il mezzo di vincere il suo orgoglio. Ahimè! Quante volte ho rinnegato il mio! E dire che mi ero compiaciuta in quella pretesa saviezza, in quella superbia che, in fondo, non era che vanità e follia! Quanto sarebbe stato meglio che mi fossi lasciata guidare da chi ne sapeva più di me!

Ma, ormai, la follia suprema sarebbe di passare la vita nei rimpianti; egli mi dimenticherà e prenderà moglie per compiacere suo padre. Io non lo dimenticherò mai, ma non prenderò marito. Questa parola che avevo detta, così alla leggera, per liberarmi da una domanda che mi sembrava impertinente, la ripeto colla calma della riflessione: nessun uomo mi piacerà, d'or innanzi, lo sento; eppure, non mi seppellirò nei ricordi. Se ne serbo in fondo al cuore, non immobilizzeranno la mia vita. Voglio vivere, voglio agire, ma non voglio vivere che per me, e soprattutto non voglio più i miei milioni!

Quando ho annunciata questa decisione al nostro vecchio medico, diventato il mio tutore e l'unico

mio protettore quaggiù, egli m'ha esaminata con l'inquietudine dell'alienista che vede un'intelligenza cara minacciata.

Non ho potuto a meno di sorridere della sua emozione; ma, spiegandomi bene, se non sono riuscita a conquistare la sua adesione ai miei progetti, l'ho almeno convinto che fruiro ancora della pienezza della mia ragione.

Egli m'ha chiesto tre mesi di riflessione, prima di decidermi; ho acconsentito volentieri, trovando la domanda savia; eppoi diffido di me' ora. D'altronde, anche il nostro curato, al quale avevo parlato del mio piano, m'ha pregato di concedergli una dilazione.

Aspetterò dunque pazientemente, sebbene l'inazione mi pesi. Dopo aver tanto sofferto, sento uno straordinario bisogno di agire, e per ora non ho alimento da dare a quella smania; il mio buon tutore è venuto ad abitare colla sua pupilla: è il mondo a rovescio; ma m'avrebbe dato troppo dolore lasciare questa casa, vero nido di famiglia, dove ogni camera porta il ricordo di qualche antenata: quella della cara zia è rimasta esattamente nello stesso ordine in cui era durante la sua vita.

Dunque il mio buon dottore è con me; ma la sua presenza dà poco lavoro.

Abbiamo tre persone di servizio per due padroni: il suo Giovanni, la nostra cuoca, di cui egli apprezzava il talento, e Giuditta. Tutti e tre sono perfettamente addestrati, per cui non ho altra cura che quella di circondare di sollecitudini il mio vecchio amico. Un po' ostili altre volte, sebbene molto affezionati l'uno all'altro, siamo completamente uniti, oggi, nel nostro comune dolore per la perdita da noi fatta.

Ho trovato un padre in lui, e posso dire che egli deve considerarmi come la più devota delle figlie. Dio mi serbi a lungo quell'ottimo vecchio!

E' un anno oggi che la cara zia mi ha lasciata: il mio lutto dovrebbe essere finito da sei mesi, ma conto di prolungarlo ancora: quella che ho perduta aveva tanti diritti al mio affetto!.... Eppoi interessarmi ai miei vestiti, scegliere delle tinte, armonizzarle, mi sembra increscioso. Ed a che pro? Per chi dovrei essere bella?

Ed ecco che a colazione il dottore mi dice, all'improvviso:

— Dovresti prendere un po' di ferro, Enrichetta; sei pallida, figliuolina (egli mi dà quest'affettuoso appellativo dacchè non ho più altri che lui al mondo).

— Sono forse pallida, tutore: ma sto bene. Non vi preoccupate della mia salute.

— Non importa. Mi piace di veder le tue guancie rosee; eppoi, perchè ti tiri così i capelli?

Rimasi stupita. Come! Il mio caro vecchio tutore guarda le mie guancie ed osserva la mia pettinatura?

La sua osservazione è giustissima; mi pettino come capita, anzi mi imbruttisco apposta ora. Mia zia non mi faceva mai nessun complimento sul mio vestire, ma non lo criticava che quando era il caso. Però, quando ero ben vestita e pettinata, il suo sguardo, più sincero della sua bocca prudente, si riposava con compiacenza su di me. Ho quindi, sacrificando spesso il mio gusto personale, fatte delle concessioni per ottenere quell'occhiata appro-

vatrice, che mi premeva più di quanto volessi confessarmelo; ma credevo che fosse passato il tempo in cui potevo desiderare di piacere a qualcuno, ed è con gioia che riconosco il mio errore. Sì, buon tutore, lascerò che i miei capelli riprendano la loro ondulazione naturale, giacchè vi piace, come metterò qualcosa di bianco per non rattristarvi troppo col mio lutto.

Debbo essere il raggio di sole che rallegrerà la sera della vostra vita; ho avuti troppi rammarichi di non aver abbellito abbastanza quelli della buona zia, per trascurarvi, ora che siete tutto per me!

Questa volta non permetterò alla morte di privare le mie buone intenzioni....

Ed ora richiudo questo quaderno; mi pare che valga meglio non intrattenersi con se stessi: non può che infiacchire l'anima, e la vita è cosa troppo seria per non domandare tutte le nostre forze. Però voglio serbarmi, povero piccolo confidente, perchè parli della zia e di *lui*; ma quest'è la tua ultima pagina. Le mie gioie, se ne avrò ancora, voglio dividerle col mio tutore, e le mie tristezze non le dirò più che a Dio.

IX.

Lettera di Colette di Rouvères ad Enrichetta.

Dal castello di Rouvères.

Cara Netta,

Avresti torto di credere che io ti dimentichi: penso tanto a te invece, che ne parlo tutti i giorni con mio marito; e bisogna credere che non sono una cattiva lingua, perchè le mie ciarle gli hanno ispirato un vivo desiderio di far la tua conoscenza. Siccome la mia voglia di riabbracciarti non è meno viva, ti preghiamo entrambi, in ginocchio, se occorre, di venir a passare almeno un mese a Rouvères. Vedrai la casa, che è graziosa — un castello moderno — il parco, che è delizioso, e la tua amica Colette, che ti riceverà come una sorella. Aggiungi a questo alcuni ospiti per non annoiarsi, ed avrai un insieme che ti sedurrà, spero, nonostante le tue velleità di solitudine e di misticismo. Non dirmi che sei in lutto della zia: quel lutto è più che finito, anche se l'hai prolungato fino agli estremi limiti, e, d'altronde, la zia stessa, se potesse parlare, sarebbe, ne sono sicura, la prima a suggerirti di svagarti. Inquanto al tuo vecchio medico e tutore, giacchè ha stimato opportuno di restar solo per tutta la vita, credo che un mese di solitudine non sarà una prova superiore alle sue forze, e che anzi quell'assenza servirà a fargli apprezzare ancor più il piacere di averti seco. Dunque, è cosa intesa: tu arrivi qui fra otto giorni, quindi al più. Fa in modo che io sia avvertita il giorno prima, onde venirti a prendere alla stazione. Un bel bacio frattanto e gli omaggi di mio marito.

COLETTE DI ROUVÈRES.

PS. — Se non vieni vado in collera.

— Va pur in collera, Colette mia, mormorò Enrichetta, facendo scivolare la lettera nella sua borsetta; ma non lascerò il mio vecchio tutore, nè la mia cara casa; m'è passata la passione dei viaggi, e sebbene questo sia breve, lo trovo ancora troppo

lungo. D'altronde, sento un mediocre desiderio di far la conoscenza del signor di Rouvières, il quale, a quanto ho udito dalle nostre amiche che assistevano al tuo matrimonio, a cui il lutto m'ha vietato di intervenire, è ancora più mondano di te, tacendo che "alcuni ospiti", significano probabilmente una casa piena di gente e di chiasso, e che fra quella gente vi saranno forse — orrore! — dei pretendenti ai miei milioni. Tutto questo non mi seduce davvero; e resto dove sono.

Ed Enrichetta volse un'occhiata d'affetto a tutti gli angoli della sua camera. Era realmente molto bella quella camera, grande, con la vista sopra un giardino a viali dritti, pergole ombrose ad aiuole ricche di fiori, tutte cose che piacevano ad Enrichetta, come le piacevano i vecchi addobbi di velluto dalle tinte sbiadite, che si era ben guardata dal far rinnovare, i ritratti di antenati, nei loro costumi, e le loro cornici di stile diverso, a cui davano una certa armonia quell'indefinibile somiglianza chiamata *aria di famiglia*, che sussisteva fra tutti quei visi maschili e femminili, di secoli vari. Lasciar quel placido ambiente per andare da quella sventata di Colette, in una baraonda, fra divertimenti vuoti di gente nulla o pretensiosa? Ah! Mai! Ed Enrichetta si confermava nel suo rifiuto.

Frattanto l'appello della campana chiamò la fanciulla a colazione; ma aveva una fisionomia così preoccupata, che il suo tutore le chiese, sorridendo, se aveva ricevuto qualche cattiva notizia.

— Ma sì, davvero, rispose lei. E' una lettera di Colette, che mi invita a recarmi da lei nella sua villa. Leggetela, e ditemi se la sposina non ha smarrito il senno.

Il dottore prese la lettera e la lesse con attenzione; senza essere un tiranno, gli piaceva di venire informato di tutte le cose che riguardavano la nipote, e le sapeva grado della completa fiducia che essa riponeva in lui, ma che era troppo astuto per esigere da una fanciulla della sua età. Enrichetta lo sorvegliava colla coda dell'occhio, pur mangiando a piccoli bocconi. Egli depose il foglio roseo vicino al suo piatto, e si diede a mangiare anche lui, senza dir nulla.

— E così? fece Enrichetta.

— E così, figliuolina, perchè dici che Colette ha smarrito il senno?

— Come! Volere che io vi lasci per condurre una vita da carnevale? Ho ben altri progetti, io!

— Lo so, lo so, figliuolina; ma è forse per questo che sarebbe bene che tu rientrassi un po' nel movimento.

— Allora dite subito che non volete più saperne di me.

— Non lo crederesti, ed avresti ragione. Adesso che hai dato un così dolce nido alla mia vecchiaia, non saprei più far senza una figlia. Ma Rouvières non è il Polo Nord: se ne torna. E mi farebbe molto piacere, te lo confesso, vederti in rapporto con gente della tua età, perchè sei diventata troppo savia. D'altronde, cara figliuolina, farai quello che vorrai; ma hai voluto il mio parere: eccolo.

— Ve ne ringrazio, caro tutore, e vi prometto di riflettervi, se non di seguirlo, perchè, pel momento, non ho nessuna voglia di muovermi.

Ed Enrichetta pensava: "Come può avere delle idee simili? E' bensì vero che ignora come tutto sia finito per me! .."

Se lo ignorava davvero, il dottore non lo ignorò a lungo; mentre faceva la sua passeggiata igienica, Enrichetta, volendo scrivere, risalì in camera sua. Poi, al momento di uscire, volle assicurarsi che il fuoco ardeva nella camera del vecchio amico, per cui vi gettò macchinalmente un'occhiata. Ma subito si fece pallidissima e si abbandonò in una poltrona, come se le forze le fossero improvvisamente venute meno. Dopo alcuni minuti d'immobilità, prese l'opuscolo, che l'aveva colpita, una semplice rivista di medicina, e ne lesse un articolo col più vivo interesse, tagliando, man mano, le pagine, che percorreva febbrilmente.

La bella Enrichetta era dunque colpita da qualche male misterioso, di cui sperava di trovar il rimedio in quella sapiente dissertazione? Il titolo dell'articolo: *Studio sul veleno dei naiaes*, deve allontanare quest'ipotesi dalla nostra mente, perchè Enrichetta non aveva mai avuto nessun rapporto col terribile cobra capello, nè col formidabile *haye*. D'altronde, se l'articolo era stato letto con una avidità che denotava l'interesse, il più vivo, la firma venne meditata con una lentezza dovuta alla più profonda attenzione. Enrichetta, dopo averla riletta, chiuse gli occhi, come per rileggerla ancora mentalmente, e riteniamo che nel suo cervello, come sulla pagina medicale, si trovassero impressi, per sempre, queste tre parole: Dottor Alberto Reynal.

— Ah, tutore, che paura m'avete fatto!

Questo fu il grido, gettato da Enrichetta, quando il dottore, tornando dalla sua passeggiata, penetrò nella camera, e molto meravigliato di trovarvi la pupilla immersa in una profonda meditazione, le solleticò l'orecchio colla punta del guanto. Guardò poi la fanciulla, che arrossì fino ai capelli, guardò la rivista, rimasta sulle sue ginocchia, ed il tagliacarte, caduto in terra, e non disse nulla.

"Povero amico! ..", pensò Enrichetta nel lasciar la camera, "come è invecchiato! Quanto mi avrebbe fatto arrabbiare con questa rivista due anni fa! Ma ora non vede più nulla! .."

Ed uscì, semi-sollevata, semi-rattristata dal silenzio noncurante del dottore, recandosi dal curato per parlargli dell'invito di Colette; quel buon prete, che parlava così spesso del vuoto e dei pericoli della vita mondana, sarebbe certo un utile ausiliare per far capire, a poco a poco, la ragione al suo tutore.

Mentre la facevano aspettare nell'antico e gelido salotto del vecchio, Enrichetta tentò invano di raccogliere le motivazioni della sua difesa; non poteva fissarvi la mente perchè, sempre ribelle, questa pensava: "Ha dunque viaggiato in India? In India, un paese così insalubre! E per studiare quelle spaventevoli bestie.... E con l'imprudenza dei medici che hanno un'idea fissa in testa, quanti pericoli avrà corso! Ed io non ne sapevo nulla! Non aveva moglie, naturalmente, quando ha fatto quei viaggi; nella rivista non c'è data; ma ora che è di ritorno e celebre.... da quanto si dice in quel periodico... si ammoglierà certo .."

— Ah! Che paura mi avete fatta, signor curato!

Decisamente tutti facevano paura ad Enrichetta quel giorno.

Il curato fu molto sorpreso di essere così spaventevole, e seppur fosse vecchio quanto il dottore, si preoccupò del nervosismo della giovane parrocchiana (una parrocchiana che aveva battezzato!).

— Che accade, piccola Enrichetta? domandò con inquietudine; a che cosa pensavate?

La fanciulla, senza punto avvedersi della grossa bugia che diceva, rispose:

— Pensavo ad una lettera di Colette, che ho appunto ricevuta, lettera su cui vorrei consultarvi.

Poi stese, senz'altro, il foglio al curato; questi lo lesse attentamente come il dottore, lo ripiegò con cura, chiuse gli occhi e si diede a riflettere.

Riflettè anzi per tanto tempo, che Enrichetta si domandava se non dormiva, e si ingegnava a far, col suo ombrello ed il suo predellino, dei piccoli rumori inaspettati onde svegliarlo. Mentre, spazientita, stava per alzarsi, il curato riaprì due occhi dallo sguardo molto limpido, che non sembravano punto sonnacchiosi, e cominciò a considerare Enrichetta così attentamente, che questa ne fu imbarazzata.

— Non ho nessuna voglia di accettare quell'invito, disse, ma il mio tutore lo desidererebbe, e vorrei sapere quello che ne pensate.

— Il dottore ha ragione.

— Come! sclamò Enrichetta, siete voi, signor curato, che volete mandarmi in società, mentre conoscete i miei progetti?

— E' appunto perchè li conosco, figliuola, che mi preme di farvi fare un piccolo tirocinio mondano, prima di permettervi di rinunciare al vostro patrimonio per fondare quell'ospedale, come vi siete fitta in capo. Non è raro che si agisca così con le giovani anime di cui la vocazione religiosa non è molto sicura.

E siccome la fanciulla protestava:

— Lo so, riprese lui, non è il convento che desiderate, ma quasi la povertà, data la posizione che possedevate e quella a cui volete ridurvi. Orbene, cara figliuola, sarei molto soddisfatto se non faceste ciecamente questo sacrificio. Dalla signora di Rouvières godrete dei piaceri che quella sostanza, della quale volete spogliarvi, potrebbe darvi, piaceri che ignorate, poichè la modestissima vita della vostra veneranda zia non ha potuto darvene un concetto. Se, dopo un mese di quel regime, tornerete a dirmi: "Signor curato, sono ancora decisa ad impiegare i miei milioni alla fondazione di un ospedale, vivendo solo colla piccola sostanza della zia ..", se mi direte questo, fra un mese, vi risponderò: "Fate, figliuola, e Dio vi benedica! .."

— Signor curato, anzitutto non sarò tanto povera, avendo, oltre alla sostanza della zia, la dote di mia madre: un duecentocinquantomila lire, dunque.

— Che sono a paragone di due milioni?

— E se non ve lo dicessi? Se tornassi mondana e decisa a serbare i miei milioni per me sola, non avrete nessun rammarico di avermi lasciata partire?

— No, certo, perchè l'esperienza avrebbe dimostrato che questo sacrificio era superiore alle vostre forze. Se dovesse sembrarvi troppo duro dopo un

mese, che sarebbe stato dopo un anno? Suvvia, cara figliuola, seguite il consiglio dei vostri due vecchi amici, e Dio vi benedica!

Enrichetta ricevette, con trepida gioia, la benedizione del prete; fece un gesto vago di adesione, poi, ancor incerta, nonostante le parole udite, si recò da Maddalena.

Questa era stata la prima confidente del generoso progetto di Enrichetta, ed i suoi occhi si erano bagnati di lagrime di ammirazione all'idea di un così nobile sacrificio. La calda simpatia che l'amica le aveva mostrata allora fece sperare alla fanciulla che presso di lei almeno troverebbe un appoggio.

La giovane ammalata, pallida e sorridente fra i suoi guanciali, ricevette l'amica con l'affettuosa serenità con cui accoglieva tutti i suoi visitatori; ma una stretta di mano più calorosa, uno sguardo più tenero dimostravano il progresso fatto dall'amicizia delle due fanciulle.

Appena Enrichetta fu seduta, Maddalena la pregò di avvicinare al letto il tavolino d'ebano, sul quale sua madre disponeva ogni giorno quello che poteva interessare o ricreare la povera ammalata: libri, lavori d'ago, fiori. Su quel tavolo figurava una grande busta rosea, chiusa da un suggello stemmato; Maddalena la prese, e pergandola ad Enrichetta, disse:

— E' una lettera di Colette: leggi!

— Ah! Anche tu? disse Enrichetta, leggendo rapidamente la missiva, dove non si parlava che dell'invito, che Colette pregava Maddalena di appoggiare con fervore.

— Ebbene, disse Enrichetta, giacchè sei al corrente della cosa, dammi un consiglio.

— Mi pare, rispose Maddalena, che tu dovresti accettare; temo, soggiunse, che Colette non sia felice, e tu potresti forse farle del bene.

Enrichetta tacque, molto scossa questa volta, poichè far del bene non era la sola cosa che potesse sedurla ormai? Ma perchè Maddalena si figurava che Colette non fosse felice? La sua lettera non conteneva nè un lamento, nè un rammarico.

Maddalena arrossì un poco, udendo quell'obbiezione; poi rispose con la sua voce pacata:

— Credi che Colette ci avrebbe scritto dopo due mesi di silenzio se fosse felice?

Ed Enrichetta, improvvisamente illuminata, ammirò la sagacia di quella reclusa, che sapeva indovinare, meglio di lei, il segreto delle anime.

— Suvvia! disse, tu mi decidi: partirò, giacchè lo desiderate tutti!

— Sai bene, fece Maddalena, sorridendo, che preferirei molto serbarti qui, le tue buone visite essendo una delle grandi gioie della mia esistenza; ma Colette può aver bisogno di te; essa è debole, senza consiglio, senza appoggio, poichè sua madre è trattenuta al mare presso il figlio, così malaticcio, e non potrebbe raggiungerla; d'altronde non v'è mai stata nessuna vera intimità fra di loro. La madre non approvava il matrimonio di Colette col signor di Rouvières; se quindi questa si sentisse delusa, essa sarebbe l'ultima persona a cui vorrebbe affidarlo.

— Credi che mi onorerebbe più facilmente delle sue confidenze?

— Sì, lo credo. Ed anche, se non ti rivelasse i suoi sentimenti, la presenza di una vera amica reca sempre qualche sollievo quando si soffre.

Enrichetta si fece pensosa e tacque per alcuni minuti, senza rispondere.

Si domandava se essa era stata per Colette quell'amica vera, che solleva e consola, e temeva di no. Certo, le aveva sempre reso volentieri i piccoli servizi che questa le aveva reclamati; ma non le sarebbe mai venuta l'idea di preoccuparsi del suo stato d'animo e dei suoi bisogni di conforto. Maddalena le apriva dei nuovi orizzonti, verso i quali essa si dirigeva volentieri. Senonchè le veniva il timore che l'amicizia, piuttosto egoistica, che aveva alle volte dimostrato a Colette, non fosse di tal natura da ispirare la fiducia.

Come se Maddalena avesse potuto leggere sulla fisionomia di Enrichetta il lavoro del suo pensiero, riprese:

— Altre volte forse non avresti avuto molta influenza su Colette; ma ora sono sicura che ne avrai.

— Sono dunque diventata un'altra persona?

— Sì, una persona molto diversa da quella di prima, rispose Maddalena sorridendo.

— E come si sarebbe operata questa metamorfosi? domandò di nuovo Enrichetta.

L'ammalata l'attirò verso di sé, pose le sue pallide labbra sulla guancia dell'amica e le bisbigliò piano all'orecchio:

— Credi, Netta, che quando Dio ci ferisce sia pel solo piacere di vederci soffrire? Oh, no! In ognuno dei dolori che ci manda, si trova una grazia di luce per la nostra mente, di fiamma pel nostro cuore. Ora che hai sofferto, saprai meglio comprendere e consolare i dolori altrui. D'altronde è possibilissimo che io mi inganni; ma che cosa rischi a far quel viaggio, dal momento che il tuo tutore lo desidera?

— Hai ragione, Maddalena, sempre ragione. Partirò dunque. Se tutto va bene da Colette, tornerò prestissimo, altrimenti mi fermerò di più. Arrivederci, amica mia; prega per me, perchè mi sento molto novizia per la missione di consolatrice degli afflitti!

— Specie di un'afflitta che non esiste forse che nella mia immaginazione! soggiunse l'inferma, con quell'allegro riso, così commovente in lei. In tutti i casi, ti avrò procurata una villeggiatura molto propizia alla salute; quindi non ho rimorsi, ma provo soltanto il rammarico di perderti per qualche tempo.

Un affettuoso bacio fu la risposta di Enrichetta, e le due amiche si separarono.

X.

Erano le cinque di sera quando Enrichetta giunse al paesello di Rouvières, senza essere aspettata, grazie ad un ritardo del telegramma da lei spedito, ritardo piuttosto frequente nelle piccole località. Infatti il paesello di Rouvières non possedeva, oltre al grazioso castello moderno del conte, che un centinaio di case ed altrettante catapecchie, e poteva appena appena passare per un borgo.

Quindi Enrichetta non trovò nessuno alla stazione. Fortunatamente non era punto timida, sebbene molto impressionabile, e non smarriva mai il sangue freddo. Quando si avvide che il suo tele-

gramma non doveva essere giunto, per cui non avevano mandato la carrozza a prenderla, si guardò subito intorno, ed avendo veduto un piccolo omnibus, verde e giallo, di cui il conduttore si disponeva a partire, gli si avvicinò, chiedendogli dove si trovasse il castello di Rouvières. Saputo che era ad un'ora di distanza, ma che l'omnibus gli passava davanti, diede al conduttore la bolletta dei suoi bagagli, con due lire di mancia.

Il brav'uomo, abbagliato da quella generosità, corse a prendere il baule e la valigia di Enrichetta, che dispose con molta cura sull'imperiale della sua carrozza; poi, dopo aver fatto salire la giovane viaggiatrice nell'interno, in cui sonnecchiavano già alcuni contadini, tornati da un mercato vicino, toccò colla punta della frusta l'unico cavallo del suo veicolo, e la bestia partì ad un trotto che non venne interrotto che una volta per lasciar salire un impiegato del telegrafo, amico del conduttore, presso al quale si mise a sedere.

Un'ora dopo, Enrichetta vide a sorgere, alla sinistra della strada, due piccole torrette ed un piccolo campanile, poi un tetto, alto, molto spiovente; indi l'omnibus, facendo una rapida voltata, si impegnò in un viale di pioppi, che metteva capo ad un cancello dorato.

La campana di quel cancello fece accorrere prima un custode, poi un servitore, ed infine una cameriera; tutti mandarono delle esclamazioni di meraviglia; il custode tornò nella sua portineria, il servitore si occupò del bagaglio e la cameriera ricevette dalle mani del telegrafista un dispaccio.

« Il mio! », pensò Enrichetta.

Quella cameriera disse poi che la signora le aveva ordinato di preparare una camera, ma che non si aspettava certamente nessuno quel giorno; indi chiese chi doveva annunziare.

— Dov'è la signora di Rouvières? chiese Enrichetta.

(Continua.)

DI QUA E DI LÀ

Aneddoti su Lord Kitchener - Le distrazioni.... e i grandi uomini - Un quesito importante per le lettrici - Sciavada.

A proposito della rude fermezza, che era la principale caratteristica di lord Kitchener, morto vittima di un siluro tedesco con tutti i suoi ufficiali e marinai su una corazzata inglese, si raccontano molti aneddoti.

Kitchener disdegnava l'ostentata eleganza dei giovani ufficiali appena licenziati dalla scuola militare. Una volta chiese ad un tenente tutto attillato e impomatato, che portava incastrato nell'occhio il monoccolo:

— Avete proprio bisogno di quel pezzo di vetro?

— Assolutamente — rispose l'ufficiale.

— Peccato — ribattè Kitchener — volevo offrirvi un posto nel mio stato maggiore; ma gli ufficiali miopi non fanno per me.

« Che sorta di forcelle preferite per i capelli? » chiese ad un altro giovane ufficiale dall'aria effeminata. L'ufficiale rimase ammutolito per la vergogna e si racconta che presentasse senz'altro le sue dimissioni.

Pochi mesi fa un padre ambizioso che voleva veder promossi ufficiali due suoi figli arruolatisi nel nuovo esercito, scrisse al ministro della guerra che, se fosse stato concesso ai due giovani il grado di sottotenente

avrebbe assegnato a ciascuno 5000 lire all'anno per metterli in grado di fare onore all'uniforme. « Date le 5000 lire in dote alle vostre figliuole — gli rispose Kitchener. — Quanto ai due giovanotti li prendo gratis ».

Si è sempre parlato della soldatesca indifferenza di lord Kitchener di fronte alla morte. Una volta in Egitto un ufficiale subalterno, costernato perchè in seguito ad un'esplosione accidentale di una cassetta di dinamite, erano periti cinque soldati, gli mandò un lungo rapporto per spiegare come egli non fosse responsabile della morte di quei poveretti. Kitchener gli rispose con un telegramma: « Volete un'altra cassetta di dinamite? ».

Nel Transvaal un ufficiale gli riferì che durante una scaramuccia parecchi boeri erano caduti di sella. « Speriamo che non si siano fatti male » esclamò il generale, fissando il sensibile ufficiale coi suoi occhi di basilisco.

Kitchener sapeva in caso di necessità mescolarsi ai suoi soldati ed incitarli con l'esempio, come fece durante la guerra nel Transvaal quando, sceso da cavallo, si tolse la tunica ed in maniche di camicia aiutò i soldati a sollevare un cannone affondato nella melma. Ma, quando credeva che i suoi stessi superiori fossero in errore, non esitava a parlare franco e rude anche a loro. Durante la campagna d'Egitto il Ministero della guerra persisteva nel volergli mandare dei cannoni ch'egli giudicava inservibili. Spazientito, Kitchener troncò la discussione telegrafando al ministro della guerra: « Tenetevi pure i cannoni. So tirar sassi anch'io ».

Nella primavera tragica che abbiamo trascorsa l'affondamento della nave che trasportava in Russia il generalissimo inglese non rappresenta che un fatto di secondaria importanza, tanto sono orribili le vicende della guerra!

Ma lasciando questi tristi argomenti, poco consoni davvero all'indole delle mie solite chiacchiere quindicinali, non so davvero come incominciare la serie delle mie storielle allegre. Mi fermerò.... nelle vicinanze, parlando per esempio delle distrazioni... Vi va?

Tutti gli uomini grandi hanno avuto le loro distrazioni. Lo dico con una certa compiacenza! Da Archimede, sanno i polli, ai giorni nostri non v'è stato uomo d'ingegno che non abbia sofferto di distrazioni. Newton metteva l'orologio a cuocere al posto dell'uovo e nel bel mezzo di una dichiarazione d'amore adoperava il pollice di colei che doveva diventare sua moglie per comprimere il tabacco nella pipa. Enrico Panzacchi si trovò un giorno in una via frequentatissima di Parigi a portare in mano una gabbia di uccelli che egli aveva distrattamente colto — diciamo così per non dire involato — lungo la sua passeggiata, in una mostra presso cui era passato; ed un'altra volta con una grande sorpresa trovò nella sua valigia un grande lenzuolo accuratamente ripiegato al posto della camicia da notte che aveva dimenticato in una camera d'albergo. I poeti di adesso si dimenticano invece di pagare le note. Un celebre distratto fu pure quel conte di Brancas, cavaliere d'onore di Anna d'Austria, il quale un giorno avendo accompagnato la regina in chiesa, dimenticando che colei che era inginocchiata davanti a lui era la sovrana, la prese per un inginocchiato, sul quale si pose fra la meraviglia degli astanti. — La Fontaine, allorché andò a Versailles per portare a Luigi XIV le sue favole, si avvide in presenza del Re di essersi dimenticato il libro.

Farò punto sottoponendovi un quesito grave da risolvere, quesito che dovette sottoporre anche all'esame dei vostri signori mariti.

Si deve salutare quando si entra in uno scompartimento ferroviario? E' una questione di difficile soluzione — constatava Emilio Faguet, l'illustre accademico di cui si compiansa la perdita in questi giorni, in un argutissimo articolo della *Revue Hebdomadaire*. C'è chi dice:

« Certo, bisogna salutare. S'entra in compagnia di persone presumibilmente per bene: come non salutarle? ». Ma altri obiettono: « Un saluto, entrando in un vagone, è come un annuncio di voler imporre la propria conversazione alle persone che vi si trovano: diventa dunque « un principio d'indiscrezione ». « Una soluzione — dicono certuni — sarebbe questa. In terza, salutare con qualche frase, per esempio: « Buon giorno alla compagnia »; in seconda salutare con un piccolo cenno di testa; in prima non salutare affatto ». Altra proposta: salutare quando vi sono delle signore, perchè bisogna sempre salutare le signore; ma quando nel vagone si trovano tutti uomini, niente saluto. C'è poi chi fa questa riflessione: « Bisognerebbe salutare quando si scende e non quando si sale, perchè, entrando, non si conosce ancora nessuno e andando via, anche se non si è scambiata una parola con nessuno, si è pur vissuti insieme, correndo insieme... lo stesso pericolo di morte ». Tutto sommato, però, il Faguet è pel saluto, ma per un saluto speciale, disinvolto e discreto, leggero e rassicurante, un certo modo di toccarsi il cappello che deve voler dire: « Buon giorno, e non temiate nulla: non ho alcuna intenzione di disturbarvi ». Ciò che è poi indiscutibile è il dovere di non salutare, incontrando altre, delle persone con cui si è stati in treno, quando non si sia avuta con essi tale conversazione da costituire una vera conoscenza.

Una nota presente nel *primiero*;
Che tu non abbia mai a dire l'altro!
Colpisce il cor dell'uomo ogni intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le Dame della Croce Rossa - Cose femminili

Toccherò solo di volo questa questione per notare che mi sembra strano che in un ospedale, nel luogo dove tante vittime della guerra penano, tante giovani vite, care od utili si spengono, la signorina Primavera abbia avuto campo di osservare due particolari di ben minor importanza.

Come, invece di essere compresa dalla tragicità della scena, ha potuto pensare alla mancanza dell'anello sulla mano della Dama che sapeva maritata, ed alla poca convenienza che una signorina facesse delle iniezioni ad un ferito?

Ma, signorina, di fronte a certe sventure, a certi spasimi, sfuma ogni altro senso: non vi sono più nè giovanotti, nè signorine, ma solo l'essere che soffre e l'essere che assiste e conforta.

Come il chirurgo, quando opera una donna, scorda il suo sesso per non vedere che un'ammalata da salvare, così la signorina dimentica se stessa e le riluttanze che, di solito, la frenano, per non vedere che lo sventurato che ha bisogno dell'opera sua, ogni pensiero sensuale svanisce dalla mente di fronte alla sacra emozione del soccorso da prestare, e davanti al sangue non vi sono che fremiti e lagrime...

Io ho una nipote che è sempre stata di una pruderie spinta, rifiutando di leggere libri poco morali, di udire discorsi arrischiati, che era insomma una specie di monaca.

Una parola che alludesse a qualche fatto irregolare bastava per farla arrossire; il suo eccessivo pudore soffriva di ogni breccia fatta alle leggi della verecondia.

Non prese mai marito, perchè l'idea di sposar un uomo che non avesse amato le ripugnava.

Ebbene, ora si trova, da un anno, in un ospedale di guerra, dove, fra le bombe, le malattie di ogni genere, compie, imperterrita, la sua missione, curando ed assistendo i feriti con devozione continua, senza ricordare le sue antiche riluttanze, poiché la sofferenza e la morte rendono ogni cosa sacra, fuggano ogni pensiero men che nobile, men che puro!

Alla prima domanda della signora Flavia rispondo che è perfettamente lecito ad una figlia voler rendere tranquilli gli ultimi anni della madre, e che ella può quindi, senza incorrere la taccia di egoismo, andar a vivere lungi da quelli che turbano la pace della sua cara.

Riguardo alla seconda dirò che la vita è una lotta perenne, ma che non bisogna vivere in perpetua guerra; sta bene lottare per conseguire le cose più essenziali alla vita dell'anima, e cioè una libertà relativa e la pace, ma non si deve mai trasportare la lotta in un campo ristretto, passando le giornate in conflitti o rimbrotti, perchè nulla è più vano e rende più infelici.

E per la terza domanda osserverò che si esige poco dai cattivi per due ragioni: l'una perchè si sa che ben poco si potrebbe ottenerne; la seconda perchè si è teneri del proprio quieto vivere, e quindi non si vuol irritare delle persone che sanno dare botta per risposta.

Da molti anni ho approvata la donna-medico, perchè mi pareva che pei fanciulli dovesse trovare una dolcezza materna e delle cure amorosissime, e che le donne preferirebbero di rivelare alle consorelle i mali che le affliggono.

Ma, su quest'ultimo punto, non mi pare che la cosa si sia avverata, e ritengo che le donne preferiscano il medico, forse perchè hanno maggior fede nella sua scienza, forse perchè egli parla con maggior autorità e severità. Non saprei....

Approvo quindi completamente tutto quello che la signora L. V. scrive, riguardo alle donne che esercitano la medicina.

Bisogna poi considerare che una fanciulla intelligente, la quale non trova marito, per molte ragioni, che è inutile ripetere qui, non può che soffrire nell'inerzia. Non potendo essa impiegare le sue facoltà affettive come madre, convien almeno permetterle di valersene a pro di chi soffre, tacendo che le donne senza marito, se si volesse anche sbandirle da ogni professione e da ogni impiego, a quale mezzo dovrebbero ricorrere per vivere?

Non si tratta — è la centesima volta che lo ripeto — di discussioni psicologiche, ma di questioni sociali; le fanciulle debbono vivere: come vi riuscirebbero se, cessata l'attività del padre, non avessero nessun mezzo di guadagnarsi il pane?

Ma non comprendono le signore che vogliono escludere le donne dalle attività finora riserbate agli uomini, che, senza saperlo, le spingono sopra una cattiva strada? Quante fanciulle che, vissute in ambienti agiati, si trovano poi senza risorse, hanno finito coll'accettare degli aiuti interessati, che le hanno, a poco a poco, forzatamente fatto radiare dal novero delle donne oneste!

Pensi a chi sta peggio di lei, dice una delle nostre signore.

Che bella parola e come giusta! Se si pensasse sempre a chi sta peggio di noi, si troverebbe da rallegrarsi in ogni occasione della vita: se sani, perchè nel possesso della salute; se ammalati, per la fortuna di essere ben assistiti in casa propria. Invece si guarda sempre in su, per trovarsi maltrattati dalla sorte e dolersi.

Più che mai, oggi, bisogna ricordare chi lotta e soffre, e dirsi beati quando non si trema per qualche diletto al fronte, quando si ha l'età e la salute da poter giovare al prossimo, nella propria cerchia.

Bando dunque alle tristezze senza causa, ai mezzi affetti, ai sentimentalismi; si preghi per chi ci difende, mettendo a repentaglio la vita, e si onorino quelli che prestano la loro valida opera, siano uomini, signore o signorine!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Precisamente, gentile signora Maggiolino, ciò che esercita un'influenza assoluta sull'individuo sono i suoi sentimenti naturali, che formano parte integrante di lui e sono qualità intrinseche, mentre l'esempio, la religione, l'educazione, l'ambiente sono al di fuori di lui, e perciò più o meno possono avere influenza sopra di lui a seconda degli istinti da cui è dominato.

« Ha mai osservato nella vita reale quanto spesso i figli siano diversi dai genitori, e cioè come sovente da un padre scialacquatore discenda un figlio assennato ed economo, che a volte rimedia le dissipazioni paterne? E quante volte padri economi e lavoratori abbiano dei figli gaudenti ed oziosi, che sperperano volentieri ciò che i genitori hanno con grandi fatiche accumulato? Eppoi non tutti i figli di una stessa famiglia sono moralmente uguali fra di loro, anzi spesso qualcuno è assai diverso dagli altri; eppure tutti hanno avuto lo stesso esempio, ricevono la stessa educazione e vengono loro istillati gli stessi principii, ma con risultati molto diversi.

« E' tanto vero che io non dico delle assurdità, come ella afferma, che per persuaderla meglio le trascriverò dal vocabolario il significato di quelle due parole che l'hanno spinta a contraddirmi.

« Assoluto significa filosoficamente ciò che è in sé, ossia non dipende, nè in pensiero, nè in realtà, da altra cosa e che ha in sé la ragione del proprio essere.

« Relativo significa ciò che si riferisce ad una cosa, e si usa in contrapposizione di assoluto, e deriva dal latino relatum.

« Ritornando poi all'influenza che la continua intossicazione ha sul cervello, saprà meglio di me come l'alcoolismo produca dei delinquenti e dei pazzi.

« Un tifo, od anche una gastro-enterite assai violenta, producendo un grave avvelenamento, possono causare, specialmente nei bambini, una meningite più o meno grave, della quale si può guarire, ma con delle alterazioni organiche che dureranno anche tutta la vita; tanto è vero ciò, che nei processi penali moderni le perizie psichiatriche si basano precisamente sulle malattie che possono aver colpito un individuo, lasciandogli delle tracce indelebili di cui non è troppo responsabile.

« Stia pur sicura, cara signora, che ciò che è dentro di noi ha molto più influenza di ciò che ne è al di fuori, e con questo io non stimo inutile la buona educazione, il buon esempio, la religione, l'ambiente eletto,

ma tutto ciò può subire delle eccezioni quando dei cattivi istinti predominino fortemente un individuo.

« Vede, la gentile signora Cornelia, Firenze, mi ha già compresa e definita assai bene, e perciò giudica le mie osservazioni suggerite da un retto senso pratico ed eminentemente logico. Ringrazio perciò la gentile corrispondente del suo favorevole giudizio a mio riguardo e, mettendo in un canto la modestia, le dirò che ci tengo molto ad essere logica e coerente.

« Mi associo senza restrizione alla signora L. V. B., la cui corrispondenza fu inserita nelle *Divagazioni* dello scorso numero.

« Precisamente nello studio della medicina vi sarebbero due rami molto adatti alle donne che vi si dedicassero: ginecologia e pediatria.

« Trovo con lei perfettamente inutile concepire l'esistenza femminile coll'antico ideale del focolare coniugale. L'attuale guerra finisce di spazzar via le antiche illusioni, e bisogna perciò guardare in faccia l'avvenire con energia e con coraggio.

« La donna ha cominciato a farsi valere come infermiera volontaria della Croce Rossa, ed è stata di una grandissima utilità. Una volta penetrata negli ospedali quale infermiera, potrà in un prossimo avvenire accedervi come medichessa; in Inghilterra le donne sono giunte ad essere primarie negli ospedali. Il numero preponderante del gentil sesso sul sesso forte spinge molte donne ad esercitare le professioni maschili; questo fenomeno demografico che la guerra produce largamente anche nelle altre nazioni, agirà di conseguenza come in Inghilterra, e tutti dovremo chinare la testa ad una necessità inesorabile.

« Cara signora Flavia, non trovo punto necessario sacrificarsi a convivere con dei membri di famiglia dal carattere difficile, che possono turbare la pace domestica. Vi sono nella vita delle dolorose necessità ineluttabili, che bisogna subire rassegnati; ma ciò che è in nostro potere allontanare da noi, è troppo giusto il farlo per la nostra salute e la nostra tranquillità.

« E' un errore subire le esigenze dei cattivi e sacrificarsi a loro quando se ne può fare a meno.

« Beata solitudine domestica, quanta felicità e salute procura, invece di una convivenza incresciosa con tipi eterogenei ».

Signorina Infermiera della Croce Rossa, Milano. — « Sono persino dolente di dover togliere quella graziosa aureola di poesia creata da lei alla sposina senza... anello nuziale. Alle infermiere della Croce Rossa è proibito portare... ori, perchè per l'ufficio loro sono sempre pronte ad immergere le mani nella soluzione di sublimato ed altri corrosivi.

« L'oro al contatto della soluzione disinfettante forma un amalgama di mercurio che finisce bianco e col diventare friabile come un biscottino.

« Le signorine che accettano di diventare infermiere della Croce Rossa devono essere serie e infiammate di ogni bene. A simili persone scompare ogni diversità di... parte e fanno serenamente iniezioni come porgono con grazia da bere; nulla vedono e tutto curano, solo comprese del bene che procurano ».

Signora Edera montana. — « Sebbene in ritardo, sento il bisogno anch'io d'esprimere la mia opinione riguardo alla signorina alla quale è tornato, reduce dalla guerra, il fidanzato. Principalmente dirò che il contegno della signorina è lodevolissimo, e che dimostra sensibilità di cuore e spirito elevato. La sciagura che ha colpito questi due esseri è veramente grande, ma non meno grande si dimostra il loro amore; e per virtù di questo ne viene attenuata tale disgrazia, che quasi scompare per loro, assorti da tanto affetto. Molti giudizi sono stati espressi su questo caso, trovando però sempre che, o per amore o per abnegazione, essa compie un sacrificio, ri-

nunziando alla felicità. Io oso invece trovare che più che una rinunzia ad essere felice, essa, unendosi al giovane cieco, si accaparra la certezza di una felicità più vera, più completa, ed in vista di questa, anziché ritirare la data promessa, ne affretta il momento delle nozze, sentendo vivo il bisogno di divenire la guida, l'angelo consolatore del caro cieco, e togliergli al tempo stesso il terribile dubbio d'essere abbandonato. E' ben vero che non è questo il momento di pensare a se stesse, e che non vi è ora maggior contento di consolare ed attenuare i dolori altrui; e l'egoismo, che fa cooperare ad unico vantaggio della felicità propria, deve in quest'ora di sacrifici enormi ritenersi quasi un delitto. Non un senso di ribrezzo proverà la signorina fissando quelle spente pupille, che una volta con bagliori di fuoco seppero dirle tante dolci cose; ma con un senso quasi di soddisfazione penserà che esse non potranno più trasmettere all'anima ed al cuore di lei altre immagini femminili per velarne la sua, che anzi vi rimarrà impressa, restandovi quale unica regina! E lui, sentendosi cieco, non rimpiangerà la luce perduta del sole, perchè una luce più splendente e più meravigliosa scenderà nell'anima sua: la luce dell'amore grande e perfetto. Avrà sempre al suo fianco quella che egli si era prescelta a compagna dell'umano cammino, la quale lo circonda delle più affettuose cure, che preverrà i suoi bisogni, che studierà i desiderii suoi, dandogli così prova continua di tutto l'attaccamento che per lui sente, dandogli così la certa soddisfazione d'essere necessario a lei, che ha ritenuto quale sommo bene, dedicargli tutta la vita. Questa constatazione, oltre che procurargli immenso contento, dilaterà il cuore e l'anima del cieco, per contenere più che mai grande il sentimento della riconoscenza e dell'affetto, formando così la completa felicità della compagna, che si sentirà amata come raramente nel mondo avviene! I figli nati da un simile matrimonio non avranno turbata la loro vita dalla tristezza per la mestizia paterna, perchè abituati fin dalla nascita a tale infermità, lo vedranno, serenamente rassegnato, fare maggior calcolo dell'affetto che lo circonda che della vista perduta, e questi figli risentiranno meno tristezza di quella che provarono quelli i quali vivono in mezzo alle liti ed alla discordia dei genitori!

« Vorrei sapere se al fronte, nei posti più avanzati del combattimento, e cioè dove è impossibile ai militi della Croce Rossa avanzarsi per soccorrere i feriti, se sono mandati almeno dei cani del S. Bernardo, portando appeso al collare qualche potente ristoro, da rendere a quei poveretti, momentaneamente, le forze perdute, perchè possano, con il poco aiuto che può dargli il cane, avvicinarsi al punto dove le ambulanze possono arrivare. Non so se questo sia già stato fatto; ma se ancora non lo si fosse tentato, perchè non lo si mette in esecuzione? Quand'anche gli scampati da morte certa, restando sul campo, si riducessero a casi limitati, non mi pare che ci sarebbe mai da disprezzare un simile salvataggio. Le pare, signor Lambert? ».

Signora Maggiolino, Firenze. — « Che peccato, signor Lambert, ch'ella abbia perso ad un tratto il suo buon umore! Capisco che anche lei subisce l'influenza dei tempi che corrono, e non gliene muovo rimprovero, ma vengo a ricordarle un patto che si fece fra di noi e che pare lei vada dimenticando.

« Dopo le nostre passate guerricciuole, se ne ricorda? non ci dichiarammo alleati? E lei lascia la sua povera alleata alle prese con tutti, e non alza nemmeno un dito per sollevarla dall'enorme peso? ».

« Perchè lei vede bene, ovunque il guardo io giro.... non trovo che opposizioni.

« Quel pochino di fama che mi ero creata, se ne va, di fronte alle mie idee ultimamente espresse, che devo convenire saranno arcibarocche.... Se lei non viene in

mio aiuto sono perduta, e sarò costretta ad eclissarmi per sempre!

« Vuol essere adunque il mio avvocato difensore? »

« Ecco intanto i capi d'accusa: »

« 1° Non sono all'altezza dei tempi e mi collo in un ottimismo che rasenta il ridicolo. »

« 2° Sono una povera sciocca, che, pur avendo strenuamente lottato nella vita per mantenermi a galla, oso sostenere che in questa lotta è la vita stessa. »

« 3° Ho il coraggio di sostenere ancora l'obbligo che abbiamo tutti di rinsaldare i sacri vincoli della famiglia, che è la più grande e nobile delle istituzioni. »

« 4° Con un'ingenuità che si può paragonare all'idiotismo, ho osato formulare il voto e la speranza che da quest'immane catastrofe ne uscissero degli spiriti purificati dal dolore, e che le donne avrebbero saputo mantenersi quelle che sono ora: grandi, in un più grande sacrificio. »

« No' Ho detto che possibilmente la donna deve preferire la vita di famiglia, senza biasimare però chi è costretta a vivere all'infuori di essa e che... ma basta, se io proseguo ancora ad enumerarle tutti i miei torti, ella non potrà più raccapezzarsi e non potrà protrarre la mia causa. Guardi dunque, signor Lamberti, se fra tante sciocchezze che ho detto, vi fosse qualche cosa che potesse farmi comparire un pochino... Non pretendo mica che lei mi rialzi troppo nell'opinione pubblica! Basta che lei trovi qualche punto che possa rimettermi a galla. »

« Naufragare con un fardello simile non sarebbe difficile: mi porti alla riva, per carità! »

« Prima di finire devo fare una correzione alla mia ultima corrispondenza e precisamente nel punto che riguarda la gentile e buona signora *Ireos Fiorentina*. Mi venne lo scrupolo di avere errato nel calcolo, parendomi che non fosse possibile uno sbaglio da parte sua, e riscontrai infatti che per il numero delle corrispondenze ha ragione lei, ma non ha nemmeno torto la signora *Stella solitaria*, che non tenne calcolo di alcune lettere di pochissime linee, credendo che non meritassero di essere battezzate come corrispondenze. A me infatti erano completamente sfuggite per la loro brevità, e non mi stupisce che sia successa la stessa cosa all'associata livornese. »

« Il torto è della buona e gentile signora *Ireos*, che ci aveva abitate a lunghe e nutrite corrispondenze, che leggevamo con tanto piacere. »

Signorina Violetta friulana. — « Ho ricevuto in questi giorni *Fiamma santa*, l'ultimo bellissimo romanzo di Riccardo Leoni, e spero questo profondo conoscitore dell'animo femminile stia preparandoci per strenna un altro capolavoro. »

« Nell'ultimo numero il signor Leoni cita come esempio di leggerezza quella mia amica che rispose alla dichiarazione dell'ufficiale, trovando la leggerezza frutto di inesperienza. Ma come poteva condursi quella fanciulla che ha un'assoluta ignoranza della vita? Bambina, fu educata in casa; più grandicella, messa in collegio. Un po' prima dello scoppiare della guerra, condotta a casa, in un villino di campagna, che non lascia che poche ore alla settimana per recarsi alla vicina città, dove la mamma ve la conduce a prendere delle lezioni. Studia lingue, musica e pittura; sa di esser ricca e bellina; non credeva (non conoscendoli) che gli uomini fossero capaci d'ingannare. Sembrava così sincera quella lettera! »

« Tempo fa quella signorina ebbe una visita da una cugina, vera signorina ventesimo secolo, e questa la compiangeva: « Come puoi vivere tutto l'anno così lontana dal mondo? Io non potrei starci. A me piace il movimento delle grandi città, il teatro, i divertimenti, il lusso. Perché tu, che sei più ricca di me, non fai altrettanto? Perché non consumate le vostre rendite? Vorrei

soltanto aver studiato come te, ma quando mi mancava la volontà!... Però ho letto e leggo molto: qualunque libro, sebbene qualcuno mi critichi. Credi, cara cuginetta, con una vita simile — perdona la sincerità — farai un matrimonio combinato, mentre io con tante conoscenze farò un matrimonio d'amore. »

« Non sembra alle associate che queste due giovanette siano vittime d'una falsa educazione? »

« Non è male che una signorina legga qualunque libro? »

Signora Mirtilla, Torino. — « Gentile signorina di Parma, non ho più fatto capolino nel nostro caro giornale perché da oltre due mesi sono ammalata, costretta a letto da febbre insistente, e quindi estremamente affievolita. Ho ben letto i fascicoli del giornale, che anzi mi sono stati di gradito svago nelle ore in cui la febbre decresceva, ma mi è mancata e mi manca la forza di reggere a lungo la penna e la testa non mi serve. »

« Troppi dispiaceri hanno forse contribuito a ridurmi così. Quante volte mi sarebbe stato di sollievo l'espandermi colle care amiche delle *Conversazioni*! Ma come la chiocciola che si nasconde nel suo guscio, così io, timorosa dell'ambiente ostile che mi circonda, ho chiuso in me ogni dolore... »

« Rilevo che le lettere delle mie consorelle sono improntate generalmente ad una grande serenità, anche quando trattano argomenti non lieti. Dio conservi a queste buone signore questa bella e tranquilla energia; ma specialmente le preservi da certe pene, di tal natura, che della vita non resta quasi che lo strazio. »

« Gentile signorina di Parma, che mi ha ricordata, s'abbia il mio riconoscente saluto, mentre rivolgo un pensiero di simpatia anche alla sua città che mi ospitò e di cui serbo grato ricordo anche nei capolavori d'arte che sono una delle sue glorie. »

« Un saluto pure a tutta l'accoglienza del nostro giornale. »
Signorina Mammola, Romagna. — « Ringrazio di cuore il signor Direttore dell'ospitalità concessami nel pregiato giornale e del prezioso suo consiglio che accettò senz'altro. Ringrazio pure tutti i collaboratori che ebbero la bontà di rispondere alla mia domanda, assicurando tutti della mia riconoscenza per avermi colle loro buone parole indotta a troncata una relazione inutile e compromettente, malgrado io scrivessi semplicemente « al soldato », senza sognare in lui un principe lontano, o meglio un futuro marito. »

« Cara signora *Speranza*, per carità, non dica mai a quell'uomo ch'ella l'amava... e anche se le capitate l'occasione propizia di potergli parlare... si armi di coraggio e taccia. Ne riderebbe troppo... Gli uomini non meritano di essere i custodi dei nostri cuori, dobbiamo custodirli noi e... corazzarli ben bene. »

« Capito pure a me un caso consimile al suo, e quando penso che ho commessa la corbelleria di dirgli tutta la pena del mio cuore... che avvillimento provo, come mi trovo pentita! Lui, ha riso... e al mio grande dolore d'essere dimenticata, si aggiunge anche questo. Buona signorina, soffra... ma si mostri sempre fredda: è l'unico mezzo forse per farlo ritornare... all'antico amore. Si contenti di sperare, ma in silenzio; o si rassegni, e dica anche lei: « Chi non mi vuole... », ma rassegnarsi... coraggio, coraggio... »

Signora Katicantus, Toscana. — « Egregio signor Lamberti, avrebbe potuto esprimere interamente il suo pensiero, giacché le assicuro che non sono punto permalosa. D'altronde la domanda: Sono più dolorosi, sono più tragici i drammi che succedono nel mondo interiore o quelli degli uomini tra di loro e le cose? non l'ho fatta io, avendola trovata in un libro. Anzi, siccome non ero riuscita a spiegarmela in modo soddisfacente, pensai bene di rivolgerla ai collaboratori e alle collaboratrici per averne da qualcuno di essi un'interpretazione esatta. Le lascio

pensare la mia meraviglia e insieme la mia soddisfazione nell'apprendere che anche per lei tale domanda non ha senso, come non ne ebbe per nessuna delle consorelle, che si guardarono bene dal rispondermi. Io chiedo a mia volta, come mai certi scrittori celebri possano cadere in simili controsensi? »

« Interessante il dibattito signora *Stella solitaria* e signora *Maggiolino*. Le due egregie signore partono da principi diversi, ma entrambe hanno la loro parte di ragione. La prima sostiene che gran parte delle nostre azioni dipendono dal trovarci più o meno forti in salute, e l'antico adagio riafferma tale principio: Mente sana in corpo sano. Questo spiega inoltre come nei nostri bambini curiamo anzitutto la salute, perché la scuola e gli studi li trovino pronti a farne tesoro senza troppo affaticarne le facoltà mentali e senza pregiudizio per le loro condizioni fisiche. E' anche certo però che, in massima, la religione e l'ambiente possono molto sulla loro buona riuscita avvenire. Dico possono molto, ma non in modo assoluto, come afferma l'egregia signora *Maggiolino*, per cui ogni cosa dovrebbe riuscire perfettamente, senz'alcuna difficoltà, senz'alcun inciampo. Come spiegare allora che da genitori onesti, religiosi, colti, assennati, possano sortire alle volte figli anormali, ribelli a qualsiasi metodo di educazione, insensibili a qualunque affetto familiare, dei veri delinquenti insomma? Quanti esempi si potrebbero citare in proposito? L'approvo pienamente invece per quanto ella dice riguardo alle donne che sono la rovina, la vergogna, il disonore della società, per causa delle quali tutte vengono prese in fascio e quelle veramente buone e virtuose debbono subire le conseguenze. Eppure si dice che sia sempre stato così... Non mancano le sagge istituzioni, non mancano gli esempi e gli incitamenti al bene e alla virtù, non mancano gli angeli che prendono a cuore l'avvenire di tante fanciulle e non risparmiano cure e sacrifici per avviarle sulla via del dovere: il vizio, il lusso, la civetteria, l'indolenza fanno ugualmente strage. Prova ne sia che, anche nel triste, doloroso periodo che attraversiamo ci sono tante donne che non pensano che a divertirsi e a pavoneggiarsi nelle strane forme della moda attuale, che davvero non potrebbe essere più bizzarra e ridicola. Quasi darei ragione a quel tale che diceva: « Studiate tutto ciò che volete di più difficile e strambo, ma non perdetevi tempo a studiare la donna. La donna è il più alto mistero dopo quello della Divinità. »

Signora Primavera, Brianza. — « La signora Vittoria, Brescia, dice che oggi la vita femminile non è che una serie di tragici olocausti, di ardui doveri nobilmente accettati. Ed è vero. La donna, quest'essere gentile e benemerito, comprendendo la sublime necessità di operare e di promuovere, si palesa quale la richiede il bisogno supremo dei nostri giorni. Mentre il suo compagno lontano cimenta la vita per l'amato vessillo, ella, alla sua volta, sa sostenere alta la bandiera dell'umana dignità e affretta alla cara patria quella morale redenzione che essa solo con l'esempio e col sacrificio è capace di darle. »

« Si diceva e si considerava di poco valore, un'eccezione anzi, pregi e merito nella donna; ora invece si vede come ogni eccezione dei giorni andati formi una regola quasi generale. »

« La società ora sente l'influsso di questo spirito di gentilezza che si impone e... nolente o volente le cede il passo. »

« Io non partecipo per l'emancipazione assoluta nella donna; in essa mi piace una emancipazione giusta e ragionevole, contemporaneamente utile alle esigenze dei tempi e della nazione. Amo la donna che trova modo di bastare a se stessa, pur mantenendosi donna nel senso egregio della parola, ma vorrei che a colei che lavora, professionista, artista, operaia, si tributassero gli

stessi onori e la stessa mercede che si tributa ai signori uomini. »

« Ora si vede, appunto per la mancanza dell'uomo stesso, come essa vale e può fare quanto lui... Le si apre l'adito ad uffici anche gravi, ed essa fa vedere che non le manca intelligenza naturale e forza morale per esercitarli e compierli bene. »

« La signora *Maggiolino* inneggia alla grande opera di redenzione che si aspetta dalle mamme in particolare, che essa vorrebbe angeli non solo della famiglia, ma della società, che come geni benefici adempissero l'umanitaria missione non solo di fare, ma bensì di promuovere il bene, e prevedere, riparare ai guasti cui la società va soggetta nel corso delle vicissitudini umane. Alla cara signora auguro tutta la felicità che suo figlio, così rettamente indirizzato, saprà darle. »

« Signora Flavia, le sue domande mi inducono a trascrivere ciò che penso, quantunque, poco provata dalla vita, non dovrei arrischiare di farlo... »

« Credo non sia giusto ritirarsi nel proprio guscio per sottrarsi alle eventuali contrarietà che nuocerebbero ad una vita tranquilla. La suppongo giovane, e ritengo la giovinezza l'età dei più sublimi sacrifici; la lotta non è forse vero che rinforza la volontà e l'energia del carattere e ne eleva sempre più il coraggio? Comprendo che l'egregia amica attraversa uno di quei periodi di sconforto che atrofizza le facoltà più generose del cuore e fa vedere grandi quelle piccole punture e contrarietà che, talvolta in famiglia, rendono quasi intollerante la vita. Ma al soldato che si ritira dal combattimento cosa resta, se non un profondo malcontento di sé e nessuna soddisfazione? »

« Quegli invece che impavido rimane al suo posto e combatte, trionfa e coglie la palma del vincitore. »

« Certo, chi possiede maggiori ricchezze di cuore ha anche maggiori doveri da esercitare. E' dai buoni che si vuole vedere praticata la virtù, sono i buoni che, offrendosi in olocausto a pro degli altri, si rendono degni dei doni ricevuti. »

« Ma, ahimè, talvolta il coraggio vien meno, e torna così difficile sacrificarsi al bene altrui... e la virtù allora ci appare come una meteora lontana lontana, forse raggiungibile, ma a stento! »

« Grazie, signor Direttore, delle sue cortesi risposte. »

« A te pure, *Giglio delle convalli*, un grazie di cuore. »
Signora Zoe, Genova. — « La signora *Primavera*, Brianza, dice assai bene. Solo il ballo, in questi giorni di dolore, è atto di leggerezza e, aggiungo io, indizio di poco cuore. Ma un po' di cinematografo, di teatro, non è quasi una necessità che sentiamo noi, per distoglierci un po' dal dolore continuo di tanta sciagura che ne circonda? Cerchiamo di aiutare i bisognosi, cerchiamo di rinunciare a qualche abito, a qualche gioiello, per aiutare chi soffre. Lavoriamo di continuo per coloro che offrono la loro vita per la patria, e dopo, colla coscienza tranquilla, quando non abbiamo lutti da piangere, godiamoci pure un po' di teatro come riposo alle fatiche nostre. »

« Eppoi, signore mie, quando si ama tanto la musica, come rinunciare al teatro dal momento che questo pasatempo non può nuocere ad alcuno, anzi può fare solamente del bene? »

« Signorina *Speranza*, io le dico: dimentichi, svelga dal suo cuore l'amore per un giovane che, a parer mio, è il solito Don Giovanni, che s'è beffato senza rimorso alcuno del suo cuore di fanciulla, ed ha avuto pure (permetta glie lo dica) poco rispetto per la famiglia sua che l'accoglie quale amico. Sia forte, mostri tutto il suo disprezzo per costui. Ella è giovane e troverà di meglio, ne sono certa e glie lo auguro di cuore. »

« Alla signorina *Mammola* ha risposto assai bene il nostro Direttore. La signorina farebbe cosa buona a non

tenere troppo viva la corrispondenza con il detto soldato, che, a parer mio, s'è mostrato un po' leggero. Avrebbe fatto assai male ad inviare la sua fotografia, com'è stata (perdoni la franchezza) un po' irriflessiva a promettergliela: solo il fidanzato ha diritto alla nostra immagine!

« Signora *Maggiolino*, ho tanta simpatia per lei che, tanto colta ed arguta, ebbe così buone parole per me. E' vero, sarà un po' ingenuo ciò che scrissi, ma non posso parlar male dei mariti, quando il mio mi rende tanto felice!

« Signora *Stella solitaria*, leggo sempre con grande interesse tutto ciò che scrive, e la ringrazio di avermi dato così cordialmente la benvenuta ».

Signora Rosa bianca, Milano. — « Sono tre mesi che volevo rispondere ad un articolo del signor Lamberti e... meglio tardi che mai. Egli porta nel nostro salotto la nota vivace, spiritosa ed alcun poco scettica, sta bene... ma che venga poi, con tutta disinvoltura a propagare idee tanto sovversive non mi va davvero!...

« Lasciamo i Turchi, i Maomettani o che so io, ai loro *harem*... ben sta loro quella vita di schiavitù e di possesso adatta alle loro indoli e alle loro abitudini; non noi, consoci della nostra supremazia intellettuale e morale dobbiamo imitarli.

« Approvare la poligamia? Ma, signor Lamberti, ella vuol proclamare un po' più del dovere la supremazia dell'uomo-re e, in questo argomento, non me ne pare il caso poichè; se nella società vi sono parecchie creature che hanno trascorsa la vita senza essere state mogli e madri, non è pur anco detto che le donne vi siano a sciami e che gli uomini siano delle mosche bianche. Ognuno sa che la natura è una grande equilibrista.

« Le dirò poi francamente che, se trovo naturale e logico vedere una signora o una signorina attorniata da uomini, il vedere l'opposto, e nell'intimità d'un *harem*, mi sembrerebbe semplicemente rivoltante... ed ella può facilmente arguirne il perchè...

« L'amore è la cosa più bella e più grande che vi sia nella vita, ma l'amore a cui lei accenna sarebbe una bassezza e un' indegnità, e niuna donna, d' indole nobile, vi si adatterebbe perchè conscia che un amore, privo di idealità e di luce, è un amore molto a buon mercato che gli uomini sono sempre pronti a chiedere ed a prodigare...

« Mi dolgo dell' assenza della signora *Lettrice*, *Stradella*; a lei e a tutte le gentili corrispondenti, porgo il mio saluto.

« Se ne avessi la forza risponderci a quanto scrisse mesi sono la signora *Catanese*, così non ne faccio nulla... Tutto quanto si aggira intorno alla fede è per me di somma importanza vitale... da qualche tempo la mia povera anima tormentata naviga nel dubbio, ma ben sapendo che il signor Direttore ci vieta di addentrarci troppo profondamente in questo argomento non lo sfioro neppure...

« Secondo me la gelosia dipende dall' indole e dal temperamento: sarà gelosa la donna che da signorina fu civetta e l'uomo che da giovinotto fu volubile... La gelosia è un sentimento riprovevole, ma talvolta ce ne vuole un pizzico in amore! ».

Signora Vittoria, Brescia. — « L' approvazione della signorina della *Madre di Licia* mi fa molto piacere. Io sto sempre per la giustizia che voglio uguale pel piccolo come pel grande: non proteggo i cattivi padroni, ma neppure le persone di servizio, disubbidienti, carbie e pigre.

« Non si dovrebbe però credere che io le tratti male: tutt' altro, sono severa e cioè non permetto che si facciano male i proprii lavori, che si perda troppo tempo in chiacchiere, che quando si esce non si torni a casa per ore anche se la commissione importa dieci minuti; ma do

del cibo sano e sufficiente, lascio quattro ore di libertà alla festa, le mie persone di servizio si coricano, la cuoca, quando ha finito di rigovernare la cucina, quindi anche alle nove, se è svelta; la cameriera alle dieci, anche se io resto ancora alzata od esco, faccio insomma quello che l' umanità e la bontà comandano, ma sono spietata per le bugie, le indelicatezze e la pigrizia.

« Però quando le mie persone di servizio mi lasciano, per andar in altre case, come succede ora che la gente ha sempre vaghezza di « migliorare », come dice, la sua posizione, accontentano bensì le famiglie dove vanno, ma non sono soddisfatte, perchè vedono la differenza fra una padrona non famigliare, non ciarlona, ma equa, ed una padrona disordinata ed esigente e costrette a vegliare fino alla mezzanotte od a pranzare in ritardo, per gli estri della signora, riconoscono quanto una casa ben ordinata offra vantaggi anche alla servitù.

« Ma riformare le teste non si può!

« Ed ora dico alla signora *Flavia S.*, che forse ricercare per sè un asilo tranquillo cessando da ogni attività a pro degli altri sarebbe egoismo; ma quando si tratta della pace di una persona attempata che, avendo compito degnamente il suo assunto, ha il diritto di godere il riposo, allora è provvida carità e va consigliata.

« Dunque, signora *Flavia S.*, metta, se può, la mamma sua al riparo dalle agitazioni che turbano tanto la gente in età, e questo senza scrupolo nè esitanza alcuna ».

Signora Viola, Sicilia. — « Una vecchia associata si rivolge a lei per un consiglio. Ho parecchi figli, si maschi che femmine. Il maggiore si trova vicino a Torino, sottotenente dei bersaglieri, pronto da un momento all' altro a partire per la fronte. La prima figlia andò sposa ad un mio cugino carnale, ebbe un figlio, che sette mesi addietro perdette per *croup*.

« Un'altra figlia, di 22 anni, fu chiesta in sposa da un giovane distintissimo e molto ricco, di anni 29.

« Però questo giovane 6 anni fa perdette in un anno cinque fratelli affetti da tisi. Io, in questi tempi di flagelli continui, sento di non sapere decidere il da fare.

« Conviene accettare? Oppure la tisi è una malattia ereditaria?

« Ho preso alcuni pareri, tutti diversi. Lei con la sua esperienza potrà darmene anche uno ».

Mi congratulo anzitutto con lei, che è circondata da una figliuolanza bella e numerosa. Per rispondere poi alla sua domanda, bisognerebbe essere medico, o almeno conoscere a fondo la famiglia di cui si tratta, risalendo di parecchie generazioni. La tisi è malattia ereditaria, ma qualche volta può svilupparsi in una famiglia per cause disgraziate ed accidentali. Mantegazza era contrarissimo a tali matrimoni, e la lettura di *Un giorno a Madera* potrebbe riuscire istruttiva. Altre malattie sono ancora più pericolose. Molti, per esempio, non danno importanza all' esservi stati in una famiglia casi di pazzia o di cecità. Eppure come si riproducono, anche a grande distanza, dolorosamente!

A. VESPUGGI.

SCIARADE

I.

Tre note ed un pronome personale
Danno un salmo di David per totale.

II.

Grande vergogna emana dal *primiero*;
Non rispondere, a chi prega, col *secondo*;
S'erge fronzuto verso il ciel *l'intero*.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Nota bile (Notabile). — II. No-vena (Novena).

A. VESPUGGI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.